



## MISTICA.INFO

### *Post pubblicati nei Blog anni 2007-2022*

Qui di seguito ripropongo i vari "post" pubblicati nei Blog dell'allora sito di Mistica.Info: (inizialmente con: <https://www.blogger.com/go/home?hl=it> e, a seguire, con: <https://wordpress.com/it/>) relativi agli anni dal 2007 al 2022. Non sono incluse, in questa raccolta, le immagini, per non appesantire il documento.

\* \* \* \* \*

#### IL MIO PICCOLO NULLA [28.09.2007]

Le parole raccolte dalla Madre Agnese negli ultimi mesi di vita di Teresa di Lisieux (morta il 30 settembre 1897), vennero stampate in un volumetto dal titolo *Novissima Verba*. In questo testo sono riportate parole precise e schiette, dettate dalla fede, ma soprattutto dalla sofferenza di Teresa, negli ultimi mesi della sua breve vita. Eccone un piccolo estratto da meditare:

"Le parlavo delle illuminazioni interiori che si hanno talvolta riguardo al Cielo. E lei: *Per me, non ho lumi se non per vedere **il mio piccolo nulla**, mi fa più bene questo, che le luci sulla fede.*"

(Teresa di Lisieux, *Novissima Verba*, 13 agosto)

#### CONCEDIMI UN CIELO [29.09.2007]

Alcuni versi della poetessa **Emily Dickinson** (10 dicembre 1830-18 maggio 1886).

Il linguaggio poetico è quello che più si avvicina ad esprimere l'esperienza mistica, tra un gioco di detto e taciuto, di parola e silenzio. Nella sezione del sito "[Linguaggio mistico e poesia](#)" si è trattato proprio di questo.

Per quanto riguarda invece la figura di Emily Dickinson e le sue opere (poesie, lettere e frammenti di prosa), consiglio il sito a lei dedicato [[www.emilydickinson.it](http://www.emilydickinson.it)], in cui *Giuseppe Ierolli* ha tradotto in italiano (con il testo inglese originale a fronte ed un commento personale) molte delle poesie di Emily.

Così persuasa, in tal modo pregavo:

Grande Spirito - concedimi un Cielo  
non vasto come il tuo, che però sia



sufficiente - per me -

[*And so - upon this wise - I prayed -  
Great Spirit - Give to me  
A Heaven not so large as Your's,  
But large enough - for me -*]

(Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, Mondadori, n. 476)

## DIVENTARE NULLA [29.09.2007]

“Il giusto vive nell'eterno” (Sapienza 5,16).

Un uomo giusto è quello conformato e trasformato nella giustizia. Il giusto vive in Dio e Dio vive in lui, quando Dio viene generato nel giusto e il giusto in Dio. Infatti da ogni virtù del giusto Dio viene generato e rallegrato. E non solo da ogni virtù ma da ogni opera, per quanto piccola, compiuta dal giusto nella giustizia: da essa Dio è rallegrato, anzi, pervaso di gioia, dato che niente resta nel suo fondo che non frema di gioia. La gente rozza deve crederlo, ma le persone illuminate devono saperlo.

Il giusto non cerca niente con le sue opere. Infatti chi cerca qualcosa con le proprie opere, o chi agisce per un perché, è un servo e un mercenario. Se vuoi dunque essere conformato e trasformato nella giustizia, non cercare niente con le tue opere e non aver di mira alcun perché, né nel tempo né nell'eternità, né in ricompensa né in beatitudine, né in questo né in quello, perché tali opere sono davvero tutte morte. Sì, anche se prendi Dio come fine, tutte le opere che puoi compiere per quel fine sono morte, e così corrompi le opere buone. Se vuoi, dunque, vivere e vuoi che vivano le tue opere, devi essere morto e diventato nulla per tutte le cose. E' proprio della creatura fare qualcosa da qualcosa, ma è proprio di Dio fare qualcosa dal nulla. Se, dunque, Dio deve compiere qualcosa in te o con te, devi prima esser diventato nulla. Perciò scendi nel tuo fondo e opera là: le opere compiute là sono tutte vive. Perciò il sapiente dice: "Il giusto vive". Infatti in quanto è giusto, opera, e le sue opere vivono.

(Meister Eckhart, Sermoni, n.39, *"Il giusto vivrà in eterno"*)

## IL DISTACCO GNOTICO [30.09.2007]

In un numero recente de *La Civiltà Cattolica*, quindicinale dei Gesuiti [2007 II 538-550, quaderno 3768 del 16 giugno 2007], il padre **Giuseppe de Rosa** scrive un articolo dal titolo *Che cos'è lo gnosticismo?* Eccone un riepilogo: il termine gnosticismo (che compare soltanto nel XVIII secolo) definisce un fenomeno religioso che si era sviluppato nei secoli I-IV d.C., influenzato dalla cultura filosofica dell'epoca che recava vari apporti: giudaici, cristiani e neoplatonici. Il termine greco *gnōsis* (= conoscenza) si riferisce ad una sorta di illuminazione riservata a pochi iniziati, grazie alla quale pervengono alla visione del divino



e della verità e alla propria salvezza personale. Dinanzi a tale conoscenza privilegiata, la fede e le opere buone non rivestono alcuna importanza. C'è inoltre un elemento comune ai vari movimenti gnostici che è la contrapposizione fra spirito e materia, anima e corpo che ha prodotto da un lato un ascetismo spiccato, dall'altra un rifiuto di qualsiasi legge morale (che rimarrebbe comunque inferiore alla gnosi). Si distingue una gnosi volgare (Cerinto, Simon Mago, Carpocrate, Menandro) divisa in numerose sette (ofiti, berbelioti, perati, cainiti, etc.), in cui prevalgono le pratiche magiche e gli elementi astrologici babilonesi; e una gnosi dotta, che ha il suo centro principale in Alessandria, rappresentata da figure di notevole spessore speculativo (Basilide, Valentino, Marcione). Quest'ultima fa largo uso del concetto neoplatonico di emanazione. Da Dio, Essere infinito, Eone perfetto ma anche Abisso, procedono vari eoni inferiori che formano tutti insieme il Pleroma, o pienezza del divino. Da questo deriva, per degenerazione, il mondo materiale, ordinato invece da un inferiore Demiurgo. Secondo Valentino, gli eoni sono trenta e formano assieme il Pleroma; essi procedono per emanazione dalla divinità in coppie dette sigizie, disposte secondo una gerarchia decrescente che giunge fino alla materia. In senso derivato, eone significa epoca storica, evo.

«L'uomo, la cui anima contiene una scintilla della luce divina, si trova a sua volta perduto nel corpo. Per la sua salvezza Dio invia un altro eone, Gesù il Salvatore, la cui incarnazione e morte sono però da intendersi come puramente simboliche. Gli iniziati, illuminati dalla conoscenza recata da Gesù, potranno allora salvarsi, risalendo dopo la morte al Pleroma con un viaggio a ritroso cui corrisponde un progressivo abbandono degli aspetti materiali e corporei» (cfr. *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*).

G. De Rosa afferma che «per tale motivo lo gnosticismo si oppone radicalmente a Cristo quale è creduto dalla fede cristiana e al cristianesimo, per il quale è la "fede" in Cristo che salva, non la "conoscenza" del proprio sé». E termina l'articolo scrivendo: «Lo gnosticismo, per il suo alone esoterico ed elitario, rappresentava un grave pericolo e una grave minaccia per la Chiesa. Di qui il vigore con cui fu combattuto dai Padri della Chiesa dei primi secoli, in particolare da sant'Ireneo, sant'Ippolito e sant'Epifanio. Ma esso sarebbe sopravvissuto alla sua sconfitta in forme nuove; per cui anche oggi costituisce per i cristiani un pericolo per la loro fede e la loro pratica cristiana».

Concordo con l'analisi condotta, sebbene dal IV secolo ad oggi, il carattere elitario della conoscenza che salva abbia assunto forme diverse dallo gnosticismo, forme che hanno permeato anche il terreno della Chiesa. Ma al di là di queste considerazioni personali, è interessante esaminare la parte dell'articolo (p. 549 del quaderno) che titola ***Lo stile gnostico di vita***. Riporto le affermazioni fra virgolette e un breve commento:

- **«Egli sente di non essere di questo mondo di male e di tenebre, ma di essere uno straniero»:** in realtà noi siamo di questo mondo e che questo sia un mondo anche di male e di tenebre è sicuro visto che Gesù (che non era di questo mondo cfr. Gv 8, 23) è venuto per salvarci da questa realtà. Si prega da sempre con il Salve Regina e si dice «A te sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime» in cui è chiaro che il mondo in cui viviamo è questa valle di lacrime e non certo un paradiso. Ripercorrendo la storia della salvezza del popolo di Israele, si legge nella lettera agli Ebrei 11, 13-16: «Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se



avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città».

- **«Sente poi la meschinità, la vanità di questa vita, ossia l'inconsistenza dei beni e dei valori per i quali gli esseri umani si affannano: disprezza, perciò, la ricchezza mondana e vive in povertà»:** Dice il vangelo di Luca 10, 41-42: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta». E ancora: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 19, 24). Oppure: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi» (Lc 18, 22). O anche: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 9). Non si tratta certo di disprezzare la ricchezza mondana, qualora si abbia a disposizione, ma di usarla correttamente e soprattutto avere la forza e la capacità di allontanarsene, se necessario, senza rimpianti e senza desolazioni.
- **«Intimamente distaccato da tutto e da tutti, lo gnostico è un uomo che "parla poco e poco ascolta". Egli si sottrae alla verbosità e alle discussioni»:** il distacco dai beni materiali, dalle persone, da tutto ciò che ostacola il vero rapporto (che è quello con Dio), compresa la parola, per giungere al Silenzio che parla veramente al cuore è fondamentale per ognuno di noi, non solo per lo gnostico. Ci sono ordini costituiti nella Chiesa di monaci contemplativi, che vivono il distacco dalle persone e dal dialogo fraterno (ad es. i Certosini) in una vita di solitudine quasi totale; anche essi come molti altri si sottraggono volontariamente alla verbosità e alle discussioni inutili di questo mondo per rifugiarsi in un eremo o in un convento, in cui non parlano se non con Dio e non ascoltano se non ciò che Dio vuole comunicare loro.

Mi viene ora la domanda: quante persone, anche nella Chiesa, amano parlare più che ascoltare; quante amano le ricchezze e i beni materiali piuttosto che lo spirito e la povertà; quante godono nel mostrarsi piuttosto che nel nascondersi agli occhi del mondo.....?

## PACE TRA FEDE E RAGIONE [30.09.2007]

### *La pace tra fede e ragione come fondamento di ogni altra pace* di **Aldo Stella**

La Lettera Enciclica "Fides et Ratio" costituisce un autentico manifesto per la Spiritualità del nuovo millennio. In essa, infatti, allorché si afferma, nel Prologo, che l'anima dell'uomo è come una colomba, la quale può elevarsi a contemplare la verità solo se utilizza entrambe le sue ali, e cioè la fede e la ragione, si mette in evidenza che una fede, che non si pacifichi con la ragione, è una mera superstizione e una ragione, che non si pacifichi con la fede, configura un intellettualismo pretenzioso e credulo. Con tale Enciclica, dunque, si decreta la fine di un conflitto millenario tra la fede e la ragione, giacché è la fede che riconosce la propria vocazione intrinsecamente razionale: chi crede, infatti, intende che sia vero ciò in cui crede e che sia vero *in sé*, nel senso che la sua verità non sia il prodotto della fede dell'uomo, come pretenderebbe Feuerbach.



Per questa ragione acquista pieno significato il passo del Vangelo di Giovanni in cui si invita a cercare la Verità, dal momento che solo la Verità autentica libera dalle false verità, dagli idoli. Per converso, la ragione non potrà pensare di essere essa la Verità, ma solo la tensione verso la Verità, da quest'ultima evocata e orientata. Ragione è intenzione di verità e lo in-tendere non può ridursi al pre-tendere di essere pervenuti ad una qualche conoscenza che venga assunta come *la* verità. Chi pretende di possedere la verità, e questo vale per ogni forma di conoscenza, inclusa quella scientifica, diventa arrogante e vuole imporre la *propria* verità agli altri, non accorgendosi che egli *crede* di sapere, senza avvedersi che la sua è una fede ingenua: egli *non sa* di credere e *crede* di sapere. Anche quando si arriva ad una conoscenza che appare come massimamente evidente, dunque, non si dovrà mai dimenticare che l'evidenza risulta tale solo a muovere da assunti, che vengono presupposti acriticamente, senza venire discussi: vengono, cioè, assunti fideisticamente.

Per evitare l'insensata assolutizzazione dell'opinione (la *doxa*) si dovrà, allora, ricorrere al *dialogo*, che indica la necessità di passare attraverso (*dia*) la ragione (*logos*) dell'altro per andare oltre i limiti del proprio punto di vista e aprirsi alla ragione autentica (il *Logos*), che permane l'*Ideale* del pensare, mai riducendosi ad una conoscenza *di fatto* raggiunta. A nostro giudizio, la pace tra la fede e la ragione, e solo tale pace, può creare le condizioni per ogni altra pacificazione, sia interiore che esteriore. Risulta ingenuo, pertanto, pensare che la pace possa realizzarsi solo con interventi politici o agendo nel tessuto sociale. Certo, tali interventi sono importanti, ma soltanto se guidati da una prospettiva ideale che indichi come l'unità tra gli uomini può realizzarsi in virtù della *comune intenzione* rivolta alla Verità. La pace, alla luce di quanto detto, non può quindi venire considerata il *fine* della ricerca, ma il *mezzo* più adeguato per realizzarla. Se si commette l'errore di assumere il mezzo come fine, ci si espone al rischio di considerare la pace come il Bene, laddove non può esserci pace dove c'è ingiustizia, sopruso, inganno.

Questo non significa che il male debba essere combattuto con strumenti "maligni"; significa, piuttosto, ricordare che combattere il male è un dovere, così che quelle concezioni che non riconoscono l'emergenza del Bene sul male debbono venire considerate, esse, il male per eccellenza. Non per nulla, il Cristo è venuto con la spada, per separare prima e ricongiungere poi: separare il bene dal male, affinché nel Bene, e solo nel Bene, ci si possa poi tutti ricongiungere. E cercare il Bene, orientare cioè al Bene ogni pensiero e azione, è il compito dell'uomo: non la pretesa di dire che "questo" è bene, ma l'intenzione pura di anteporre il Bene al *proprio presunto* bene, al vantaggio personale, alle pretese egoiche. Non dimenticando mai che chi vuole solo il *proprio* bene finisce per fare solo il proprio *male*. Fede, insomma, è l'affidarsi alla Verità, confidando che sia la Verità a guidare la ricerca: ciò può realizzarsi solo se vengono messe tra parentesi le pretese dell'ego. Se, invece, si pensa di essere in grado di possedere la verità, allora si è già assunto l'ego come unica verità: la verità che funge da criterio di ogni altra. Ma se l'ego fosse la verità, perché il suo dolore? Perché il suo inappagato ricercare?

### **LE QUESTIONI ULTIME [05.10.2007]**

La miseria che c'è qui è veramente terribile - eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato,





e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce - non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare -, e questa voce dice: **la vita è una cosa splendida e grande**, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine od orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere.

E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina. C'è un limite a tutte le sofferenze, forse a un essere umano non è dato da sopportare più di quanto non possa - oltrepassato quel limite, muore da sé. Ogni tanto qui muore qualcuno perché il suo spirito è a pezzi e non riesce più a capire, in genere sono persone giovani. Le persone anziane sono piantate in un terreno più solido e accettano il loro destino con dignità e rassegnazione. Sì, qui si vede una gran varietà di persone e si può osservare il loro atteggiamento verso le questioni più ardue, **le questioni ultime**.

(**Etty (Esther) Hillesum**, 1914-1943, *Lettera del 3 luglio 1943*, Campo di Westerbork)

### **IMPEDIMENTI [06.10.2007]**

*Impedimenti che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli*

#### **L'amore disordinato ai parenti**

Non sono soltanto le ricchezze, la gloria e l'onore mondano quegli oggetti esteriori pericolosi, che con la loro attrazione allontanano l'uomo devoto dalla perfezione. Ve ne sono altri, non meno lusinghieri, che attraversano il suo cammino spirituale e sono di grande ostacolo al suo progresso. Tra questi sono da porre in primo luogo i parenti, i quali con le attrattive del sangue, con l'affetto del cuore, con la familiarità del tratto, hanno la forza di ingenerare nei nostri petti un amore poco conforme, e talvolta del tutto alieno, da quelle leggi che la carità cristiana ci prescrive; e per conseguenza hanno la forza di allontanarci dalla perfezione cristiana, che si fonda tutta sulle leggi della carità.

Se ciò non fosse vero, Gesù Cristo non avrebbe dette quelle parole: «Se qualcuno viene dietro a me, e non odia il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non si illuda, perché non può essere mio discepolo» (Lc 14,26). E neppure avrebbe fatto quelle splendide promesse: «Chiunque lascerà la casa, i fratelli, le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i campi per amor mio, riceverà il centuplo su questa terra e avrà la vita eterna nel cielo (Mt 19,29)».

Se dunque non può essere seguace e discepolo di Gesù Cristo chi, con odio santo, non abbandona, o almeno non lascia d'amare disordinatamente i congiunti di sangue, bisogna dire certamente che quest'amore disordinato ai parenti è di grande impedimento alla sequela e all'imitazione di Cristo, e conseguentemente alla perfezione del cristiano. Se il Redentore promette qui un premio centuplicato, ed in futuro una gloria eterna ed immortale a chi si separa dai parenti più stretti, lasciandoli in abbandono, bisogna credere, con ogni fermezza, che in questo generoso distacco è posta una grande perfezione; e



all'opposto, sarà una grande imperfezione l'essere esageratamente attaccato ai propri congiunti.

**Giovanni Battista Scaramelli** (1687-1752), *Direttorio Ascetico*

### **DISPOSTO ALLA SPERANZA [07.10.2007]**

Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, e anzi più ancora, per il timore che *tutto finisca per sempre*. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. *Il germe dell'eternità che porta con sé*, irriducibile come è alla sola materia, insorge contro la morte. Dunque, una nativa vocazione alla trascendenza dispone naturalmente l'uomo alla speranza, e questa angosciante certezza della morte non nega in lui il desiderio del mistero, al di là di se stesso, quale principio di salvezza del proprio essere. la morte è resa momento nodale, carico di significato, tra la condizione del presente dell'esistenza e quella conclusiva; rivela la speranza come legame tra storia ed eternità, come approdo essenziale per la realizzazione del progetto eterno della vita.

La speranza si inserisce nel dramma storico della salvezza, dove Cristo, con la sua morte, ha cambiato la statuto della morte umana facendone un momento, decisivo, del passaggio alla vita nuova. La speranza è prova e discernimento, ha un senso umano, ma, al tempo stesso, ne possiede anche uno che non si ricollega al solo desiderio o alla sola esperienza dell'uomo: va ricondotto alla promessa di Dio. Senza Gesù Cristo, nasciamo solo per morire; in lui l'uomo muore per nascere, ricevendo la vita. Si riscontra, nella croce del Cristo, una nuova luce di speranza: la storia, nonostante l'oscurità del male e l'intollerabile carico di sofferenza, è rischiarata da un gesto che sorregge il peso del vivere quotidiano. *La speranza non ha sminuito in alcun modo il peso della morte*: anche per Gesù questa è una terribile realtà. Gesù non pone la morte tra parentesi, cercando di fuggire da essa o semplicemente accettandola in modo stoico, nella sua inevitabilità; e neppure cerca di giustificarla con l'attribuzione di un valore etico, leggendola alla luce di una speranza di risurrezione e di vita, che la renderebbe solo transitoria. Ad essa offre il suo specifico senso personale e la assume per quello che in realtà significa: lo sradicamento della vita e la lacerazione di ogni rapporto.

Non acquista un valore significativo in se stessa, ma per il suo legame all'orientamento fondamentale di tutta una vita. Non può essere in alcun modo banalizzata e ridotta a un appuntamento occasionale e purtroppo inevitabile: si iscrive nel senso e nel significato di tutto un tragitto esistenziale che porta a Gerusalemme. Gerusalemme è libertà-per-l'altro, luogo di confronto tra l'uomo e Dio, tra croce e gloria; spazio comune di quelle due libertà e fedeltà che si incontrano nel momento decisivo e definitivo per ogni storia.

Gerusalemme è luogo della speranza; fa rileggere la morte e il morire dell'uomo nella prospettiva della libertà obbediente che si fa donazione: libertà, come scelta personale e consapevole di recarsi all'appuntamento; obbediente, perché la scelta diventa accoglienza e fedeltà a un progetto che, malgrado la sua tragica configurazione, è dono di salvezza; donazione, in quanto tutto passa attraverso la motivazione stessa dell'offerta: l'amore,



totale dono di sé all'altro. Solo questo amore fiducioso qualifica l'obbedienza e la fedeltà umane di Gesù alla croce, come atto supremo di libertà. In questo dinamismo personale di libera donazione, si ricomprende l'opacità, disperante, della certezza della morte e, proprio perché ne conserva intatta tutta la drammaticità, apre all'incontro fiducioso della risposta fedele e gratuita di Dio.

(Orazio Francesco Piazza, *La speranza. Logica dell'impossibile*, Paoline, 1998)

## SIAMO STATI CERCATI [11.10.2007]

Forse che noi per primi abbiamo cercato Cristo, o non è stato lui invece il primo a cercarci? Forse che siamo stati noi, i malati, a recarci dal medico, e non è stato invece il medico a venire dai malati? Non è stato forse il pastore a cercare la pecora che si era perduta, il pastore che, lasciate le novantanove, la cercò e la trovò, riportandola lieto a casa sulle sue spalle? Non si era forse perduta la dracma, e la donna, accesa la lucerna, non la cercò per tutta la casa finché non l'ebbe trovata? E come l'ebbe trovata, *Rallegratevi con me*, - disse alle vicine - *perché ho trovato la dracma che avevo perduto* (Lc 15, 4-9). Noi pure c'eravamo perduti come la pecora, come la dracma; e il nostro pastore ha ritrovato la pecora, non senza averla cercata; la donna ha ritrovato la dracma, ma solo dopo averla cercata. Chi è questa donna? E' la carne di Cristo. E la lucerna? *Ho preparato la lucerna per il mio Unto* (Sal 131, 17). Dunque, siamo stati cercati perché potessimo essere ritrovati; ritrovati, possiamo parlare. Non andiamo in superbia, perché prima d'essere ritrovati eravamo andati perduti, e siamo stati cercati. E quelli che amiamo, allora, e che vogliamo guadagnare alla pace della Chiesa cattolica, non ci dicano più: Perché volete farlo? perché ci venite a cercare, se siamo peccatori? Appunto per questo vi cerchiamo, perché non vi perdiate; vi cerchiamo perché anche noi siamo stati cercati; vogliamo ritrovarvi, perché anche noi siamo stati ritrovati.

(S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 7, 21)

### ***Nota personale***

*Cercare ed essere cercati: in questo equilibrio si fonda l'esperienza cristiana che non è ricerca di saggezza personale o di illuminazione, ma appunto esperienza di un Dio che si fa vicino alla vita dell'uomo attraverso una chiesa, ossia persone e gruppi che appartengono ad un'esperienza di fede. Dio si incarna in queste realtà umane, con tutte le difficoltà presenti. Ma quanti gruppi o singoli che appartengono a certe realtà ecclesiali vanno veramente a cercare le persone, ad indicare una strada percorribile, un sostegno, una guida, un'accoglienza? Quante si ricordano di essere state cercate per primo, amate per primo, prima di poter amare e cercare altri? Il fatto è che sono veramente pochi coloro che cercano, che indicano una strada, coloro che accolgono, abbracciano, amano, testimoniando così che l'esperienza cristiana è il ritrovarsi uniti in un Cristo accogliente e amante. E i primi ad avere difficoltà sono proprio i pastori di quel gregge che Cristo ha unito, ricercandone anche l'unica pecora che era andata perduta.*





## PER GIUNGERE AL TUTTO [13.10.2007]

Per giungere a gustarlo tutto  
non volere aver gusto in nulla  
per giungere a saperlo tutto  
non volere saper qualcosa in nulla  
per giungere a possederlo tutto  
non voler possedere qualcosa in nulla  
per giungere ed esserlo tutto  
non voler essere qualcosa in nulla.

Per giungere a ciò che non gusti  
devi andare per dove non gusti  
per giungere a ciò che non sai  
devi andare per dove non sai  
per giungere a ciò che non possiedi  
devi andare per dove non possiedi  
per giungere a ciò che non sei  
devi andare per dove non sei.

Quando ti fermi in qualcosa  
tralasci di lanciarti nel tutto  
per giungere del tutto al tutto  
devi abbandonarti del tutto al tutto  
e quando del tutto tu lo venga ad avere  
devi tenerlo senza nulla volere.

In questa nudità trova  
lo spirito il suo riposo perché  
non desiderando nulla  
nulla l'affatica in alto  
e nulla l'opprime verso il basso  
perché è nel centro  
della propria umiltà .

(Juan de la Cruz, *Monte Carmelo*, nella traduzione di Dario Chioli tratta dal libro *L'ascesa al monte dei melograni*, Psiche, Torino 2005)

### ***Nota personale***

*La via mistica è una via negationis: una strada che ricerca la Verità liberandosi di tutto ciò che non lo è, cercando il distacco da tutte quelle cose (oggetti, persone, affetti, pensieri, etc.) che non permettono di raggiungere uno stato di unione. Per arrivare al Tutto occorre lasciare tutto. Per gustare il Tutto, occorre perdere il gusto in ogni cosa. Certo, si tratta di una via e di un insegnamento quasi impossibile guardando al mondo d'oggi, così legato*



*alle cose, alla materialità di cui sembra non poter fare a meno. L'uomo è solo un consumatore, che deve possedere le cose. L'insegnamento della mistica è tutt'altro. L'uomo, più possiede, meno ha, secondo quando Juan de la Cruz afferma con tanta profondità e poesia. Tutta la nostra vita dovrebbe invece essere un esercizio (= **ascesi**) di distacco, in un abbandono fiducioso nelle mani di Dio, che è Verità assoluta, l'unico di cui abbiamo veramente bisogno.*

## LA RICERCA INTERIORE [21.10.2007]

### **Storia Zen**

Durante il periodo Kamakura, Shinkan studiò la dottrina di Tendai per sei anni e poi studiò lo Zen per sette anni; poi andò in Cina, dove contemplò lo Zen per altri tredici anni. Quando tornò in Giappone, molti volevano parlare con lui e gli facevano domande confuse. Ma quando Shinkan riceveva qualche visitatore, cosa rarissima, era molto difficile che rispondesse a quelle domande.

Un giorno uno studioso di Illuminazione, un uomo che aveva una cinquantina d'anni, disse a Shinkan: «Ho studiato il pensiero filosofico di Tendai da quando ero bambino, ma c'è una cosa che non riesco a capire. Tendai sostiene che anche l'erba e gli alberi diventeranno illuminati. Questo a me sembra molto strano».

«A che serve discutere come fanno a diventare illuminati l'erba e gli alberi?» domandò Shinkan. «L'importante è come fai a diventarlo tu. Te lo sei mai domandato?».

«Non ci avevo mai pensato in questi termini» disse stupito il vecchio. «Allora va' a casa e pensaci sopra» tagliò corto Shinkan.

(tratto da: **101 Storie Zen**, a cura di Nyogen Senzaki e Paul Reps, Adelphi 1973)

### **Nota personale**

*A volte siamo tentati di studiare e di scoprire cose che, in fin dei conti, non hanno molta importanza, che riguardano più l'esterno che la propria intimità. E questo è un esempio tratto da una storia Zen. Il tempo della vita è dato per capire quello che siamo noi e per ricercare la Verità. Ma per fare questo non dobbiamo soffermarci su cose banali o su argomenti (comunque validi) che spesso distraggono dal compito fondamentale della nostra esistenza. Alla fine di tutte le filosofie, le teologie, le scienze e le arti di questo mondo, rimane soltanto una questione importante: ed è quella che deve diventare il vero oggetto della nostra ricerca.*

## COL PROPRIO SANGUE [03.11.2007]

Dire è confessarsi, è donarsi; scrivere è liberarsi. Io non posso non scrivere. Anche se a leggere quanto è già stato scritto, di ben pochi, di pochissimi si potrà dire: ecco, costui ha scritto una verità che non era mai stata detta da alcuno. Ma ciò che importa, nello scrivere, non è questo. Scrivere è intingere la penna nel proprio sangue per *dire* a te stesso ciò che



Lui, l'Amico, ha pensato di te, ciò che egli ha fatto e continua a fare di te: e quanto tu sia refrattario o disponibile alla grande opera comune.

(David Maria Turoldo, *Il dramma è Dio*, p. 12)

## DIO TI CHIAMA PER NOME [10.11.2007]

Ti è certamente capitato di lasciare l'ambiente nel quale sei conosciuto e amato, per vivere in un paese straniero ove non esisti per nessuno. E, se nella folla deserta sopraggiunge qualcuno che ti "riconosce" e ti chiama per nome, tu fai d'un tratto l'esperienza di nascere di nuovo. Nel momento in cui tra due esseri nasce una vera amicizia, vie è sempre un "prima" e un "dopo" tra i quali si può dire: da quando ti conosco non sono più lo stesso. Così, quando apri la Bibbia, tu vedi uomini appagati o insoddisfatti, santi o peccatori, resi felici dal loro incontro con Dio, perché la loro vita ha preso improvvisamente un senso nuovo.

Chiunque tu sia, sei fratello di questi uomini nella loro avventura. Anche se tu fossi il più grande peccatore, il più squilibrato e il più povero, tutte queste situazioni sarebbero un'occasione che si offre a Dio per venirti incontro. "Ogni uomo grida per sentirsi chiamato col suo nome" (Simone Weil). Tu soffri senza sapere perché e spesso hai voglia di morire, come Elia, tanto sei stanco di tutto. Sii autentico nella tua preghiera, non fare come se tutto andasse bene, e poni davanti a Dio queste montagne di sofferenza, di rancore, d'orgoglio e di impurità. Se tu preghi con fede e nella verità, Dio trasporterà queste montagne nel mare. Pregalo molto a lungo e molto forte perché egli trasformi questa amarezza in dolcezza. Nel seno di questa pace austera, ti scoprirai amato da Dio. Nulla gli sfugge: egli ti vede nel segreto e ti ama. Tu sei qualcuno per Dio, sei prezioso come le pupille dei suoi occhi, ed egli ti ama. Lascia risuonare in te le parole di Isaia (43,1-5): "Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni... Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo. Non temere, perché io sono con te". Dio ha per te un nome particolare, un nome che solo lui conosce insieme con te e che ti rivela un poco alla volta, nella misura in cui si precisa la tua vocazione. *Perché il tuo nome è una chiamata*. Pregare è, forse, innanzi tutto questo: credere che tu hai per Dio un nome, che questo è un invito a un'amicizia unica, nella quale puoi perderti, e che dà senso alla tua vita.

(Jean Lafrance, *Prega il Padre tuo nel segreto*, Edizioni O.R., Milano 1980)

## ABBRACCIATI DALLA CREAZIONE [16.11.2007]

L'amore va al di là dell'essere umano, eppure esprime qualcosa a proposito della nostra disposizione d'animo più profonda. Il messaggio fondamentale a proposito della relazione con Dio afferma che **egli mi ama**, che **io conto per lui**. La questione è come mi sia possibile sperimentare tale amore. Attraverso le parole della Bibbia, nel libro del profeta Geremia, apprendo: "Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà" (Ger 31,3).



Queste parole sono dirette a me in persona. Se le lascio scendere nel mio cuore, intuisco che ciò è la ragione più profonda della mia esistenza. Posso avvertire questo amore incondizionato considerando i miracoli di guarigione di Gesù e i suoi incontri con la gente. E posso percepirlo nella creazione, per esempio nel sole, che mi attraversa con i suoi raggi pieni di calore, o nel vento che mi accarezza delicatamente. **Dio mi abbraccia attraverso la sua creazione.** In essa mi viene incontro il suo amore tenero e provvido.

(Anselm Grün, *Il libro dell'arte della vita*, Queriniana, Brescia 2003)

## DEPORRE LA SOFFERENZA [19.11.2007]

L'uomo deve capire che, se egli è nel giusto, sarebbe per lui diletto e gioia rinunciare alla volontà naturale e abbandonare completamente se stesso in tutto quel che Dio vuole si soffra. È questo il senso delle parole di Nostro Signore: «Chi vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce» (*Matteo 16,24*), ovvero **deponga e metta da parte tutto ciò che è croce e sofferenza**. Infatti per colui che ha *rinunciato completamente a se stesso* e ha abbandonato se stesso, non può esservi croce né dolore né sofferenza; tutto per lui è **diletto, gioia, felicità**; costui giunge davvero a Dio e lo segue. Perciò, come nulla può far soffrire Dio, così un uomo siffatto non avrà da essere turbato né da soffrire per alcunché.

Perciò la frase di Nostro Signore: «Chi vuol venire a me, rinunci a se stesso e prenda la sua croce e mi segua» non è solo un comandamento, come si è soliti dire e pensare, ma anche **una promessa**, un insegnamento divino che mostra all'uomo come tutte le sue sofferenze, tutte le sue opere, tutta la sua vita possano diventare diletto e gioia, ed è una ricompensa più che un comandamento. Infatti l'uomo che è di tale indole ha tutto ciò che vuole, e non vuole nulla di male, e questa è beatitudine. Perciò Nostro Signore dice: «Beati coloro che soffrono per la giustizia» (*Matteo 5,10*).

Inoltre, quando il Figlio, Nostro Signore, dice: «Che egli rinunci a se stesso, prenda la croce e mi segua», intende dire: Divieni figlio come io sono Figlio, nato da Dio, divieni lo stesso Uno che sono io, che riposa nel grembo e nel cuore del Padre, dove è la mia dimora. Dice ancora il Figlio: Padre, io voglio che colui che mi segue e viene a me sia là dove sono io. Nessuno viene veramente al Figlio se non *diviene* egli stesso figlio, e nessuno è là dove è il Figlio, nel grembo del Padre, Uno nell'Uno, se non chi è figlio. «La condurrò nel deserto» dice il Padre «e parlerò al suo cuore» (*Osea 2,16*). Cuore a cuore, Uno nell'Uno, ecco ciò che Dio ama.

(Meister Eckhart, *Il libro della consolazione divina*, tratto da "Dell'uomo nobile", a cura di Marco Vannini, Adelphi, Milano 1999)



## STACCARE IL CUORE [26.11.2007]

Prego Gesù di far brillare sulla sua anima il sole della grazia. Non abbia paura di dirgli che *l'ama anche se non sente nulla*; è il mezzo per *forzare* Gesù a correre in suo aiuto, a portarla come un bimbo ancora troppo debole per camminare.

È una grande prova vedere tutto *nero*, ma questo non dipende esclusivamente da lei, faccia quello che *può*. Stacchi il cuore dalle *preoccupazioni* della terra e soprattutto dalle creature, poi stia tranquilla che Gesù farà il *resto*. Egli non potrà permettere che precipiti nel *baratro* da lei temuto. Si consoli, sorella cara, in cielo non vedrà più *tutto nero*, ma *tutto bianco*... Sì, tutto sarà rivestito della divina *bianchezza* del nostro Sposo, il giglio delle valli.

Lo seguiremo *insieme* dovunque andrà... Ah! approfittiamo dei *rapidi istanti* della vita... cerchiamo *insieme* di piacere a Gesù, salviamogli le anime mediante i nostri sacrifici... soprattutto, *siamo piccole, tanto piccole che tutti possano metterci sotto i piedi, senza aver l'aria di chi si risente e soffre*...

(Teresa di Lisieux, *Lettera a Suor Marta di Gesù*, 1894)

## I PROBLEMI E LA FELICITÀ [15.12.2007]

Negli ultimi giorni della sua vita, Freud disse che l'uomo è incurabile. Al massimo, possiamo sperare di adattarci: non abbiamo altre speranze. Questo è il massimo! L'uomo non può essere felice, secondo Freud. Tutt'al più possiamo aggiustare le cose in modo da non essere troppo infelici. Tutto qui. Che razza di soluzione può venire da un simile atteggiamento? E questa conclusione arriva dopo quarant'anni di pratica sugli esseri umani! La conclusione fu che l'essere umano non può essere aiutato, che siamo infelici per natura e tali resteremo.

Viceversa, l'approccio meditativo sostiene che l'essere umano non è incurabile; è la nostra minuscola consapevolezza a creare i problemi: sviluppa la consapevolezza, cresci, e il problema diminuisce.

Problemi e consapevolezza sono inversamente proporzionali: se la consapevolezza è minima, i problemi sono al massimo; se la consapevolezza è al massimo, i problemi sono al minimo. Quando la consapevolezza è al massimo, i problemi semplicemente scompaiono come il sole al mattino dissolve le gocce di rugiada. Al massimo la psicanalisi può essere una cura, ma i problemi continueranno a presentarsi; non è preventiva. La meditazione scende a una profondità abissale.

Ti trasforma e rende impossibile la nascita dei problemi. La psicanalisi riguarda i problemi, la meditazione riguarda te direttamente. Alla meditazione i problemi non interessano affatto; ecco perché i maggiori psicologi orientali - il Buddha, Mahavira, Lao Tzu - non parlano dei problemi. Freud riuscì a dimostrare scientificamente l'esistenza dell'inconscio e il Buddha ne aveva parlato venticinque secoli fa, ma lui non affrontò mai alcun problema, perché diceva che i problemi sono infiniti; se cominci ad affrontare tutti i problemi, in realtà non riuscirai mai a gestirli. Affronta la persona e dimentica i problemi;





affronta l'essere stesso, e aiutalo a crescere. Man mano che l'essere cresce e diventa più consapevole, i problemi scompaiono; non te ne devi preoccupare.

(Osho, *Liberi di essere*, Mondadori, Milano 2007, pp. 156-158)

## NATO NEL NOSTRO GIORNO [21.12.2007]

Oggi è il Natale del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo: la Verità è sorta dalla terra, il giorno da giorno è nato nel nostro giorno. Esultiamo e rallegriamoci!

Colui che sostiene il mondo intero giaceva in una mangiatoia: era un bambino ed era il Verbo. Il grembo di una sola donna portava colui che i cieli non possono contenere.

Maria sorreggeva il nostro re, portava colui nel quale siamo, allattava colui che è il nostro pane.

O grande debolezza e mirabile umiltà, nella quale si nascose totalmente la divinità!

Sorreggeva con la sua potenza la madre dalla quale dipendeva in quanto bambino, nutriva di verità colei dal cui seno succhiava.

Ci riempia dei suoi doni colui che non disdegnò nemmeno di iniziare la vita umana come noi; ci faccia diventare figli di Dio colui che per noi volle diventare figlio dell'uomo.

(S.Agostino, *Discorso n.184* sul Natale del Signore)



## IL NOSTRO CUORE E NOSTRI PENSIERI [03.01.2008]

Ambrogio osa dire: Infatti **non sono in nostro potere il nostro cuore e i nostri pensieri** (*Ambrogio, De fuga sae. 1,1*). E ognuno che sia umilmente e veracemente pio si accorge che questo è verissimo. Ambrogio giunge a pronunciare quella frase nel libro che compose *Sulla fuga dal mondo*, insegnando che il mondo **non dev'essere fuggito fisicamente, ma con il cuore**; ora, secondo lui, ciò non si può realizzare **se non con l'aiuto di Dio**. Dice infatti: Noi di continuo ripetiamo questo discorso di fuggire il secolo e volesse il cielo che alla facilità con cui ne parliamo corrispondesse altrettanta accortezza e sollecitudine nei nostri sentimenti!

Ma, e questo è peggio, spesso s'insinua l'allettamento delle cupidigie terrene e le vanità diffondendosi in noi s'impadroniscono del nostro spirito; cosicché mediti e rivolgi nell'animo proprio quello che cerchi di tenere lontano. Per l'uomo guardarsi da ciò è difficile, ma **spogliarsene impossibile**. Pertanto questa faccenda **si risolve più in un'aspirazione** che in una realizzazione, e lo attesta il Profeta dicendo: "Inclina il mio cuore verso i tuoi precetti, non verso l'avarizia" (*Sal 118,36*). Infatti non sono in nostro potere il nostro cuore e i nostri pensieri: essi diffondendosi in noi all'improvviso confondono lo spirito e l'animo e ci traggono in una direzione diversa da quella che ci eravamo proposta.

Ci richiamano a pensieri mondani, ci mettono dentro aspirazioni materiali, riversano in noi desideri di voluttà, intessono seduzioni, e nello stesso tempo in cui cerchiamo di elevare la mente, intricati in vani pensieri, per lo più ci lasciamo cadere verso le cose di questa terra (*Ambrogio, De fuga sae. 1,1*). Dunque non è in potere degli uomini, ma di Dio, che essi abbiano la potestà di divenire figli di Dio (*Gv 1,12*). E' da lui che ricevono questo potere, da lui che concede al cuore umano meditazioni pie per mezzo delle quali esso ottiene la fede che opera attraverso la carità (*Cf. Gal 5,6*); ma per assumere e conservare questo bene e progredire in esso perseverando fino alla fine, non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi, ma la nostra sufficienza viene da Dio (*2 Cor 3,5*), in potestà del quale sono il nostro cuore e i nostri pensieri.

(S. Agostino, *Il dono della perseveranza*, 8.20)

## STO IN SILENZIO, NON APRO BOCCA [09.01.2008]

Confida nel Signore e fa' il bene;  
abita la terra e vivi con fede.

**Cerca la gioia del Signore,  
esaudirà i desideri del tuo cuore.**

Manifesta al Signore la tua via,  
confida in lui: compirà la sua opera;  
farà brillare come luce la tua giustizia,  
come il meriggio il tuo diritto.

**Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui.**

I miti possederanno la terra  
e godranno di una grande pace.



**Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo  
e segue con amore il suo cammino.**

Se cade, non rimane a terra,  
perché il Signore lo tiene per mano.  
I giusti possederanno la terra  
e la abiteranno per sempre.  
La bocca del giusto proclama la sapienza,  
e la sua lingua esprime la giustizia;  
la legge del suo Dio è nel suo cuore,  
Spera nel Signore e segui la sua via:  
La salvezza dei giusti viene dal Signore,  
nel tempo dell'angoscia è loro difesa.

*(Dal Salmo 36)*

Ora, che attendo, Signore?  
In te la mia speranza.  
Liberami da tutte le mie colpe,  
non rendermi scherno dello stolto.  
**Sto in silenzio, non apro bocca,  
perché sei tu che agisci.**

*(Dal Salmo 38)*

## L'ANIMO TORNA LASSÙ [13.01.2008]

"Se un uomo ha immanente nel proprio cuore virtù e coraggio" (Virgilio, Eneide V, 363) eguaglia gli dei e, memore della sua origine, tende a quell'altezza. Nessuno si comporta con arroganza tentando di salire là da dove è disceso. ***Perché allora non pensi che esista qualcosa di divino in un essere che è parte della divinità?*** Il tutto in cui siamo contenuti è un'unica entità, è l'essere divino: siamo associati alla divinità, ne siamo membri.

Il nostro animo recepisce il divino, viene portato sino a quelle vette, se i vizi non lo trattengono quaggiù. Come la postura dei nostri corpi è eretta e volta al cielo, così l'animo, che può protendersi lontano quanto vuole, è stato conformato alla natura in modo da avere desideri pari a quelli degli dei, e se si avvale delle forze che gli sono intrinseche e se si estende nello spazio che gli compete, si sforza di raggiungere la vetta per una via non diversa.

Grande la fatica di salire al cielo; eppure l'animo torna lassù. Poi, quando ha trovato il cammino, procede audacemente, disprezzando tutto il resto, non volge neppure uno sguardo al denaro e valuta l'oro e l'argento - degnissimi delle tenebre dove prima giacevano - commisurandoli non con lo splendore che colpisce gli occhi degli ignari, ma con l'antico fango da cui li ha separati ed estratti la nostra cupidigia. Il saggio si rende



conto, io dico, che ***le ricchezze sono riposte in un luogo diverso*** da quello in cui vengono ammassate: bisogna riempirne l'animo, non la cassaforte.

(Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, n.92, XIV, 30-31)

## QUANDO IL MIO CUORE È DURO [27.01.2008]

Quando il mio cuore è duro e inaridito  
scendi come una pioggia di misericordia.  
Quando la grazia è perduta nella vita  
vieni come un improvviso  
scoppio di canti.

Quando il lavoro tumultuoso  
da ogni parte leva il suo fragore  
escludendomi dall'al di là,  
scendi, signore del silenzio,  
con la tua pace e il tuo riposo.

Quando il mio misero cuore  
siede in disparte come un mendicante,  
spalanca la porta, mio re,  
e fa il tuo ingresso trionfale.

Quando le passioni acciecano la mente  
con polvere e con delusione  
o tu Santo, o tu Desto,  
vieni con folgori e tuoni.

(**Rabindranath Tagore**, dalla raccolta *Gintajali*, n. XXXIX, in "*Poesie*", Newton Compton, Roma 2007)

---

### ***Nota personale:***

*L'Autore indiano Rabindranath Thakur (Tagore, 1861-1941) ha scritto stupende poesie che definirei mistiche. Consiglio la sua lettura per poter riempire l'eventuale spazio vuoto delle nostre coscienze con una luce di bellezza e una profondità di spirito infinita.*

## NELL'OSCURITÀ... [10.02.2008]

Nell'oscurità...

Signore, mio Dio, chi sono io perché Tu mi abbandoni? La figlia del Tuo amore, e ora diventata come la più odiata, quella che hai gettato via come non voluta e non amata. Io



chiamo, io mi aggrappo, io voglio... e non c'è nessuno a rispondere, nessuno a cui mi possa aggrappare, no, nessuno. Sono sola.

***L'oscurità è così fitta e io sono sola, non voluta, abbandonata.*** La solitudine del cuore che vuole amore è insopportabile. Dov'è la mia fede? Anche nel profondo, dentro, non c'è nulla se non vuoto e oscurità. Mio Dio, quanto è dolorosa questa sofferenza sconosciuta. Fa soffrire senza tregua. Non ho fede. Non oso pronunciare le parole e i pensieri che si affollano nel mio cuore e mi fanno soffrire un'indicibile agonia.

Così ***tante domande ancora senza risposta*** vivono dentro di me. temo di svelarle, per paura della bestemmia. Se c'è Dio, per favore mi perdoni, confido che tutto finirà in cielo con Gesù. Quando cerco di elevare i miei pensieri al Cielo c'è un vuoto che mi condanna, tanto che quegli stessi pensieri si ritorcono su di me come lame affilate e feriscono la mia stessa anima.

***Amore... Questa parola non suscita nulla.*** Mi viene detto che Dio mi ama, e tuttavia la realtà dell'oscurità, del freddo e del vuoto è così grande che niente tocca la mia anima. prima che l'opera iniziasse c'era così tanta unione, amore, fede, fiducia, preghiera, sacrificio. Ho fatto un errore abbandonarmi ciecamente alla chiamata del Sacro Cuore? L'opera non è in dubbio, perché sono convinta che essa sia Sua e non mia. Non sento nulla, nemmeno un semplice pensiero né tentazione entra nel mio cuore per rivendicare qualcosa dell'opera.

Sorridere tutto il tempo. Le sorelle e le altre persone fanno tali osservazioni... Pensano che la mia fede, la fiducia e l'amore riempiano tutto il mio essere e che l'intimità con Dio e l'unione con la Sua volontà assorbano il mio cuore. Se solo sapessero... e come la mia gioia è il mantello con cui nascondo il vuoto e la miseria.

Nonostante tutto, ***l'oscurità e il vuoto non sono dolorosi quanto il desiderio di Dio.*** Temo che la contraddizione possa turbare il mio equilibrio. Che cosa stai facendo, mio Dio, a una così piccola? Quando hai chiesto di imprimere la Tua Passione sul mio cuore, è questa la risposta?

Se ciò Ti porta gloria, se Tu ottieni una goccia di gioia da questo, se le anime sono portate a Te, se la mia sofferenza sazia la Tua sete, eccomi, Signore, con gioia accetto tutto fino alla fine della vita e ***sorriderò al Tuo Volto Nascosto***, sempre.

(**Madre Teresa**, dal libro *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 194-6)

---

### ***Nota personale:***

*Il libro da cui è tratta questa lettera (senza data) di Madre Teresa è stato da poco pubblicato presso le edizioni Rizzoli. Si tratta di una testimonianza compilata grazie agli scritti più "intimi" (così è scritto in copertina) della suora di Calcutta. In questo passaggio, si parla dell'oscurità, ossia di quel periodo, durato moltissimi anni, in cui si è trovata a vivere. Senza addentrarci in speculazioni riguardo all'associazione fra la sua esperienza e quella che Giovanni della Croce definisce "notte dei sensi", possiamo solo notare come emerge dai testi l'umanità di Madre Teresa. Non una santa, sicura e ferma nelle sue decisioni, forte di una fede totale nell'opera di Dio, ma una donna fragile, esposta, come lo*





*siamo tutti, a dubbi e incertezze, nel cammino spirituale. Ci sono stati d'animo che possiamo definire di sconforto, di tristezza, di sensazione d'abbandono, di timore di non essere amati. Questi, che tutti, a meno di menzogna, abbiamo vissuto e forse viviamo anche al presente, non devono farci scoraggiare rispetto al traguardo che abbiamo intravisto, almeno una volta nella vita. Dobbiamo continuare a sperare l'insperato, a vivere seppure con la morte nel cuore, a gioire sebbene siamo portati alla tristezza. Questo insegnamento, che viene anche da Madre Teresa, ci viene a dire che la vita spirituale non è semplice, né facile, né consolatoria. Anzi, spesso dobbiamo dubitare proprio di quelle consolazioni facili, di quel benessere, di quella sensazione di felicità che possiamo provare. La via spirituale è una via ardua che si affida, in ogni momento, bello o triste della vita, all'Eternità.*

## **IL DOLORE DI NON CREDERE [17.02.2008]**

Lo affermo per esperienza: il dolore di non credere è enorme e talora insopportabile. **Non credere è un dolore**, poiché il non credente si trova tra i credenti e si chiede quale sia la differenza, che cosa lo distingua da quegli amici che stima e con i quali condivide molte esperienze di vita e molti principi. Un dolore che si fa rabbia contro quel Dio che si mostra sempre all'amico e mai a te. Ogni sera va a casa sua e da me, che abito nell'appartamento accanto, nulla. E anche il mio è ben arredato e sono altrettanto disposto ad accoglierlo.

Se viene e si fa riconoscere, io prometto di credere, ma **non posso credere soltanto perché voglio credere**. Basterebbe che questo Dio bussasse anche alla mia porta, dietro cui sto a origliare per essere pronto ad aprire, ma non è mai successo. Qualche sera sono stato davanti all'uscio per guardarlo mentre entrava dal mio amico, ma si è negato persino a questo atto di voyeurismo. Provo rabbia perché mi prende in giro. Io ci sono, ma se occorre essere in due, vivaddio, vieni. Mi sembri un sadico.

Quando parlo in questo modo, di solito **suscito scandalo** in quei credenti che non hanno letto Giobbe, e mi si ribatte con sentenze tremende, che ribadiscono come tutto dipenda da me, perché certo lui è venuto. E subito dopo con la parabola delle vergini stolte che hanno consumato l'olio e quando giungono i loro mariti non li vedono.

Non è il mio caso. Allora la sentenza alternativa: non disperare, vedrai che il Signore capita, anche se preferisce farlo nei momenti di disgrazia e di disperazione. E allora mi arrabbio, e faccio gesti scaramantici e mi indigno di fronte alla **prospettiva di un Dio che mi si presenti solo dopo aver provocato una tragedia**. Perché non si fa vedere in uno dei rarissimi orgasmi che la mia età rende possibili?

Il dolore di non credere si affaccia sempre, nell'ordinario, ma soprattutto in situazioni particolari: quando ci si sente deboli o impotenti nell'affrontare una difficoltà propria o dei propri cari. Quando si deve far fronte a una malattia che d'un tratto ha cambiato il nostro mondo poiché ha stravolto la gerarchia delle preoccupazioni e delle paure. Insomma, credere, per un uomo insicuro che talora è ancora più insicuro, è una medicina meravigliosa.

Il dolore più grande è il credere che **esista per gli altri e non per te**. Io ho amici credenti: ebbene io non dubito che loro lo abbiano incontrato, credo nel loro Dio. Ho fiducia nelle



loro parole e soprattutto nelle loro testimonianze. Ma non credo nel Dio che ***non viene da me***. Questo mi imbarazza perché mi sento uno schivato, un indegno, un appartenente alla casta degli intoccabili. Credere in Dio degli altri, ma non nel tuo.

Non credo, essendo il più fedele degli infedeli. Non credo e sono contento dei tanti che pregano perché io mi converta. Il problema è che, nel mio caso, non c'è nulla da convertire, c'è semplicemente ***da attendere l'incontro, e io aspetterò fino all'ultimo giorno***. E anche nella morte voglio essere portato in una cattedrale, nella casa del Signore, e dargli l'ultima possibilità.

(Vittorino Andreoli, *Capire il dolore*, BUR, Milano 2007, pp. 76-78)

---

**Nota personale:**

*Lo psichiatra Andreoli narra le varie esperienze del dolore (non quello fisico, ma quello mentale o esistenziale). Narra del dolore della condizione umana, di quello nelle varie fasi della vita; ci parla del linguaggio del dolore, della dialettica fra dolore e speranza, con un ultimo, breve, capitolo sulla gioia che spezza il dolore, lo annulla. Si tratta di un libro da meditare, che fa pensare e riflettere su tanti aspetti del nostro vivere. Ci fa comprendere come il dolore sia non solo una categoria universale, ma un'esperienza o meglio un insieme di esperienze comuni a tutti gli esseri umani, in ogni fase della vita, in ogni momento dell'esistenza. Capire il dolore significa, come è scritto nel sottotitolo, superarlo in qualche modo, accettandolo nei suoi vari aspetti e momenti, "perché la sofferenza lasci spazio alla gioia".*

## **LA FEDE NON È QUESTIONE DI NUMERI [25.02.2008]**

Legata alla questione della comunicazione c'è anche quella dello "stile": tema fondamentale per chi è cristiano. Nella vicenda di Gesù come è stata narrata nei vangeli, lo stile è importante quanto il messaggio: chi conosce il Nuovo Testamento è consapevole dell'urgenza che l'annuncio sia accompagnato da una testimonianza di vita, da un modo di agire conforme al messaggio che si vuole comunicare. Nei vangeli ritroviamo sulla bocca di Gesù più ***ammonimenti sullo stile di vita*** e di predicazione dei discepoli – "amatevi come io vi ho amati ... imparate da me che sono mite e umile di cuore ... non fate come gli ipocriti ... non così è tra voi..." – che non sul contenuto del messaggio che è sempre semplice, sintetico, preciso.

Dal concilio Vaticano II i cattolici hanno tratto un insegnamento non sul contenuto della fede – solo chi è sprovvisto di senso ecclesiale o incerto nella fede può pensare che la fede sia cambiata nella chiesa! – ma soprattutto sullo stile: stile dello stare dei cristiani in mezzo agli altri uomini, stile nel partecipare alla vita della *polis*, stile nell'attuare l'evangelizzazione e la missione, stile nell'incontro con i credenti in altre religioni o con i non credenti.

E questo non è affatto privilegiare la forma rispetto al contenuto, non è badare alle apparenze anziché alla sostanza, né tanto meno pensare che si tratti di addolcire una pillola amara, bensì ***percepire che dal "come" viene annunciata la "buona notizia"***



***dipende la stessa credibilità dell'annuncio.*** Il concilio ha voluto proprio rinnovare questa credibilità: per essere percepito come meritevole di fiducia, affidabile, il messaggio di Gesù deve essere vissuto da chi lo predica, deve essere accompagnato da un agire coerente, disinteressato, gratuito, deve essere animato dall'amore per l'uomo e non dalla ricerca di potere, deve essere proclamato lasciando nella libertà gli ascoltatori, senza imposizioni e senza pressioni, con mezzi e atteggiamenti conformi a quelli usati da Gesù stesso e dalla chiesa nascente.

***Lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante.*** da esso dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti mondani che appartengono a stagioni della politica o della militanza sociale.

Qua e là emergono statistiche e dati che testimoniarebbero un calo di fiducia nella chiesa: non crediamo che la fiducia autentica sia soggetta a interpretazioni facili, a sondaggi, a sbalzi improvvisi... ma resta vero che siamo in una società che, ci piaccia o no, guarda soprattutto all'immagine e questa deve molto allo stile. Da qui l'esigenza di vigilanza da parte dei cristiani, da qui una sana preoccupazione riguardo al "volto" di Gesù e della chiesa che riusciamo a tratteggiare per i nostri contemporanei. I cristiani non devono temere né essere angosciati per il rischio di essere letti come minoranza: ricordiamoci che secondo la bibbia indire un censimento per contarsi non è gradito a Dio. ***La fede non è questione di numeri, ma di convinzione profonda, di grandezza d'animo, ed è ciò che "fa" il cristiano autentico e la sua parola credibile.***

(Enzo Bianchi, articolo tratto da **La Stampa** del 10 febbraio 2008 *"Più umili con i laici"*)

## CIAO RUDY, CREATURA DI DIO [09.03.2008]

**Benedetto** sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! (Tobia 8,5)

**Sì, sì, Dio** del padre mio e di Israele tua eredità, Signore del cielo e della terra, creatore delle acque, re di tutte le tue creature, ascolta la mia preghiera. (Giuditta 9,12)

**Quanto** sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature. (Salmo 103,24)

**Buono** è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. (Salmi 144,9)

**Benedite**, creature tutte che germinate sulla terra, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli. (Daniele 3,76)

**Tutte le creature** del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli». (Apocalisse, 5,13)

**Desideriamo** esprimere a voi, e, per il vostro tramite, a tutti i vostri colleghi, il Nostro compiacimento per la competenza, il senso del dovere, con cui (medici veterinari) vi prodigate sia per l'utilità del consorzio civile, nel campo specifico a voi riservato, sia per la



cura che prestate agli animali, anch'essi creature di Dio, che nella loro muta sofferenza sono tuttavia un segno dell'universale stigma del peccato, e dell'universale attesa della redenzione finale, secondo le misteriose parole dell'apostolo Paolo: «L'intera creazione anela ansiosamente alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio... Anch'essa verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio» (Rom. 8, 19, 21). [Paolo VI, Udienza generale, 28 maggio 1969].

---

**Nota personale:**

*Ogni creatura di questa terra benedice, con la sua vita, il Creatore di tutti, partecipa in qualche modo alla sua gloria futura. Un cane allora non è solo un cane, ma una creatura, come anche un amico, un riferimento affettivo, un compagno delle nostre giornate e dei nostri sogni, dei nostri desideri e delle nostre aspettative. Ci confidiamo con lui, ci apriamo a lui che sembra comprendere più di qualcun altro il nostro vero animo, la nostra intimità. D'altronde, con lui, non abbiamo bisogno di fingere, egli è amico discreto, a volte scontroso, ma solo per un attimo. Poi ritorna vicino a volere una carezza, a voler giocare o correre o uscire o solo mangiare quel boccone particolarmente buono. Lo dico io che non ho mai avuto un cane e quindi potrei ingannarmi, ma forse quello che penso non è distante dall'esperienza di molti. Ti saluto dunque, Rudy, che sei stato fino ad oggi creatura di questo mondo come lo siamo noi, amico caro di un mio caro amico, compagno della sua vita fino ad ora, ma per sempre nel cuore. Non lo lasciare mai!*

**AMARE DIO [15.03.2008]**

Come rispondere con l'amore all'Amore di Dio?

Nella nostra mente si è inchiodata la frase: "Non chi dice: Signore, Signore entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio..." (Mt 7,21). Dunque fare la volontà di Dio: questo è amare Dio.

Questo non significa rassegnazione, come spesso si intende, ma la più grande avventura divina che può toccare ad una persona: quella di seguire non la propria meschina volontà, non i propri limitati progetti, ma Dio. Realizzare il disegno che lui ha per ogni suo figlio: disegno divino, impensabile, ricchissimo.

La volontà di Dio è la perla preziosa. È la scoperta di una via fatta per tutti: tutti la possono vivere, in qualsiasi luogo, situazione, vocazione.

È la carta d'accesso delle folle alla santità.

(Chiara Lubich, 22.01.1920-14.03.2008, dagli *Scritti*)



## LA RISURREZIONE DEL MONDO [22.03.2008]

Di fronte alla risurrezione corporea di Gesù la mia teologia tace, come le donne al sepolcro ha paura. Non sa nulla. Qui la ragione lascia il posto alla fede, nel suo significato originario di fiducia. È l'unica volta.

Vedo tutta l'assurdità di un corpo che risuscita da morte, uno solo di fronte a miliardi di altri corpi che non hanno conosciuto e non conosceranno mai nulla di simile, ma solo la decomposizione nauseabonda o l'incenerimento col fuoco purificatore o l'essere dato in pasto agli avvoltoi o sbranato da qualche belva o divorato dagli squali, o bruciato sul rogo *ad maiorem Dei gloriam* e le ceneri disperse nel Tevere. Vedo tutto questo, e non so perché dovrei pensare che un corpo solo risorga. Infatti, non lo penso. C'è solo da prendere o lasciare, e io prendo.

Perché l'accetto? Per amore del mondo. La risurrezione del corpo di Gesù è il simbolo di una salvezza anche del mondo: l'evento di un solo corpo che risorge è l'anticipazione di un destino cui anche gli elementi del mondo andranno incontro nella loro forma ideale. Della risurrezione del corpo di Gesù non ha bisogno l'anima spirituale, ma il mondo con i suoi elementi, che non devono perire ed essere incendiati, come vuole l'apocalittica, ma avere anche loro un destino di vita.

(Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, tratto liberamente dalle pp. 181-184)

## DIMENTICAI IL MIO NOME [25.03.2008]

L'occhio della sapienza ha diretto il mio sguardo  
verso il puro segreto della mia mente,  
Nella mia coscienza è balenato un lampo,  
più sottile d'ogni idea e d'ogni ragione.  
Mi son tuffato nel mare del pensiero,  
l'ho penetrato come fossi un dardo.  
Ha volato il mio cuore con le penne d'amore,  
con le ali del mio volere dotato,  
Fino a Quegli cui alludo, se mi chiedi,  
solo con simboli, senza nominarlo,  
Oltre ogni limite infine perdendomi  
nel vasto spazio della prossimità.  
Guardai allora in uno specchio d'acqua  
e oltre all'immagine mia nulla vi scorsi.  
A Lui poi mi diressi, sottomesso,  
coi lacci della resa trascinato.  
L'amor Suo marchiò a fuoco il mio cuore  
col ferro della passione: oh quale marchio!  
L'essenza mia non potei più contemplare:  
vicino a Lui, dimenticai il mio nome!





(**Al-Husayn Ibn Mansur Al-Hallaj**, *Diwan*, n. 7, da Alberto Ventura (cur.), *Il Cristo dell'Islam. Scritti mistici*, Mondadori, Milano 2007, p. 15)

## **NON BISOGNA CERCARE DIO [09.04.2008]**

*Conosci te stesso, e conoscerai te stesso e Dio*: il motto dell'Apollonio delfico indica correttamente la via della "luce eterna", ossia della completa chiarezza, della perfetta pace. Si tratta, infatti, prima di tutto di conoscere se stessi, e questo è essenziale anche per la conoscenza di Dio. Infatti: «L'anima è così completamente una con Dio che nessuno dei due può essere compreso senza l'altro. Si può concepire il calore senza il fuoco e la luce senza il sole, ma non si può pensare Dio senza l'anima né l'anima senza Dio, tanto essi sono uno» (Meister Eckhart, *Sermone* 59).

Anima e Dio non si possono pensare separati perché non sono due oggetti dei sensi, ma spirito: – Dio è spirito – ed anche l'essenza dell'anima, il suo "fondo", è spirituale. Si tratta perciò di conoscere *una sola* realtà, che è anima e Dio insieme, perché: «fondo di Dio e fondo dell'anima sono un solo essere» (Meister Eckhart, *Sermone* 15).

Trovare se stessi e trovare Dio sono dunque tutt'uno, risultato di un unico processo, di un unico cammino, che è la ricerca della verità, della luce, della giustizia, del bene – o comunque si voglia dire. Sotto il profilo esperienziale, ricerca della pace, di quella gioia, *laetitia*, che è segno di perfezione, e perciò, sotto questo medesimo profilo, qualcosa cui ogni uomo dal profondo di se stesso aspira.

Non si tratta di "cercare Dio" come se si trattasse di un oggetto da trovare e di cui appropriarsi, magari nella forma ingenua della "visione": qui la migliore tradizione spirituale cristiana è unanime, e ripete quel che afferma Giovanni (1 *Gv* 4,12): *Deum nemo viderit unquam*, nessuno ha mai visto Dio. Anzi, proprio in quanto l'oggetto-Dio serve (si faccia caso alla parola!) a sostenere la propria egoità, è soprattutto da quello che bisogna esercitare il distacco. Perciò Eckhart scrive la celebre, paradossale frase: «Prego Dio che mi liberi da Dio» (cfr. *Sermone* 52), in un distacco che sempre si rinnova, anche nel suo più profondo acquisire. Ed Angelus Silesius canta: «Il distacco coglie Dio: ma la rinuncia anche a Dio / è un modo di distacco che poco gli uomini intendono» (*Il Pellegrino Cherubico*, II, 92).

(**Marco Vannini**, *Tesi per una riforma religiosa*, Le Lettere, Firenze 2006, liberamente tratto dalle pagg. 23-25)

---

### ***Nota personale:***

*Sembra paradossale un titolo del genere nel Blog di un sito (<http://www.mistica.info/>) che invita a ricercare la Verità, Dio. Ma non è proprio così. Sebbene la mistica si esprima nel linguaggio del paradosso, sappiamo che la ricerca di Dio è da sempre presente nel cuore dell'uomo e che è impossibile, a meno di ignorarlo volutamente, smettere di ricercare. Ma quanto ci viene detto da Marco Vannini, interprete dei mistici speculativi, è proprio che la ricerca di Dio parte dalla consapevolezza che il fondo dell'anima nostra e Dio sono una sola cosa. Da qui nasce il senso della ricerca, il desiderio di Dio, dell'Infinito, come anche*





*la possibilità di trovarlo, operando un distacco dal nostro "io" ipertrofico. Tutta la mistica eckhartiana è un invito rivolto all'uomo ad abbandonare se stesso per poter lasciare che Dio si faccia trovare.*

## L'AMICIZIA COMPORTA AFFANNI [04.05.2008]

*Walter:* Quasi quasi sono d'accordo con quelli che dicono che bisogna guardarsi dall'amicizia, perché comporta **innumerevoli affanni e preoccupazioni**, non è priva di timori, e porta con sé molte sofferenze. Abbiamo già tanti problemi per conto nostro, è imprudente, dicono alcuni, legarsi agli altri al punto da essere coinvolti in tanti affanni, afflizioni e fastidi. Inoltre ritengono che niente sia più difficile **del conservare per sempre l'amicizia**, e, d'altra parte, sarebbe molto brutto iniziare un'amicizia per poi vederla tramutata in odio. Per questo pensano che sia meglio legarsi ad una persona, mantenendo la libertà di poterla abbandonare in ogni momento; insomma, "tenere sciolte le briglie dell'amicizia in modo da poterle tirare o allentare a piacere".

*Graziano:* Avremmo proprio faticato per niente allora, tu a parlare e noi ad ascoltare, se il nostro desiderio di amicizia svanisse con tanta facilità, dopo che tu in tanti modi ce l'hai raccomandata come cosa estremamente utile e santa, tanto gradita a Dio e tanto vicina alla perfezione. **Lasciamo pure questa opinione a chi desidera amare oggi in modo tale da esser libero di odiare domani;** a chi vuole essere **amico di tutti** senza essere **fedele a nessuno**; a chi oggi è pronto alla lode e domani all'insulto; oggi a coccolare e domani a mordere; a chi un giorno regala baci e il giorno dopo insulti: questa amicizia si compra per pochissimo, e basta un'offesa da niente per farla svanire.

*Walter:* Credevo che le colombe fossero prive di fiele. Comunque, spiegaci come si può confutare questa opinione che dispiace tanto a Graziano.

*Aelredo:* C'è una magnifica risposta in Cicerone: "Tolgono il sole dal mondo **quelli che tolgono l'amicizia dalla vita**, poiché non abbiamo da Dio niente di meglio, niente che ci renda più felici". Non è per niente saggio **rifiutare l'amicizia per evitare le sollecitudini e gli affanni** e liberarsi dal timore, quasi che ci sia una qualche virtù che possa essere acquistata e conservata senza impegno. Forse che in te la prudenza riesce a lottare contro gli errori, o la temperanza contro l'impurità, o la giustizia contro la malizia senza che tu debba fare una grande fatica? Dimmi chi, soprattutto nell'adolescenza, riesce a custodire la sua purezza, o a frenare l'istinto che fa follie dietro tante voglie, senza grande sofferenza? Sarebbe stato stolto dunque l'apostolo Paolo, visto che non volle vivere libero dalla sollecitudine per gli altri, ma, spinto dalla carità, che era per lui la virtù più grande, si fece debole con i deboli, e sofferente con chi soffriva. E in più aveva nel cuore una grande tristezza, una pena continua per quelli che erano suoi fratelli secondo la carne. Avrebbe dovuto abbandonare la carità se avesse voluto vivere senza tanti dolori e paure, ora per partorire di nuovo quelli che aveva generato alla fede; curando i suoi come una madre, rimproverando come un maestro; ora con la paura che la loro mente si potesse corrompere e allontanare dalla fede; ora lottando per la loro conversione con tanto dolore e piangendo per quelli che non volevano convertirsi. Vedete dunque come eliminano dal mondo le virtù quelli che vogliono evitare la fatica che le accompagna.



**Ritengo che non siano uomini**, ma bestie, quanti pensano che l'ideale sia *vivere senza dover consolare nessuno, senza essere di peso o causa di dolore per gli altri; senza trarre gioia alcuna dal bene degli altri, né amareggiarli con i propri possibili sbagli*, stando bene attenti a non amare nessuno né curandosi di essere amati da qualcuno.

Non mi sogno neanche di pensare che amino davvero quelli che reputano l'amicizia un affare: dicono di essere amici, ma solo con le labbra, quando hanno la speranza di qualche vantaggio materiale, oppure quando cercano di fare dell'amico uno strumento per qualsiasi infamia.

(cfr. **Aelredo di Rievaulx**, *L'amicizia spirituale*, Paoline, Milano 2004, Libro II, 45-53)

---

**Nota personale:**

*Questa nota è veramente personale, è indirizzata ad un mio amico, lui sa chi è. Forse non ha capito cosa significhi l'amicizia vera, e ama ancora quella che non dà problemi, quella che: "va sempre tutto bene". Non sa pensare che l'amico può essere adirato, come contrariato, ma non per questo viene meno l'amicizia. Non sa che l'affanno e la preoccupazione fanno parte della vita e quindi anche dell'amicizia e sono cose cui non ci si può sottrarre. Non sa che l'essere uomo significa a volte consolare, a volte essere di peso, a volte causa di dolore, anche fra amici. A volte li si amareggia, gli amici, ma altre li si rende felici. Se uno vuole negarsi tutto questo, allora nega l'amicizia, che si risolve in quella per interesse, che non ha screzi, né momenti di riflessione, ma vive soltanto della speranza di qualche vantaggio materiale. Mi spiace, carissimo, ma questa non è la mia amicizia per te: non spero niente da te, non intravedo nessun vantaggio, in questo momento e forse neanche mai, che potrai riuscire a darmi; anzi, mi inquieti, mi agiti, mi provochi, ma questo non vuol dire che il sentimento rimane condizionato da tutto ciò che di apparentemente negativo emerge. Non ti voglio bene oggi con la prospettiva di odiarti domani. Non ti cerco oggi, lasciandoti nella solitudine domani. Non dico qualcosa oggi rinnegandola domani. Se l'affanno, la preoccupazione fa parte della nostra amicizia io li accolgo come segno che è un'amicizia che ha un valore dinanzi a Dio e non come sintomi di crisi umana. Quello che avverrà domani non sono in grado di saperlo, ma quello che so oggi posso dirtelo: oggi ti voglio bene come amico, con il bene e il male che c'è nelle nostre polemiche, nei nostri discorsi. Ma a me interessano soprattutto i silenzi che dicono ciò che, spesso, la mente più brillante, non può dire. Non è importante essere mio amico, ma è importante che lo sia tu per me.*

**LO SPLENDORE DELLA LUCE [26.05.2008]**

Si racconta che un saggio, che abitava in un luogo solitario circondato da rocce e foreste, ricevette un giorno la visita di un uomo venuto nell'eremo per consultare un antichissimo manoscritto. Davanti al saggio, il visitatore dimenticò subito il motivo della sua venuta. Affascinato dallo splendore della luce, si volse verso quella luce, aprì il cuore senza nemmeno accorgersi del suo insolito comportamento.



Simile all'insetto attratto dalla luce, ne provava una violenta nostalgia. Il saggio si sentì in obbligo di ricordargli il motivo del suo viaggio, ma il visitatore non se ne curava, era venuto a cercare un testo antico che avrebbe potuto senz'altro decifrare e aveva incontrato una luce abbagliante di cui si era immediatamente innamorato.

Così la farfalla rende testimonianza alla luce. Il poeta Saadi diceva all'usignolo che non era un perfetto amante. L'usignolo si meravigliò a causa della bellezza del suo canto. Il poeta consigliò all'usignolo di imparare l'amore dalla farfalla: quando la farfalla si getta nella luce, tace e muore senza dire nulla. Ecco perché rende più intenso lo splendore della luce. Questa morte nella luce conduce a un riposo per l'uomo interiore; in un certo senso è paragonabile a un sonno.

(Marie-Madeleine Davy, Tratto da *Esperienze mistiche*, a cura di **Vincenzo Noja**, Paoline, Milano 2008, pp. 259-260)

### **Nota personale:**

*Il volume curato da **Vincenzo Noja**, appena uscito per le Edizioni Paoline, è una raccolta di scritti di grandi maestri della mistica, distinto in nove capitoli: 1) Dio e il regno dei cieli; 2) Purificazione e unione; 3) Amore e umiltà; 4) Morte e trascendenza della morte; 5) Preghiera; 6) Meditazione, contemplazione, silenzio; 7) Grazia e illuminazione; 8) Il nulla e la vita divina; 9) Consigli per la pratica spirituale. Segue un florilegio "dal cuore dei grandi maestri" che costituisce una sorta di scelta privilegiata da meditare quotidianamente. Il volume è piccolo di formato, ma ricco di pagine (370 ca.) e di citazioni, segno della grande conoscenza e frequentazione del curatore di tutti gli autori che cita (e sono moltissimi). È un vero e proprio vademecum per ogni ricercatore di spiritualità vera.*

## **IO SONO LA LUCE DEL MONDO [07.06.2008]**

Nostro Signore ha detto: *Io sono la luce del mondo* (Gv 8,12). I giudei ribattevano che egli era della Galilea, ed erano le persone di lì ad avere a che fare con lui e non loro. Perciò egli precisò: "Io sono la luce di tutto il mondo e di tutti gli uomini".

**È da questa luce che ricevono la propria luce tutte le luci della terra:** le corporali, come il sole, la luna, le stelle e i sensi corporei dell'uomo ragionevole, per cui tutte le creature rifluiscono alla loro origine. E se non vi rifluiscono, esse sono in se stesse una vera tenebra di fronte a questa vera luce essenziale che è la luce di tutto il mondo.

Ora il nostro amato Signore ha detto: "Abbandona la tua luce che è in verità una tenebra, a confronto con la mia luce, e mi è contraria; poiché io sono la vera luce, voglio darti, al posto delle tue tenebre, la mia luce eterna cosicché essa sia tua come mia, e tu abbia il mio essere, la mia vita, la mia beatitudine e la mia gioia". Così egli ancora pregò il Padre suo: Che siano uno con noi, come noi siamo uno, io in te e tu in me; non uniti, ma una cosa sola; che essi siano in quel modo uno con noi; tuttavia non per natura, ma per grazia, in una maniera incomprensibile.



Qui dobbiamo notare la vera via più breve per giungere a tale luce. **L'uomo deve rinunciare veramente a se stesso**, avere di mira e amare in modo puro, profondo ed esclusivo Dio e non ciò che è suo proprio in alcuna cosa; deve desiderare unicamente l'onore e la gloria di Dio e riferire immediatamente a Dio tutte le cose, da qualunque parte esse provengano, e a lui riportarle senza alcun rigiro e mediazione, in modo che vi sia un completo e immediato flusso e riflusso: questa è la vera e retta via. Qui si distinguono i veri dai falsi amici di Dio: i falsi rivolgono ogni cosa a se stessi, prendono per sé i doni e non li riono prontamente a Dio con amore e gratitudine, rinunciando a se stessi e innalzandosi completamente e puramente a lui. Chi ha questi sentimenti al massimo grado è il più perfetto amico di Dio; chi non cerca ciò e non lo ha, ma resta nell'amore di sé e in esso verrà trovato alla sua morte, **non vedrà mai la vera luce**.

Carissimi, mettete in opera tutto ciò che potete fare, spiritualmente e naturalmente, perché questa vera luce risplenda in voi e possiate gustarla: così potrete arrivare alla vostra origine, là dove essa risplende. Perché ciò ci sia concesso, desideratelo e pregate con la natura e senza di essa; fate tutto ciò che potete fare; pregate gli amici di Dio che vi aiutino; attaccatevi a coloro che si attaccano a Dio, affinché vi attirino con loro in Dio.

(**Giovanni Taulero**, *Sermone per il sabato prima della vigilia delle Palme*, tratto liberamente dal volume Giovanni Taulero, *I sermoni*, (a cura di Marco Vannini), Paoline, Milano 1997, pp. 183-189)

### **ARRENDERSI ALLA VERITÀ [20.06.2008]**

La natura è molto femminile: si muove come una donna. Non corre, non ha fretta, non è precipitosa. Si muove molto lentamente, è una musica silenziosa. nella natura c'è una grande pazienza e il Tao crede nel modo di essere della natura. "Tao" significa esattamente "natura", perciò il Tao non ha mai fretta: devi comprenderlo.

L'insegnamento fondamentale del Tao è: impara ad essere paziente. Se riesci ad aspettare all'infinito, potrebbe anche accaderti all'istante. Ma non devi pretendere che ti accada all'istante: se lo pretendi, potrebbe non accaderti mai. La tua stessa pretesa diventerebbe un ostacolo, il tuo stesso desiderio creerebbe una distanza tra te e la natura. Rimani in sintonia con la natura, lascia che la natura faccia il suo corso. In qualsiasi momento ti arrivi, è un bene; in qualsiasi momento ti arrivi, è presto: in qualsiasi momento ti arrivi, anche se impiegasse secoli per arrivare, non sarebbe mai tardi, non è mai troppo tardi. Arriva sempre al momento giusto.

Il Tao crede che ogni cosa accada quando è necessaria: quando il discepolo è pronto il Maestro arriva; quando il discepolo è assolutamente pronto, il divino appare. I tuoi meriti, il tuo vuoto, la tua ricettività e la tua passività lo rendono possibile; non lo rendono possibile né la fretta, né il tuo essere precipitoso, né il tuo atteggiamento aggressivo. Ricorda che non puoi conquistare la verità. Devi arrenderti alla verità, devi lasciarti conquistare dalla verità.

Ma nei secoli e in tutte le nazioni, gli uomini sono stati educati solo all'aggressività e all'ambizione. Noi spingiamo le persone ad avere fretta, a correre, le rendiamo impaurite, diciamo loro: Il tempo è denaro, è molto prezioso: una volta che è passato, è perso per



sempre; perciò fai presto. Affrettati!

Questo ha portato gli uomini alla follia. Gli uomini corrono da un punto all'altro, senza mai godere di nessun luogo.

Tao è la Via della natura: così come crescono gli alberi e i fiumi scorrono, come si sviluppano gli uccelli e i bambini, esattamente allo stesso modo, tu devi crescere nel divino.

(Osho, *La luce nell'abisso*, tratta dall'opera complessiva: *I libri del Fiore d'oro*, Bompiani, Milano 2007, pp. 506-507)

---

### **Nota personale:**

*Quello che mi ha suggerito il brano di Osho non è tanto l'aspetto di quiete o di abbandono che il suo argomentare consiglia. Quanto forse una considerazione logica: troppo spesso noi pre-tendiamo di **possedere** la Verità, cerchiamo di afferrarla; mentre la ricerca della Verità presuppone sempre un'intenzionalità che è appunto tensione (che sa di non avere) e non pretesa di possesso. Lo spiega benissimo nei suoi testi **Aldo Stella**, già citato in questo Blog e nel sito (<http://www.mistica.info/>). Dobbiamo in qualche modo superare l'attuale mentalità (piuttosto diffusa e comune) di voler ottenere tutto e subito, per sé, per soddisfare il proprio ego. In realtà occorre in questo ambito lasciarsi andare senza pretendere di raggiungere un risultato per se stessi. Chi ricerca la Verità non cerca un vantaggio personale o qualcosa che arricchisca il proprio "io". Allora è giusto che si arrenda alla Verità, che si lasci conquistare, che viva in una tensione infinita verso l'infinito.*

## **NEL CUORE DELLA VITA [15.07.2008]**

Allora Almitra parlò dicendo: Ora vorremmo chiederti della Morte. E lui disse: Voi vorreste conoscere **il segreto della morte**. Ma come potrete scoprirlo se non cercandolo **nel cuore della vita**? Il gufo, i cui occhi notturni sono ciechi al giorno, non può svelare il mistero della luce. Se davvero volete conoscere lo spirito della morte, **spalancate il vostro cuore** al corpo della vita. Poiché la vita e la morte sono una cosa sola, come una sola cosa sono il fiume e il mare.

Nella profondità dei vostri desideri e speranze, sta la vostra muta conoscenza di ciò che è oltre la vita; e come i semi sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera. Confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità. La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore davanti al re che posa la mano su di lui in segno di onore.

In questo suo fremere, il pastore non è forse **pieno di gioia** poiché porterà l'impronta regale? E tuttavia non è forse maggiormente assillato dal suo tremito? Che cos'è morire, se non stare nudi nel vento e disciogliersi al sole? E che cos'è emettere l'estremo respiro se non liberarlo dal suo incessante fluire, così che possa risorgere e spaziare **libero alla ricerca di Dio**? Solo se berrete al fiume del silenzio, potrete davvero cantare. E quando avrete raggiunto la vetta del monte, allora incomincerete a salire. E quando la terra esigerà il





vostro corpo, allora danzerete realmente.  
(**Kahlil Gibran**, *La morte*, da "Il Profeta")

## **IN VIAGGIO VERSO LA VERITÀ [21.07.2008]**

### ***Brano 1***

Che cosa succede, quindi, con l'annuncio di Gesù? Egli stesso è il suo annuncio. Che cos'è, poi, che ha annunciato nelle sue prediche? È il regno di Dio: il regno di Dio è vicino, è già qui tra voi, è in noi. Se prendessimo sul serio il messaggio di salvezza di questo annuncio non avremmo più bisogno di temere di riferire a noi stessi espressioni quali "figli di Dio", "il regno di Dio in mezzo a noi", "chi vede me vede il padre", "prima che Abramo fosse io sono". Questo è il cuore dell'annuncio di Gesù che, a mio avviso, si manifesta in un racconto non specificamente cristiano ma che, in una sua particolare variante, viene ripreso anche da Gesù. Si tratta della parabola del "figliol prodigo". Racconta di un giovane che pretende la sua parte di eredità e si lancia a capofitto nella vita. Un giorno riconosce che questa non può essere la vera vita. Si pone la domanda sul senso della propria esistenza e riconosce di dover tornare dal padre, alla sua vera natura. Solo qui può trovare quanto cerca. Solo qui è la sua vera patria. Il padre lo sta aspettando. Nessun rimprovero. Nessun dito sollevato per una ramanzina morale. In un simile racconto Gesù ci mostra il percorso della salvezza. Questa parabola ci accompagna sul cammino della vita. Si può dare un orientamento e dirci chi siamo in verità: i figli e le figlie, gli eredi del regno di Dio. Purtroppo i teologi hanno spesso conferito a questa storia un'interpretazione morale ai sensi della dottrina della redenzione: il figlio si allontana dal Dio, vive nel peccato, lo riconosce, fa penitenza e viene accolto nella grazia del Padre misericordioso. Si veda la differenza: la lettura teologica convenzionale si basa sulla concezione di un Dio personale ultraterreno, mentre l'interpretazione spirituale intende mostrare all'uomo come può risvegliarsi alla vera vita sotto la guida di Gesù.

(**Willigis Jäger**, *L'onda è il mare*, Appunti di Viaggio, Roma 2004, pp. 118-119)

### ***Brano 2***

Il figlio parte per un paese lontano. I Padri hanno visto in questo soprattutto il discostarsi interiormente dal mondo del padre, dal mondo di Dio, l'intima rottura della relazione, la grandezza dell'allontanamento da ciò che è proprio e da ciò che è autentico. Il figlio dilapida le sue sostanze. Vuole sfruttare la vita fino all'estremo, avere quella che ritiene la "vita in pienezza". Cerca la libertà radicale; vuole vivere solo per se stesso, non sottoposto ad alcun'altra esigenza. Si gode la vita; si sente pienamente autonomo. La parola usata per indicare il patrimonio ha nel linguaggio dei filosofi greci il significato di "sostanza", di natura. Il figlio prodigo sperpera la sua natura, se stesso. Alla fine è tutto consumato. Colui che è stato completamente libero ora diventa veramente servo. A questo punto avviene la "svolta". Il figlio comprende di essere perduto. Vivendo lontano da casa, lontano dalle sue origini, si era allontanato anche da se stesso. Viveva lontano dalla verità della sua esistenza. Il suo ritorno consiste nel fatto che ora ritorna verso di sé. In se stesso





trova l'indicazione della via verso il padre, verso la libertà di "figlio". Egli è in viaggio verso la verità della sua esistenza e quindi "verso casa". Il padre vede il figlio "quando è ancora lontano" e gli va incontro. Ascolta la confessione del figlio e vede in essa il cammino interiore da lui percorso, vede che ha trovato la strada verso la vera libertà.

(Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 241-243)

### **VEDERE DIO ATTRAVERSO DIO [28.07.2008]**

Scrivi Dionigi Areopagita: "*nella divina oscurità entra chiunque Dio ritenga degno di conoscerlo e di vederlo, entrando veramente in quanto è superiore alla visione ed alla conoscenza grazie al suo stesso non vedere e non conoscere. L'oscurità divina è la luce irraggiungibile per l'eccesso della sua produzione luminosa sovraessenziale*".

Dal momento che chiunque sia ritenuto degno di conoscere e vedere Dio entra nell'inaccostabile stesso, chi è colui che poi realmente è ritenuto degno d'avvicinarsi all'inaccostabile e di vedere l'invisibile? Forse ogni uomo che venera Dio? Ma solo a Mosè ed agli altri come lui è possibile entrare nell'oscurità divina, mentre la teologia per negazione è di chiunque veneri Dio; anche se ora, dopo che il Signore è venuto ad abitare nella carne, è anche d'ogni uomo.

Mosè è superiore alla moltitudine, in quanto ha visto Dio con i propri occhi. Ma chi è entrato in questa luce, dice, vede e non vede. Come può non vedere, se vede? Perché, dice, vede al di sopra della visione, tanto che, propriamente, conosce e vede, ma non vede per eccesso, e non vede con nessun atto dell'intelletto e della percezione, cioè vede con lo stesso non vedere e non conoscere, in altri termini andando al di là d'ogni atto di conoscenza, entrando in una dimensione superiore alla visione ed alla conoscenza, vale a dire vedendo e agendo meglio di quanto non sia possibile ad un uomo, perché, per grazia, è già Dio, esiste come unito a Dio e vede Dio attraverso Dio.

(Gregorio Palamas, *Triadi*, da *Atto e luce divina*, Bompiani, Milano 2003)

### **MEDITAZIONE E AMORE [02.08.2008]**

L'isolamento non può creare l'amore, crea il bisogno. L'amore non è un bisogno! Cos'è l'amore? L'amore è un lusso e scaturisce dalla solitudine. Quando sei terribilmente solo, felice, gioioso e con un animo in celebrazione, in te si accumula un'energia immensa. Non hai bisogno di nessuno. In quello stato, l'energia è tale e tanta che vorresti dividerla, per cui inizi a donarla. La doni perché hai tantissimo, dai senza chiedere in cambio: quello è amore.

Pochissime persone realizzano l'amore e sono persone che, prima, hanno realizzato la solitudine. E quando sei solo, la meditazione accade in modo naturale, semplice e spontaneo. In quel caso è sufficiente che ti sieda in silenzio, senza fare nulla e sei in meditazione. Non hai bisogno di ripetere un mantra o di cantare stupide litanie. Stai semplicemente seduto, oppure cammini, oppure fai le tue cose e la meditazione arriva,



simile ad un'atmosfera che ti circonda, come una nuvola bianca che ti avvolge. Sei soffuso di luce, vi sei immerso, sei inondato dalla luce e quella freschezza continua a sorgere in te. In quello stato cominci a condividere, cos'altro potresti fare?

Quando nel tuo cuore nasce un canto, devi cantare. Quando nel tuo cuore nasce l'amore – l'amore è un derivato della solitudine – devi inondare gli altri. Quando la nuvola è piena di pioggia, deve scaricarsi; quando il fiore è colmo di fragranza, deve diffonderla nel vento. La fragranza si diffonde, senza avere una direzione, non è orientata verso qualcuno; il fiore non aspetta per chiedere: Cosa riceverò in cambio? Il fiore è felice che il vento abbia avuto la gentilezza di sollevarlo dal peso del suo profumo. Questo è vero amore, e in questo caso non esiste alcuna possessività. Questa è vera meditazione, priva di qualsiasi sforzo.

(Osho, *La luce nell'abisso*, tratta dall'opera complessiva: *I libri del Fiore d'oro*, Bompiani, Milano 2007, p. 648)

## IL LIBRO DEL MAESTRO [07.08.2008]

La luce della fede vuole impossessarsi dell'uomo al di là di ogni ragionevole comprensione; in quelle persone Dio trova il suo riposo e la sua dimora, lì può abitare e agire quando vuole e come vuole. Dio realizza in esse il suo disegno, modellandole perfettamente a propria immagine. Sappiate comunque che tali persone rimangono sconosciute a tutti, la loro vita e la loro natura rimangono nascoste e inosservate, a meno che non ne esista qualcun'altra che si trova nel medesimo stato di vita; ma di tali anime temo purtroppo che ne esistano poche.

Tenete dunque per certo che a questo modo d'essere, a questa nobile perfezione nessuno può arrivare mediante una pur profondamente umile, purificata e chiara visione intellettuale. Sappiamo infatti per esperienza che taluni tra i grandi e acuti teologi raziocinanti sono caduti; come già molti degli intelligentissimi spiriti della schiera celeste, che nella loro natura ed essenza altro non sono che pura ragione, e tuttavia con la loro somma intelligenza hanno errato, allontanandosi per sempre dall'eterna verità. Perciò, nella misura che mi è stato possibile, ho cercato e scelto nella Scrittura ventiquattro principi che una simile persona deve realizzare in sé.

1. Il primo principio, stabilito dal Sommo tra tutti i Maestri, nel quale dimora ogni scienza e sapienza, suona: "Da questo potete riconoscere di essere miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri e osservate i miei comandamenti, e vi amate gli uni gli altri come io ho amato voi" (*Gv* 13,34-35). È come se dicesse: "Se anche possedeste tutta la scienza e la sapienza, ma non la fedeltà e l'amore, non vi giova nulla" (*1 Cor* 13,1ss). Si pensa che Balaam (*Nm* 22,1-24,25) sia stato così intelligente da conoscere le cose che Dio avrebbe rivelato soltanto dopo varie centinaia d'anni; ma ciò gli giovò ben poco, per il fatto che non aderiva con fedeltà e amore vivo a quanto aveva capito.
2. Il secondo punto, che si addice a una persona giusta, retta, ragionevole e illuminata, consiste nel doversi liberare di se stessa. Una liberazione che non può mai pensare di aver perfettamente realizzata, ma alla quale deve sempre in continuazione tendere.
3. La persona deve abbandonarsi totalmente a Dio, nel più profondo di sé, cosicché Dio non trovi alcun ostacolo a dimorare in lei e possa realizzarvi la sua opera. E l'anima



non deve pensare di poter realizzare questo da se stessa, ma ritenersi del tutto inadeguata.

4. Deve distaccarsi da se stessa riguardo a tutte le cose che si sente portata ad amare o pensare, sia in ordine al tempo che all'eternità.
5. Non deve mai e in nessun modo cercare in qualsivoglia creatura il proprio vantaggio, sia in ordine al tempo che all'eternità.
6. Deve in ogni momento essere vigile e porre attenzione a ciò che Dio si attende da lei, in modo che con l'aiuto di Dio vi possa corrispondere, senza considerazione per se stessa.
7. Deve costantemente e senza interruzione riversare il proprio volere in quello di Dio, così da non cercare mai nulla di diverso da ciò che Dio vuole.
8. Deve, con grande forza e costanza, e con sommo impeto d'amore, aderire e vincolarsi a Dio, cosicché egli nulla possa realizzare in lei e senza di lei, e anch'essa nulla senza Dio.
9. Deve gustare la gioia della presenza di Dio in tutte le sue opere, in ogni momento e in ogni luogo, qualunque cosa Dio disponga, sia essa amara oppure dolce.
10. Non deve, in nessuna situazione, ricevere da creatura alcuna né amore né dolore, ma tutto soltanto da Dio, benché accada che Dio frequentemente intervenga attraverso le creature. Perciò non deve attendersi nulla se non da Dio.
11. Non deve cadere prigioniera di qualsivoglia desiderio o del piacere legato alle creature o alla natura, senza giustificata necessità.
12. Non deve lasciarsi assillare né mettere sotto pressione da qualsivoglia avvilitamento che la possa distogliere dalla verità, ma deve restare costantemente salda e ben radicata in essa.
13. Non deve lasciarsi ingannare né da qualche falsa luce, né dall'apparenza delle creature. Deve invece accogliere in sé, con benevolenza e amore, tutte le cose e da tutte prendere il meglio, così da migliorarsi e non averne dispiacere.
14. Deve in ogni occasione mantenersi vigile e armata di ogni virtù, per poter combattere contro tutti i vizi. E in questa lotta deve perseverare per risultare vittoriosa sempre.
15. Deve riconoscere apertamente la verità e contemplarla com'è in se stessa, nella misura in cui Dio vuole ed è possibile. E senza sosta deve vivere in conformità ad essa e realizzare ciò di cui viene a conoscenza.
16. Dev'essere una persona perfetta e giusta, ma senza ritenersi tale.
17. Deve dire poche parole, ma possedere molta vita interiore.
18. Deve predicare alla gente con la sua vita, umile e interiore.
19. Deve ricercare la gloria di Dio in tutte le cose, senza null'altro attendersi da esse.
20. Deve saper cedere quando si combatte esclusivamente contro di lei, e non è in gioco Dio.
21. In nessuna circostanza deve mirare a qualsivoglia vantaggio personale; non deve infatti mai ritenersi meritevole della minima cosa.
22. Deve considerarsi come la creatura più inutile che esista su questa terra; ciò nonostante deve nutrire in sé grande fede, fiducia e amore.



23. Deve prendere a modello la vita e gli insegnamenti di Nostro Signore, cioè le sue parole e le sue opere, così da rispecchiarsi sotto ogni aspetto in esse, tralasciando nella misura del possibile tutto ciò che non corrisponde a questo sublime esempio.
24. Deve sempre, al modo dei bambini, procedere in somma e perfetta umiltà, pensando che soltanto ora inizia il cammino e soltanto ora invoca il soccorso della misericordia di Dio perché la aiuti a diventare una persona buona. E se la gente non s'accorge di questo, dev'esserne contenta, ben più che se ricevesse lode.

(**Rulman Merswin**, *Il libro del Maestro (Meisterbuch)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, pp. 16-20)

### ***Nota personale:***

*Rulman Merswin (1307-1382), mercante e banchiere, nel 1347 si ritira dal mondo sotto l'influsso di Giovanni Taulero. In stretto contatto con il movimento spirituale degli "amici di Dio", conduce una vita di pietà e di penitenza. Nel 1366 acquista l'antico monastero benedettino del "Grünes Wörth" presso Strasburgo, che trasforma in centro di spiritualità per laici. Dopo la sua morte si scoprono i suoi scritti: lettere e trattati.*

*Nella letteratura religiosa medioevale sono pochi gli scritti che trasmettono la testimonianza di un laico, il quale con la parola e con l'esempio porta un teologo alla conversione interiore, facendogli comprendere la necessità e il valore di una profonda vita di pietà, raggiunta mediante la preghiera e la pratica delle virtù cristiane.*

## **STA IN SILENZIO [10.08.2008]**

“*Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui*” (Sal 37,7). Il motivo per cui il silenzio interiore è così necessario, è che essendo il Verbo la parola eterna ed essenziale, occorre, perché sia ricevuto nell'anima, una disposizione che abbia qualche rapporto con ciò ch'egli è. Ora è certo che per ricevere la Parola, bisogna prestare l'orecchio ed ascoltare. L'udito è il senso fatto per ricevere la parola che gli viene comunicata. L'udito è un senso passivo e non attivo, che riceve e non comunica. Poiché il Verbo è la Parola che deve comunicarsi all'anima e rivivificarla, bisogna che questa sia attenta.

Ecco perché ci sono tanti luoghi che ci esortano ad ascoltare Dio e a renderci attenti alla sua voce. Se ne potrebbero citare molti, ma ci accontenteremo di ricordare questi:

“*Ascoltatemi attenti, o popoli; nazioni, porgetemi l'orecchio*” (Is 51,4); “*Ascoltatemi, voi tutti, portati da me fin dal seno materno, sorretti fin dalla nascita*” (Is 46,3); “*Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; al re piacerà la tua bellezza*” (Sal 45,11).

Bisogna ascoltare Dio e rendersi attenti a lui, dimenticare se stessi e ogni interesse. Queste due sole azioni – o meglio non-azioni perché sono assolutamente passive – attirano l'amore della bellezza ch'egli stesso comunica. Ascoltare ed essere attenti, dimenticare se stessi.

Il silenzio esteriore è estremamente necessario per coltivare il silenzio interiore, ed è impossibile coltivare la propria interiorità senza amare il silenzio e il ritiro. Dio ce lo ha detto per bocca del suo profeta: “*La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo*



cuore” (Os 2,14). Il mezzo per occuparsi di Dio interiormente è forse quello di occuparsi esteriormente di mille sciocchezze? È impossibile. Quando la debolezza vi porta a disperdervi al di fuori, bisogna fare un piccolo sforzo per rientrare in sé, sforzo al quale bisogna essere fedeli ogniqualvolta si è distratti o dissipati.

Sarebbe poca cosa fare orazione e raccogliersi per mezz’ora, se non si conservasse l’unzione e l’orazione durante tutto il giorno.

(Jeanne Guyon, *Metodo semplice per l’orazione*, Gribaudi, Milano 1998, pp. 48-49)

### **Nota personale:**

*Jeanne-Marie Guyon Bouvier de la Motte (1648-1717) ebbe una vita molto travagliata: da un’infanzia lontana dalla famiglia, vedova in giovane età, madre di cinque figli, si dedica alla vita ascetica sotto la guida di alcuni maestri spirituali. Molto colta, scrisse diverse opere, tra cui questo Metodo semplice per l’orazione. Vicina al movimento quietista (cfr. [www.mistica.info/unquieti.htm](http://www.mistica.info/unquieti.htm)), fu difesa da Fénelon e attaccata da Bossuet. Per parecchi anni subisce l’esilio e anche il carcere. Ora, quasi completamente rivalutata, come è successo spesso in questo ambito, è possibile leggere questi testi come un grande insegnamento spirituale. Il senso in cui parla di “orazione” è il seguente: “il parlare di Dio soltanto con il cuore, senza ricorrere alla bocca”.*

## **UN’ALTRA STRADA [18.08.2008]**

E vi è, infine, un’altra strada per cercare Dio: essa è dentro di te ed è la via che cancella ogni cosa che sia delimitata. Quando l’artefice cerca, nella massa di legno, l’immagine del re, rimuove tutte le immagini determinate diversamente da quell’immagine in particolare. Vede infatti nel legno, mediante un’idea di pura fede, il volto che cerca di intuire, come se fosse lì presente, per l’occhio corporeo. Si tratta, per l’occhio, di un’immagine che esisterà solo nel futuro; ma per la mente tale immagine esiste già nel presente come concetto formulato dall’intelletto mediante la fede.

Quando perciò pensi che Dio sia migliore di quanto possa essere pensato, rimuovi tutte le cose limitate e contratte. Rimuovi il corpo, dicendo che Dio non è corpo, ovvero qualcosa di limitato per quantità, luogo, figura, posizione. Rimuovi i sensi, che sono anch’essi limitati: non puoi vedere attraverso un monte, nelle viscere della terra, nella luminosità del sole, e ciò vale anche per l’udito e per gli altri sensi. Ciascuno di essi è limitato nella potenza e nella virtù. Dunque, i sensi non sono Dio. Rimuovi il senso comune, la fantasia e l’immaginazione, perché non oltrepassano la natura corporea. L’immaginazione non è in grado di cogliere il non-corporeo. Rimuovi la ragione; anch’essa è spesso manchevole e non afferra ogni cosa. Vorresti sapere perché questo è un uomo, quella una pietra; ma non sei in grado di cogliere nessuna delle ragioni delle opere di Dio. Piccola è, in effetti, la virtù della ragione, e dunque Dio non è la ragione. Rimuovi l’intelletto, perché anche l’intelletto è limitato nella sua virtù nonostante abbracci tutte le cose. Non è in grado di cogliere perfettamente, nella sua purezza, la quiddità di alcunché ed è consapevole, inoltre, che quel che apprende potrebbe essere appreso in modo più perfetto. Dio non è pertanto l’intelletto. Anche se cerchi oltre, non scopri in te nulla di simile a Dio e affermi





perciò che egli è al di sopra di tutte queste cose, in quanto causa, principio e lume della vita della tua anima intellettuale.

Sarai infine lieto di aver trovato Dio al di là di ogni tua intimità, come sorgente del bene dalla quale scorre fino a te tutto quanto possiedi. Volgiti a Dio, entrando in te stesso di giorno in giorno più profondamente e abbandonando tutte le cose che esistono all'esterno, in modo da giungere a lui per quella strada per la quale lo si trova e coglie in verità. Che ciò venga concesso sia a te che a me da colui che, benedetto nei secoli, fa generosamente dono di sé a coloro che lo amano.

(Niccolò Cusano, *Il Dio nascosto*, Laterza, Bari 2004)

## IL PRIMATO DELLA CONTEMPLAZIONE [09.09.2008]

La vita contemplativa è indispensabile e centrale nel complesso della Chiesa. **Non c'è azione esterna senza contemplazione interiore** (che è la dimensione esistenziale della stessa fede), mentre è perfettamente possibile riempire una vita con la contemplazione interiore senza l'azione esterna. Infatti l'atto contemplativo è l'atto che fonda in permanenza ogni azione esterna; è attivo ed efficace, fecondo e missionario più di tutte le imprese esterne della Chiesa. È una testimonianza di povertà in senso deteriore per la Chiesa, quand'essa non comprende più questa verità e quando i suoi teologi diffondono sempre più sfacciatamente l'opinione che la contemplazione, che la Chiesa fin dal sec. III ha preso sul serio anche come forma esteriore di vita, sia un corpo estraneo, alla cui faticosa ed infine vittoriosa eliminazione i millenni avrebbero dovuto lavorare.

Quando si parla cristianamente della **contemplazione della fede**, non si deve partire dal concetto greco-filosofico, che la intende come una 'ascesa' univoca-unilaterale dal temporale all'eterno, dal mondo a Dio, un concetto che riappare segretamente non soltanto nel monachismo siro-egiziano (Evagrio e la sua scuola), ma anche in Tommaso d'Aquino, e che soltanto esternamente e successivamente può essere collegato con l'apertura apostolica al mondo. La contemplazione deve essere piuttosto concepita in modo biblico, concreto; allora implica la risposta totalitaria del credente alla parola di Dio: dedizione illimitata a questa parola ed ai suoi scopi di redenzione del mondo. Così Antonio, padre del monachesimo, ha combattuto le sue esemplari battaglie, estremamente attive, contro il nemico maligno; così Origene ha assegnato ai contemplativi il compito di combattere con sommo impegno, dall'alto del monte le battaglie del popolo di Dio, al pari di Mosè, le cui braccia durante la battaglia erano sostenute verso il cielo; così Teresa ha riformato il Carmelo, per convogliare, mediante la preghiera e l'olocausto totale, forze alla Chiesa contro le perdite della riforma; così la piccola Teresa ha concepito ancor più ampiamente la sua contemplazione come centro dell'opera missionaria della Chiesa, e dalla Chiesa è stata elevata – evidentemente a conferma della sua concezione – a patrona universale delle missioni; così nel deserto Charles de Foucauld lotta quotidianamente dinanzi al tabernacolo per la piena risposta di amore, ben sapendo di non poter dare al mondo un aiuto più profondo di questo.

Se si vogliono consolare le monache 'vecchio stile' col dire che anche oggi, accanto alle crescenti comunità laiche, hanno ancora una ragion d'essere nella Chiesa perché «danno a





tutti una testimonianza (témoignage) visibile», ciò è indubbiamente vero, ma è ben lungi dal bastare; **l'azione decisiva della vera contemplazione**, a dispetto di tutte le statistiche, **sta completamente nel campo invisibile**; la fede si tiene senza calcolo e senza riflessione a disposizione di Dio, ed al credente, in definitiva, non importa nulla di ciò che Dio ne fa. Egli è preso, sfruttato a tal punto che la via della contemplazione, percorsa onestamente e rettamente, sfocia normalmente in una notte: nel non vedere più perché si prega, perché si è rinunciato; nel non sapere più se Dio sta ancora ad ascoltare, se vuole ed accetta ancora il sacrificio... Vogliamo sperare che la Chiesa non venda i suoi misteri più profondi ed i suoi privilegi più alti per il piatto di lenticchie di soddisfazioni apostoliche esterne; che non sacrifichi i rischi estremi, giustificabili soltanto teologicamente, per ogni sorta di considerazioni psicologiche, sociologiche e statistiche: sarebbe uno dei livellamenti descritti all'inizio.

Non significa prestare ascolto allo Spirito santo il gettare al vento il messaggio di Teresa di Lisieux, di Edith Stein e di Charles de Foucauld. Infatti la 'testimonianza', che qui viene resa, non è primariamente una testimonianza per la forma di vita esclusivamente contemplativa, che rimarrà sempre soltanto privilegio di pochi eletti, ma una testimonianza per **il fondamento contemplativo di ogni esistenza cristiana**. *Chi non vuole ascoltare prima Dio, non ha nulla da dire al mondo*. Si 'affannerà per molte cose', come fanno tanti sacerdoti e laici oggi, fino allo svenimento ed all'esaurimento, trascurando l'unica cosa necessaria; anzi, dirà parecchie bugie a se stesso per dimenticare o giustificare questa trascuranza. Tali giustificazioni si possono sentire oggi dovunque dalla bocca di laici e di sacerdoti; c'è da inorridire. I tempi della contemplazione, si dice, sarebbero definitivamente tramontati. La contemplazione apparterrebbe ad un'epoca culturale passata – rivive qui il concetto filosofico antico della teoria –, in cui era cosa nobile (ed anche riservata ai nobili, che avevano agio di farlo) guardare le stelle e provare in ciò un desiderio dell'assoluto. Lo sguardo di chi oggi guarda romanticamente al cielo, non incontra che ciminiere fumanti. Viviamo in un freddo mondo di lavoro, che impegna inesorabilmente tutto l'uomo.

Anzi, nel quartiere moderno, nell'appartamentino moderno con le sue stanze comunicanti, piene del rumore dei bambini, non c'è neppure più un angolo, dove uno si possa concentrare e gustare la concentrazione. Tanto meno il sacerdote della grande città, assillato giorno e notte: se finisce a singhiozzo il suo breviario, ciò costituisce il massimo che si possa pretendere da lui. Oggi si tratta di incontrare Dio nell'azione, altrimenti non lo si troverà. Il mondo è avviato e nessuno ne fermerà più il motore. Così essi parlano e non desiderano più sentire argomenti contrari. Si sono rassegnati e pensano che la loro rinuncia (così comoda) abbia qualcosa di duramente realistico, forse di eroico. «Dio servito per primo», diceva Giovanna d'Arco. Sì: quando Dio è servito per primo, tutta la nostra vita nel mondo può acquistare il senso di un servizio divino, il nostro servaggio nella fabbrica dell'umanità può essere un atto di libera dedizione ed accettazione, il nostro incontro continuo ed inevitabile con le cose palesemente mondane può essere sorretto e guidato da un incontro con Dio, che tanto più efficacemente accompagna e ritorna dovunque alla memoria, quanto più è posto con forza all'inizio della nostra esistenza di fede.

La decisione fondamentale 'sia fatta la tua volontà' – proprio là dove essa intralcia e mi pone esigenze che vanno al di là dei miei progetti – prevale in tutto ciò che ci reclama: **in**



**questo senso la vita del mondo e la sua azione diventano esercitazione nella contemplazione.** Infatti ora non abbiamo Dio dietro le spalle, ma camminiamo in attesa aperta verso di lui. Possiamo avvicinarci a Dio solo se, al di là di tutti i nostri propri problemi, rimane in noi spazio libero per ciò che la sua volontà ha di inatteso. E se tutti i programmi, le previsioni e i calcoli sono posti in movimento e tenuti in sospenso da ciò che c'è sempre di più grande della sua chiamata che giunge a noi. Soltanto in questa disposizione di assoluta risolutezza ad obbedire innanzi tutto, il cristiano può rivendicare la parola 'amore' per la sua vita e la sua azione. Diversamente il suo atteggiamento ed il suo impegno non supererebbero il livello di un impegno umano medio, che, stando all'esperienza, sovente rende molto di più ed è pronto a maggiori sacrifici che non quello di taluni cristiani.

(Hans Urs von Balthasar, *Chi è il cristiano?*, Queriniana, Brescia 1984)

## LA VITA VERA [19.10.2008]

L'Uno, essendo immune da alterità, è sempre presente; noi, invece, siamo presso di Lui soltanto quando non ne abbiamo. E non è Lui che tende a noi per attorniarci; ma siamo noi che tendiamo a Lui così da essergli intorno. E sempre siamo intorno a Lui, ma non sempre volgiamo a Lui lo sguardo. Un coro di cantori, pur essendo stretto intorno al corifeo, può voltarsi e guardare al di fuori, ma quando si è nuovamente rivolto a guardare all'interno, allora soltanto canta bene ed è veramente stretto intorno a lui; allo stesso modo anche noi siamo sempre intorno a Lui (se non lo fossimo, saremmo completamente annientati e non esisteremmo più), ma non sempre guardiamo a Lui, ma quando volgiamo a Lui lo sguardo, soltanto allora troviamo in Lui il nostro fine e il nostro riposo e, senza alcun disaccordo, danziamo veramente intorno a Lui una danza ispirata.

In questa danza l'anima contempla la sorgente della vita, la sorgente dell'Intelligenza, il principio dell'essere, la causa del bene, la radice dell'anima: non si vuol dire che queste cose scorrano prima da Lui e poi lo diminuiscano: poiché Egli non è una massa, altrimenti le cose da Lui generate sarebbero corrutibili; invece esse sono eterne perché il loro principio rimane sempre identico senza frantumarsi in esse ma persistendo intero. Perciò anch'esse persistono, come dura la luce del sole finché esso risplende. Di fatto, noi non siamo né scissi né separati da Lui, anche se la natura corporea si è insinuata in noi e ci ha trascinati con sé; anzi, se noi respiriamo e siamo conservati in vita, non è perché Egli ce l'abbia donata una volta e poi si sia ritirato; ma Egli ce la dona perennemente finché è ciò che è.

Noi però esistiamo in grado maggiore quando ci incliniamo verso di Lui, e in Lui sussiste il nostro bene: anche l'esserne lontani vuol dire esistere in grado minore. In Lui l'anima riposa ed è lontana dai mali, poiché è ritornata alla sede pura dai mali, e in Lui pensa ed è libera dalle passioni.

Inoltre, la vita vera è soltanto lassù; poiché la vita attuale senza Dio è una traccia di vita che imita la vita di lassù; mentre la vita di lassù è forza operante dell'Intelligenza; e mediante questa forza essa genera gli dei nel sereno contatto con Lui, genera la bellezza, genera la giustizia e la virtù. Di tutto questo l'anima è incinta quando è stata fecondata da



Dio; e questa maternità è per essa principio e fine: è principio, perché deriva da lassù; è fine, perché il Bene è lassù e, una volta che essa vi sia giunta, diventa ancora "quello che era".

(Plotino, *Enneadi*, VI, 9, 8-9, a cura di Giuseppe Faggin, Rusconi, Milano 1992)

## CAMMINARE VERSO L'UNO [26.10.2008]

Mistico non è affatto il misterico, misterioso, esoterico – cioè, in ultima analisi, il mistificatorio – bensì il razionale puro, il logico pienamente spiegato, ben oltre la povertà del ragionare condizionato da un fine – ovvero da un legame, da una passione. Questo spiega perché il mistico appartenga in proprio alla sfera religiosa, ove per essa si intenda il muoversi verso l'Assoluto, distaccandosi quindi da ogni finito, e, *insieme*, a quella della filosofia, ove per essa si intenda la medesima cosa, secondo il senso classico della parola. Ed è perciò che nella mistica cristiana si è conservata l'essenza nobile – non quella superstiziosa – della religione e, *insieme*, quella della grande filosofia classica. Essa era sempre esercizio spirituale, e perciò sempre mistica: quella che noi chiamiamo così, con termine terribilmente equivoco e abusato, non è altro che la prosecuzione della filosofia antica: esercizio della ragione in *un* genere di vita. L'esito della mistica è l'Uno (dire "unione" presuppone infatti ancora un dualismo), ovvero l'essere *ein einig ein*, come diceva Eckhart, un unico uno, identici all'Uno, sperimentando, con ciò, una felicità e una luce indescrivibile, "che intender non la può chi non la prova". Un'esperienza assoluta di salvezza, se questa parola ha un senso. Non v'è dubbio perciò che, in Occidente, quella di Plotino sia la forma più pura e compiuta di mistica, la quale si prolunga nel mondo cristiano, soprattutto in quella che, sia pure impropriamente, vanno comunque sotto il nome di mistica. [...] Notiamo che anche per Giovanni della Croce il cammino spirituale consiste di una cosa soltanto: distacco. Esso deve essere assoluto: non conta quanto sia sottile o grosso il filo cui un uccello è legato, perché, comunque, finché non lo spezzerà non potrà volare. È vero che sarà tanto più facile da spezzare quanto più sarà sottile, ma, fin tanto che non lo spezza, l'uccello non volerà. E lo stesso è per l'anima: finché mantiene un qualche legame, non giungerà alla libertà dell'unione divina.

(Marco Vannini, *La religione della ragione*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 89-90)

### ***Nota personale:***

*Consiglio vivamente la lettura del libro citato di Marco Vannini. Si tratta di un volume breve, ma intenso, così ricco di spunti per vivere questa stagione così compromessa da tante ambiguità e da moltissime incomprensioni. L'Autore crede che il cristianesimo debba e possa recuperare il suo senso originario, quello vero, privandosi di qualunque superstizione o mitologia, riaffermando l'insegnamento della vera religione, che è quello mistico-filosofico, quello dello Spirito che può veramente renderci uno con l'Uno. "Allora - termina il volume - quando lo sguardo è rivolto all'eterno, l'eterno illumina il presente, in un inizio sempre nuovo: ut initium esset creatus est homo, come insegna ancora Agostino".*



### L'AUTENTICO TROVARSI [02.11.2008]

Chi ama deve porsi questa domanda, a mio giudizio fondamentale: amo l'altro o lo uso per amare me stesso? Si potrebbe anche dire: amo l'altro per quello che è oppure amo soprattutto il suo amarmi, ossia il fatto che mi considera, mi apprezza, mi esprime il suo consenso? E' innegabile che ognuno di noi sente forte l'esigenza del consenso degli altri e l'amore è certamente la forma più esaltante di consenso, un consenso che non si vuol condividere con alcuno. Chi mi ama deve amare solo me, perché solo così mi sento fortificato dall'amore. Si è portati a ragionare in questo modo, ma se l'amore si riducesse a questo aspetto, allora non si farebbe che strumentalizzare l'altro per riempire le proprie insicurezze e i propri dubbi: in fondo, non si amerebbe l'altro, ma solo e sempre se stessi, perché l'unico obiettivo sarebbe quello di cercare conforto e conferme.

Si cercherebbe una certificazione alla propria identità e l'altro avrebbe soltanto tale funzione. Questo aspetto credo che sia presente nell'esperienza dell'amore, dal momento che nessuno di noi è così forte da poter prescindere totalmente dalla ricerca di consenso, tuttavia non può essere l'unico, perché se lo fosse, l'egocentrismo finirebbe per uccidere l'amore. L'egocentrismo è il male dal quale dobbiamo guardarci. La volontà di possedere l'altro esprime un bisogno ineludibile, ma non può non venire temperato e corretto dalla dedizione per l'altro, dall'aspetto oblativo dell'amore che induce l'io a uscire da sé per cercare l'altro, nella consapevolezza che, solo in questo slancio che oltrepassa l'egoismo, l'io può trovare un effettivo rasserenamento, una vera pace. Donarsi, insomma, apparentemente equivale a un perdersi, ma sostanzialmente è l'autentico trovarsi.

(**Aldo Stella**, in Mogol e Aldo Stella, *Il corpo dell'anima*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1999, p. 96-97)

### L'UNICO AMORE [12.11.2008]

La Verità dichiara al mio cuore che sono amata da Uno solo; e dice che questi mi ha donata l'amore senza ritorno. Questo dono uccide il mio pensiero con le delizie del suo amore, delizie che mi esaltano e attraverso l'unione mi trasformano nella gioia eterna di appartenere al Divino Amore. Il Divino Amore mi dice che è entrato in me, giacché può tutto ciò che vuole: la forza che mi ha donata appartiene all'amico che ho in amore; a Lui sono votata e vuole che lo ami, perciò l'amerò.

Ho detto che l'amerò; mento, non è così! Lui è il solo ad amare me: Lui è, io non sono! Nulla più m'importa, se non tutto ciò che vuole, se non tutto ciò che vale. Egli è la pienezza, di Lui sono colma. Ecco il cuore divino e l'amore leale.

(**Margherita Porete** [1250-1310], tratta da *Testi mistici delle donne di Dio*, a cura di **Vincenzo Noja**, Borla, Roma 2008, p. 141)

***Dalla IV di copertina:***

Le donne mistiche partecipano alla natura divina (2 Pietro 1,4) vivendo lo stato di amore e di compassione universale; esse si contraddistinguono per tre virtù spirituali: il distacco da tutte le cose e da se stesse, fino all'annichilimento, l'umiltà profonda e la carità profusa. I testi delle scrittrici mistiche sono, seppur con differenti sfumature, quasi tutti legati da una continuità spirituale basata sulle virtù sopracitate. In questa antologia risplendono le parole di una trentina di mistiche cristiane, di alcune dell'Isiam antico - come Rabi'a di Bassora, Fatima bin al Abbas, denominata «santa Ildegarda dell'Oriente», e la Sufi Ruqayya di Mosul - e di altre dell'India moderna. Donne di saggezza e di luce spirituale accomunate dalla misteriosa comunione con Dio, poiché nella ricerca dell'Assoluto non esiste un tempo, uno spazio, un confine. I loro scritti evidenziano come l'anima non abbia sesso e come la mistica femminile, intesa come spiritualità particolare, in realtà non esista, eccezione fatta per la libertà di linguaggio con cui le donne si rivolgono a Dio, una libertà impensabile per i mistici. Testi mistici delle donne di Dio, nella propria autonomia di lettura, integra Testi mistici per la contemplazione di Dio (Borla 2006), e viceversa. I due volumi offrono un vasto panorama della mistica concepito, nelle intenzioni del curatore, come nutrimento spirituale per coloro che sono alla ricerca dell'esperienza di Dio. «Solo Dio, cerca Dio solo, non lasciarti arrestare dalle cose create. Quando parli, comportati come se tu fossi in silenzio, quando vedi qualcosa agisci come se tu fossi cieca; quando odi qualcosa considerala come se tu fossi sorda. Dio solo è tutto, le creature sono nulla, sono contaminate dal peccato. Tutte le cose della terra sono transeunti; tutto passa nulla rimane. Quando la morte si avvicinerà, ci dispiacerà di non aver usato meglio il tempo» (MIRIJAM DI ABELLIM, la piccola araba della Galilea).

*VINCENZO NOJA è un laico consacrato alla ricerca di Dio e della Verità ultima. Da molti anni si dedica allo studio dei testi mistici e della spiritualità interreligiosa. È autore e curatore di circa trenta opere e traduzioni: Meister Eckhart, Ildegarda di Bingen, Martin Buber, François Pollien (certosino) e l'edizione italiana in sette volumi delle opere religiose del poeta Clemens Brentano riguardanti la Beata Anna Katharina Emmerick. Ha curato alcune antologie di mistica, tra le quali, recentemente, Testi mistici per la contemplazione di Dio (Borla, 2006), Esperienze mistiche negli scritti dei grandi Maestri (2008) e i Discorsi Mistici di Beato Giovanni Taulero (2008).*

**PERCHÉ MI HA SORPRESO [08.12.2008]**

Io che sono vicina alla morte,  
io che sono lontana dalla morte,  
io che ho trovato un solco di fiori  
che ho chiamato vita  
perché mi ha sorpreso,  
enormemente sorpreso  
che da una riva all'altra  
di disperazione e passione





ci fosse un uomo chiamato Gesù.  
Io che l'ho seguito senza mai parlare  
e sono divenuta sua discepola  
dell'attesa del pianto,  
io ti posso parlare di lui.  
Io lo conosco:  
ha riempito le mie notti con frastuoni orrendi,  
ha accarezzato le mie viscere,  
imbiancato i miei capelli per lo stupore.  
Mi ha resa giovane e vecchia  
a seconda delle stagioni,  
mi ha fatta fiorire e morire  
un'infinità di volte.  
Ma io so che mi ama  
e ti dirò, anche se tu non credi,  
che si preannuncia sempre  
con una grande frescura in tutte le membra  
come se tu ricominciassi a vivere  
e vedessi il mondo per la prima volta.  
E questa è la fede, e questo è lui,  
che ti cerca per ogni dove  
anche quando tu ti nascondi  
per non farti vedere.

(Alda Merini, "Corpo d'amore" tratto dalla raccolta *Mistica d'amore*, Frassinelli, Milano 2008)

---

**Nota personale:**

*Il volume **Mistica d'amore** raccoglie cinque opere poetiche scritte negli anni dal 2000 al 2007 dalla poetessa Alda Merini. In particolare: Corpo d'amore, Magnificat, Poema della croce, Cantico dei Vangeli, Francesco. L'opera è arricchita di immagini pittoriche di grande suggestione, che danno completezza al testo che è di una viva spiritualità. Chi non avesse letto i volumi singoli troverà in questo libro un meraviglioso testo.*

**LA SOLITUDINE È COSÌ GRANDE [22.12.2008]**

Per quanto mi riguarda, cosa le posso dire? Non ho nulla, poiché non ho Lui, che il mio cuore e la mia anima anelano a possedere. **La solitudine è così grande.** Sia all'interno che all'esterno, non trovo nessuno cui rivolgermi. Mi ha tolto non solo l'aiuto spirituale, ma



anche quello umano. Non posso parlare con nessuno e, anche se lo faccio, niente entra nella mia anima. Volevo tanto parlare con lei, eppure non ho neanche cercato di rendere possibile il nostro incontro. Se l'Inferno esiste, deve essere questo. Quanto è doloroso vivere senza Dio. Niente preghiera, niente fede, niente amore. L'unica cosa che resta è la convinzione che l'opera è Sua, che le sorelle e i fratelli sono Suoi. E io mi aggrappo a questo, come le persone che non hanno niente si aggrappano anche alla paglia prima di annegare. Eppure, padre, nonostante tutto, voglio essere fedele a Lui, consumare me stessa per lui, amarLo, **non per quello che mi dà ma per quello che prende**, essere a Sua disposizione.

(Madre Teresa, *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2008 p. 255)

### ***Preghiera personale:***

*Tu sei l'onnipotente,  
colui che fa essere e non essere le cose,  
che compie meraviglie e prodigi  
e che se ne sta silenzioso in disparte.*

*Accogli la nostra solitudine  
così immensa, così grande,  
da non essere sopportabile.*

*Quanto volte sarebbe stato meglio  
morire piuttosto che vivere  
con questa sensazione dentro,  
nel cuore, nelle viscere, nel sangue.*

*Spezza la solitudine, rompi lo schema  
della tua lontananza dalla nostra vita;  
abbiamo bisogno di una carezza  
che ci tocchi il capo, di una parola  
che smuova nel profondo. Tu solo  
sei capace di tanto.*

*Non certo gli uomini, presi  
nei loro affanni, nei loro piccoli egoismi,  
nelle loro immature coscienze.  
Tu solo puoi forzare la nostra condizione:  
tu solo, altissimo, e onnipotente;  
tu solo, umile e fragile essere vivente.*

*Rompi la solitudine, spezza le catene della nostra  
infelicità; cattura i nostri cuori,  
vivi la nostra vita, accompagnaci nella  
tristezza di ogni nostro giorno.*

*Portaci a vedere la vera luce,  
quella che illumina ogni uomo,  
e rischiara con quella, la solitudine di*



*ognuno. Abbi misericordia della nostra  
preghiera. Abbi il coraggio delle tue azioni.*

*Donaci la luce, illumina il nostro cuore,  
che altrimenti soffrirà in eterno.*

*In eterno il nostro cuore dovrà cantare  
piuttosto le tue meraviglie. Amen.*

(Antonello Lotti)



## **NIENTE PUÒ FERIRTI [21.01.2009]**

Non possiamo fondare nulla su quanto abbiamo raggiunto, né sul successo, né sul possesso materiale, né sulla nostra famiglia, né sulla salute. Tutto è dono. Tutto può esserci tolto. Ogni crisi ci sprona a smettere di attaccarci alle condizioni esterne, a staccarci da tutto ciò che possediamo. Se ci identifichiamo con i nostri beni o con la salute, ci diamo per persi quando vengono meno i beni o la salute. Allora non siamo più nulla. Già prima della crisi dobbiamo esercitarci nella libertà interiore. Allora la crisi non ci annienterà, ma ci condurrà al luogo dove siamo davvero a casa, dove siamo interamente noi stessi, in cui nessuno può ferirci, in cui nessuno può più danneggiarci. Giovanni Crisostomo dice in una predica: niente può ferirti tranne te stesso. Se hai in Dio il tuo fondamento, può succedere quello che vuole. Non danneggerà il tuo vero io. Crisostomo adduce a prova la parabola della casa edificata sulla roccia. Le tempeste possono scuoterla e le piene sommergerla, ma non riescono a farla cadere.

(Anselm Grün, *Il libro dell'arte della vita*, Queriniana, Brescia 2003, p.195)

### ***Nota personale:***

*L'Autore, teologo e monaco benedettino, è molto conosciuto da alcuni anni per la gran mole di libri pubblicati su temi molto diversi, basati sulla Bibbia e sull'esperienza, ma quasi sempre di impronta psicologico-spirituale. Al di là del brano, il cui concetto è abbastanza semplice e facilmente comprensibile, in realtà mi ha fatto pensare al tema portante di tutta la mistica. È vero che molte cose della vita sono dono e che tutto può esserci tolto improvvisamente, ma **la vera questione è quella del distacco dalle cose e dalle persone**. Questo è il vero tema della mistica e il vero tema dello spirito, così come anche della psicologia, che non può essere ridotta a semplice scienza o tecnica, ma è ormai costretta ad approfondire il suo senso attraverso una riflessione che sfocia nella filosofia. Così come ricorda il primo libro di **Aldo Stella**, Per una concezione filosofica dello "psichico" (Borla, Roma 1992), l'autentica struttura della coscienza è **l'intenzione di verità**. Essa «è tensione verso il fondamento che non lascia essere la determinazione finita nella sua immediata datità, perché nell'inverarla la trasforma» (cfr. p. 65). Si tratta di uno slancio dell'anima, ossia la sua trasformazione nell'Uno, che simboleggia il togliersi della relazione ordinaria, con le cose e con le persone. Questo in forma filosofica, ma prima ancora, con la mistica di Meister Eckhart, si afferma appunto che il distacco da tutto ciò che ci lega o ci può anche danneggiare, per dirla con Grün, è il principio del nostro itinerario in Dio, del nostro percorso mistico, tutto interiore, ma con risvolti concreti. Scrive **Marco Vannini**, nella sua Introduzione al libro di Eckhart, Dell'uomo nobile (Adelphi, Milano 1999, pp. 14-15), testo stupendo da tenere sempre a portata di mano: «È per e nel distacco – abegescheidenheit – che si rescinde il legame con il particolare, **ci si libera della volontà**, cioè del condizionamento per eccellenza, di ciò che ci fa davvero servi, e solo così si accede all'universale, al tutto. È la volontà a rendere schiavi, in quanto essa si ferma al determinato e non vede l'Assoluto; è perciò dalla sua catena che occorre liberarsi per essere l'essere, **per stare nell'Uno-Tutto**. Liberi dalla prigionia dei contenuti, dell'opinione, ogni istante appare allora sempre nuovo, ricolmo di gioia, ovvero di senso di*



*realtà: non c'è più da adeguarsi al dato, rimane la continua e sempre nuova vita dello spirito, che Eckhart descrive come generazione del Logos nell'anima. La fine della volontà, la fine dell'opinione, è infatti **la fine della prigione dell'io psicologico**, e dunque il superamento dell'alterità dell'essere, il cui segno caratteristico è il pensiero del bene sempre presente, della realtà come sempre conforme alla volontà di Dio».*

## **LA VITA NELLA SUA PIENEZZA [10.02.2009]**

Ogni giorno, ogni ora ci mostra la nostra nullità e ricorda a noi smemorati, con qualche nuovo argomento, **la nostra fragile natura**. Allora noi, che facciamo programmi come se la nostra vita fosse eterna, siamo costretti a pensare alla morte. Tutto è incerto, credimi, anche per chi ha successo, e nessuno può assicurarsi l'avvenire. Anche quello che abbiamo fra le mani ci sfugge e un accidente qualunque tronca l'attimo che stiamo vivendo. **Il tempo scorre** secondo una legge certa ma imperscrutabile; ma che mi serve l'esistenza di questa legge, se per me è oscura? E poiché non ci pensiamo se non quando porta via gli altri, ogni tanti ci si presentano esempi di morte che ci colpiscono, ma poi svaniscono subito dal nostro animo. Che follia mostrare sorpresa nel vedere che accade in un dato giorno ciò che può accadere ogni giorno!

**La nostra vita ha il suo termine** al punto in cui l'ha posto l'inesorabile necessità del destino, ma nessuno di noi sa quanto è vicino a quel termine. Disponiamo, dunque, la nostra anima come se questo estremo limite fosse stato raggiunto; non rinviando niente al futuro. Regoliamo i nostri conti con la vita giorno per giorno. Il difetto principale della vita è che essa ha sempre qualcosa d'incompiuto e che se ne rinvia una parte a un'altra volta. Chi ogni giorno ha saputo dare l'ultima mano alla sua vita non ha bisogno del tempo. Ora, da questo bisogno nasce, con la paura del domani, anche quella cupidigia del domani che rode l'anima. È una situazione veramente miserevole quella di chi si domanda, ad ogni avvenimento, come andrà a finire; con l'anima agitata da un continuo terrore, pensa sempre quanto tempo vivrà ancora e quale sarà il resto della sua esistenza. Quale mezzo abbiamo per sfuggire a questa inquietudine? Uno solo: non permettere che la vita si protenda verso l'avvenire, ma **riconduirla al presente**. Si volge, infatti, ad attendere il futuro solo chi non sa vivere il presente. Invece, quando ho fatto tutto il mio dovere, quando ho ben chiaro in mente che fra un giorno e un secondo non c'è differenza alcuna, posso con animo distaccato e sorridente contemplare tutto il succedersi dei giorni e degli avvenimenti futuri. Perché infatti dovresti turbarti dei casi sempre diversi e imprevedibili della vita, se saprai rimanere fermo di fronte all'instabilità degli eventi? Affrettati perciò a vivere, caro Lucilio, e considera ogni giorno come una vita intera. L'uomo che si è preparato in modo da **vivere ogni giorno la vita nella sua pienezza**, è veramente sicuro di sé; ma chi si fa della speranza una ragione di vita, si vede sfuggire il presente di ora in ora e subentra in lui, col desiderio di sopravvivere, la paura della morte, sentimento spregevole che rende spregevole ogni momento della vita.

Di qui l'infame voto di Mecenate che accetta malattie e deformità e, infine, la pena del palo, purché, in mezzo a queste disgrazie, possa prolungare la sua vita. Egli desidera ciò che, se accadesse, sarebbe il massimo dei tormenti; chiede, pur di vivere, un prolungamento del supplizio. Vale la pena di pendere dal patibolo con le braccia slogate e





il corpo piagato, nella speranza di rinviare quella che, nei tormenti, è la cosa più desiderabile: la fine dei tormenti stessi? Vale la pena di conservare tanto respiro per spirare? Egli si augura i mali peggiori; brama che si prolunghino le più atroci sofferenze. Con quale guadagno? Una vita più lunga. **Ma può chiamarsi vita un'agonia prolungata?** Liberiamoci, dunque, da questa smania di vivere e impariamo che poco importa in quale momento soffriremo quello che, presto o tardi, dovremo soffrire. Che **è importante vivere bene, non vivere a lungo**; e che spesso vive bene chi non vive a lungo.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, Libro XVII, Lettera 101, BUR, Milano 1998)

## NON LO CREDEVO COSÌ [15.03.2009]

Quando si parla d'amore, Signore, forse gli uomini pensano ad una cosa sempre uguale. Ma quanto è vario l'amore! Ricordo che quando t'ho incontrato non mi preoccupavo d'amarti. Forse perché eri tu che mi hai incontrata e tu stesso pensavi a riempire il mio cuore. Ricordo che alle volte ero tutta fiamma, anche se il fardello della mia umanità mi dava noia e avevo l'impressione di trascinare un peso. Allora, già d'allora, per grazia tua, capivo un po' chi ero e chi tu, e vedevo quella fiamma come un dono tuo.

Poi mi hai indicato una via per trovarti. "Sotto la croce, sotto ogni croce - mi dicevi - ci sono io. Abbracciala e mi troverai". Me l'hai detto molte volte e non ricordo le argomentazioni che adducevi. So che mi hai convinta.

Allora, al sopravvenire di ogni dolore, pensavo a te, e con la volontà ti dicevo il mio sì... Ma la croce restava: il buio che incupiva l'anima, lo strazio che la dilaniava, o altro... quante sono le croci della vita!

Ma tu, più tardi, mi hai insegnato ad amarti nel fratello e allora, incontrato il dolore, non mi fermavo ad esso, ma, accettatolo, pensavo a chi mi stava accanto, dimentica di me. E dopo pochi istanti, tornata in me, trovavo il mio dolore dileguato.

Così per anni e anni: ginnastica continua della croce, ascetica dell'amore. Sono passate tante prove e tu lo sai: tu che conti i capelli del mio capo, le hai annoverate nel tuo cuore. Ora l'amore è un altro: non è solo volontà. Lo sapevo che Dio è Amore, ma non lo credevo così.

(Chiara Lubich, "Fu così che ti trovai", tratto da *La dottrina spirituale*, Città Nuova, Roma 2006, p. 103).

### ***Nota personale:***

*Tutti coloro che sono abituati a vedere Chiara Lubich (morta il 14 marzo dello scorso anno) come la donna del sorriso, non comprendono probabilmente il senso della croce. Il senso che invece sta dietro ogni seria esperienza umano-divina, come quella di Chiara, è proprio la trasformazione personale e dolorosa di ogni incontro con Dio in un'opera che possa lasciare operare Dio nella vita. Questo, attraverso varie forme, anche quella della croce, che è l'apice della vita terrena di Cristo, ma anche china da cui discende tutto l'Amore di cui Dio è capace. Donare Amore senza capire il senso della sofferenza sottesa,*



*non è amare veramente. Dio ci sorprende sempre in questo messaggio fondamentale.  
Allora alla domanda "Chi è Dio per te?", possiamo solo rispondere, alla fine del viaggio,  
"Non lo credevo così".*

## **GRIDO E MI SENTO SOLO [21.03.2009]**

Chi ha dimestichezza con te,  
ti parla pulitamente, libro in mano:  
ma chi sta male, io, che sto male,  
tutti noi che stiamo male... gridiamo.

Questo grido che sa di rivolta e di ossequio,  
questo clamore che il clamore accompagna,  
è la mia preghiera.

Non ci capisco niente, ma è una preghiera.  
La mia preghiera, oggi,  
non può essere che un grido.  
Siamo in tanti con lo stesso peso sul cuore,  
ma ognuno sente di essere solo:  
ognuno è costretto a gridare solo.

E così il grido diventa un urlo,  
perché siamo in tanti col cuore infranto  
e ognuno è solo.  
Se un altro mi guarda, mi mordo le labbra  
e quasi sorrido. Di fronte all'altro  
faccio l'uomo saggio, l'uomo che sta bene,  
l'uomo senza affanni, l'uomo sicuro,  
che ha risolto, che ha trovato.  
Ho trovato perché ho rinunciato a cercare:  
ho risolto perché ho rinunciato alla mia anima.

(**Primo Mazzolari**, preghiera tratta dalla raccolta *La mia miseria, la Tua misericordia*,  
EDB, Bologna 2009, p. 25)

**SPERARE CONTRO OGNI SPERANZA [02.04.2009]****Lettera al Presidente della Repubblica**di *Elisabetta Chiabolotti**Egr.mio Presidente,*

mi chiamo Elisabetta Chiabolotti e dopo aver sentito di tutto in questi giorni sul caso Englaro non posso più esimermi dal non dare voce al mio sfogo.

Ho vissuto in coma per sei mesi e altrettanti in stato vegetativo permanente. Come vede però Le sto scrivendo e perciò della mia situazione, dichiarata da diagnosi medica, di permanente è rimasta solo la mia voglia di vivere.

Ieri pomeriggio sono passata davanti ad una caserma militare e mi sono emozionata vedendo il grande tricolore che garriva davanti all'ingresso e mi viene quasi da piangere quando ascolto il nostro inno nazionale. Le sembrerò esagerata, ma sento forte l'appartenenza al mio Paese, eppure dopo poche ore quando ho visto quelle scene al Parlamento, dopo la morte di Eluana, mi sono vergognata di essere Italiana.

Noi che ci siamo battuti per la moratoria contro la pena di morte, abbiamo tolto il sostentamento minimo, perché una persona possa vivere, ad una ragazza impossibilitata ad alimentarsi da sola...! Poche ore per cambiare idea e mi creda i miei principi sono molto radicati, ma un evento così forte, purtroppo ha inciso sul mio pensare.

Caro Presidente, mi chiedo allora: "Eluana non avrebbe potuto cambiare idea riguardo al coma? Gli eventi ci cambiano, la vita ci cambia eppure ho notato una determinazione ad eliminare un problema: quello di non riuscire a tollerare una modalità del vivere totalmente diverso da quello che il senso comune intende. Io ho vissuto in coma e non ho vissuto il coma passivamente. Io c'ero, specialmente durante lo stato vegetativo. Certo non con tutte le mie funzioni e facoltà, ma io c'ero e la presenza quotidiana delle persone che mi amavano ha fatto sì che gli stimoli fossero più "convincenti". Volevano tutti che tornassi, volevano proprio me e questo lo senti, questo ti resta. Sono passati ventuno anni da allora, eppure questa consapevolezza è come una sorta di corazza che mi fa affrontare la vita con coraggio.

I miei genitori non mi hanno mai abbandonata, non hanno mai perso la speranza nemmeno durante il coma profondo, nemmeno quando sono stata dimessa con la sentenza del "non c'è più niente da fare". Mia madre ha sempre pregato: "Signore lasciamela, com'è non importa, ci penso io a lei, ma lasciamela!".

Lo so ognuno ha la sua storia il suo percorso, un anno non è paragonabile a diciassette, ma le contraddizioni sono state troppe. "Tanto non sente niente" dicevano tutti e per tutti intendo anche i medici. Medici i quali hanno preso la laurea cinquanta anni fa, credo, e che dopo non abbiano mai letto aggiornamenti o partecipato di recente a convegni sul tema.

Ho sentito parlare di protocollo con il quale si dava inizio all'interruzione dell'alimentazione. Protocollo? Non ho proprio capito cosa intendessero, perché questo termine l'ho sempre sentito legato a cure per la guarigione. Comunque in questo protocollo hanno previsto una sedazione, perché lei non avvertisse nessun dolore...allora? Si sente o non si sente? Quanta ipocrisia.



Proteggere la dignità di Eluana, questo l'unico motivo che ha spinto con determinazione, in questi anni, il signor Englaro. Non ha mai ceduto, irremovibile in quella che ho sentito definire "coerente richiesta di interruzione dell'accanimento terapeutico". Coerente, sarebbe stato anche, secondo me, visto l'amore per sua figlia, starle vicino negli ultimi giorni della sua vita. La convinzione dei miei genitori fu un'altra e per molti potrebbe apparire solo egoismo, eppure conosco tante famiglie in preda a questo sentimento e per questo accudiscono con amore i propri cari e non solo coloro che vivono in stato vegetativo, ma affetti da tante altre malattie che portano a dipendere da altri. Grazie mamma e papà per avermi sempre alimentata non solo col cibo, ma con il vostro amore. Mio caro Presidente La ringrazio per il tempo che mi ha voluto dedicare e Le auguro tanta salute, di tanto altro ne possiamo anche fare a meno.

---

***Nota personale:***

*Elisabetta Chiabolotti è autrice del libro **Da un lungo sonno**, in cui racconta l'esperienza drammatica (ma anche di amore e di amicizia) del suo coma, durato oltre un anno e del suo risveglio alla vita.*

*In questi ultimi giorni si è parlato molto di testamento biologico, di ultime volontà, di eutanasia e chi meglio di una persona (oltretutto cara perché la conosco personalmente), che ha vissuto un'esperienza di coma e che dal coma è riemersa in tutta la sua originalità ed individualità poteva tradurre questa esperienza in un messaggio così forte? Si è letto da pochi giorni che è stata conferita la cittadinanza onoraria di Firenze a Beppino Englaro, padre di Eluana. La trovo una notizia negativa, dopo tanto clamore voluto e ricercato attraverso i media e poi il silenzio terribile sulle questioni importanti e sugli ultimi giorni e momenti di Eluana. Non trovo necessario onorare la morte.*

*In un altro post ho parlato della vita nella sua pienezza, citando Seneca, pensando proprio ad Eluana Englaro. A volte occorre dire di no (alle cure eccessive, all'essere ridotti a larve in un letto da anni con un accanimento terapeutico esasperato, etc.); altre ancora bisogna risolvere la questione (sempre con l'aiuto della propria coscienza) in maniera diversa, osando sperare in un mondo diverso da quello che pare limitato alla ricerca della perfezione ad oltranza, della sicurezza, del benessere fisico, psicologico, sociale. La vita è fatta di molti momenti e triste è la storia di chi non ha vissuto che bene. Sono grato ad **Elisabetta Chiabolotti** per avermi permesso di pubblicare questa sua lettera (riportata anche, con alcuni tagli redazionali, dal settimanale delle Diocesi umbre **La voce**: [www.lavoce.it](http://www.lavoce.it)). Si tratta, la sua, di un'esperienza personale così forte ed unica da non essere facilmente rintracciabile in nessuna letteratura medica. Ma al di là del caso clinico, c'è una persona che vive nella sua pienezza la vita che le è stata ri-donata. Grazie a lei e a tutti coloro che l'hanno amata fino al termine della sua ripresa, sperando, come dice la Bibbia, contro ogni speranza.*

**L'AMORE CHE NON SEPARA [23.04.2009]**

*Come l'uomo che si chiama ed è divinizzato sia illuminato dalla luce divina ed infiammato di eterno, divino amore, e come la luce e la conoscenza non valgano niente senza l'amore.*



Alla domanda su chi o che cosa sia un uomo divino o divinizzato, la risposta suona così: chi è illuminato e splendente di luce eterna e infiammato di eterno e divino amore, quello è un uomo divino o divinizzato.

Ma bisogna sapere che luce e conoscenza non sono e non valgono niente senza amore. Lo si può ricavare dal fatto che un uomo, che sappia molto bene cosa sono virtù e vizio ma che non abbia amore per la virtù, non diviene e non è virtuoso: egli segue il vizio e lascia la virtù. Ma se ama la virtù, la segue, e questo amore fa sì che egli divenga nemico del vizio, non lo pratichi e lo odii in tutti gli uomini. Ed ama tanto la virtù, che non tralascia mai di esercitarla e compierla, quando può, e questo non per una ricompensa o un perché, ma solo per amore della virtù. La virtù è per lui ricompensa e lo soddisfa in pieno, sì che non vorrebbe alcun tesoro o alcun bene al posto di essa: egli è davvero, o diviene, virtuoso. E chi è un uomo vero, virtuoso, non prenderebbe il mondo intero, se dovesse per ciò diventare vizioso. Anzi, preferirebbe morire di misera morte.

Vedi, così è anche per la giustizia. Alcuni sanno bene quel che è giusto e quel che è ingiusto, ma non divengono pertanto giusti, perché non amano la giustizia. Perciò compiono il torto. Ma se amassero la giustizia, non potrebbero compiere il torto, perché sarebbero tanto nemici dell'ingiustizia che, trovandola in un uomo, volentieri soffrirebbero o compirebbero grandi cose, pur di cancellare l'ingiustizia e renderlo giusto. E, prima di compiere il torto, preferirebbero morire, e ciò solo per amore della giustizia. La giustizia è la loro mercede, e li ricompensa con se stessa. Così si diventa e si è giusti, e si vorrebbe cento volte morire piuttosto che vivere ingiustamente.

Vedi, lo stesso avviene con la verità. Se l'uomo molto sa, quel che è vero e quel che è falso o menzognero, ma non ama la verità, allora non è veritiero; se invece l'ama, gli avviene come con la giustizia. Della giustizia Isaia dice: "Guai a tutti quelli che hanno un animo duplice: quelli che sembrano buoni all'esterno e dentro sono pieni di menzogne, che si trovano sulla loro bocca" (Is 5,20). Nota, dunque, che il sapere e il conoscere non valgono niente senza l'amore. Lo si vede anche nel demonio: egli conosce il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, etc., però non ama il bene, che pure conosce, e perciò non diviene buono - cosa che invece avverrebbe se amasse la verità, la virtù e tutto il bene che conosce. E' sì vero che l'amore deve essere avviato e istruito dalla conoscenza, ma, se l'amore non segue la conoscenza, non ne vien fuori nulla.

Vedi, così avviene anche con Dio e con quel che gli appartiene. Se uno sa molto di Dio e delle sue proprietà, e crede davvero di conoscere quel che è Dio, ma non ha l'amore, non diventa divino o divinizzato. Se invece c'è il vero amore, l'uomo si tiene a Dio e lascia tutto quel che non è Dio o non appartiene a lui; anzi gli diventa nemico e lo sento contrario e molesto. E questo amore unisce l'uomo a Dio in modo che non ne sarà mai più separato.

(Anonimo Francofortese, *Libretto della vita perfetta*, Newton Compton, Roma 1994, p. 68-9)

### **LA VERA COMUNIONE [05.06.2009]**

Mandato della chiesa è di essere **luogo del superamento di tutte le barriere** e le discriminazioni culturali e sociali, politiche ed etniche, luogo della diversità riconciliata,



delle differenze compaginate in comunione: così essa non solo è riflesso della comunione dinamica delle persone trinitarie, ma è icona dell'umanità riconciliata, immagine del cosmo redento, profezia del Regno.

**È sulla comunione che la chiesa gioca l'obbedienza alla propria vocazione ricevuta da Dio** e l'adempimento della propria testimonianza e missione nel mondo. Come profondità della vita divina, la comunione viene trasmessa agli uomini in un processo di impoverimento, di svuotamento e di abbassamento di Dio motivato dall'amore, dal suo desiderio di comunione con l'umanità. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Giovanni 3,16); «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche il Cristo ne è divenuto partecipe» (Ebrei 2,14): **fonte della comunione è l'amore**, suo mezzo è lo scambio verso il basso per cui colui che era in forma di Dio svuotò se stesso assumendo forma d'uomo e condividendo la condizione umana fino alla morte, anzi, «alla morte di croce» (Filippesi 2,8).

Insomma, forma e fondamento della comunione cristiana è la croce come mistero e passione di amore. All'interno di un'ottica centrata solamente sull'altro la chiesa rischia il corto circuito della comunità affettiva, della **chiusura autosufficiente del gruppo su di sé**, della gratificazione di un rapporto «io-tu» che diviene esclusivo. Oppure può scivolare, nell'ottica della rivalità e della contrapposizione, dell'«io contro l'altro», dando vita a una missione che diviene imposizione e assumendo le sembianze di una setta aggressiva verso il mondo. O ancora può finire col porsi come soggetto di carità, come benefattrice, come ente filantropico. Nel primo caso la comunione si atrofizza e si isterilisce, nel secondo viene tradita e misconosciuta, nel terzo viene **ridotta ad attivismo caritativo**.<sup>[1]</sup> Non basta «l'altro», ma occorre «il Terzo» e la sua trascendenza, e dunque si deve aver chiaro che l'altro, nell'ottica cristiana, è rimando al Terzo che è il Signore, il Creatore di tutti, Colui che in ogni uomo ha impresso la propria immagine.

(Enzo Bianchi, *Lessico della vita interiore*, BUR, Milano 2004, pp. 203-6)

## L'INIZIATO ALL'INTERIORITÀ [07.06.2009]

In una lettera al dottor Balthasar Walter, Jakob Böhme ricorda che non è opportuno mettere a disposizione di chiunque i suoi scritti, perché sono destinati «ai figli dei misteri». Si potrebbe del resto dire lo stesso a proposito di Meister Eckhart di certi scritti di Henri Le Saux.

Böhme spiega il senso di tale riserva. Gli uomini che sono fuori di Dio e non sono in Dio non riescono ad afferrare «il mistero del regno di Dio». Costoro «non conoscono Dio, poiché non percepiscono la parola di Dio nell'intimo della loro anima». **Ci sono persone che**, pur appartenendo ad una tradizione, a una religione, pur osservando un culto esteriore e facendo parte di una comunità, **non riescono a percepire la vastità interiore**. In questo caso si continua a rimanere chiusi nella propria identità. **Se la rinuncia non è totale, non può avvenire l'annientamento in Dio**. Il modo di vedere, di osservare e vivere la lettera, trascurando lo spirito, costituisce un ostacolo insuperabile. È perciò impossibile che queste persone «passino in Dio».





Per l'uomo profondo la scrittura, e quindi la lettera, è una mera forma e uno strumento artificiale. L'uomo attaccato alla lettera non è capace di scorgerne la caducità. Soddisfatto della buccia, ignora il sapore della polpa del frutto che racchiude la mandorla. Confinato in una confusione opaca, rimane in tale oscurità senza soffrirne, e può perfino sentirsi a suo agio, non potendo intuire la precarietà della sua situazione.

**Dio si fa sentire nel silenzio interiore dell'uomo:** la sua parola zampilla. Ma come intenderla senza alterarla? L'uomo è in grado di udirla senza deformarla? La parola di Dio è percepita da Dio e attraversa l'uomo, risuona in lui. La voce umana non sa interpretarla. Ciò significa la condanna al silenzio. Si può parlare... solo se si è visitati dall'ispirazione, che costringe a ripetere come "la Voce" ordinava a Ildegarda di Bingen di trascrivere quanto sentiva. Solo l'uomo "denudato" del deserto può lasciar sgorgare "la Voce" senza appesantirla con le proprie interpretazioni. Qui sta la difficoltà: non prendere le proprie parole per quelle della "Voce".

I "figli dei misteri" sono avvinti, come trattenuti da una calamita. Nel deserto, che è il luogo della discriminazione, avviene una rivelazione segreta: l'uomo è ammaestrato da Dio. Tramite questo insegnamento l'uomo nasce in Dio.

(**Marie Madeleine Davy**, *Il deserto interiore*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2001, pp. 159-160)

## **DIO È IL RESPIRO DI OGNI RESPIRO [10.06.2009]**

Una religione può essere paragonata alla luna che illumina la terra di notte, ma che riceve a sua volta la luce dal sole. Se la luna si frappone tra il sole e la terra, abbiamo un'eclissi solare. Lo stesso avviene con la religione. Il sole è il divino che illumina le religioni, in modo che queste, a loro volta, illuminino gli esseri umani sul loro cammino. Se però la religione si considera troppo importante e si frappone tra Dio e l'uomo, ecco che Dio viene oscurato. Questa è una tendenza presente in tutte le religioni – e pertanto la mistica è inevitabilmente soggetta ad una certa critica religiosa – non tanto perché respinga le religioni, ma in quanto ammonimento nei confronti di una auto sopravvalutazione.

Il poeta Kabir, ispirato dalla mistica, ha espresso tale ammonimento in una bella poesia. Figlio di una musulmana ed in seguito discepolo di un bramino, visse sul confine tra islam ed induismo, e forse per questo ebbe un fiuto particolare per i limiti delle religioni. Scrive: "O tu che mi cerchi, dove mi cerchi? Vedi, io sono con te. Non sono nel tempio e neanche nella moschea, nemmeno nella Kaaba né sul Kailash. Non sono nei riti e nelle cerimonie, e neanche nello yoga e nell'ascesi. Se tu davvero sei in ricerca, mi vedrai subito, mi incontrerai nello stesso momento. Dice Kabir: oh saddhu! Dio è il respiro di ogni respiro".

Non consiglierò a nessuno di lasciare la propria religione come del resto neanche io vorrei abbandonare il mio cristianesimo. Ma per me la religione è solo un cartello indicatore, non la meta. Coloro che si rivolgono a me di solito lo fanno perché sono caduti in una crisi e non riescono più a scorgere il senso della propria esistenza. Improvvisamente si trovano di fronte a domande alle quali non sanno dare una risposta da soli: Perché vivo? Dove vado? Perché mi è successo questo? Le religioni hanno sempre cercato di rispondere a questi interrogativi. Ma le risposte non soddisfano più molti uomini dei nostri giorni.



Improvvisamente qualcuno si sente mancare il terreno sotto ai piedi, e c'è una grande insicurezza diffusa.

I percorsi spirituali classici sono paragonabili ad una mappa dello spirito che permette di verificare in modo piuttosto esatto dove ci troviamo e quali sviluppi spirituali possiamo aspettarci. Tutti questi percorsi sono dei sentieri che conducono alla vetta dello stesso monte. È evidente che assumo una posizione critica nei confronti delle religioni. In particolare, mi oppongo ad una struttura rigida assoluta. Qual è il cammino giusto per ciascuno? Chi trova il cammino mistico all'interno della propria tradizione religiosa non ha bisogno di rivolgersi ad altre religioni. Tuttavia ciò risulta difficile all'interno della tradizione cristiana. La contemplazione non viene insegnata, non ci sono insegnanti mistici e neanche cammini spirituali che abbiano, fin dall'inizio, come obiettivo l'esperienza del divino. Chi la cerca spesso non ha altra scelta che quella di rivolgersi ad altre tradizioni religiose.

(Willigis Jäger, *L'onda è il mare*, Appunti di Viaggio, Roma 2004, pp. 82-86)

## LA VERA RELIGIONE [23.06.2009]

È l'esperienza del **distacco** – l'esperienza filosofica per eccellenza – a dare **esperienza dello spirito**, e così a dare l'idea dell'immortalità dell'anima e della divinità dell'uomo. È allora, e solo allora, che si ri-conosce la divinità di Gesù, che viene perciò pensato come vero Dio e vero uomo. Certo, siamo noi a riflettere così, dando un senso che è vero perché **proviene dal profondo dell'anima**, dall'esperienza: non per obbedienza alla “rivelazione biblica”. Ogni altra divinizzazione è pura mitologia, destinata a sparire con la riflessione e la conoscenza storica, ma non v'è dubbio che senza divinità di Gesù il cristianesimo finisca. Questo è proprio quel che sta accadendo ai nostri giorni, da quando la Chiesa ha abbandonato progressivamente la “fonte greca”, la filosofia e la metafisica, **privilegiando assolutamente la Scrittura**. Abbandonando l'idea di immortalità dell'anima – anzi, il concetto stesso di anima, che fin dalla sua origine porta con sé l'immortalità – per tornare all'antropologia biblica, che appare più realistica, concreta, mentre è soltanto più povera e materialistica, se ne va anche il concetto di spirito, bollato come “idealistico”. Allora **non si può evitare il pensiero di Dio come Altro**, anzi “totalmente altro”, e così scompare di fatto il cristianesimo, che invece è fondato sul concetto della divino-umanità, di Dio come spirito e dell'uomo parimenti come spirito. Quel che resta è **una superstizione**, giacché tale è comunque **la religione priva di pensiero**; anzi, una forma di idolatria, giacché una fede senza Logos è empietà.

Occorre perciò riconoscere con chiarezza che il cristianesimo, pur originato in Israele, si è costituito nel mondo greco, attraverso la razionalità, come **religione filosofica per eccellenza**, esso stesso come filosofia; anzi come la filosofia. Il cristianesimo è perciò una religione difficile, frutto di una riflessione filosofica e teologica articolata e complessa, che non si può sbrigare in poche parole, pena l'essere ricondotta a mera superstizione. Non meraviglia perciò la scristianizzazione e l'indifferentismo religioso del nostro tempo. In realtà esso è frutto del biblicismo, per due motivi, apparentemente opposti ma concomitanti.



Il primo è quello che potremmo definire per reazione, in quanto una persona mediamente colta, abituata al primato della scienza, non può onestamente credere a quelle leggende, e quindi finisce per buttar via tutto, ciò che comprende come falso e anche ciò che non comprende come vero, giacché nessuno più glielo mostra e comprenderlo non è facile. Il secondo motivo però è più grave, da un punto di vista propriamente religioso, giacché tutto sta all'interno della religione/superstizione e ne è per così dire una filiazione diretta: siccome in essa il divino è a servizio delle esigenze umane – e dunque essa è di fatto intimamente atea, anche se religiosa a parole – è normale che queste esigenze prendano il sopravvento e la vita vera si svolga concretamente in un ateismo pratico, ove la “credenza” religiosa può anche sussistere, ma solo come elemento marginale, cioè più o meno col ruolo che la mitologia pagana aveva per le classi colte del mondo antico.

(**Marco Vannini**, *La religione della ragione*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 83-87)

## TRASCENDENTE, NON ASSENTE [05.07.2009]

È possibile stabilire un contatto con Dio per conoscerne la volontà? Non è egli l'Invisibile e l'Assoluto? Non è l'Altissimo, che ha il suo trono nei cieli, e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo?

Il Dio trascendente non è il Dio assente. Scrive Giovanni Paolo II, nella *Dominum et vivificantem*, 54 che il Dio uno e trino «in se stesso è completamente trascendente nei riguardi del mondo, specialmente del mondo visibile: è infatti, Spirito assoluto. “Dio è Spirito” e insieme, in modo mirabile, è non solo vicino a questo mondo, ma vi è presente e, in un certo senso, immanente, lo compenetra e vivifica dall'interno. Ciò vale in modo speciale per l'uomo: Dio è nell'intimo del suo essere, come pensiero, coscienza, cuore; è realtà psicologica e ontologica, considerando la quale sant'Agostino diceva di lui: È più intimo del mio intimo” (Confessioni III, 6,11).»

[Non solo non è il Dio assente, ma anche] non è il primo motore immobile. E neppure un orologiaio, che, dopo aver inserito nel cosmo potenze che si attuano con il passare del tempo, ha poi abbandonato tutto al suo destino. Tanto meno è il Baal, di cui si dice in 1Re 18,20-40, un Dio da invocare, come con fine umorismo afferma Elia, “gridate a gran voce, perché è un dio! È occupato, è in affari o è in viaggio; forse dorme, ma si sveglierà”.

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe non è insensibile, come gli idoli delle genti, che, opera delle mani dell'uomo, sono statue con bocca, occhi, orecchi e narici, ma non parlano, non vedono, non odono e non odorano, hanno mani e piedi, ma non palpano, non camminano e dalla loro gola non escono suoni. Non è neppure un burattinaio, che muove soldatini e bambole servendosi di più o meno sofisticati congegni.

Il Dio della Bibbia non si addormenta e non prende sonno, è come un'ombra che sempre ci copre, ci protegge, veglia su di noi; è l'Onnipotente, e, se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti...; è anzi colui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Ed è pure Padre, Figlio e Spirito Santo che, dopo aver parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi, nella pienezza dei tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio e, oggi, continua a parlare sia tramite le Scritture, sia tramite gli avvenimenti e i segni dei tempi.



Più in particolare: è Padre onnipotente, che crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo; Amore sapiente, che governa a meraviglia l'universo; Provvidenza, che opera perché tutto concorra al bene di coloro che lo amano; l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! e tutti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in lui. L'Unigenito del Padre, poi, diventato anche figlio di Vergine-Madre, verifica particolare presenza oltre che nell'Eucaristia, negli emarginati, nei piccoli, nel Magistero ed è con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

Lo Spirito d'amore, infine, è in ciascun battezzato come in un tempio e attesta al nostro spirito che siamo figli; viene in aiuto alla nostra debolezza, dà a tutto il corpo, vita, unità e moto, così che i Santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano, opera non soltanto in chi è pienamente incorporato nella società della Chiesa, ma anche nei cristiani non cattolici, negli Ebrei, negli uomini e nelle donne di tutti i continenti e di tutte le razze. È, d'altra parte, fuori di dubbio che tutta la Bibbia non è altro che dimostrazione dell'amorosa presenza del Triunco per l'umanità, racconto della sua operosa, benevola presenza.

(Pietro Schiavone, *Il discernimento. Teoria e prassi*, Paoline, Milano 2009, pp. 35-37)

### **Nota personale:**

*In apparente contraddizione con quanto affermato da Marco Vannini nel post precedente a questo, propongo un testo che è tratto dal volume del gesuita Pietro Schiavone sul discernimento secondo lo spirito degli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola. Mentre lì si affermava che la Bibbia doveva essere interpretata secondo un criterio di ragione (e quindi risultava come un grande racconto mitologico), qui si propongono testi desunti dalla Scrittura (i cui riferimenti non cito per non appesantire la lettura; chi volesse conoscerli potrà consultare direttamente il libro). La conclusione è che la Bibbia non è solo un racconto, ma la dimostrazione, attraverso la lettura di molti brani, della presenza amorosa di Dio nella nostra esistenza. Credo che entrambi i discorsi abbiano una validità: non esiste fede senza ragione come ragione senza possibilità di trascendenza. E non possiamo vivere "annullando" noi stessi in modo definitivo (in senso mistico eckhartiano), ma, finché siamo in vita, abbiamo l'unica possibilità di farlo intenzionalmente. Consiglio sempre di leggere i libri di Aldo Stella che, a questo proposito, distingue il piano dell'innegabile (il Vero, Dio) da quello dell'inevitabile (la realtà umana) e la loro irriducibilità. D'altronde lo stesso Vannini parla di mistica come di un'esperienza e come tale presente e reale, vissuta dalle persone nell'immanente in attesa che tutto si compia nel regno dello Spirito.*

### **L'ANIMA BUONA È OBLIOSA [11.07.2009]**

Che diremo del ricordo degli amici, dei figli, della moglie, nonché del ricordo della patria e di tutte le altre cose che anche un animo nobile può ricordare senza vergognarsi? L'immaginazione porta con sé questi ricordi, ciascuno con la propria passione; ma **l'uomo nobile ricorda tutto senza passionalità**. Forse in principio la passione era presente



nell'immaginazione; anzi le passioni più nobili risiedono nell'anima saggia, in quanto anch'essa ebbe un certo rapporto con l'anima inferiore.

Ma conviene che l'anima inferiore desideri agire con la memoria come l'anima superiore, specialmente se sia nobile anch'essa, poiché può darsi che un'anima sia migliore o originariamente o per l'educazione ricevuta dall'anima superiore; questa però deve cercare di dimenticare volentieri ciò che le proviene dall'anima inferiore; poiché è possibile che, anche se è saggia l'anima superiore, quella inferiore sia di cattiva natura e sia dominata dall'anima superiore solo con la forza. **Quanto più tende all'Intelligibile, tante più cose essa dimentica**, a meno che tutta la sua vita, anche quaggiù, non sia tale da aver ricordi soltanto delle cose migliori: infatti, anche quaggiù, **è bello sottrarsi alle sollecitudini umane** e perciò, necessariamente, anche ai loro ricordi: sicché, se qualcuno dicesse che l'anima buona è obliosa, direbbe giustamente in questo senso.

Essa **fugge dal molteplice e conduce il molteplice ad unità, abbandonando l'indeterminato**. Solo così essa non ha più con sé il molteplice, ma è leggera e sola con se stessa: infatti, anche quaggiù, allorché desidera esser lassù, pur rimanendo sulla terra, abbandona qualsiasi altra cosa: poche infatti sono le cose che di qui essa porta lassù: anzi, nella sua dimora celeste il più lo lascia perdere.

(Plotino, *Enneadi*, IV 3,32, Rusconi, Milano 1992, pp. 611-613)

### **SOLTANTO LUI NEL TUO PENSIERO [02.08.2009]**

Vuoi sapere chi è un uomo veramente povero? È veramente **povero in spirito** l'uomo che può rinunciare a quanto non è indispensabile. Perciò colui che era nudo nella botte disse ad Alessandro Magno, che regnava sul mondo intero: «Io sono un signore ben più grande di te, perché disprezzo più cose di quelle che tu possiedi. Ciò che consideri grande possesso, mi sembra perfino troppo piccolo per il mio disprezzo». È molto più felice chi può fare a meno di tutte le cose non dipendendone, che non chi le possiede ma ne dipende. Uomo ottimo è colui che può fare a meno di quanto non è indispensabile. **A ciascun uomo Dio dà quel che per lui è meglio**. Ciascuno deve avere ciò che è conforme a se stesso. Dio dà a ciascuno quel che più gli è adatto, conoscendo meglio i suoi bisogni. In verità, chi ha fiducia in lui riceve e possiede tanto nella più piccola cosa quanto nella più grande. Qualora Dio volesse darmi ciò che diede a san Paolo, io lo accetterei volentieri, se questo fosse il suo desiderio; dal momento però che non vuole darmelo, giacché soltanto a pochi egli concede di giungere in questa vita a una tale conoscenza, io lo ringrazio nello stesso modo, lo amo nello stesso modo, e sono tanto contento di esserne privato quanto di ottenere ciò, e mi ritengo pago e contento, come se egli mi avesse dispensato quella cosa, sempre che io sia come devo essere.

**In verità, deve bastarmi la volontà di Dio:** in tutto quel che Dio vuole fare o dare, il suo volere deve essermi tanto caro e prezioso da non contar meno del fatto che egli assegni a me tale dono od operi in me tale cosa. In questo modo mi appartengono tutti i doni e tutte le opere di Dio. In qualunque maniera – ottima o pessima – agiscano le creature, esse non possono sottrarmelo. Come dunque posso lamentarmi, se i doni di tutti gli uomini sono





miei? In verità, tanto mi è sufficiente ciò che Dio mi fa o mi dona, o non mi dona, che non pagherei un solo soldo per condurre la miglior vita che io possa immaginare.

Dio volentieri sopporta onta e dispiacere, e volentieri si priva di servizio e lode affinché coloro che lo amano e gli appartengono abbiano in sé la pace. **Perché non dovremmo avere l'animo in pace**, qualsiasi cosa egli ci doni o neghi? Se accettiamo da Dio, in quanto giusto, ciò che egli ci dà o non ci dà, e lo sopportiamo per amore della giustizia, siamo certamente beati. Per questo non devi lamentarti; semmai devi lamentarti di stare ancora a compiangerti soltanto perché hai troppo. Infatti, colui che ha retto spirito riceve tanto nella miseria quanto nel possesso.

Tu dici: Dio opera cose tanto grandi in molte persone; il loro essere è riplasmato dall'essere di Dio, e così a operare in esse è Dio, non loro. Ringrazia Dio dei doni che fa loro e, se li fa a te, accettali, in nome di Dio. Se poi non te li accorda, fanne volentieri a meno; abbi soltanto lui nel tuo pensiero, e non curarti di sapere se a compiere le tue opere è Dio o sei tu stesso. Bisogna infatti che sia Dio a compierle, se hai soltanto lui nel tuo pensiero – che egli lo voglia o meno.

(tratto da **Meister Eckhart**, *Istruzioni spirituali*, n. 22; sta in *Dell'uomo nobile* (a cura di Marco Vannini), Adelphi, Milano 1999, pp. 112-115)

## SEGUIRE LO SPIRITO [06.08.2009]

Osserviamo, o frati tutti, il Buon Pastore che, per salvare le sue pecore, ha sopportato il supplizio della croce. Le pecore del Signore **lo hanno seguito nella tribolazione e nella persecuzione**, nella vergogna e nella fame, nella fragilità e nella tentazione e in tutte le altre cose, e da questo hanno ricevuto da Dio **la vita eterna**. Noi, servi di Dio, dobbiamo provare una grande vergogna perché **i santi hanno operato**, mentre noi raccontando le loro opere vogliamo riceverne gloria e onore.

L'apostolo Paolo afferma: la lettera uccide, mentre **lo Spirito dà la vita**. Sono uccisi dalla lettera quelli che desiderano conoscere solamente le parole, per essere ritenuti più sapienti degli altri e poter guadagnare così grandi ricchezze per darne anche a parenti e amici. Sono uccisi dalla lettera anche quei religiosi che **non vogliono seguire lo spirito della Bibbia**, ma desiderano piuttosto conoscerne solo le parole e trasmettere ad altri la loro interpretazione. Sono invece resi vivi dallo spirito della Bibbia coloro che non riferiscono alla loro carne ogni lettera che conoscono e desiderano conoscere, ma con la parola e con l'esempio la restituiscono all'altissimo Signore Iddio a cui appartiene ogni bene.

(**Francesco d'Assisi**, *Ammonizioni*, 6-7, sta in "La letteratura francescana (Volume I), *Francesco e Chiara d'Assisi*" (a cura di Claudio Leonardi), Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004, p.89)

---

*Nota personale:*





*Francesco d'Assisi non ha scritto molte cose oltre alle Regole dell'ordine dei frati minori, alcune lettere e ammonizioni. Il breve estratto da queste ultime, che nascono sempre a partire dal concetto essenziale dell'umiltà come fondamento della vita (sua e dei frati che lo seguirono), ci sono di istruzione (anzi proprio di "ammonizione") su come comportarci. Primo insegnamento che mi ha fatto riflettere soprattutto su di me: scrive Francesco che, mentre i santi operano, gli altri raccontano le loro opere. È vero: occorre vivere e non raccontare; seguire per la via dolorosa e non evitarla con sconti o scorciatoie. Lo diceva ai suoi frati ma lo dice ad ognuno di noi: occorre accettare di seguire il Buon Pastore, l'unico vero modello da imitare, seguendolo fin dove è arrivato, accettando, se necessario, anche la vergogna, la fame, la tribolazione.*

*Secondo insegnamento, che si ricollega anche a quanto affermato da Marco Vannini in un post precedente, occorre sempre seguire lo Spirito più che la lettera. Ciò significa che spesso veneriamo qualcosa che, per quanto importante e valido, come possono essere le Sacre Scritture, la Bibbia, deve essere superato dall'ispirazione dello Spirito. La lettera, se limitata allo studio arido e senza vita, solo per conoscerne le parole e trasmettere ad altri la loro interpretazione e quindi senza una vera esperienza di fede e di apertura allo Spirito, non produce nulla. Per quanto possiamo comprendere molto di quanto ci viene narrato ed esporlo in maniera mirabile, in realtà non sappiamo nulla, siamo come morti. Dobbiamo pertanto vivere nella nostra carne e, attraverso l'esempio, portare agli altri il frutto della nostra comprensione.*

### **"PARADOSSI" DI SEBASTIAN FRANCK – RECENSIONE [10.09.2009]**

È appena uscito il libro di **Sebastian Franck**, *Paradossi*, Morcelliana, Brescia 2009, p. 434, curato da Marco Vannini. Ne dò un semplice annuncio riservandomi di ritornarci sopra in seguito. Sebastian Franck nasce nel 1499 al confine tra Svevia e Baviera. Studia all'Università di Ingolstadt ricevendone il *baccalaureus in artibus*. Per studiare teologia, si trasferisce ad Heidelberg dove esisteva il collegio di Betlemme dei domenicani aggregato a quell'università. Qui fa il suo primo incontro con le opere dei maestri medioevali tedeschi domenicani (Eckhart e Taulero). Ordinato sacerdote della diocesi di Augusta, diviene predicatore evangelico vicino a Norimberga. Qui nel 1528, si unisce in matrimonio a Ottilie Beheim ed inizia la sua opera letteraria, traducendo anche in tedesco altri testi. Nel 1531 Franck pubblica la sua opera *Chronica, Zeitbuch vnd Geschichtbibel*. Qui rivendica per tutti il diritto al libero pensiero in materia di fede e di politica e pone accanto all'autorità della Bibbia quella della storia (da qui il titolo provocatorio *Geschichtbibel* = Bibbia storica).

Da quel momento è fatto oggetto di persecuzione da più parti. Nella lettera scritta nel 1531 a Giovanni Campano, anabattista, Franck afferma che «dopo la morte degli apostoli non è più esistita una vera Chiesa, e da allora tutto si è pervertito. Ora la Chiesa esiste solo secondo lo spirito, che è poi la sua forma di esistenza autentica, per cui è inutile pensare a un ripristino della sua forma esteriore. Fino al momento in cui Cristo tornerà a radunare la sua Chiesa, i veri fedeli - ossia coloro che hanno esperienza della parola - vivranno sparsi per il mondo, senza istituzioni né riconoscimenti esteriori, "perché Dio non distingue tra gli uomini, ma è Dio tanto dei greci quanto dei turchi e dei barbari, dei signori e dei servi,



a condizione che conservino la luce che è stata impressa in loro e che dona ai loro cuori un lume eterno"».

Muore e Basilea, dopo alcuni anni di tranquillità, nell'ottobre del 1542.

Il libro dei *Paradoxa* è costituito da una serie di affermazioni che sono "certamente vere, ma che il mondo e ciò che vive secondo il mondo non ritengono affatto vere". I titoli dei Paradossi derivano dalla Bibbia, dal pensiero filosofico classico, dalla Teologia Tedesca e dall'umanesimo del suo tempo (Erasmus).

## DIO È MORTO [20.10.2009]

Dio è morto. Ma non solo perché è stato ucciso dalla ragione e dalla scienza il grande idolo delle religioni, il Dio che divide e che serve al nostro potere. È morto perché quell'idolo, frutto della volontà umana, era da sempre abbattuto dall'amore di verità, che va, per Dio, oltre Dio.

(Marco Vannini, *Sulla grazia*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 22)

## È L'AMORE AD ESSERE AMATO [23.10.2009]

Non è forse vero che di tutti coloro, grandi e piccoli, che si trovano nel regno di Dio, ciascuno nel suo ordine ama e desidera amare? E che l'unità nell'amore non permette che vi sia diversità, per cui, chi ha ricevuto questo dono in tal misura ama in modo più ardente, mentre l'inferiore, da parte sua, ama senza invidia, in chi gli è superiore, ovunque lo veda, il bene che egli desidera per sé e possiede in ogni caso quell'amore, per quanto grande possa essere, che egli ama in colui che a sua volta ama? **Certamente, colui che viene amato, è l'Amore stesso**, che per la sovrabbondanza e la natura della sua bontà, colma di ugual grazia, seppur in diversa misura, quelli che amano e quelli che sono uniti nell'amore, quelli che gioiscono e quelli che sono uniti in questa gioia; e quanto più copiosamente questo Amore si infonde nei sensi di quelli che amano, tanto più li rende capaci di riceverlo, saziandoli ma senza nauseare; e senza diminuire il desiderio di questa sazietà, anzi aumentandolo, e allontanando, invece, ogni sofferenza dovuta all'ansietà.

**Infatti, è l'Amore, come s'è detto, ad essere amato**, il quale con il torrente delle sue delizie scaccia da chi lo ama ogni sorta d'infelicità: il disgusto nella sazietà, l'inquietudine nel desiderio, la gelosia nel fervore; illuminandolo, come dice l'Apostolo, con chiarezza sempre maggiore (2 Corinzi 3,18), affinché nella luce veda la luce e nell'amore generi l'amore. Questa, infatti, **è la fonte della vita**, che perennemente scorre senza mai perdersi. Questa è la gloria, queste sono le ricchezze nella casa di chi è felice di amarti, poiché **chi desidera, vi trova ciò che desidera e chi ama, ciò che ama**. Ecco perché chi desidera, ama sempre desiderare e chi ama, sempre desidera amare; e a chi desidera e a chi ama, tu, o Signore, elargisci con tale abbondanza ciò che desidera e ama, che non v'è ansia che affligga chi desidera né fastidio chi abbonda. Non è forse questa, ti chiedo, o Signore, la vita eterna, della quale il Salmo (138,24) canta: Vedi se c'è in me la strada dell'iniquità e guidami nella vita eterna? Questo sentimento è la perfezione.



E questo è il tuo amore, col quale ami chi ti ama, con la dolcezza della tua bontà, che manifesti verso la tua creatura, o buon Creatore, ispirando in essi questo desiderio di amarti e l'amore con cui amano desiderarti ed amarti. Infatti, il tuo amore per noi non introduce in te modificazioni, tantomeno per opera nostra: **tu resti sempre quello che sei, tu la cui essenza è di essere il bene**, il bene in te stesso per te e per ogni tua creatura in te. Noi, al contrario, nel nostro amore per te, siamo attratti da te, verso di te e in te, noi che possiamo esistere in qualche miserabile maniera anche senza amarti, cioè esistere vivendo nel male. Ma a te, che sei sempre il medesimo, niente si aggiunge, se noi, amandoti, ci eleviamo a te; niente ti viene a mancare, se da te ci allontaniamo. Quando ci ami, non lo fai che per tua bontà, giacché neppure a noi la regola della somma giustizia, regola vera nel modo più assoluto, permette di amare alcunché al di fuori di te. Ed è certamente possibile all'amore di chi ama Dio, se gli viene in aiuto grazia in abbondanza, arrivare al punto di non amare né te né sé per motivi umani, ma di amare sia se stesso che te unicamente per amor tuo: e in virtù di questo amore viene rimodellato a tua immagine, quella secondo la quale l'hai creato, tu che, per la verità della tua eminente natura e la natura della tua verità, non puoi amare né angelo né uomo e neppure te stesso se non per la tua bontà.

E felice quell'uomo e **felicissima quell'anima**, che merita, grazie all'azione divina, di essere attratta da Dio in modo tale, **da amare**, in virtù dell'unità dello Spirito, **in Dio soltanto Dio** e non qualcosa di sé e di amare se stessa solo in Dio! E Dio in lei amerà ed approverà quello che c'è da amare e da approvare, cioè se stesso; anzi, ciò che solo deve essere amato sia da Dio creatore che dalle sue creature, poiché il nome o il sentimento dell'amore a nessuno conviene o è dovuto se non a te solo, o vero amore, Signore degno d'amore.

E questa è la volontà del Figlio tuo a nostro riguardo, questa è la sua preghiera per noi a te, Padre suo: Voglio che come io e te siamo una cosa sola, così in noi anch'essi siano una cosa sola (Giovanni 17,11; 21). Questo è il fine, questo è il compimento, questa è la perfezione! Questa è la pace, questa la gioia del Signore, questa la gioia nello Spirito santo, questo è il silenzio nel cielo!

Infatti, finché siamo in questa vita, il nostro sentimento può talvolta godere del silenzio di questa felicissima pace nel cielo, vale a dire nell'anima del giusto, che è la sede della sapienza: questo dura mezz'ora o anche meno, ma il ricordo rimasto di quei pensieri prepara in tuo onore un giorno di festa senza fine. Invece, in quella vita beata ed eterna, della quale si dice: entra nella gioia del tuo Signore (Matteo 25,21), vi sarà solo il godimento perfetto e perpetuo e tanto più felice, in quanto, rimossi ormai tutti gli ostacoli che adesso sembrano ritardarla o impedirla, l'eternità del suo amore sarà indissolubile, la perfezione indistruttibile, la beatitudine incorruttibile.

O amore, vieni in noi, prendi possesso di noi! Svaniscano in noi, davanti al tuo volto, tutti i segni della corruzione che dalla concupiscenza della carne e degli occhi e dalla superbia della vita nascono sul tronco del nostro sentimento, come germogli bastardi: questo sentimento, dico, che in noi prende il nome di amore e che più spesso di quanto sia giusto viene corrotto in quell'anima, che da te e per te è stata creata; che per te solo insieme a noi è stato creato e in noi radicato e che quando si oppone, protestando, alla legge della natura non può esser chiamato che gola, lussuria, avarizia e cose simili; ma che, se non si corrompe e si serba fedele alla sua natura, è tutto per te, Signore, poiché a te solo è dovuto l'amore.



Infatti, l'amore dell'anima razionale, come dice uno dei tuoi servi, è un movimento oppure una stasi tranquilla o, ancora, il raggiungimento di qualcosa, al di là del quale l'anelito della volontà non desidera o non ritiene desiderabile nient'altro. Chi, invece, cerca qualcosa al di là o al di sopra di te, pensando sia meglio, cerca qualcosa che non esiste, perché niente è più buono e più dolce di te; perciò, allontanandosi da te, che sei l'unico veramente degno d'amore, finisce per annientare se stesso, per riversarsi nella fornicazione e nella lussuria con affetti stranieri, che portano, come ho detto, nomi stranieri.

L'amore, infatti, come s'è detto e come sempre si deve ripetere, spetta solo a te, Signore, nel quale soltanto esiste ciò, che veramente esiste, ove c'è tranquillo e sicuro riposo, poiché temere Dio con il timore casto dell'amore e osservare i suoi comandamenti, questo è tutto l'uomo (Qoelet 12,13).

(Guglielmo di Saint-Thierry, *De contemplando Deo*)

### **LENTA LA MORTE [01.11.2009]**

(ANSA) - MILANO, 1 NOV - La poetessa Alda Merini, 78 anni, è morta oggi pomeriggio nell'ospedale San Paolo di Milano, nel reparto di oncologia. 'Il suo atteggiamento e la sua sensibilità' hanno lasciato un profondo ricordo negli operatori sanitari'. Nata a Milano il 21 marzo 1931, ha cominciato a comporre liriche a 16 anni. Il suo capolavoro è considerato 'La Terra Santa' che le è valso, nel 1993, il Premio Librex-Guggenheim 'Eugenio Montale' per la Poesia.

*Gesù*

Lenta la morte / come un lago pieno di sogni.  
Ma Dio vede al di là delle pietre, / vede al di là dei sepolcri.  
Per anni creatura di Dio / sono stato chiuso nell'argilla del corpo,  
per anni sono stato pietra, / ma con tante voci nel cuore.  
E come non conosco le pietre dell'universo?  
Allungo la mano e sollevo tutto il Calvario,  
in uno spasimo di luce.  
Chi mi ha perseguitato? / Dove sono i miei persecutori?  
Dov'è il grembo materno? / E dov'è il *fiat* di mia madre?  
Una pietra. / Il Figlio di Dio ha creato con la resurrezione  
il cammino degli angeli. / Addio,  
addio terra infingarda, / le radici di Dio sono nel mio volto:  
lo scaveranno / e diverrà radioso.  
Fuggirò da questo sepolcro  
come un angelo calpestato a morte dal sogno,  
ma io troverò la frontiera della mia parola.  
Addio crocifissione,  
in me non c'è mai stato niente:



sono soltanto un uomo risorto.

(**Alda Merini**, dalla raccolta "*Mistica d'amore*", Frassinelli, 2008, p. 325-6)

## **OLTRE TE STESSO [05.11.2009]**

Chi rivolge completamente lo sguardo e contempla Cristo sulla croce, per mezzo di fede, speranza e carità, compie con lui la Pasqua, cioè il passaggio. Grazie al legno della croce attraversa il mar Rosso, abbandona l'Egitto per entrare nel deserto dove gusta una "manna nascosta", riposa con Cristo nel sepolcro, come fosse morto nella sua parte esteriore e tuttavia sentisse, per quanto è possibile nella nostra condizione di viandanti, le parole dette da Cristo in croce al ladrone che lo accostò con fiducia: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Ciò fu anche mostrato al beato Francesco, nell'estasi della contemplazione sulla sommità del monte, quando gli apparve, crocifisso, il Serafino dalle sei ali. Là egli oltrepassò in Dio, e divenne così modello della perfetta contemplazione, come in precedenza lo era stato dell'azione, affinché Dio attraverso di lui, più con l'esempio che con le parole, spingesse tutti gli uomini veramente spirituali a questo genere di passaggio e ad **andare oltre la conoscenza**.

Perché questo passaggio sia perfetto, è necessario che **siano abbandonate tutte le operazioni intellettuali** e che **l'amore**, al culmine delle sue capacità, **si riversi totalmente in Dio e si trasformi in lui**. Questa è la condizione mistica e assolutamente misteriosa che «nessuno conosce se non chi la riceve», e nessuno riceve se non chi la desidera, e nessuno la desidera se non chi è infiammato nel proprio intimo dal fuoco dello Spirito Santo.

Per arrivare fino a questa meta, nulla può la natura e poco l'impegno; poco dipende dalla ricerca e molto dall'unzione; poco dal linguaggio e moltissimo dalla gioia interiore; poco dalle parole e dallo scritto e tutto dal dono di Dio, cioè dallo Spirito Santo; poco o niente dipende dalla creatura e tutto dall'essenza creatrice.

Si dica con Dionigi: «Tu, amico, reso più saldo dal cammino percorso, giunto alla contemplazione mistica, abbandona le operazioni del senso e dell'intelletto, le cose sensibili e quelle invisibili, l'essere e il non essere e, lasciando da parte la conoscenza, **ritorna**, per quanto ti è possibile, **all'unità di colui che sta al di sopra di ogni essenza e di ogni scienza**. Infatti, procedendo **oltre te stesso**, e oltre ogni realtà con l'estasi assolutamente incommensurabile della mente purificata, ti solleverai alla luce sovraessenziale delle tenebre divine, abbandonando tutto e liberandoti da ogni legame».

Se chiedi in che modo ciò possa accadere, **interroga la grazia**, non la scienza; il desiderio, non l'intelligenza; il lamento della preghiera, non lo studio; lo sposo, non il maestro; Dio, non l'uomo; l'oscurità, non la chiarezza; non la luce, ma il fuoco che brucia tutto e trasporta in Dio attraverso l'unzione dell'estasi e l'ardore dell'amore. Questo fuoco è certamente Dio e lo percepisce solamente colui che afferma: «La mia anima desidera soffocare e le mie ossa desiderano la morte». Chi ama questa morte può vedere Dio, poiché è certamente vero che: «Nessun uomo mi vedrà e vivrà». Moriamo dunque ed entriamo nell'oscurità, imponiamo il silenzio alle preoccupazioni, ai desideri e alle immagini sensibili. Esultiamo con Davide dicendo: «Si consuma la mia carne e il mio cuore, Dio del mio cuore e mio scopo per l'eternità».





(Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium Mentis in Deum*, tratto dal Cap. VII, 2-6)



## GUARDARE IN ALTO [10.01.2010]

Pensiamo, figli carissimi, all'insegnamento spirituale, che la festa dell'Ascensione di Nostro Signore ci dà. È un duplice insegnamento, che riguarda la filosofia della vita, o, per meglio dire, la concezione della vita cristiana.

Dobbiamo, innanzi tutto, **guardare in alto**, cioè pensare alla realtà dell'esistenza futura, la quale costituisce **il nostro vero destino**, un destino di cui solo intuiamo la pienezza del nostro essere, la felicità del superamento di tutte le deficienze e le sofferenze della vita presente, la ricomposizione della nostra unità vitale, del nostro corpo mortale con la nostra anima immortale, e ciò per virtù e nella comunione gaudiosa di Cristo, nostro vero Salvatore e primizia gloriosa di quella misteriosa promessa esistenza. Guardare in alto: è ciò che dimentichiamo di fare, quando manchiamo di fede, e quando mettiamo ogni nostra speranza nelle seducenti, ma effimere realtà del tempo. È la nube che oscura l'orizzonte del mondo presente.

E poi, secondo insegnamento, guardare in basso, cioè riguardare di nuovo alla terra e al tempo in cui ora si svolge la nostra umana esperienza; **di nuovo guardare, ma guidati dalla visione**, che dicevamo, **del Cielo**, per dare alle cose della terra il loro *giusto valore* e per fare del nostro passaggio nel tempo un cammino, un pellegrinaggio, cosciente delle sue responsabilità e della sua meta; e questo nuovo sguardo deve imprimere al nostro operare un senso superiore, un ottimismo sicuro, un proposito di azione intensa, saggia, benefica, quale appunto Cristo c'insegnò. Ancora una volta la lezione religiosa ci sprona ad un coraggio magnifico nel bene da compiere, e alla speranza invincibile dell'eterno incontro con Cristo e con tutti i nostri morti redivivi nella sua pace e nella sua felicità.

(Paolo VI, *Regina coeli*, 23 giugno 1968)

## L'ANIMA E LO SPIRITO [28.01.2010]

### ***Se il mistico cristiano non ama gli ebrei***

Ciò che più colpisce nell'ultimo libro di Marco Vannini è la violenza. Convinto che «ai nostri giorni la religione sia tornata a essere oggetto di grande interesse», in *Prego Dio che mi liberi da Dio* (Bompiani) l'insigne studioso della mistica occidentale intende separare all'interno della religione la verità dalla menzogna, e lo fa sostenendo che il cristianesimo è frutto di due componenti, una buona che è quella greca e più precisamente platonica, e una cattiva che è quella ebraica. Infatti mentre «il platonismo dà il regno di Dio, ossia verità e giustizia», «la mitologia biblica dà un Dio esteriore, creatore e signore – un Dio speculare a un'idolatria del corpo, del sangue, della razza», da cui occorre liberarsi per giungere a «un cristianesimo purificato dall'eredità di Israele». Con tale obiettivo Vannini **attacca duramente la teologia, la Bibbia e ogni dimensione istituzionale**: «teologie, cerimonie, sinagoghe, chiese, con le loro implicite ma non troppo implicazioni razziste di popolo eletto, comunità di santi ecc., fonte continua di discriminazione e di odio». Spesso lo fa con un livore che contrasta con quel «distacco» da lui posto al cuore dell'esperienza mistica, come quando dice che la teologia «è menzogna e peccato, anzi qualcosa di animalesco», un «prodotto della *gula spiritualis* con una finalità appropriativa, goditiva, golosa». Il discorso raggiunge **toni da invettiva** soprattutto contro la Bibbia ebraica, per



Vannini «serie di falsità create per un'ideologia razziale». Vi sono persino parole che non dovrebbero essere più scritte dopo la Shoah, come quelle secondo cui «gli ebrei, dopo aver fatto uccidere Gesù, perseguitarono sin dall'inizio i suoi seguaci»; oppure quelle secondo cui «figli del demonio, che è padre della menzogna, sono chiamati i giudei da Gesù». In realtà basta leggere i vangeli con attenzione per vedere che Gesù non ha mai definito gli ebrei in quanto tali “figli del demonio”, perché il testo precisa che si rivolgeva così a quegli ebrei «che avevano creduto in lui» (Gv 8,31), non al popolo ebraico in quanto tale. Né è lecito dire che furono “gli ebrei” a uccidere Gesù, perché è noto che fu l'aristocrazia sacerdotale del tempio, del partito collaborazionista dei sadducei, a consegnare Gesù al potere romano, che poi giustiziò Gesù in quanto minaccia allo status quo. A uccidere Gesù non furono “gli ebrei”, ma il potere religioso e il potere politico uniti in comuni interessi (come spesso accade nella storia). Ma come si fa, ancora oggi, a far ricadere la responsabilità della morte di Gesù su un intero popolo dicendo che “gli ebrei” fecero uccidere Gesù? E sarebbe questo il cristianesimo purificato? In realtà ripetere questi stereotipi, i medesimi dell'antigiudaismo religioso alla base dell'antisemitismo etnico che ha prodotto Auschwitz, è (come minimo) un errore, significa ignorare del tutto i risultati della più accreditata storiografia ed esegesi storico-critica. Ma **è tutta l'impostazione di Vannini a lasciare perplessi**, non solo il suo sinistro antigiudaismo. Parlare di teologia, di Bibbia, di Chiesa al singolare, è sbagliato. Vi sono diverse teologie, diversi aspetti delle chiese, diversi libri biblici. E che tra queste variegata realtà ve ne siano di negative è vero, verissimo, e occorre criticarle, guai a non farlo. Ma **non esercitare la sapienza della distinzione** facendo di ogni erba un fascio, significa venir meno al principale compito del pensiero, significa non consegnare alla società ciò che solo il pensiero può darle, cioè la decantazione delle passioni e la luce calma dell'intelligenza. Dire che la teologia in quanto tale è «negazione della religione vera» significa ignorare la storia della teologia del '900, nella quale vi sono stati uomini di una grandezza spirituale unica, non inferiori ai maestri medievali cari a Vannini, si pensi a Florenskij, Bonhoeffer, Teilhard de Chardin, teologi che hanno pagato con la vita (martirio rosso e martirio verde) la loro dedizione alla ricerca e al bene del mondo. Come si fa, dimenticandoli, a parlare della teologia nei modi spregiativi e sommari di Vannini? Ma **la vera radice del suo errore consiste**, a mio avviso, **nel concetto di spirito**. Spirito per Vannini è correttamente inteso solo **come opposizione ad anima**, sorge solo come “distacco”, come “rimozione di tutti i contenuti-legami psichici”, come “morte dell'anima”: perché un uomo possa vivere l'esperienza dello spirito, deve morire nella sua individualità psichica. In questa **opposizione tra spirito e anima**, e tra anima e corpo, rivive la tradizione dell'agostinismo radicale col suo disprezzo del mondo, in particolare della natura umana. Così Vannini: «La natura umana è la fonte da cui derivano tutti i mali dell'uomo, per cui chi si fonda esclusivamente sull'umano non può essere altro che malvagio»; e ancora, l'uomo deve sapere che «tutto quello che procede da se stesso, dalla volontà propria, è menzogna e procede dal demonio». In fondo **per lui la vera menzogna**, ben oltre teologia chiesa ebraismo, **è la natura umana**. Attualizzando il gelido pessimismo antropologico del tardo Agostino che faceva dell'umanità una “massa dannata” e collocava tutti i non battezzati all'inferno, Vannini sostiene **mediante il concetto di “distacco”** che **si entra nell'esperienza dello spirito solo negando la natura umana**. Se il cristianesimo fosse davvero così, Nietzsche avrebbe ragione a definirlo odio verso la salute, la forza, la bellezza dell'esistenza naturale. E che vi siano elementi in tal senso è vero, **l'agostinismo radicale lo**



**mostra.** Ma per Gesù l'anima non deve morire, ma deve essere salvata, custodita, coltivata; e tutto ciò va fatto in amore con il mondo e con ogni frammento di essere, non nel distacco ma nella comunione (unione-con), con la gioia della fratellanza verso ogni forma di vita, perché, come insegna la Bibbia ebraica, viviamo all'interno di «un'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne» (Genesi 9,16).

(Vito Mancuso in *"la Repubblica"* 19 gennaio 2010)

### *Vannini risponde a Mancuso*

Repubblica di ieri, 19 gennaio, ha pubblicato un articolo di Vito Mancuso sul mio "Prego Dio che mi liberi da Dio", in cui mi si accusa, tra l'altro, di anti-giudaismo. E' **un'accusa che respingo fermamente**, chiamando a testimonianza la mia intera vita di studioso, che ha passato anni a tradurre commentarii biblici: in Israele, nella foresta Giovanni XXIII-Jules Isaac, ci sono cinque alberi piantati in mio onore dall'Amicizia Ebraico-Cristiana di Roma (Keren Kayemeth LeIsrael). Tale accusa si fonda infatti sul metodo di citare frasi mutile, avulse dal contesto, o addirittura di attribuire a me quelle che sono invece citazioni di ben più alte autorità. Quest'ultimo è, ad esempio, il caso della **teologia definita come "animalesca"**: non da me, ma da Meister Eckhart (da cui il libro stesso prende il titolo), e il contesto spiega bene in che senso: **bestialità in quanto ignoranza**, giacché la teologia è presuntuoso discorso su Dio, che è invece al di là di ogni possibile discorso. E' anche il caso del "cristianesimo purificato dall'eredità di Israele": citazione, questa, di Simone Weil, altro punto di riferimento fondamentale del libro – e meraviglia che Mancuso lo taccia, visto che le ha dedicato un suo libro: forse teme l'accusa di "sinistro anti-giudaismo"?

Mi viene soprattutto rimproverato, a proposito della condanna di Gesù, l'errore di parlare di "ebrei", senza specificare che si trattava dei soli sadducei collaborazionisti, mentre invece proprio nella riga precedente a quella incriminata si dice che Gesù fu condannato dal "potere sacerdotale ebraico, alleato di quello politico dei romani", ovvero la stessa tesi che sostiene Mancuso. E' comunque evidente da tutto il contesto che **non intendo affatto attribuire assurde responsabilità storiche collettive**, ma solo sottolineare che il cristianesimo si è costituito sulla affermazione della identità tra Gesù e il Padre – bestemmia, questa, per l'ebraismo, che marcava in modo netto l'opposizione tra le due religioni. Che la storia biblica sia costruita su falsità – invenzione i Patriarchi, invenzione l'Esodo, invenzione il Tempio, invenzione la Legge, ecc. – e che ciò sia stato fatto per fini politici, è un dato acquisito dalla più moderna ricerca storico-critica (nel mio libro si cita tra gli altri Mario Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza), e che si sia così costruita "una comunità chiusa non solo per religione ma anche per razza" (ibid. p. 391), lo è altrettanto. Perché non si tratta infatti di criticare un libro biblico piuttosto che un altro, accettando ciò che piace e rifiutando quel che dispiace, ma di riconoscere che **"la vera suprema bestemmia è chiamare sacro ciò che proviene da mano umana"**, come diceva l'umanista **Cornelio Agrippa**. Nel momento in cui il maggiore editore cattolico italiano presenta la Bibbia come "via, verità, vita" attribuendo a un libro ciò che Cristo dice di se stesso, credo sia legittimo parlare di religione come menzogna, accanto a religione come verità. Di questo, e non d'altro, tratta il mio libro, che perciò rivendica l'importanza della fonte greca, e del platonismo in particolare, nella formazione del cristianesimo.



**Platonismo significa il primato dell'interiorità contro l'esteriorità;** significa non costruire teologie/mitologie, ma cercare di **“farsi simili a Dio” nella giustizia.** Significa conoscenza della malizia insita nell'io, nel suo quasi insopprimibile egoismo, e dunque della necessità di una conversione, di una “morte dell'anima”, ossia di un radicale distacco dall'*egoità*. Significa, in conclusione, l'esperienza tanto della natura quanto della grazia, e del primato di quest'ultima – ed è su questo che il cristianesimo si è fondato, e che la mistica – unica vera erede della filosofia greca – ha mantenuto nei secoli. Non si tratta quindi di me o di Agostino, col suo “gelido pessimismo”, come vuole Mancuso, quanto e soprattutto di **Cristo stesso:** odiare la propria anima/vita, **rinunciare a se stessi**, morire a se stessi come muore il chicco di grano e sperimentare la rinascita e **la nuova vita nello Spirito**, sono infatti i passi e i **tratti essenziali del messaggio evangelico** e le condizioni della *sequela Christi*. Se si cancellano questi, Gesù, ormai solo uomo, viene ridotto a un maestro *new-age*, e il cristianesimo (ma ha senso chiamarlo così?) a una melassa insulsa e insignificante. (Marco Vannini)

## IL BISOGNO DI SANTITÀ [01.02.2010]

Inizio da questo *post* a parlare di **santi e santità**. Anzitutto, perché in questi tempi, soprattutto in Italia, terra di santi in ogni dove, si parla a sproposito di tutto ciò e si avverte un bisogno (vedi oltre) di figure eccezionali; inoltre, basta così poco ad esaltare (o a condannare) le persone (vive o morte che siano) che forse il discorso merita un approfondimento. Il discorso sulla santità è alquanto delicato ed ovviamente **non intendo qui trattarlo come se fosse un saggio**, ma semplicemente offrire **spunti** di considerazione e **documenti** che possano contribuire ad avere idee più chiare sull'argomento.

La prima distinzione che occorre fare è quella tra «**santità come fenomeno sociale e santità come fenomeno religioso**». Sul piano sociale esistono indubbiamente dei bisogni di santità, come quelli alimentati dalla paura, dall'irrazionalità, dalla percezione della fine di un'epoca. Esistono anzi periodi storici caratterizzati da una particolare voglia di santi: uno di questi è stato il Medioevo. Ma un altro periodo storico con una grande voglia di santi sembra proprio l'attuale, con il suo bisogno di eccezionalità, di straordinarietà, di eroismo, di carisma» (Vittorino Andreoli, *Follia e santità*, BUR, Milano 2010, p. 13).

Partiamo da un *documento di sintesi* pubblicato nel sito Vaticano ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)), che riguarda proprio la procedura canonica per le cause di beatificazione e di canonizzazione (due livelli di santità della chiesa cattolica).

### *Nota circa la procedura canonica delle Cause di Beatificazione e di Canonizzazione*

1. Le norme canoniche riguardanti la procedura da seguire nelle Cause dei Santi sono contenute nella Costituzione Apostolica *Divinus Perfectionis Magister* promulgata da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983 (AAS LXXV, 1983, 349-355).
2. Per **iniziare una Causa** occorre che passino almeno 5 anni dalla morte del candidato. Ciò per consentire maggior equilibrio ed obiettività nella valutazione del caso e per far decantare le emozioni del momento. Tra la gente deve essere chiara la convinzione circa la





sua santità (*fama sanctitas*) e circa l'efficacia della sua intercessione presso il Signore (*fama signorum*).

3. Ad iniziare l'istruttoria è competente **il vescovo della diocesi in cui è morta la persona** di cui è richiesta la beatificazione. Il gruppo promotore (*Actor Causae*): diocesi, parrocchia, congregazione religiosa, associazione, tramite il postulatore chiede al vescovo l'apertura dell'istruttoria. Il vescovo, ottenuto il nulla osta della Santa Sede, costituisce un apposito **Tribunale diocesano**. Davanti al Tribunale i testimoni sono chiamati a riferire fatti concreti sull'esercizio, ritenuto eroico, delle virtù cristiane, e cioè delle virtù teologali: fede, speranza e carità, e delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, forza, e delle altre specifiche del proprio stato di vita. Inoltre, si devono raccogliere tutti i documenti riguardanti il candidato. Da questo momento gli compete il titolo di **Servo/a di Dio**.

4. Terminata l'istruttoria diocesana, gli atti e la documentazione passano alla **Congregazione delle Cause dei Santi**. Qui viene confezionata la Copia pubblica, che serve per l'ulteriore lavoro. Il postulatore, residente a Roma, segue sotto la direzione di un relatore della Congregazione, la preparazione della **Positio** cioè della sintesi della documentazione che prova l'esercizio eroico delle virtù. La **Positio** viene sottoposta all'esame (teologico) dei nove teologi che esprimono il loro voto. Se la maggioranza dei teologi è favorevole, la Causa passa all'esame dei Cardinali e dei Vescovi, membri della Congregazione. Questi tengono le riunioni due volte al mese. Se il loro giudizio è favorevole, il Prefetto della Congregazione presenta il risultato di tutto l'iter della Causa al Santo Padre che concede la sua approvazione ed autorizza la Congregazione a redigere il decreto relativo. Segue la lettura pubblica e promulgazione del decreto.

5. Per la beatificazione di un **confessore** [per "confessore" si intende quella categoria di Beati e Santi distinta dai martiri: i martiri hanno versato il loro sangue per la fede (uccisi in odium fidei); i confessori sono i beati e i santi che hanno testimoniato la loro fede durante la vita terrena, senza subire però il martirio] **occorre un miracolo** attribuito all'intercessione del Servo/a di Dio, verificatosi dopo la sua morte. Il miracolo richiesto deve essere provato tramite un'apposita istruttoria canonica, seguendo una procedura analoga a quella per le virtù eroiche. Si conclude anche essa con il relativo decreto. Promulgati i due decreti (cioè circa le virtù eroiche e circa il miracolo) il Santo Padre decide la beatificazione che è la concessione del culto pubblico, limitato ad un ambiente particolare. Con la beatificazione al candidato spetta il titolo di **Beato**.

Per la Beatificazione di un martire non serve il miracolo: viene riconosciuto il martirio.

6. Per la **canonizzazione occorre un altro miracolo**, attribuito all'intercessione del Beato e avvenuto dopo la sua beatificazione. Le modalità dell'accertamento dell'asserito miracolo sono uguali a quelle seguite per la beatificazione. Per la canonizzazione si intende la concessione del culto pubblico nella Chiesa Universale. Ne è coinvolta l'infallibilità pontificia. Con la canonizzazione, al Beato compete il titolo di Santo. Anche per la Canonizzazione di un Beato martire, serve il riconoscimento di un miracolo.

### **L'UFFICIALITÀ DEL SANTO [02.02.2010]**

Scriva ancora **Vittorino Andreoli** (op. cit., pp. 13-14): «Passando al versante religioso, va osservato che non tutte le religioni prevedono la figura del santo. Tipicamente, né l'islam



né l'ebraismo hanno santi. Nemmeno il buddismo ne prevede, anche se esistono le molteplici rappresentazioni di un Buddha, cui il fedele si può direttamente rivolgere. Rientriamo pertanto in una dimensione storica, per cui la figura del santo va strettamente connessa con la visione cristiana. Nella cultura cattolica il peso del fenomeno è veramente enorme e arriva a coinvolgere aspetti molto contingenti: se il santo è colui che fa i miracoli, ciò implica che la gente gli si rivolge per ottenerne; si assiste quindi ad una proliferazione di santi e si mette inevitabilmente in moto il meccanismo della ricompensa "per grazia ricevuta". Non solo quindi l'offerta a Dio, ma l'offerta al santo che rappresenta, in fondo, un'espressione più bonaria, più confidenziale, più immediata della divinità; e per questo più accessibile anche a un "ritorno", non di rado piuttosto consistente, in termini economici. Portato all'estremo, il santo può apparire come una materializzazione della religione, una trasformazione economica dello spirito; proprio nel Duecento, in quella cultura protesa all'aldilà, pare si incominci ad ammettere l'esistenza di un terzo Regno, quel "Purgatorio" che allargherà a dismisura l'area dell'intercessione del santo, visto che non si chiede più un beneficio per se stessi, per proprie esigenze personali, ma si pensa di poter ottenere per una persona cara defunta la sua completa liberazione o, quanto meno, un abbreviamento della pena».

Nel corso della storia del cristianesimo, l'appellativo di "santo" venne sempre più limitato a quelle persone che si distinguevano per uno stile di vita eroico. Il culto dei santi parte dai primi martiri cristiani, che affrontarono la morte proprio per "testimoniare" (questo il significato di martire = testimone) la propria fede. A partire dal V secolo vennero venerati come santi anche i confessori, che pur avendo testimoniato con la propria esistenza la fede nel Dio cristiano, non subirono la morte per questi motivi. In questa categoria vennero inclusi vescovi, padri della Chiesa, persone pie. La Chiesa, in seguito al numero crescente di santi, introdusse verso il IX secolo la procedura di canonizzazione, preceduta dalla beatificazione. La canonizzazione è la dichiarazione solenne, infallibile e riservata personalmente al Papa, che un trapassato (Servo di Dio) è santo, ossia regna in cielo con Cristo e può essere venerato da parte della Chiesa in ogni luogo.

### ***Il Rito di Beatificazione: Evoluzione storica***

La prima solenne Beatificazione celebrata in San Pietro è quella di Francesco di Sales (Papa Alessandro VII, 8 gennaio 1662). Fino a tutto il 1969 (per l'ultima volta nella beatificazione di Clelia Barbieri, 27 ottobre 1968), il rito si svolgeva [normalmente nella Basilica di San Pietro, secondo il prescritto di Benedetto XIV, Breve Ad sepulchra Apostolorum, 23 dicembre 1741] in due tempi: in mattinata veniva pubblicato solennemente il Breve di Beatificazione, al termine del quale si scopriva l'immagine del novello Beato nella "gloria del Bernini" e s'intonava il Te Deum; seguiva il Pontificale all'altare della Cattedra, officiato dal Capitolo della Basilica. Ed era questo il Rito di Beatificazione propriamente detto. Nel pomeriggio il Papa scendeva nella Basilica per venerare il nuovo Beato e prendeva parte ad una breve funzione, con la Benedizione Eucaristica, in onore del nuovo Beato.

Una radicale trasformazione del Rito di Beatificazione si è avuta durante il Pontificato di Paolo VI, con l'unificazione dei due momenti celebrativi nell'ambito della solenne Liturgia Eucaristica: è il Papa personalmente che all'inizio del sacro rito procede, con la rituale



formula, all'atto della Beatificazione, e dopo la lettura del Vangelo tiene l'Omelia ad illustrazione della vita e delle virtù del novello Beato: segue la Liturgia Eucaristica celebrata normalmente dallo stesso Sommo Pontefice.

Il rito iniziato con la Beatificazione di Massimiliano Maria Kolbe (17 ottobre 1971), con la puntualizzazione poi apportata nella formula, si è perpetuato fino ad oggi, anche nei casi sempre più frequenti di celebrazioni fuori della Basilica Vaticana o fuori della città di Roma.

Con ciò il rito della Beatificazione si è mantenuto sempre distinto e separato dal rito di Canonizzazione e in tutta la storia non si registra un solo caso in cui i due atti siano stati unificati ossia congiunti nel rito celebrativo.

---

Per quanto attiene alle **statistiche** degli ultimi anni, possiamo constatare che in ventisette anni di pontificato, Giovanni Paolo II ha svolto 198 cerimonie ufficiali, ha beatificato 1338 persone (1032 martiri e 306 confessori della fede), mentre ha canonizzato 482 persone (402 martiri ed 80 confessori), per un totale di 1820 persone (circa 67 nuovi beati/santi ogni anno).

Benedetto XVI, dal 2005 al 2008, ha invece provveduto ad effettuare 58 cerimonie ufficiali, beatificando 563 persone (527 martiri e 36 confessori) e canonizzando 14 persone, per un totale di 577 nuovi tra beati e santi (pari a 144 persone l'anno), ossia il doppio della media del suo predecessore. Si fa presente che 547 persone, pari al 95% dei nuovi beati/santi, appartengono ad ordini religiosi, oppure sono persone di chiesa e solo il resto (30 persone) sono laici. Inoltre, ai fini statistici, 520 persone (pari al 90%) sono uomini e solo 57 sono donne.

### **TENDERE ALLA PERFEZIONE [06.02.2010]**

Tratto dal “*Compendio di Teologia Ascetica e Mistica*” di **A. Tanqueray** (pubblicato nel 1927) propongo la parte in cui si parla dell'obbligo di **tendere alla perfezione** da parte di tutti coloro che vivono una vita cristiana. Riassumo e ometto citazioni latine.

---

Esposta la natura della vita cristiana e la sua perfezione, ci resta ad esaminare se ci sia per noi un vero obbligo di progredire in questa vita oppure se basti di serbarla gelosamente come si custodisce un tesoro.

#### **Dell'obbligo propriamente detto.**

In materia così delicata è necessario usare la maggior precisione possibile. È certo che bisogna e che basta morire in stato di grazia per salvarsi; pare quindi che non ci sia per i fedeli altro obbligo stretto che quello di conservare lo stato di grazia. Ma la questione sta appunto qui: **sapere se si può conservare per un tempo notevole lo stato di grazia senza sforzarsi di progredire**. Ora l'autorità e la ragione illuminata dalla fede ci mostrano che, nello stato di natura decaduta, non si può restare a lungo nello stato di grazia senza sforzarsi di progredire nella vita spirituale e di praticare di tanto in tanto alcuni dei consigli evangelici.



## L'argomento d'autorità.

1° **La Sacra Scrittura** non tratta direttamente una tal questione; posto che ha il principio generale della distinzione tra precetti e consigli, non dice ordinariamente ciò che nelle esortazioni di Nostro Signore è obbligatorio o no. Ma **insiste tanto sulla santità che si addice ai cristiani**, ci mette davanti agli occhi tale ideale di perfezione, predica così apertamente a tutti la necessità della rinuncia e della carità, elementi essenziali della perfezione, che ad ogni animo imparziale nasce subito la convinzione che, per salvarsi, è necessario, in certe occasioni, far di più di quello che è strettamente comandato e quindi sforzarsi di progredire.

A) Così Nostro Signore ci presenta come ideale di santità la perfezione stessa del nostro Padre celeste: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"; tutti quelli quindi che hanno Dio per padre, devono accostarsi a questa divina perfezione; il che non può evidentemente farsi senza un qualche progresso. Tutto il discorso della montagna non è in sostanza che il commento e lo sviluppo di quest'ideale. La via da tenere per questo è la via della rinuncia, dell'imitazione di Nostro Signore e dell'amor di Dio: "Chi viene a me e non odia (cioè non sacrifica) il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle e persino la vita, non può essere mio discepolo". Bisogna dunque, in certi casi, preferire Dio e la sua volontà all'amore dei genitori, della moglie, dei figli, della propria vita e sacrificar tutto per seguire Gesù; il che suppone un coraggio eroico che non si avrà al momento opportuno se non vi si è preparati con sacrifici di supererogazione. È questa certamente via stretta e difficile e ben pochi la seguono; ma Gesù vuole che si facciano sforzi seri per entrarvi: non è questo un chiederci di tendere alla perfezione?

B) Né altrimenti parlano i suoi apostoli. S. Paolo rammenta spesso ai fedeli che sono stati eletti per diventar santi; il che non possono fare senza spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi del nuovo, cioè senza mortificare le tendenze della corrotta natura e senza sforzarsi di imitare le virtù di Gesù. Né a ciò potranno riuscire, aggiunge S. Paolo, senza studiarsi di pervenire "alla misura dell'età piena di Cristo"; il che significa che, essendo incorporati a Cristo, noi ne siamo il compimento, e spetta a noi, col progredire nell'imitazione delle sue virtù, di farlo crescere e di integrarlo. Anche S. Pietro vuole che tutti i suoi discepoli siano santi come colui che li ha chiamati alla salute. E come lo possono essere senza progredire nella pratica delle cristiane virtù? San Giovanni nell'ultimo capo dell'Apocalisse invita i giusti a non smettere di praticar la giustizia e i santi a santificarsi sempre più.

C) Questa conclusione sgorga pure dalla natura della vita cristiana, che, al dire di Nostro Signore e dei suoi discepoli, **è una lotta ove la vigilanza e la preghiera, la mortificazione e la pratica positiva delle virtù sono necessarie** per riportar vittoria: "Vigilate e pregate per non entrare in tentazione". Dovendo lottare non solo contro la carne e il sangue, cioè contro la triplice concupiscenza, ma anche contro i demoni che in noi la aizzano, abbiamo bisogno di armarci spiritualmente e di valorosamente lottare. Ora in una lotta che duri a lungo, si è quasi fatalmente vinti se uno si tiene soltanto sulla difensiva; bisogna quindi ricorrere pure ai contrattacchi, cioè alla pratica positiva delle virtù, alla vigilanza, alla mortificazione, allo spirito di fede e di confidenza. Tal è veramente la conclusione che ne trae S. Paolo, quando, descritta la lotta che dobbiamo sostenere, dichiara che dobbiamo stare armati da capo a piedi come il soldato romano, "cinti i lombi con la verità, vestiti dell'usbergo della giustizia, calzati i piedi pronti ad annunziare il Vangelo della pace, con



lo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada dello Spirito". Col che ci mostra che, per trionfare dei nostri avversari, bisogna fare di più di quanto è strettamente prescritto.

2° La Tradizione conferma quest'insegnamento. Quando i Padri vogliono insistere sulla necessità della perfezione per tutti, dicono che nella via che conduce a Dio e alla salute, non si può rimaner stazionari, ma o che si avvanza o che si retrocede". Così S. Agostino, facendo notare che la carità è attiva, ci avverte che non bisogna fermarsi per via, appunto perché l'arrestarsi è un retrocedere; e Pelagio medesimo, suo avversario, ammetteva lo stesso principio, tanto è evidente. Quindi S. Bernardo, che da taluno è detto l'ultimo dei Padri, espone questa dottrina in forma drammatica: "Non vuoi progredire? No. Vuoi dunque retrocedere? Niente affatto. Che vuoi dunque? Voglio vivere in modo da star fermo nel punto in cui sono... Ciò che tu vuoi è cosa impossibile, perché nulla a questo mondo rimane nel medesimo stato". E altrove aggiunge: "Bisogna necessariamente salire o discendere; chi vuol fermarsi, cade infallantemente". Anche il S. P. Pio XI, nell'Enciclica del 26 gennaio 1923 sopra S. Francesco di Sales, dichiara nettamente che tutti i cristiani, senza eccezione, devono tendere alla santità.

## L'argomento di ragione.

La ragione fondamentale per cui dobbiamo tendere alla perfezione è quella appunto dataci dai Padri.

1° **Ogni vita, essendo movimento, è essenzialmente progressiva**, nel senso che, quando cessa di crescere, comincia pure a decadere. La ragione è che vi sono in ogni vivente delle forze disgregative, le quali, ove non siano infrenate, finiscono col produrre la malattia e la morte. Lo stesso avviene della nostra vita spirituale: a fianco delle tendenze che ci portano al bene, ve ne sono altre, attivissime, che ci trascinano al male; a combatterle, il solo mezzo efficace è di accrescere in noi le forze vive, l'amor di Dio e le virtù cristiane; allora queste tendenze cattive s'indeboliscono. Ma se desistiamo dal fare sforzi per progredire, i nostri vizi si ridestano e, riprendendo vigore, ci danno più vivi e più frequenti assalti; e se non ci scotiamo dal nostro torpore, viene il momento in cui, di debolezza in debolezza, cadiamo in peccato mortale. Tal è, ahimè! la storia di molte anime, come ben sanno i direttori che hanno esperienza.

Ecco un paragone che farà capir la cosa. Per salvarci dobbiamo risalire una corrente più o meno violenta, quella delle nostre passioni disordinate che ci trascinano al male. Finché ci sforziamo di spingere avanti la nostra navicella, riusciamo a risalir la corrente o almeno a contrappesarla; ma, appena cessiamo di remare, veniamo dalla corrente travolti e indietreggiamo verso l'Oceano, ove ci attendono le tempeste, vale a dire le tentazioni gravi e forse anche le miserande cadute.

2° Vi sono precetti gravi che in certe occasioni non possono essere osservati se non con atti eroici. Ora, tenendo conto delle leggi psicologiche, **non si è ordinariamente capaci di compiere atti eroici**, se prima non vi si è preparati con sacrifici, cioè con atti di mortificazione. S'avvera quindi dovunque quella legge morale che, per non cadere in peccato, bisogna fuggirne il pericolo con atti generosi che non cadono direttamente sotto precetto. In altre parole, **per colpire nel segno si deve mirare un poco più in alto**; e per





non perdere la grazia bisogna rinvigorir la volontà contro le tentazioni pericolose con opere di supererogazione; bisogna insomma tendere alla perfezione.

## LA CARITÀ, ANIMA DEL SANTO [10.02.2010]

Traggo dal *Catechismo della Chiesa cattolica* i punti essenziali dove si parla di "santità" e di "comunione dei santi".

### II. La Chiesa è santa

823 «Noi crediamo che la Chiesa... è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato “il solo Santo”, ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla, e l’ha unita a sé come suo Corpo e l’ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 39]. **La Chiesa è dunque «il Popolo santo di Dio»**, [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 39] **e i suoi membri sono chiamati «santi»** [Cf At 9,13; 1Cor 6,1; 1Cor 16,1].

824 La Chiesa, unita a Cristo, da lui è santificata; per mezzo di lui e in lui diventa anche santificante. Tutte **le attività della Chiesa convergono**, come a loro fine, **«verso la santificazione degli uomini** e la glorificazione di Dio in Cristo» [Conc. Ecum. Vat. II, Sacrosanctum concilium, 10]. È nella Chiesa che si trova «tutta la pienezza dei mezzi di salvezza» [Conc. Ecum. Vat. II, Unitatis redintegratio, 3]. È in essa che «per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48].

825 «La Chiesa già sulla terra è adornata di **una santità vera, anche se imperfetta**» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48]. Nei suoi membri, la santità perfetta deve ancora essere raggiunta. «Muniti di tanti e così mirabili mezzi di salvezza, tutti i fedeli d’ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48].

826 **La carità è l’anima della santità alla quale tutti sono chiamati**: essa «dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine»: [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48]

Compresi che la Chiesa aveva un corpo, composto di varie membra, e non mancava il membro più nobile e più necessario. Compresi che la Chiesa aveva un cuore, un cuore ardente d’Amore. Capii che solo l’Amore spingeva al l’azione le membra della Chiesa e che, spento questo Amore, gli Apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i Martiri non avrebbero più versato il loro sangue... Compresi che l’Amore abbracciava in sé tutte le vocazioni, che l’Amore era tutto, che si estendeva a tutti i tempi e a tutti i luoghi, ... in una parola, che l’Amore è eterno! [Santa Teresa di Gesù Bambino, Manoscritti autobiografici, B 3v]

827 «Mentre Cristo “santo, innocente, immacolato”, non conobbe il peccato, ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo, la Chiesa che comprende nel suo seno i



peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 8; cf Id. , Unitatis redintegratio, 3; 6]. Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori [Cf 1Gv 1,8-10]. In tutti, sino alla fine dei tempi, la zizzania del peccato si trova ancora mescolata al buon grano del Vangelo [Cf Mt 13,24-30]. La Chiesa raduna dunque dei peccatori raggiunti dalla salvezza di Cristo, ma sempre in via di santificazione.

La Chiesa è santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché **essa non possiede altra vita se non quella della grazia**: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il sangue di Cristo e il dono dello Spirito Santo [Paolo VI, Credo del popolo di Dio, 19].

828 Canonizzando alcuni fedeli, ossia proclamando solennemente che tali fedeli hanno praticato in modo eroico le virtù e sono vissuti nella fedeltà alla grazia di Dio, **la Chiesa riconosce la potenza dello Spirito di santità** che è in lei, e sostiene la speranza dei fedeli offrendo loro i santi quali modelli e intercessori [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 40; 48-51]. «I santi e le sante sono sempre stati sorgente e origine di rinnovamento nei momenti più difficili della storia della Chiesa» [Giovanni Paolo II, Esort. ap. Christifideles laici, 16]. Infatti, «la santità è la sorgente segreta e la misura infallibile della sua attività apostolica e del suo slancio missionario» [Giovanni Paolo II, Esort. ap. Christifideles laici, 16].

829 «Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione che la rende senza macchia e senza ruga, i fedeli si sforzano ancora di crescere nella santità debellando il peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria»: [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 65] in lei la Chiesa è già la tutta santa.

### **LA COMUNIONE DEI SANTI**

946 Dopo aver confessato «la santa Chiesa cattolica», il Simbolo degli Apostoli aggiunge «la comunione dei santi». Questo articolo è, per certi aspetti, una esplicitazione del precedente: «Che cosa è la Chiesa se non l'assemblea di tutti i santi?» [Niceta, Explanatio symboli, 10: PL 52, 871B]. **La comunione dei santi è precisamente la Chiesa.**

947 «Poiché tutti i credenti formano un solo corpo, il bene degli uni è comunicato agli altri... Allo stesso modo bisogna credere che esista una comunione di beni nella Chiesa. Ma il membro più importante è Cristo, poiché è il Capo... Pertanto, **il bene di Cristo è comunicato a tutte le membra**; ciò avviene mediante i sacramenti della Chiesa» [San Tommaso d'Aquino, Expositio in symbolum apostolicum, 10]. «L'unità dello Spirito, da cui la Chiesa è animata e retta, fa sì che tutto quanto essa possiede sia comune a tutti coloro che vi appartengono» [Catechismo Romano, 1, 10, 24].

948 Il termine «comunione dei santi» ha pertanto due significati, strettamente legati:



«comunione alle cose sante [“sancta”]» e «comunione tra le persone sante [“sancti”]». «Sancta sanctis!» - le cose sante ai santi - viene proclamato dal celebrante nella maggior parte delle liturgie orientali, al momento dell'elevazione dei santi Doni, prima della distribuzione della Comunione. I fedeli [“sancti”] vengono nutriti del Corpo e del Sangue di Cristo [“sancta”] per crescere nella comunione dello Spirito Santo [“koinonia”] e comunicarla al mondo.

### **L'ANIMA DISINTERESSATA [14.02.2010]**

In questo *post* cito **François de Salignac Fènelon**, in un brano tratto dalla sua opera "*Spiegazione delle massime dei Santi sulla vita interiore*", San Paolo, 2002, curato come sempre dal grande **Marco Vannini**. Associato per le sue idee e il suo supporto a Madame Guyon al movimento Quietista, in questo brano parla dell'anima "disinteressata", ossia quell'anima che si è totalmente affidata a Dio e alla sua volontà, perdendo la propria identità, il proprio desiderio, la propria autonomia. Quest'anima non desidera che l'amore (somma di tutte le virtù) e arriva a non desiderare neanche l'amore come felicità e bene, ma Dio solo.

### **ARTICOLO XXXIII – VERO**

Vi è nello stato passivo **un'unione di tutte le virtù nell'amore**, cosa che non esclude mai l'esercizio distinto di ogni virtù. **È la carità**, come dice san Tommaso seguendo Sant'Agostino, che è la **forma** o il **principio di tutte le virtù**. Ciò che le distingue o le specifica è l'oggetto particolare al quale viene applicato l'amore. L'amore che si astiene dai piaceri impuri è la castità, e questo stesso amore, quando sopporta dei mali, prende il nome di pazienza.

Questo amore, senza uscire dalla sua semplicità, diventa di volta in volta tutte le diverse virtù, ma non ne vuole nessuna in quanto virtù, cioè in quanto forza, grandezza, bellezza, regolarità, perfezione. «L'anima disinteressata non ama più le virtù», come san Francesco di Sales ha sottolineato, «né perché sono belle e pure, né perché sono degne di essere amate, né perché rendono più belli e più perfetti coloro che le praticano, né perché sono meritorie, né perché preparano la ricompensa eterna, ma soltanto perché sono la volontà di Dio. **L'anima disinteressata**», come questo grande santo diceva di Madre Chantal, «non si lava delle sue colpe per essere pura e non si adorna delle virtù per essere bella, ma **per piacere al suo Sposo**, e se la bruttezza fosse stata per lui altrettanto piacevole, lei l'avrebbe amata tanto quanto la bellezza».

Si esercitano dunque tutte le virtù distinte senza pensare che sono virtù, **in ogni momento non si pensa che a fare la volontà di Dio**, e l'amore geloso fa sì che non si desideri più essere virtuosi per se stessi e, insieme, che non lo si sia mai, se non quando non si è più interessati a esserlo. Possiamo dire in questo senso che l'anima passiva e disinteressata **non vuole più neanche l'amore** in quanto è la sua perfezione e la sua felicità, ma soltanto in quanto è ciò che Dio vuole da noi. Da qui deriva che san Francesco di Sales dice che «**torniamo a noi stessi amando l'amore** invece di amare il beneamato». Altrove questo



santo dice che «il desiderio della salvezza è buono, ma» che «**è ancora più perfetto non desiderare niente**».

Vuole dire che **non bisogna neanche desiderare l'amore di Dio in quanto nostro bene**. Infine, per dare a questa verità tutta la precisione necessaria, questo santo dice che «bisogna fare in modo di non cercare in Dio se non l'amore della sua bellezza, e non il piacere che c'è nella bellezza del suo amore». Questa distinzione sembrerà una sottigliezza a coloro i quali non sono stati ancora istruiti dall'unzione: ma è sostenuta da una tradizione di tutti i santi fin dall'origine del cristianesimo, e non si può criticarla senza criticare i santi che hanno posto la perfezione in questa gelosia così delicata dell'amore. Parlare in questo modo è ripetere quello che i santi mistici hanno detto dopo san Clemente e dopo gli Asceti sulla sospensione delle virtù, e che ha grande bisogno di essere spiegato con precauzione infinita.

## **FALSO**

Nello stato passivo, l'esercizio distinto delle virtù non è più opportuno, poiché il puro amore che le contiene tutte eminentemente nella sua quiete dispensa in maniera assoluta le anime dal loro esercizio. Parlare in questo modo è contraddire il Vangelo, è mettere la pietra dello scandalo nella via dei figli della Chiesa (cfr Rm 14,13), è dare loro il nome di viventi mentre sono morti.

## **SENTIERI DI SANTITÀ [20.02.2010]**

La canonizzazione, col suo carattere esemplaristico-selettivo e la sua implicazione culturale, seleziona non soltanto le persone, ma **i modelli stessi di santità**, puntando a un livello di esemplarità di grande evidenza. La santità conosce tuttavia **percorsi e modelli svariatiissimi**. La misura della santità di una persona è, in ultima analisi, conosciuta da Dio solo e nulla vieta che un convertito possa santificarsi in un tempo molto breve e giungendo a un alto grado di santità. Il caso tipico è offerto dal Vangelo stesso nell'episodio del buon ladrone, "canonizzato" *ante* litteram da Cristo stesso: "Oggi sarai con me nel Paradiso" (Lc 23,43). In genere, però, questa concentrazione del cammino, posta a confronto con una vita poco esemplare condotta molto a lungo, non rende quel modello facilmente verificabile e proponibile per la canonizzazione. La santità di una tale persona non è per questo meno autentica.

Altri problemi possono derivare dal fatto che la proposta della santità canonizzata tende a **risentire degli schemi culturali dominanti** e, su aspetti non essenziali della vita cristiana, può capitare che si adottino atteggiamenti diversi, pur condividendo la stessa santità fondamentale. Spesso i condizionamenti culturali degli uomini di Chiesa che hanno la responsabilità di tale delicato discernimento emergono con forza.

La storia della santità nella Chiesa conosce in effetti una **estrema varietà di percorsi**. Tempi, temperamenti, contesti, circostanze, hanno agito in modo da plasmare figure di Santi che, se in alcune cose necessariamente si assomigliano, in altre esprimono grandi e arricchenti diversità. Ci possono essere schemi di autentica santità al di là di quella "canonizzata" e "canonizzabile". Lo scenario della santità conosce una categoria di Santi



che è quanto meno sconcertante per la nostra sensibilità: i cosiddetti "folli di Dio", ben noti in Oriente (in Occidente pensiamo a Francesco di Assisi).

Esiste una **santità fuori dai confini della Chiesa**? Se si assume il concetto di santità in rapporto all'impegno con cui si risponde alla grazia, partendo dal principio che questa opera universalmente, anche **la santità è universale**. C'è dunque una santità che è "non cristiana" sul piano della coscienza esplicita, in quanto non include il dato della rivelazione in Cristo, ma è cristiana "in radice", in quanto è accoglienza del suo Spirito, in attesa della piena rivelazione.

Anche la spiritualità cristiana subisce inevitabili contraccolpi dalla condizione complessa della cultura e della religiosità del nostro mondo, e negli spazi non circoscrivibili di tale "spiritualità fuori delle frontiere", e non c'è da meravigliarsi che, sotto gli influssi dello Spirito di Dio che non si arrende ai condizionamenti dell'uomo, si sviluppino sentieri di santità che **solo Dio conosce** e che il discernimento cristiano può forse intravedere lasciando al giudizio di Dio la valutazione definitiva.

(**Domenico Sorrentino**, *L'esperienza di Dio. Disegno di teologia spirituale*, Cittadella Editrice, Assisi 2007, pp. 870-876).

## IL DIO SCONOSCIUTO CHE VIENE [28.02.2010]

Ogni cristiano si muove e lavora in mezzo agli altri come i discepoli di Emmaus. Costoro erano in viaggio verso il villaggio di Emmaus insieme con un forestiero («Non sai dunque nulla di ciò che avviene qui?»): dovettero condividere lo stesso pane per riconoscere in lui Gesù (cf. Lc 24,13-35).

È dall'inconosciuto e **come sconosciuto** che **il Signore arriva sempre nella propria casa e dai suoi**: «Ecco, io vengo come un ladro» (Ap 16,15; cf. 3,3). Coloro che credono in lui sono chiamati incessantemente a riconoscerlo così, **abitante lontano o venuto da altrove**, vicino irriconoscibile o fratello separato, accostato per via, rinchiuso nelle prigioni, alloggiato presso i derelitti, o ignorato, quasi mitico, in una regione al di là delle nostre frontiere. Anche il «mistico» irrompe sempre nella chiesa come un guastafeste, un importuno, un estraneo. È stato così per tutti i grandi movimenti spirituali o apostolici. Per contro, ogni cristiano è tentato di diventare un inquisitore, come quello di Dostoevskij, e di eliminare l'estraneo.

Questo ci rimanda a qualcosa di più sconcertante ancora, ma di fondamentale per la fede cristiana: **Dio resta lo sconosciuto, colui che non conosciamo, pur credendo in lui**; egli rimane l'estraneo per noi, nello spessore dell'esperienza umana e delle nostre relazioni. Ma egli è altresì misconosciuto, colui che non vogliamo riconoscere e che, come dice Giovanni, non è «accolto» in casa propria, dai suoi (cf. Gv 1,11). Ed è su questo, alla fine, che saremo giudicati, questo è l'esame definitivo della vera vita cristiana: abbiamo accolto l'estraneo, frequentato il prigioniero, dato ospitalità all'altro (cf. Mt 25,35-36)?

Bisogna essere realisti. La chiesa è una società. Ora, ogni società si definisce per ciò che essa esclude. Si costituisce differenziandosi. Formare un gruppo significa creare degli estranei. C'è qui una struttura bipolare, essenziale a ogni società: essa pone un «di fuori»





perché esista un «fra noi», delle frontiere perché si delinei un paese interno, degli «altri» perché prenda corpo un «noi».

Questa legge è anche un principio di eliminazione e di intolleranza. Essa porta a dominare, in nome di una verità definita dal gruppo. Per difendersi dall'estraneo, lo si assorbe oppure lo si isola. *Conquistar y pacificar*: due termini identici per gli antichi *conquistadores* spagnoli. Ma noi non facciamo forse altrettanto, sia pure con la pretesa di comprendere gli altri e, nel campo dell'etnologia per esempio, di identificarli con ciò che sappiamo di loro e (pensiamo) meglio di loro?

Proprio perché è anche una società, benché di un genere particolare, la chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire a questa legge che esclude o sopprime gli estranei, di identificare la verità con ciò che essa dice della stessa, di contare i «buoni» in base ai propri membri visibili, di ricondurre Dio a non essere nient'altro che la giustificazione e l'"idolo" di un gruppo esistente. La storia dimostra che questa tentazione è reale. Ciò pone un grave problema: è possibile una società che testimoni Dio e non si limiti a fare di Dio il proprio possesso?

L'esperienza cristiana rifiuta profondamente questa riduzione alla legge del gruppo, e ciò si traduce in un movimento di superamento incessante. Si potrebbe dire che la chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. Essa è attirata costantemente fuori di sé da quegli «estranei» che le tolgono i suoi beni, che sempre sorprendono le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e in cui la fede viva riconosce a poco a poco il Ladro, il Veniente.

(Michel de Certeau, *Mai senza l'altro*, Qiqajon, Bose 1993)

## L'INTIMITÀ DEL NOSTRO SPIRITO [10.03.2010]

La tradizione spirituale dell'Oriente cristiano, codificata nella **Filocalia**, ha sempre sottolineato l'inscindibilità, a volte pregiudicata nel cristianesimo occidentale, tra teologia e vita spirituale, tra conoscenza teologica e vita ascetica nella preghiera. Il teologare non è mai esercizio esclusivamente intellettualistico, pratica di una ragione che attraverso un procedimento astrattivo risale dalla contemplazione degli esseri al sommo Ente, ad un Dio Ragione e garante dell'intelligibilità del tutto, della sua trasparenza alla luce del concetto. Un razionalismo sempre aperto al rischio dell'oggettivazione, di una conoscenza intesa come "*proportio*" alle proprie categorie cognitive oppure divenuto cattura idealistica.

Se l'esercizio isolato della ragione "naturale" conduce all'idolatria di un Dio concettuale, di una natura divina impersonale, la conoscenza integrale di ogni facoltà dell'anima unificata nel dono della carità partecipata all'uomo nello Spirito di Cristo, attinge il Dio Vivente in una conoscenza personale che si consuma nell'unione profonda di conoscente e conosciuto nell'amore ed in cui tutto l'uomo e non una sola potenza diviene organo di conoscenza, trasparenza in tutto il suo essere della luce increata e deificante dello Spirito.

San Gregorio Palamas afferma giustamente che il teologare non attiene a tutti perché:



“... è un compito che spetta a quelli che si sono esercitati e hanno trascorso tutta la loro vita nella contemplazione e, soprattutto, hanno purificato l'anima e il corpo o, almeno, li stanno purificando.” (*Discorso teologico primo*).

Constatiamo dunque come per la teologia si rivelino irrinunciabili l'ascesi personale e la personale esperienza nella grazia. Nello stesso senso parla altrove San Gregorio rivolgendosi a chi è pastore e teologo nella chiesa ed affermando la necessità di:

“purificarsi e poi di purificare gli altri, di acquisire sapienza per rendere sapienti, di diventare luce per illuminare, di avvicinarsi a Dio per condurre altri a lui, di santificarsi per poter santificare” (*Discorso teologico secondo*).

In altre parole, per i Padri orientali la teologia è realmente il vertice della vita ascetica e anzitutto della vita di preghiera. E' noto l'antico detto:

“Se sei teologo pregherai veramente. E se preghi veramente sei teologo” (Evagrio Pontico).

La medesima tesi si incontra in San Gregorio il Teologo, formulata come segue:

“Il ricordo di Dio deve essere più frequente del nostro stesso respiro; anzi, se è lecito dirlo, non dobbiamo fare altro che ciò”.

“Questa stretta relazione tra teologia e vita ascetica nella preghiera deve essere compresa nel senso ampio dell'impossibilità di scindere la teologia ortodossa dall'autentica vita spirituale nella Chiesa sempre affermando lo stretto legame che intercorre tra teologia e amore per Dio. Ora, l'amore per Dio, secondo le parole del Signore coinvolge tutto l'uomo, presuppone un esercizio (*askesis*) completo di tutte le forze e capacità dell'uomo: amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente si dice in Matteo 22,37. In tal modo la preghiera e l'amore quali elementi basilari dell'ascetica ortodossa e della vita spirituale ortodossa, sono del pari condizioni fondamentali per l'autentica teologia” (Atanasio Jevtic).

Il cammino filocalico si dirige così verso l'attingimento di una bellezza svincolata da ogni estetismo, da ogni idealismo filosofico e da ogni ideologia. Bellezza come unità realizzata nell'amore perché solo l'amore è capace di creare l'unità e al tempo stesso di salvaguardare la diversità. Ma si tratta di un amore realizzato in modo pasquale, purificato al fuoco dell'ascesi e del distacco da ogni minimo movimento appropriativo dell'intelligenza e dell'affettività, liberate in Cristo nell'abbandono totale di se stessi al respiro creatore dello Spirito al fondo di noi, come il fondo stesso della nostra interiorità più intima.

“Fondo dell'anima” dove non ci apparteniamo più, ma in un atto totale di disappropriazione ci riceviamo insieme a tutte le creature in Dio e riceviamo Dio in tale



riceverci. Cuore profondo dove l'intimità del nostro spirito – ma cosa qui può più dirsi nostro? – si risveglia a se stesso nella comunione con lo Spirito di Cristo, nel risveglio stesso di Dio a Sé - e noi in Lui.

(**Massimo Bolognino**, “*Salvifica Bellezza. Sulle tracce della spiritualità filocalica dell’Oriente cristiano*”, prefazione di Marco Vannini, Effatà, Cantalupa (To) 2010)

***Tratto dal sito dell’Editore:***

La Filocalia, letteralmente “amore della bellezza”, è il breviario ascetico e mistico della Chiesa d’Oriente e racchiude un patrimonio spirituale di grande valore per tutta l’umanità. Guidati dagli scritti dei Padri in essa contenuti e da voci di teologi e mistici – ortodossi e non solo – ci proponiamo di interrogarci sul valore salvifico della Bellezza come volto di Dio. La bellezza divina è un nome dimenticato, frainteso, più spesso sfigurato da caricature mondane. Attraverso l’itinerario spirituale qui proposto cercheremo di farne emergere i tratti luminosi che trovano in Cristo il punto focale e nell’uomo, restituito alla sua originaria dignità di “essere chiamato a diventare dio”, il compimento.

**Massimo Bolognino** (Torino, 1963) dopo gli studi classici si è dedicato all’approfondimento della mistica e della spiritualità, particolarmente dell’Oriente cristiano. Collabora a riviste specialistiche con testi sul rapporto tra estetica e teologia, sul dialogo interreligioso e su figure della teologia ortodossa quali Pavel Florenskij. Ha curato l’introduzione al volume sulla spiritualità cristiana orientale *Attualità del Simbolo dell’archimandrita Silvano Livi* (Franco Angeli, 2001) e tiene conferenze sui temi della mistica e della spiritualità cristiana orientale.

## **PREDICARE DIO FUORI DELLA CHIESA [28.03.2010]**

Scrivi Agostino: "Vana è la predicazione di Dio se fatta al di fuori della Chiesa" (Agostino, En. in ps. 72, 34). Mi spiace, per quanto ami Agostino, ma non sono d'accordo. Oltretutto, può sempre essere presa una frase estrapolandola da un contesto ben diverso. Proprio per dimostrare che la chiesa è ben più ampia della gerarchia ecclesiastica e del popolo devoto (ma è anche incontri in strada, andare a cercare gli ultimi, le persone che hanno bisogno di essere desiderate e amate, come scriveva Madre Teresa di Calcutta), propongo la seguente video-intervista di **don Andrea Gallo**, che non si sente affatto fuori della vera chiesa. Merita una riflessione. Si parla di molti argomenti, anche di natura non strettamente spirituale, ma credo che faccia bene a tutti ascoltare chi ha speso la propria vita per Cristo, in mezzo agli uomini.

Il link è il seguente: <http://www.youtube.com/watch?v=phB-m32ErNw>

## **LA COERENZA E LO SCANDALO [21.04.2010]**

Tratto dal sito: <http://www.teologiaspirituale.it/>



presento un brano proposto dal testo di **Gregorio Magno**, *Regola Pastorale*. Dal sito si può **scaricare la versione integrale**, la cui lettura consiglio vivamente. Si tratta di un testo valido ancora oggi, considerato l'attuale stato della chiesa cattolica con i problemi legati allo scandalo nei confronti dei giovani e all'abuso. Già altrove, avevo mosso una sorta di critica nei confronti dell'insensibilità dei pastori nei confronti delle anime che hanno in cura, pur lontano dall'affrontare tematiche così particolari. La mia critica partiva dagli argomenti di una lettera di un sacerdote che aveva scritto alla rivista mensile dei paolini *Jesus*. Al di là delle mie piccole considerazioni personali, è preferibile sentire quanto il papa Gregorio aveva da dire scrivendo all'allora vescovo di Ravenna.

Inoltre, per correttezza, mi corre l'obbligo di dire che in realtà le parole rivolte ai pastori (sacerdoti) in realtà **sembrano rivolte a tutti** coloro che in qualche modo leggono e studiano e si appassionano ai temi spirituali e dell'anima. In qualche modo, ognuno, anche se non investito di una carica ufficiale, ha la responsabilità di quanto scrive e dice soprattutto nel cercare di vivere con coerenza (rispetto a quanto si afferma) la propria vita: citando Gregorio Magno, **non bisogna calpestare con la propria condotta di vita quanto compreso con l'intelligenza, né combattere con le nostre abitudini quanto detto con le parole**. Coerenza che pertanto deve essere **non solo del clero** (cattolico o meno), **ma di tutti noi**, e in particolare di coloro che hanno compiti educativi.

---

*Non occupino il posto del governo delle anime coloro che nel loro modo di vivere non adempiono a quanto hanno appreso con lo studio*

Ci sono poi alcuni che investigano le regole della vita spirituale con esperta cura, ma poi calpestano con la loro condotta di vita ciò che riescono a comprendere con l'intelligenza: subito **si mettono a insegnare ciò che hanno imparato con lo studio ma non con la pratica**; e combattono con i loro costumi ciò che predicano con le loro parole. Così avviene che quanto il pastore cammina per terreni scoscesi il gregge che lo segue cade nel precipizio. Perciò il Signore si lamenta per mezzo del profeta contro la spregevole scienza dei Pastori, dicendo: *Mentre voi bevevate acqua limpidissima, intorbidavate l'altra con i vostri piedi e le mie pecore si nutrivano di quanto voi avevate calpestato con i vostri piedi e bevevano l'acqua che i vostri piedi avevano intorbidato* (Ez. 34, 18-19). I Pastori bevono acqua limpidissima quando attingono alle **acque correnti della verità con retta intelligenza**, ma è come intorbidare quella stessa acqua con i propri piedi il corrompere gli studi di una **meditazione santa con una cattiva condotta di vita**. Sono poi pecore che bevono l'acqua intorbidata dai piedi di quelli, i sudditi **che non seguono le parole che ascoltano, ma imitano solo ciò che vedono**, cioè gli esempi di una vita depravata.

Infatti essi hanno sete di quanto viene loro detto con le parole, ma poi sono pervertiti dalle opere e allora è come se nei loro bicchieri bevessero fango perché le sorgenti si sono inquinate. Perciò è pure scritto per mezzo del profeta: *I cattivi sacerdoti sono laccio di rovina per il mio popolo* (cf. Os. 5,1; 9,8). E sempre dei sacerdoti dice ancora il Signore: *Sono divenuti per la casa di Israele pietra di inciampo per l'iniquità* (Ez. 44, 12). In verità **nessuno nuoce di più nella Chiesa di chi portando un titolo o un ordine sacro conduce una vita corrotta**, giacché nessuno osa confutare un tale peccatore e la colpa si estende irresistibilmente con la forza dell'esempio quando, a causa della riverenza dovuta all'ordine sacro, il peccatore viene onorato. Ma pur essendo indegnissimi, fuggirebbero la



responsabilità di una colpa così grave se valutassero con attento orecchio del cuore la sentenza della Verità che afferma: *Chi avrà scandalizzato uno solo di questi piccoli che credono in me è meglio per lui che gli si appenda una macina d'asino al collo e lo si getti nel profondo del mare* (Mt. 18, 6). Dove la macina d'asino significa quel faticoso ritornare su se stessi della vita del secolo, e il profondo del mare indica la condanna eterna. Pertanto, chi **rivestitosi dell'apparenza della santità rovina gli altri con la parola e con l'esempio**, sarebbe certo stato meglio per lui che lo avessero trascinato a morte le sue azioni terrestri quand'era nello stato laicale, piuttosto che le sue funzioni sacre lo avessero indicato agli altri — nella sua colpa — come esempio da imitare. Giacché se almeno fosse caduto da solo lo avrebbe tormentato una pena infernale comunque più tollerabile.

(Gregorio Magno, *Regola pastorale*, n. 2)

### DI DIO SOLTANTO... [13.06.2010]

*Come si debba intendere il divenire senza modo, senza volontà, senza amore, senza desiderio, senza conoscenza.*

Alcuni dicono che **si deve diventare senza modo, senza volontà, senza amore, senza desiderio, senza conoscenza**. Ma questo non deve intendersi nel senso che manchi all'uomo ogni conoscenza, o che in lui Dio non sia conosciuto, amato, voluto o desiderato, lodato o onorato, giacché questo sarebbe un grave difetto, e l'uomo sarebbe come un animale o un bue senza ragione. Invece tale **esser senza modo** deve provenire dal fatto che la conoscenza è così pura e perfetta da venir riconosciuta come appartenente non all'uomo o alle creature, ma **come conoscenza dell'Eterno, che è la Parola eterna**. Vedi, così l'uomo o la creatura scompaiono e non si attribuiscono ciò. E quanto meno la creatura si attribuisce la conoscenza, tanto più perfetta diviene. Lo stesso avviene per la volontà, l'amore, il desiderio: quanto meno ci si attribuiscono, tanto più puri, nobili e divini divengono; quanto più ci si attribuiscono, invece, tanto più grossolani, impuri e imperfetti. Vedi, in questo senso bisogna liberarsi di tutto ciò, ossia dall'appropriarsene. Quando ci si libera così, si ha la conoscenza più pura e nobile possibile; ed anche l'amore e il desiderio più nobili e puri, **perché tutto ciò allora è di Dio soltanto**.

È cosa migliore e più nobile che ciò appartenga a Dio, piuttosto che alla creatura. Che io mi attribuisca qualcosa di buono, deriva dall'immaginazione che esso sia mio o che io lo sia. Se la verità fosse in me conosciuta, sarebbe anche chiaro che io non lo sono e che non mi appartiene, né da me deriva, e così cadrebbe da sola l'appropriazione. È meglio che, nella misura del possibile, Dio o ciò che è suo vengano conosciuti, amati, lodati e onorati, anche quando l'uomo si illude di essere lui a lodare e amare Dio, anziché Dio non sia né lodato, né amato, né onorato, né conosciuto. Quando l'illusione e l'ignoranza divengono scienza e conoscenza della verità, viene meno l'appropriazione. Allora l'uomo dice: «Ah, povero sciocco, che credevo di essere io; mentre è ed era davvero Dio!».

(Anonimo, *Teologia tedesca*, n. 5, tratto dal sito: [www.teologiaspirituale.it](http://www.teologiaspirituale.it))





## *Nota personale:*

*Dedico questo brano a tutti coloro che sono alla ricerca della Verità e che amano Dio senza magari saperlo.*

## LA CROCE È LA NOSTRA UNICA SPERANZA [20.06.2010]

Soltanto la cieca necessità è capace di gettare gli uomini nel punto dell'estrema distanza, **proprio ai piedi della croce**. I delitti umani, che sono la causa della maggior parte delle sventure, fanno parte della cieca necessità, perché i criminali non sanno quello che fanno. Vi sono due forme di amicizia: l'incontro e la separazione. Esse sono indissolubili.

Racchiudono entrambe lo stesso bene, il bene unico, l'amicizia. Perché quando due esseri che non sono amici sono vicini, non c'è incontro; quando sono lontani non c'è separazione. Racchiudendo il medesimo bene, le due forme sono ugualmente buone.

Dio crea se stesso e si conosce, perfettamente, non altrimenti che noi, miserabilmente, si capisce, fabbrichiamo e conosciamo gli oggetti fuori di noi. Ma **Dio è anzitutto amore**; Dio ama anzitutto se stesso. Questo amore, questa amicizia in Dio è la Trinità. Fra i termini uniti da questo rapporto d'amore divino c'è più che prossimità: c'è prossimità infinita, identità. Ma c'è anche distanza infinita a causa della Creazione, dell'incarnazione, della Passione. La totalità dello spazio, la totalità del tempo, interponendo il loro spessore, mettono una distanza infinita tra Dio e Dio.

Coloro che si amano, gli amici, hanno due desideri: l'uno, di amarsi tanto da penetrare l'uno nell'altro sino a divenire un essere solo; l'altro, di amarsi tanto che, se anche fossero divisi dagli oceani, la loro unione non ne verrebbe indebolita. Tutto ciò che l'uomo desidera veramente quaggiù è reale e perfetto in Dio. Tutti questi desideri impossibili sono in noi come un segno del nostro destino, e hanno per noi un effetto positivo dal momento in cui non speriamo più di raggiungerli.

L'amore fra Dio e Dio, che non è poi altro che Dio, è quel legame dal duplice potere: è il legame che unisce due esseri al punto da renderli indistinguibili e realmente uno solo e che, teso al di sopra della distanza, trionfa della separazione infinita. L'unità di Dio nella quale scompare ogni pluralità, l'abbandono in cui crede di trovarsi Cristo, pur senza cessare di amare perfettamente il Padre, sono due forme della virtù divina dello stesso amore, che è Dio stesso.

Dio è così essenzialmente amore che l'unità, pur essendo in certo senso la sua stessa definizione, è un semplice effetto dell'amore. E all'infinito potere unificante di questo amore corrisponde l'infinita separazione su cui esso trionfa; separazione che è poi tutto il creato, distribuito nella totalità dello spazio e del tempo, fatto di materia meccanicamente bruta, interposta fra Cristo e il Padre.

La nostra miseria ci dà il privilegio infinitamente prezioso di partecipare alla distanza che separa il Figlio dal Padre. Tale distanza è tuttavia separazione soltanto per coloro che amano; ma per essi la separazione, anche se dolorosa, è un bene, perché è amore. La stessa angoscia di Cristo abbandonato è un bene. Per noi, quaggiù, non può esservi bene maggiore che il parteciparvi. Dio non può essere pienamente presente per noi, perché vi è l'ostacolo della carne. Nell'estrema sventura, in compenso, può essere assente quasi perfettamente. Sulla terra, è questa l'unica nostra possibilità di perfezione; per tale motivo



**la croce è la nostra unica speranza.** «Nessuna foresta possiede un tale albero, con quel fiore, quelle foglie e quel seme.»

L'universo in cui viviamo, del quale siamo una particella, costituisce la distanza posta dall'amore divino fra Dio e Dio. Noi siamo un punto in quella distanza, che consiste nello spazio, nel tempo e nel meccanismo che governa la materia.

Tutto ciò che noi chiamiamo male non è altro che quel meccanismo. Dio ha fatto in modo che la sua grazia, se riesce a penetrare al centro stesso dell'uomo e da lì a illuminare tutto il suo essere, può permettergli di camminare sulle acque senza violare le leggi della natura. Ma quando un uomo si allontana da Dio, si abbandona semplicemente alla legge di gravità. Si illude, poi, di avere la facoltà di volere o di scegliere, ma non è che un oggetto, una pietra che cade. Osservando da vicino, e con vera attenzione, lo spirito e la società umana, si constata che là dove il potere della luce soprannaturale è assente tutto obbedisce a leggi meccaniche, cieche e precise come la legge di gravità. Essere consapevoli di ciò è benefico e necessario. Quelli che noi chiamiamo criminali sono paragonabili a tegole che il vento ha divolto a caso e che cadono al suolo. La loro unica colpa è la scelta iniziale che li ha messi nel numero di quelle tegole.

Il meccanismo della necessità si può applicare a ogni livello: alla materia bruta, alle piante, agli animali, ai popoli, alle anime, e tuttavia rimane sempre identico. Considerato dal nostro angolo di visuale, secondo la nostra prospettiva, esso è totalmente cieco. Ma se ci trasferiamo con il nostro sentimento al di fuori di noi stessi, dell'universo, dello spazio e del tempo, là dov'è il nostro Padre, e se di là guardiamo questo meccanismo, esso ci appare ben diverso. Ciò che sembrava necessità diviene obbedienza. La materia è totale passività e di conseguenza totale obbedienza alla volontà di Dio. Essa è per noi un modello perfetto. Non può esistere altro che Dio e ciò che obbedisce a Dio. Per la sua perfetta obbedienza, la materia merita di essere amata da chi ama il suo padrone, come si guarda con tenerezza l'ago che fu già adoperato dalla donna amata, ormai morta. La bellezza del creato ci dà la misura dell'amore che esso merita da parte nostra. In quella bellezza, la necessità bruta diventa oggetto d'amore. Non vi è nulla di più bello della forza di gravità che si manifesta nelle pieghe fugaci delle onde marine o in quelle, quasi eterne, delle montagne.

Il mare non è meno bello ai nostri occhi perché sappiamo che talvolta vi affondano delle navi. Al contrario se, per salvare una nave, esso modificasse il moto delle onde, sarebbe un essere capace di discernere e di volere e non quel fluido perfettamente obbediente a ogni pressione esterna. In questa perfetta obbedienza risiede la sua bellezza.

(Simone Weil, "L'amore di Dio e la sventura", sta in *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1984, pp. 92-95)

## VIE DI LUCE NELLE NOSTRE TENEBRE [12.08.2010]

Noi viviamo tra il giorno della *risurrezione di Cristo* e quello della sua *venuta*. Egli è colui che verrà alla fine dei tempi, per portare a compimento in tutto il creato la volontà del Padre. Per questo **il cristianesimo vive nell'attesa, nella costante tensione verso il**



**compimento**; e dove tale attesa viene meno c'è da chiedersi quanto la fede sia viva, la carità possibile, la speranza fondata.

**Gesù è colui che è venuto, viene e verrà.** È venuto nell'Incarnazione, verrà nella gloria e nel frattempo non ci lascia soli: egli continua a venire a noi nei doni del suo Spirito, nella predicazione della parola di verità, nella liturgia e nei sacramenti, nella comunione attorno ai pastori nella Chiesa, nell'esperienza della sua misericordia che a ciascuno è possibile fare, per grazia, nell'intimo della coscienza. San Bernardo di Chiaravalle parla, con termini assai indovinati, di un *medius adventus*, di **un dolce e misterioso venire a noi già oggi del Verbo**, che ci visita per confortarci e darci forza nel cammino della vita. Così dice la liturgia: «Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno».

Dire che Gesù è colui che viene, significa rimandare soprattutto, come ricorda il Credo, al giorno in cui egli «verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti». Dio, infatti, ha l'iniziativa: **egli chiama all'esistenza, ama di amore preveniente, elargisce con totale gratuità i suoi doni agli uomini.** L'uomo, tuttavia, resta libero di accogliere o di rifiutare il dono della figliolanza divina in Cristo. È qui che si radica il tema del giudizio, così difficile oggi da esprimere senza dar luogo a malintesi, eppure così urgente. Si tratta, infatti, di una realtà presente nelle Scritture e nelle parole stesse di Gesù: la Chiesa non può dimenticarla, né può smettere di annunciarla per conformarsi alle attese mondane. Ma come parlare oggi del giudizio di cui Gesù è portatore? Come proclamare oggi le verità circa la vita eterna in modo che suscitino un profondo interesse negli uomini alla ricerca di «che cosa sperare» e siano capaci di scuotere le coscienze e di provocare conversione?

Anzitutto, dobbiamo osservare come **la morte sia per ciascun uomo il momento della verità**, della caduta delle maschere. Ciò che noi siamo realmente si esprime nello spazio tra l'inizio e la fine della nostra vita terrena. In termini umani, in questo svelamento finale, che ci rende responsabili di quanto abbiamo espresso nell'arco dell'unica vita a noi data, consiste il giudizio per ognuno di noi.

In questo spazio che è l'esistenza terrena, Dio parla all'uomo, gli indica in mille modi la via che porta alla vita. Come ricorda il Concilio: «La vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale».

Ma **il giudizio** non è solo un fatto personale: esso è anche **la risposta di Dio alle domande di giustizia degli uomini.** Alla fine dei tempi si rivelerà **la giustizia e la verità** del Signore e troveranno risposta i tanti perché, le tante sofferenze patite ingiustamente dagli uomini. Il regno di Dio è compimento della giustizia vera per tutti coloro che nel mondo hanno subito afflizione e hanno atteso l'epifania del Signore; è incontro e riconciliazione tra ogni essere umano, e tra gli uomini e il Padre che è nei cieli.

Gesù ha annunciato in vari modi il giudizio e la vita eterna. Lo ha fatto con parole di rivelazione e di esortazione, nei discorsi escatologici dei Vangeli sinottici, e ponendo la carità come criterio del giudizio con cui, al suo ritorno glorioso, chiederà conto a ognuno dell'uso fatto del dono della vita (cf. Mt 25,31-46). Come ha ammonito san Giovanni della Croce, «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».



Ma proprio perché **il fine ultimo delle nostre vite è l'amore e la comunione**, non possiamo, in una visione veramente conforme al Vangelo, restare indifferenti nel vedere altri che rifiutano l'accesso al regno della vita, siano pure nostri nemici o persecutori. Gesù non è venuto a condannare, ma a salvare: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47).

Gesù, nella sua vita, **non ha condannato nessuno**, ma ha mostrato **in ogni recesso della nostra tenebra vie di luce**, in ogni luogo della nostra disobbedienza la strada dell'adesione alla volontà del Padre. Le sue ultime parole dalla croce sono state di perdono verso i suoi persecutori. La croce stessa è stata lo svelamento di una verità che è misericordia, che apre alla speranza invitando l'uomo fino all'ultimo istante alla conversione. **La croce è lo svelamento** di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè **portando il suo amore al cuore della nostra stessa inimicizia**. Dice san Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Si ricordino le parole di un Padre della Chiesa: «Il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione», ovvero disperare della misericordia divina.

(CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001, nn. 29-30)

## ABBANDONARSI A DIO [28.08.2010]

La ricchezza non è un ostacolo all'abbandono. Non bisogna appoggiarsi sul denaro, ma considerarlo come un deposito di cui si ha l'uso condizionato a scopi determinati. Se la ricchezza perdura, non bisogna inorgogliersi o vantarsene davanti a chi ne beneficia, né ricercare la sua gratitudine e la sua lode, ma rendere grazie al Creatore benedetto che ha permesso di poter donare. Se sopraggiunge la sfortuna, non bisogna né rattristarsi né affliggersi, ma rendere ancora grazie a Dio per ciò che egli ha ripreso, così come lo si era lodato per i suoi doni. Occorre rallegrarsi della propria sorte, non cercare di nuocere a nessuno, né desiderare i beni altrui:

Il giusto mangia a sazietà della sua anima (Pro 13,25).

Nei confronti del mondo, **l'abbandono dà al cuore il riposo dalle angosce mondane**, libera dall'agitazione dell'anima e dalla sofferenza dei desideri inappagati; dà la calma, la quiete, la pace. Colui che si abbandona interamente è benedetto dal Signore, come un albero piantato in riva alle acque che stende le sue radici verso la corrente (Ger 17,7-8).

L'abbandono impedisce all'anima di deviare in sentieri lontani che logorano il corpo e abbreviano la vita. Nel cammino infatti le forze si consumano e l'uomo avanza verso la morte (Sal 102,24).

Poco dopo la sua conversione, un asceta se ne andò in un paese lontano, in cerca di sostentamento. Vedendo un idolatra vicino alla città verso la quale si dirigeva, gli disse: — A quale grado di accecamento e di stoltezza siete dunque ridotti per adorare delle immagini!

L'adoratore del fuoco replicò:



— Chi adori tu?

— Io adoro il Creatore, il potente, il sostentatore, l'unico, colui che fa sussistere, l'incomparabile.

— Ma i tuoi atti contraddicono le tue parole!

— In che cosa mai?

— Se tu dicessi il vero, il tuo Dio ti avrebbe sostentato nel tuo paese come ti nutre qui e tu non ti saresti preoccupato di venire in una terra così lontana.

L'asceta rimase senza risposta e ritorno quindi verso la sua città, da cui non uscì più.

L'abbandono libera l'anima e il corpo dalle azioni difficili, dalle imprese estenuanti; salva dal servizio dei re, dalle sue esigenze e dalle sue violenze. Colui che è completamente abbandonato a Dio si aspetta dalle cause intermedie della sussistenza soltanto ciò che dà il più grande riposo al suo corpo, l'onore intatto a se stessi, la libertà dello spirito e quella necessaria per praticare la religione, con la certezza che la causa intermedia non aggiunge o non toglie nulla se non per decreto divino. Né dall'Oriente, né dall'Occidente, né dal deserto proviene infatti il sostentamento, ma da Dio che è giudice: egli abbassa l'uno e innalza l'altro (Sal 75,7; Sal 23,2). In caso d'infortunio, di cattiva vendita, d'impossibilità d'incassare un credito, di malattia, l'abbandono diminuisce la sofferenza che nasce dalla miseria. Colui che si abbandona completamente sa che il Creatore benedetto dispone della sua vita per il meglio e sceglie ciò che è bene per lui meglio di quanto saprebbe fare egli stesso (Sal 62,6).

L'abbandono, infine, dà la gioia in tutte le situazioni in cui Dio vuole porre l'uomo, anche se fossero contrarie alla sua tendenza naturale. **Esso dà la certezza che in ogni cosa Dio non ci fa che del bene**, come una madre che allatta il proprio figlio, lo lava e lo avvolge nelle fasce malgrado le sue grida. È questa l'immagine che ci suggerisce il re profeta.

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore  
e i miei occhi non guardano troppo in alto,  
non mi inoltra fra le grandezze  
troppo alte per me.  
Ho reso la mia anima costante,  
ridotta al silenzio,  
come il bimbo svezzato vicino a sua madre,  
come il bimbo svezzato è in me l'anima mia (Sal 131,2).

(Bahya Ibn Paquda, *I doveri del cuore*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 4' portico)

---

*Bahya Ibn Paquda è stato teologo, mistico e poeta ebreo dell'XI secolo, vissuto nella Spagna musulmana, esercitando, forse a Saragozza, la funzione di dajan, ossia di giudice di una corte rabbinica. Il suo capolavoro mistico, da cui è stato tratto il brano precedente, fu scritto in arabo intorno al 1080 e tradotto in ebraico nel 1160, diventando un classico della spiritualità giudaica medioevale in fecondo dialogo con il mondo cristiano, islamico e con la cultura neoplatonica antica.*





## LE ALLEGRE COMARI [19.09.2010]

In un vecchio articolo del settimanale dei Paolini "Famiglia Cristiana" (n. 29 del 17 luglio 2006, rintracciabile per intero al seguente link:

<http://sanpaolo.org/fc06/0629fc/0629fc48.htm>) a proposito del pettegolezzo (o "gossip" come si usa dire al giorno d'oggi), si legge l'opinione di un religioso:

*«Diciamo con sincerità che pure tra i credenti e i praticanti c'è poca sensibilità nei confronti di questo tema», spiega padre Mario Cattoretti, domenicano, da molti decenni uno dei più noti e amati predicatori milanesi. «Il pettegolezzo è peccato? Oggi nessuno verrebbe a confessare qualcosa di simile, mentre in passato era più sentito come un comportamento decisamente non cristiano. Oggi c'è un frugare in tutti gli angoli della vita e dei sentimenti degli altri, che poi sfocia in situazioni decisionali. Si è persa quell'omiletica che sottolineava l'infamia, per usare una parola forte, di chi contrabbanda la falsità come una verità. Per non parlare, poi, di chi si fa "tribunale" di tutte le situazioni. Non dimentichiamo che c'è una profonda differenza tra il giudicare in coscienza quel che accade e il dare una propria interpretazione di un fatto ed ergersi a pronunciare sentenze sugli altri».*

La definizione di **pettegolezzo** che ne danno i dizionari italiani è questa: "Chiacchiera inopportuna e indiscreta, tesa a mettere in cattiva luce qualcuno, a commentarne maliziosamente la condotta" oppure "Chiacchiera, ciancia indiscreta, maliziosa o maligna". Ovviamente, viene sottolineata l'intenzione (mettere in cattiva luce qualcuno), la natura (inopportuna e indiscreta) e l'aggravante (maliziosa o maligna). La **malizia** è quasi un sinonimo di malignità e si tratta di **un'inclinazione consapevole al male** che porta a dire o fare cosa audace, ardita, pungente o a giudicare male gli atti e le parole altrui (sempre secondo le definizioni da dizionario).

Che **non si tratti di un peccato da poco** è abbastanza evidente solo dalle definizioni dei termini. E che non sia più confessato mi sembra del tutto palese: in primo luogo, perché il sacramento della confessione è ormai desueto anche per molti cattolici; secondariamente perché quei pochi che ancora si confessano in maniera regolare od occasionale non fanno altro che ripetere peccati che gli stessi sacerdoti sono stanchi di sentirsi dire, tacendone altri molto gravi, ma che, alla coscienza del penitente non risultano tali.

In verità, il Catechismo della Chiesa Cattolica del 1992 tratta questi argomenti non sottovalutandone la portata. Parlando delle fonti della moralità, in una sezione dedicata alla dignità della persona, è interessante rileggere alcune frasi scritte in maniera molto chiara che fanno luce anche sul pettegolezzo (a partire dalla famiglia, al cortile, al luogo di lavoro, alla chiesa, alle varie comunità, ai giornali e alla televisione, che ne fanno oggetto di speculazione e guadagno). Si leggerà così che: "Un'intenzione buona (per esempio, aiutare il prossimo) non rende né buono né giusto un comportamento in se stesso scorretto (come la menzogna e la maldicenza). Il fine non giustifica i mezzi."

Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*.



1749 La libertà fa dell'uomo un soggetto morale. Quando agisce liberamente, l'uomo è, per così dire, padre dei propri atti. Gli atti umani, cioè gli atti liberamente scelti in base ad un giudizio di coscienza, sono moralmente qualificabili. Essi sono buoni o cattivi.

### ***I. Le fonti della moralità***

1750 La moralità degli atti umani dipende:

- dall'oggetto scelto;
- dal fine che ci si prefigge o dall'intenzione;
- dalle circostanze dell'azione.

L'oggetto, l'intenzione e le circostanze rappresentano le «fonti», o elementi costitutivi, della moralità degli atti umani.

1751 L'oggetto scelto è un bene verso il quale la volontà si dirige deliberatamente. È la materia di un atto umano. L'oggetto scelto specifica moralmente l'atto del volere, in quanto la ragione lo riconosce e lo giudica conforme o no al vero bene. Le norme oggettive della moralità enunciano l'ordine razionale del bene e del male, attestato dalla coscienza.

1752 Di fronte all'oggetto, l'intenzione si pone dalla parte del soggetto che agisce. Per il fatto che sta alla sorgente volontaria dell'azione e la determina attraverso il fine, l'intenzione è un elemento essenziale per la qualificazione morale dell'azione. Il fine è il termine primo dell'intenzione e designa lo scopo perseguito nell'azione. L'intenzione è un movimento della volontà verso il fine; riguarda il termine dell'agire. È l'orientamento al bene che ci si aspetta dall'azione intrapresa. Non si limita ad indirizzare le nostre singole azioni, ma può ordinare molteplici azioni verso un medesimo scopo; può orientare l'intera vita verso il fine ultimo. Per esempio, un servizio reso ha come scopo di aiutare il prossimo, ma, al tempo stesso, può essere ispirato dall'amore di Dio come fine ultimo di tutte le nostre azioni. Una medesima azione può anche essere ispirata da diverse intenzioni; così, per esempio, si può rendere un servizio per procurarsi un favore o per trarne motivo di vanto.

1753 Un'intenzione buona (per esempio, aiutare il prossimo) non rende né buono né giusto un comportamento in se stesso scorretto (come la menzogna e la maldicenza). Il fine non giustifica i mezzi. Così, non si può giustificare la condanna di un innocente come un mezzo legittimo per salvare il popolo. Al contrario, la presenza di un'intenzione cattiva (quale la vanagloria) rende cattivo un atto che, in sé, può essere buono (quale l'elemosina).

1754 Le circostanze, ivi comprese le conseguenze, sono elementi secondari di un atto morale. Concorrono ad aggravare oppure a ridurre la bontà o la malizia morale degli atti umani (per esempio, l'ammontare di una rapina). Esse possono anche attenuare o aumentare la responsabilità di chi agisce (agire, per esempio, per paura della morte). Le circostanze, in sé, non possono modificare la qualità morale degli atti stessi; non possono rendere né buona né giusta un'azione intrinsecamente cattiva.

### ***II. Gli atti buoni e gli atti cattivi***

1755 L'atto moralmente buono suppone, ad un tempo, la bontà dell'oggetto, del fine e delle circostanze. Un fine cattivo corrompe l'azione, anche se il suo oggetto, in sé, è buono (come il pregare e il digiunare per essere visti dagli uomini).



L'oggetto della scelta può da solo viziare tutta un'azione. Ci sono comportamenti concreti – come la fornicazione – che è sempre sbagliato scegliere, perché la loro scelta comporta un disordine della volontà, cioè un male morale.

1756 È quindi sbagliato giudicare la moralità degli atti umani considerando soltanto l'intenzione che li ispira, o le circostanze (ambiente, pressione sociale, costrizione o necessità di agire, ecc.) che ne costituiscono la cornice. Ci sono atti che per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze e dalle intenzioni, sono sempre gravemente illeciti a motivo del loro oggetto; tali la bestemmia e lo spergiuro, l'omicidio e l'adulterio. Non è lecito compiere il male perché ne derivi un bene.

### ***III. Le offese alla verità***

2475 I discepoli di Cristo hanno rivestito « l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera » (Ef 4,24). « Deposta la menzogna » (Ef 4,25), essi devono respingere « ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza » (1 Pt 2,1).

2476 Falsa testimonianza e spergiuro. Un'affermazione contraria alla verità, quando è fatta pubblicamente, riveste una gravità particolare. Fatta davanti ad un tribunale, diventa una falsa testimonianza. Quando la si fa sotto giuramento, è uno spergiuro. Simili modi di comportarsi contribuiscono sia alla condanna di un innocente sia alla assoluzione di un colpevole, oppure ad aggravare la pena in cui è incorso l'accusato. Compromettono gravemente l'esercizio della giustizia e l'equità della sentenza pronunciata dai giudici.

2477 Il rispetto della reputazione delle persone rende illecito ogni atteggiamento ed ogni parola che possano causare un ingiusto danno. Si rende colpevole:

- di giudizio temerario colui che, anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale nel prossimo;
- di maldicenza colui che, senza un motivo oggettivamente valido, rivela i difetti e le mancanze altrui a persone che li ignorano;
- di calunnia colui che, con affermazioni contrarie alla verità, nuoce alla reputazione degli altri e dà occasione a giudizi erronei sul loro conto.

2478 Per evitare il giudizio temerario, ciascuno cercherà di interpretare, per quanto è possibile, in un senso favorevole i pensieri, le parole e le azioni del suo prossimo:

« Ogni buon cristiano deve essere più disposto a salvare l'espressione oscura del prossimo che a condannarla; e se non la può salvare, cerchi di sapere quale significato egli le dà; e, se le desse un significato erroneo, lo corregga con amore; e, se non basta, cerchi tutti i mezzi adatti perché, dandole il significato giusto, si salvi dall'errore ».

2479 Maldicenze e calunnie distruggono la reputazione e l'onore del prossimo. Ora, l'onore è la testimonianza sociale resa alla dignità umana, e ognuno gode di un diritto naturale all'onore del proprio nome, alla propria reputazione e al rispetto. Perciò la maldicenza e la calunnia offendono le virtù della giustizia e della carità.

2480 È da bandire qualsiasi parola o atteggiamento che, per lusinga, adulazione o compiacenza, incoraggi e confermi altri nella malizia dei loro atti e nella perversità della loro condotta. L'adulazione è una colpa grave se si fa complice di vizi o di peccati gravi. Il desiderio di rendersi utile o l'amicizia non giustificano una doppiezza del linguaggio.



L'adulazione è un peccato veniale quando nasce soltanto dal desiderio di riuscire gradito, evitare un male, far fronte ad una necessità, conseguire vantaggi leciti.

2481 La iattanza o millanteria costituisce una colpa contro la verità. Ciò vale anche per l'ironia che tende ad intaccare l'apprezzamento di qualcuno caricaturando, in maniera malevola, qualche aspetto del suo comportamento.

2482 «La menzogna consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare». Nella menzogna il Signore denuncia un'opera diabolica: «Voi [...] avete per padre il diavolo [...]. Non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44).

2483 La menzogna è l'offesa più diretta alla verità. Mentire è parlare o agire contro la verità per indurre in errore. Ferendo il rapporto dell'uomo con la verità e con il suo prossimo, la menzogna offende la relazione fondamentale dell'uomo e della sua parola con il Signore.

2484 La gravità della menzogna si commisura alla natura della verità che essa deforma, alle circostanze, alle intenzioni del mentitore, ai danni subiti da coloro che ne sono vittime. Se la menzogna, in sé, non costituisce che un peccato veniale, diventa mortale quando lede in modo grave le virtù della giustizia e della carità.

2485 La menzogna è per sua natura condannabile. È una profanazione della parola, la cui funzione è di comunicare ad altri la verità conosciuta. Il proposito deliberato di indurre il prossimo in errore con affermazioni contrarie alla verità costituisce una mancanza in ordine alla giustizia e alla carità. La colpevolezza è maggiore quando l'intenzione di ingannare rischia di avere conseguenze funeste per coloro che sono sviati dal vero.

2486 La menzogna (essendo una violazione della virtù della veracità) è un'autentica violenza fatta all'altro. Lo colpisce nella sua capacità di conoscere, che è la condizione di ogni giudizio e di ogni decisione. Contiene in germe la divisione degli spiriti e tutti i mali che questa genera. La menzogna è dannosa per ogni società; scalza la fiducia tra gli uomini e lacera il tessuto delle relazioni sociali.

2487 Ogni colpa commessa contro la giustizia e la verità impone il dovere di riparazione, anche se il colpevole è stato perdonato. Quando è impossibile riparare un torto pubblicamente, bisogna farlo in privato; a colui che ha subito un danno, qualora non possa essere risarcito direttamente, va data soddisfazione moralmente, in nome della carità. Tale dovere di riparazione riguarda anche le colpe commesse contro la reputazione altrui. La riparazione, morale e talvolta materiale, deve essere commisurata al danno che è stato arrecato. Essa obbliga in coscienza.

## IL VOLTO DELL'AMORE [09.10.2010]

*Nessuno mai vide Dio* (1 Gv 4, 12). **Dio è invisibile; non bisogna cercarlo con gli occhi ma col cuore.** Se volessimo vedere il sole, toglieremmo gli impedimenti agli occhi del corpo, per poter vedere la luce; così se vogliamo vedere Dio, purghiamo quell'occhio con cui Dio può essere visto. Dove si trova questo occhio? Ascolta il Vangelo: *Beati i mondi di cuore, perché essi vedranno Dio* (Mt 5, 8). Nessuno si faccia un'idea di Dio seguendo il giudizio degli occhi. Costui si farebbe l'idea di una forma immensa oppure prolungherebbe negli



spazi una grandezza immensurabile, come questa luce che colpisce i nostri occhi e che egli stende all'infinito quanto può; oppure si farebbe di Dio l'idea di un vecchio dall'aspetto venerando. Non devi avere pensieri di questo genere. Se vuoi vedere Dio, hai a disposizione l'idea giusta: *Dio è amore*. **Quale volto ha l'amore? quale forma, quale statura, quali piedi, quali mani? nessuno lo può dire.** Esso tuttavia ha i piedi, che conducono alla Chiesa; ha le mani, che donano ai poveri; ha gli occhi, coi quali si viene a conoscere colui che è nel bisogno; dice il salmo: *Beato colui che pensa al povero ed all'indigente* (Sal 40, 2). La carità ha orecchi e ne parla il Signore: *Colui che ha orecchi da intendere, intenda* (Lc 8, 8). Queste varie membra non si trovano separate in luoghi diversi, ma chi ha la carità vede con la mente il tutto e allo stesso tempo. **Tu dunque abita nella carità ed essa abiterà in te;** resta in essa ed essa resterà in te. E' mai possibile, o fratelli, che uno ami ciò che non vede? Perché allora, quando si fa la lode della carità, vi sollevate in piedi, acclamate, date lodi? Che cosa vi ho mostrato? Vi ho forse mostrato alcuni colori? Vi ho messo innanzi oro e argento? Vi ho sottoposto delle gemme tolte da un tesoro? Che cosa di grande ho mostrato ai vostri occhi? Forse che il mio volto nel parlarvi si è mutato? Io sono qui in carne ed ossa, sono qui nella stessa forma in cui ho fatto il mio ingresso; anche voi siete qui nella stessa forma in cui siete venuti. Ma si fa la lode della carità e uscite in acclamazioni. Certamente i vostri occhi non vedono nulla. Ma come essa vi piace quando la lodate, così vi piaccia di conservarla nel cuore. Capite, o fratelli, ciò che voglio dire: io vi esorto, per quanto il Signore lo concede, a procurarvi un grande tesoro. Se si mostrasse a voi un vaso d'oro cesellato, indorato, fatto con arte, ed esso attraesse i vostri occhi e attirasse a sé la brama del vostro cuore, e la mano dell'artista vi piacesse così come il peso della materia e lo splendore del metallo, forse che ciascuno di voi non direbbe: "oh, se avessi quel vaso"? Ma lo avreste detto inutilmente, poiché non era in vostro potere averlo. Oppure, se uno volesse averlo, penserebbe di rubarlo dalla casa di un altro. A voi vien fatto l'elogio della carità; se essa vi piace, abbiateela, possedetela; non è necessario che facciate un furto a qualcuno, non è necessario che pensiate di comprarla. Essa è gratuita. Tenetela, abbracciatela: niente è più dolce di essa. Se di tal pregio essa è quando viene presentata a voce, quale sarà il suo pregio quando è posseduta?

(Agostino, *Omellerie sulla prima lettera di Giovanni*, Omelia 7, n.10)

## NEL MIO CUORE È L'INFINITO [20.11.2010]

È per questo che la tua gioia  
ha raggiunto in me la sua pienezza  
È per questo che sei sceso in me.  
O signore di tutti i cieli,  
dove sarebbe il tuo amore  
se io non esistessi?  
Hai diviso con me  
tutta questa ricchezza,  
Nel mio cuore è l'infinito gioco  
del tuo diletto.





Nella mia vita la tua volontà  
sta prendendo forma.

Ed è per questo che tu,  
che sei il Re dei re,  
ti sei ornato di bellezza  
per sedurre il mio cuore.  
E per questo il tuo amore  
si perde nell'amore del tuo amante  
e là tu appari nell'unione  
perfetta di due esseri.

(**Rabindranath Tagore**, dalla raccolta *Gitanjali*, n. LVI, in "*Poesie*", Newton Compton, Roma 2007)

## LA LUCE CHE È NEL MONDO [25.12.2010]

Ci fu un uomo. E come poteva quest'uomo dire la verità parlando di Dio? Fu mandato da Dio. Come si chiamava? Il suo nome era Giovanni. A quale scopo egli venne? Egli venne come testimone, per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo suo (Gv 1, 7). Perché dunque è venuto? Per rendere testimonianza alla luce. Perché occorreva questa testimonianza? Affinché per mezzo suo tutti credessero. E a quale luce egli è venuto a rendere testimonianza? C'era la luce vera. Perché l'evangelista aggiunge vera? Perché anche l'uomo che è illuminato può essere chiamato luce, ma la vera luce è quella che illumina.

Egli veniva in soccorso degli spiriti deboli, dei cuori feriti, per curare la vista malata dell'anima. Per questo veniva. (...) Se l'uomo non si fosse allontanato da Dio, non avrebbe avuto bisogno d'essere illuminato: dovette esserlo, perché si era allontanato da chi poteva sempre illuminarlo.

Ma allora se è venuto, dove era? In questo mondo era. C'era e c'è venuto: c'era in quanto Dio, c'è venuto in quanto uomo; perché, pur essendo qui in quanto Dio, non poteva essere visto dagli stolti, dai ciechi, dagli iniqui. Gli iniqui sono le tenebre di cui è stato detto: La luce risplende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa. Ecco, egli è qui anche adesso, c'era, e ci sarà sempre: mai si allontana da nessun posto. Affinché tu possa vedere colui che mai si è allontanato da te, è necessario che tu non ti allontani mai da chi è presente dovunque: non abbandonarlo mai e non sarai abbandonato. Cerca di non cadere e per te la luce non tramonterà mai. Se cadi, egli per te tramonta: ma se rimani in piedi, egli sta di fronte a te. Tu, però, non sei rimasto in piedi: ricordati da dove sei caduto, da quale altezza ti ha precipitato chi cadde prima di te. Ti ha fatto precipitare, non con la forza o con l'istigazione, ma col tuo consenso. Se infatti tu non avessi consentito al male, saresti rimasto in piedi, saresti ancora nella luce. Ora però, poiché sei caduto e sei ferito al cuore, che solo è capace di vedere quella luce, essa è venuta a te quale tu potevi vederla.

(**Agostino**, dal "*Commento al Vangelo di Giovanni*" 2, 5-8)

**DOVE NULLA MANCA [27.02.2011]**

O Dio, creatore dell'universo, concedimi prima di tutto che io ti preghi bene, quindi che mi renda degno di essere esaudito, ed infine di ottenere da te la redenzione. O Dio, per la cui potenza tutte le cose che da sé non sarebbero, si muovono verso l'essere; o Dio, il quale non permetti che cessi d'essere neanche quella realtà i cui elementi hanno in sé le condizioni di distruggersi a vicenda; o Dio, che hai creato dal nulla questo mondo di cui gli occhi di tutti avvertono l'alta armonia; o Dio, che non fai il male ma lo permetti perché non avvenga il male peggiore; o Dio, che manifesti a pochi, i quali si rivolgono a ciò che veramente è, che il male non è reale; o Dio, per la cui potenza l'universo, nonostante la parte non adatta al fine, egualmente lo raggiunge; o Dio, dal quale la dissimilitudine non produce l'estrema dissoluzione poiché le cose peggiori si armonizzano con le migliori; o Dio, che sei amato da ogni essere che può amare, ne sia esso cosciente o no; o Dio, nel quale sono tutte le cose ma che la deformità esistente nell'universo non rende deforme né il male meno perfetto né l'errore meno vero; o Dio, il quale hai voluto che soltanto gli spiriti puri conoscessero il vero; o Dio, padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione, padre della caparra mediante la quale siamo ammoniti di ritornare a te: ti invoco.

O Dio verità, fondamento, principio e ordinatore della verità di tutti gli esseri che sono veri; o Dio sapienza, fondamento, principio e ordinatore della sapienza di tutti gli esseri che posseggono sapienza; o Dio, vera e somma vita, fondamento, principio e ordinatore della vita degli esseri che hanno vera e somma vita; o Dio beatitudine, fondamento, principio e ordinatore della beatitudine di tutti gli esseri che sono beati; o Dio bene e bellezza, fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli; o Dio luce intelligibile, fondamento, principio e ordinatore della luce intelligibile di tutti gli esseri che partecipano alla luce intelligibile; o Dio, il cui regno è tutto il mondo che è nascosto al senso, o Dio, dal cui regno deriva la legge per i regni della natura; o Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che non si smarrisce, se non si è ingannati, che non si cerca se non si è chiamati, che non si trova se non si è purificati; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità; o Dio, con la cui potenza vinciamo l'Avversario: ti scongiuro. O Dio, che abbiamo accolto per non soggiacere a morte totale; o Dio, dal quale siamo stimolati alla vigilanza; o Dio, col cui aiuto sappiamo distinguere il bene dal male; o Dio, col cui aiuto fuggiamo il male e operiamo il bene; o Dio, col cui aiuto non cediamo ai perturbamenti; o Dio, col cui aiuto siamo soggetti con rettitudine al potere e con rettitudine l'esercitiamo; o Dio, col cui aiuto apprendiamo che sono anche di altri le cose che una volta reputavamo nostre e sono anche nostre le cose che una volta reputavamo di altri; o Dio, col cui aiuto non ci attacchiamo agli adescamenti e irretimenti delle passioni; o Dio, col cui aiuto la soggezione al plurimo non ci toglie l'essere uno; o Dio, col cui aiuto il nostro essere migliore non è soggetto al peggiore; o Dio, col cui aiuto la morte è annullata nella vittoria (1 Cor 15, 54); o Dio, che ci volgi verso di te; o Dio, che ci spogli di ciò che non è e ci rivesti di ciò che è; o Dio, che ci rendi degni



di essere esauditi; o Dio, che ci unisci; o Dio, che ci induci alla verità piena; o Dio, che ci manifesti la pienezza del bene e non ci rendi incapaci di seguirlo né permetti che altri lo faccia; o Dio, che ci richiami sulla via; o Dio, che ci accompagni alla porta; o Dio, il quale fai sì che si apra a coloro che pacchiano (Mt 7, 8); o Dio, che ci dai il pane della vita (Gv 6, 35.48) o Dio, che ci asseti di quella bevanda sorbendo la quale non avremo più sete (Gv 4, 14; 6, 35); o Dio, che accusi il mondo sul peccato, la giustizia e il giudizio (Gv 16, 8); o Dio, col cui aiuto non ci sottraggono la convinzione coloro che non credono; o Dio, col cui aiuto riproviamo coloro i quali affermano che le anime non possono meritare presso di te; o Dio, col cui aiuto non diveniamo schiavi degli elementi che causano debolezza e privazione (6 Gal 4, 9); o Dio, che ci purifichi e ci prepari ai premi divini: vienimi incontro benevolo.

In qualsiasi modo io possa averti pensato, il Dio Uno sei tu e tu vieni in mio aiuto, una eterna e vera sussistenza, dove non ci sono discordia, oscurità, cambiamento, bisogno, morte, ma somma concordia, somma chiarezza, somma costanza, somma pienezza, somma vita, dove nulla manca, nulla ridonda, dove colui che genera e colui che è generato sono una medesima cosa (Gv 10, 30); o Dio, cui sono soggette tutte le cose prive di autosufficienza, cui obbedisce ogni anima buona; per le cui leggi ruotano i poli, le stelle compiono le loro orbite, il sole rinnova il giorno, la luna soffonde la notte, e tutto il mondo, mediante le successioni e i ritorni dei tempi, conserva, per quanto la materia sensibile lo comporta, la grande uniformità dei fenomeni attraverso i giorni con l'alternarsi del giorno e della notte, attraverso i mesi con le lunazioni, attraverso gli anni con i ritorni di primavera, estate, autunno e inverno, attraverso i lustri col compimento del corso solare, attraverso i secoli col ritorno delle stelle alle loro origini; o Dio, per le cui leggi esistenti per tutta la durata della realtà non si permette che il movimento difforme delle cose mutevoli sia turbato, ma che venga ripetuto, sempre secondo uniformità, nella dimensione rotante dei tempi; per le cui leggi è libera la scelta dell'anima e sono stati stabiliti premi per i buoni e pene per i cattivi con leggi fisse e universali; o Dio dal quale provengono a noi tutti i beni e sono allontanati tutti i mali; o Dio, sopra del quale non c'è nulla, fuori del quale nulla e senza del quale nulla; o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, col quale il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza (Gn 1, 26), il che può comprendere chi conosce se stesso: ascolta, ascolta, ascolta me, mio Dio, mio signore, mio re, mio padre, mio fattore, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita; ascolta, ascolta, ascolta me nella maniera tua, soltanto a pochi ben nota.

Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la



tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirevole e singolare.

A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen.

(Agostino, *Soliloqui*, Libro I, 1, 2-6)

### ***Nota personale:***

*Con il primo post dell'anno inizio con una preghiera che troviamo nel libro dei Soliloqui di Agostino. È la Ragione che lo invita ad invocare "salvezza ed aiuto per poter giungere al fine dei" suoi desideri. Si tratta di una preghiera molto bella, in cui non solo i riferimenti scritturistici sono molti e disseminati, ma anche quelli culturali, attraverso i quali si può intravedere il sorgere di una filosofia cristiana, in dialogo con la cultura e la sapienza classica.*

## **DIETRO UNA LEGGE FALSA [17.03.2011]**

Vedendo il filo rosso scarlatto correre come su una linea punteggiata nella storia d'Israele e, a dire il vero costruirla attraverso prostituzioni e santità, non sono stupita di scoprire la compassione, o meglio la predilezione che manifesta il Cristo verso queste donne dai costumi leggeri, il cui cuore non è stato cementato dalla dea "legge", dai suoi sacerdoti e sacerdotesse dai giudizi senza incrinatura e senza ricorso.

«Sì, in verità vi dico» dice rivolgendosi ai religiosi e agli anziani dell'epoca: «I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno di Dio» (*Matteo* 21, 31).



Questi ultimi in particolare hanno saputo riconoscere in Giovanni Battista il precursore del Messia annunciato dalle Scritture, ma non gli uomini della legge che un nuovo paradigma disturbava. Esse hanno in comune con Giovanni Battista ciò che condividono con il profeta: una certa follia; follia deviata dal loro statuto di “esiliate” nelle prime, follia della croce già presente nella voce del profeta. L'una e l'altra delle due espressioni dell'eros hanno fatto crollare i bastioni di sicurezze alienanti e aprire il cuore al “tutto possibile” abitato quindi da Dio. Ancora oggi, colui che diciamo “folle” è spesso più vicino al mistico dell'uomo di buona coscienza o benpensante e «pensante beni» (*Hervé Bazin*).

Una delle prime donne che Cristo incontra nei Vangeli è la samaritana (*Giovanni* 4, 7-26). Non è una prostituta di professione, ma ha avuto cinque mariti e l'uomo con il quale vive ora non è il suo, le precisa Gesù. Totalmente fuori legge, è in più samaritana e, come tale, disprezzata dall'élite d'Israele. A lei tuttavia Gesù si rivolge per chiederle da bere; e lei si stupisce del fatto che un giudeo abbia un simile gesto nei suoi riguardi, un uomo strano che legge in lei a libro aperto...

Sì, Gesù vede in certo senso la dipendenza dalle acque al suo interno, ma anche le acque più profonde: trasgredisce la legge, certo, ma è fedele a ciò che è più grande della legge; è fedele a se stessa nell'autenticità dell'eros così raramente condiviso e di cui ricerca la sorgente per bervi. Anche Gesù ha sete; le chiede da bere; piega il cuore della donna verso la vera sorgente; l'acqua che egli le darà diventerà in lei una sorgente zampillante fin nella vita eterna. La donna è meravigliata. Senza dubbio lo seguirà.

La samaritana è sorella della donna adultera che gli scribi e i farisei conducono da Gesù per interrogarlo a proposito della legge che, in questa circostanza, prescrive la lapidazione (*Giovanni* 8, 2-11). Ma egli che cosa ne pensa? Gesù, curvandosi verso terra, scrive con il dito sul suolo. Questa la legge necessaria all'Uomo terribile. Siccome insistono, Gesù si rialza; l'Uomo verticalizzato ha forse un'altra etica?

«Chi è senza peccato scagli su di lei la prima pietra» dice.

E tutti si ritirano. Gesù rimane solo con la donna e a lei si rivolge:

«Neanch'io ti condanno; va', e d'ora in poi non peccare più».

Egli, il “senza peccato”, è solo misericordia nei riguardi di lei che deve aver visto più misericordiosa di quegli uomini totalmente estranei al loro femminile (*Iššah* interiore); costoro disprezzano la donna e, per svilirla ulteriormente, si trincerano dietro l'imprescrittibile legge.

(**Annick de Souzenelle**, *Il femminile dell'essere*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2004, pp. 154-5)

---

### **Nota personale:**

*Ebbene sì, è più facile pensare che tutti in qualche modo siamo come la samaritana o l'adultera, piuttosto che come gli scribi d'Israele; ossia peccatori in cerca di salvezza (che, in altri termini, equivale a dire bisognosi di essere fedeli a se stessi, alla propria autenticità). Ma ci piace fare la parte dei benpensanti (piuttosto che dei folli), trincerati*





*dietro una legge ipocrita che salva perfino le coscienze.... Così falsamente pacificati, siamo solo pronti a giudicare, a condannare, a prendere distanze da persone e situazioni che sembra non ci appartengano.*

*Cerchiamo di vivere in questo mondo alla ricerca della vera autenticità, che non è la propria autostima come sembrerebbe indicarci la maggior parte delle vie laiche, psicologiche e vagamente spiritualizzanti. La vera ricerca è quella che ci spinge ad incontrare il Vero, lo Spirito che scopre ogni nascondimento, che toglie il velo all'ipocrisia di ogni legge perbene.*

## **DOVE TERMINA LA CREATURA [15.05.2011]**

di **Giovanni Omega (\*\*\*)**

*Dove termina la creatura, là inizia a essere Dio. Da te Dio non desidera altro che tu esca da te stesso, secondo il modo d'essere della creatura, e lasci Dio essere Dio in te.*

Meister Eckhart

Vuoi abbandonare la creatura, terminare la creatura, uscire da te stesso? Qual è il valore di tale volontà?

La prima cosa da comprendere è che gli esseri umani possono volere non solo cose diverse in successione (la volontà che si ripropone alla sera di alzarsi presto contraddice la volontà di poltrire nel letto la mattina), ma anche volere cose diverse allo stesso tempo, persino inconsciamente. Noi possiamo avere la volontà e persino la convinzione di non temere la morte e dopo essere spaventati, quando siamo in una situazione pericolosa per il nostro corpo, e qui facilmente si può pensare alla volontà che si scontra piuttosto con un istinto, che pur sempre si palesa facendoci volere qualcosa. Ma persino nelle nostre azioni quotidiane possiamo avere la volontà di compiere certi atti ed avere volontà inconscie che non li accettano, li combattono.

Possiamo voler considerare ciò che è nostro come degli altri e ciò che è degli altri come nostro, volendo non far differenza fra noi stessi e il prossimo. Eppure, nella esperienza concreta della spoliazione o della mancanza, si soffre. Possiamo voler amare ed essere persino convinti di amare profondamente qualcuno senza condizioni, come noi stessi, ma nel concreto fare e vivere questo amore essere indispettiti per ciò che lui fa, per l'onere che ci è imposto, o per la costrizione e le alternative negate dalla nostra cura (è un conflitto vissuto con terribili sensi di colpa specialmente fra coloro che devono prendersi cura ininterrotta e protratta di chi è infermo, e che a tutti i costi e fino all'ultimo cercheranno di negare il proprio conflitto).

A questo punto noi ci immaginiamo l'accadere di una volontà di amare Dio, di amare il prossimo, una volontà di distacco e di terminare la nostra creatura, di uscire da noi stessi per Dio, così forte da vincere tutte le volontà contrarie, e pensiamo che questo sia "arrivare alla meta", la realizzazione spirituale. E se non vi riusciamo lo sentiamo come nostra colpa di non amar Dio abbastanza. E tanto più forte sarà la nostra volontà di santità tanto più forte la sofferenza per il conflitto che crea, per il suo fallire, perché essa non



riesce a sconfiggere davvero tutte le altre volontà contraddittorie. Talvolta ci può essere l'illusione di esserci riusciti, a costo di tremenda durezza e battaglia (così nasce l'ascetismo), ma la vittoria è sempre in pericolo, la forza applicata comprime una massa che può esplodere da un momento all'altro.

Infatti, immaginandoci tale forza di volontà - che vince le volontà opposte - come massima realizzazione spirituale, ci sbagliremmo. Quello che stiamo immaginando in questo modo è ancora guerra. È ancora la vittoria di una determinazione, di una volontà, su un'altra.

Ogni cosa, e anche ogni volontà, è una negazione. Ognuna nega l'altra, perché questo è il regno del Plemos e del conflitto, la regione della dissomiglianza.

L'affermarsi di Dio non è l'affermarsi di una volontà su di un'altra. Dio non è una negazione, Dio è la negazione di ogni negazione.

Per questo non possiamo neppure volere che Dio, in quanto Alterità numinosa, possa lui farci volere giusto, facendoci vittoriosi sul campo di battaglia. Dio non scende in guerra, la guerra è nostra, e lui risplende sul campo di battaglia illuminando buoni e cattivi (Perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni). Mentre noi assordiamo il cielo chiedendo all'Alterità numinosa l'intervento, versando lacrime affinché Egli si dia a noi o ci dia la morte, che ci tolga a noi stessi, ad ogni costo.

Il punto fondamentale è che la guerra è nostra, la volontà è nostra, ed essa non terminerà mai finché ci siamo noi. È nell'estinzione dell'identità personale e agente, nell'estinzione della differenza, che la Gottheit irrompe con il suo non volere. Solo Dio esiste e niente altro. Nulla è, fuorché lui. Se si mantiene qualsiasi differenza si rimane nel campo di battaglia, da una parte o dall'altra, fra le fila dei buoni e dei cattivi, più spesso in entrambe le fila, perpetuando la guerra nel nostro animo, nel conflitto interiore anche con noi stessi.

L'ultima volontà, quella di uscire dalle fila uscendo da noi stessi e di realizzare che solo il Sole esiste e che tutte le epopee della persona sono un'illusione, è ancora una volontà e una battaglia.

*Il Figlio dell'uomo non ha un posto dove appoggiare il capo.*

Solo nel non luogo dove io non sono, solo nel luogo dove non esiste alcuna alterità numinosa in quanto alterità, dove non c'è nessuno che chieda o voglia o sappia niente, solo laggiù regna la pace.

*Giovanni Omega, una non-presentazione (\*\*\*)*

Il creatore e curatore di questo sito ha chiesto una breve presentazione di me stesso e questo è il compito più difficile. Presentarsi è distinguersi, essere questo e non quello, un dichiararsi in una forma determinata.

Al contempo, il senso stesso di questo scrivere qui è la rimozione della propria determinazione e di ogni distinzione. Se ogni ente, nel suo esser determinato, è la negazione di un altro, l'esser così e non altrimenti, il senso stesso della mistica è nella negazione di ogni negazione, nel venir meno di ogni distinzione. Ciò è riconosciuto come approdo e come origine, e come vera sostanza pure di ciò che sta in mezzo. Persino lo scrivere e il comunicare, come incessante determinarsi del suo contenuto, fallisce sempre in questa meta. Meta che, proprio nella sua indeterminatezza (*Apeiron* in questo senso



originario), rimane indicibile e incomunicabile all'altro in quanto altro. Attingibile solo perché è il fondamento e la verità di sé stessi e in sé stessi, nella negazione dell'alterità.

Eppure tocca darsi un nome, cosa che, come aveva ben capito il più grande e mistico dei drammaturghi italiani – è in sé stessa dramma e commedia.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai morti. A chi ha concluso.

Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita.

Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo.... muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori [Luigi Pirandello].

Tanto più è all'esterno e tanto più è all'interno, così diceva Meister Eckhart, e su questo esterno ed interno spero di ritornare nei miei prossimi interventi. Perché se sembra che non si possa essere in astratto, non si possa essere se non questo o quello, l'esser questo o quello è morte, lontananza estrema dalla vera fonte e dalla nostra vera essenza. Così che l'andar fuori di sé, il perdersi, è l'unico modo per ritrovare il proprio intimo e vero sé.

Uno pseudonimo, Giovanni Omega nel nostro caso, è l'escamotage classico di chi non vuol fare nomi. Un prenderne altri, rinunciando al proprio.

Ricordo che più di venti anni fa, ai tempi dell'esame di maturità, andai a leggere alcune recensioni critiche di Uno, nessuno e centomila, l'opera di Pirandello da cui è tratto il frammento precedente. Mi imbattei in una analisi critica di una dotta e affermata letteraria che esordiva parlando del protagonista, Vitangelo Moscarda, come di un fallito, un buono a nulla, un personaggio che non avrebbe potuto essere interessante, e con ciò volendo lodare Pirandello per avercelo fatto apprezzare comunque. Ciò che ricordo soprattutto è il mio stupore di allora, leggendo che qualcuno potesse avere visto in quel modo Moscarda. Ai tempi non sapevo neppure cosa fosse la mistica, ma alla prima lettura Vitangelo Moscarda mi era parso in tutta la sua grandezza e bellezza. Sì, Vitangelo era oltre il personaggio, il suo era un itinerarium mentis in Deum. Non potevo concepire che qualcuno lo potesse vedere come un fallito, piuttosto che un eroe.

Ma bisogna togliersi anche i panni dell'eroe, perché in verità vi sono solo panni poveri e panni ricchi, ma la nostra realtà rimane la stessa, cioè niente. E se proprio i panni interessano, allora sia chiaro che quelli che indosso quotidianamente non hanno mostrine da teologo, carte accademiche, riconoscimenti culturali o professionali. Il mio personaggio di tutti i giorni è un Vitangelo Moscarda qualsiasi, senza arte né parte, e se qualche critico letterario o persona riconosciuta nell'arte di saper vivere mi conoscesse personalmente, potrebbe benissimo ripetere per me il giudizio cattivo che toccò a Vitangelo Moscarda.

Ma che importa? Non vendo niente. Non ho bisogno di riconoscimenti e titoli accademici per dar valore a quello che dico. Perché quello che dico sarà chiaro solo a chi sa già, o è già, quello che voglio dire. Tutto, infatti, è tautologia.



## **IL PRIMATO DEL LÓGOS SULL'ÉTHOS [28.06.2011]**

Il Medioevo, lo si può ben affermare, ha prevalentemente risolto la questione dei due valori fondamentali, ponendo, almeno teoricamente, la conoscenza al di sopra dell'azione. Per esso il Lógos aveva il primato sull'Éthos. Prova ne è il modo in cui certe questioni frequentemente discusse vennero risolte, l'incondizionata superiorità riconosciuta alla vita contemplativa rispetto a quella attiva; ciò emerge infine quale aspirazione fondamentale da tutta la mentalità medioevale orientata verso l'al di là.

L'età moderna portò a questo riguardo una profonda mutazione. I grandi organismi politico-sociali: associazioni di ceti e di mestiere, comuni, impero, s'incrinarono. L'autorità ecclesiastica non ebbe più l'incondizionata validità, anche temporale, di prima. Dovunque emerse il singolo sempre più vigorosamente e si assicurò un'indipendenza sempre maggiore. Questo carattere individualistico generò innanzitutto la critica scientifica, e in modo particolare la critica alla stessa conoscenza. Il problema dell'essenza del conoscere, prima posto a preferenza in modo costruttivo, assunse ora, in conseguenza di profondi sconvolgimenti spirituali, la sua forma propriamente critica. Il conoscere divenne problematico, di conseguenza il punto di sostegno e il baricentro della vita spirituale passò poco alla volta nel volere. L'azione della persona, che si fondava su se stessa, divenne sempre più importante. Così la vita attiva venne antepoendosi a quella contemplativa, la volontà alla conoscenza. Nello stesso ambito dell'attività scientifica, che pure è essenzialmente impostata sul conoscere, venne attribuito alla volontà uno specifico significato. Dall'antica indagine intesa a penetrare la verità data come tale e sicura, si passò ora all'insonne investigazione della verità ignota e incerta. Al posto della rielaborazione ed esposizione scolastica, si generalizzò sempre più l'educazione alla ricerca autonoma. L'intero mondo scientifico assunse un carattere di intrapresa e di conquista violenta. Esso divenne una possente comunità di lavoro, che crea senza posa.

Questa caratteristica fondamentale attivistica fu anche affermata dottrinalmente, come principio. E questo avvenne nel modo più rigorosamente logico da parte di Kant. Egli pose accanto al mondo della rappresentazione, della natura, il solo accessibile all'intelletto, il mondo della realtà, della libertà, in cui agisce il volere. Dai postulati della volontà egli fa scaturire un terzo mondo, il mondo noumenico di Dio e dell'anima contrapposto all'esperienza. E mentre l'intelletto per conto proprio non può affermare nulla intorno a questi ultimi oggetti, poiché esso è chiuso nell'ordine della natura, tuttavia, dalle esigenze della volontà, impotente a vivere e ad agire senza quelle realtà superiori, riceve la fede nella loro realtà e il supremo orientamento per la sua visione del mondo. Con ciò è data la giustificazione del «primato della volontà». La volontà - e con essa la gerarchia dei valori morali del bene che le appartiene - ha il primato sull'intelletto e sulla gerarchia dei valori che gli è propria: l'Éthos ha ottenuto il primato sul Lógos.

Il ghiaccio è rotto; ora tiene dietro tutta quella linea d'evoluzione filosofica che, al posto del «puro volere», concepito da Kant logicamente, pone il volere psicologico e fa di questo l'unico padrone della vita; Fichte, Schopenhauer, von Hartmann, fino a che essa trova la sua estrema espressione in Nietzsche. Questi proclama la «volontà di potenza»: per lui è vero ciò che rende sana e nobile la vita, ciò che fa progredire l'umanità sulla via che conduce al «superuomo».



In tal modo è pure dato il pragmatismo: la verità nel campo filosofico e religioso non costituisce un valore autonomo, bensì l'espressione concettuale del fatto che una proposizione o un modo di pensare promuove la vita attiva, nobilita il carattere, l'intero atteggiamento della volontà. La verità nella sua sostanza è un fatto morale.

Questa preminenza del volere e dei suoi valori comunica all'epoca presente la sua peculiarità. Di qui la sua insonne spinta in avanti, la folle velocità del suo lavoro, la furia del suo godere; di qui la venerazione del successo, della forza, dell'azione; di qui la sua aspirazione alla potenza; di qui, in genere, lo spiccato senso per il valore del tempo e la tendenza a sfruttarlo attivamente fino all'ultimo. Da qui viene anche che istituzioni spirituali come gli antichi ordini contemplativi, già viste come qualcosa di ovvio nel complesso della vita religiosa, oggetto di predilezione per tutto il mondo credente, ora non trovano spesso comprensione neppure presso cattolici, e debbono essere di continuo difese dai loro amici dalla taccia di ozioso, perditempo. E se questo atteggiamento spirituale è già tanto spiccato in Europa, la cui cultura ha profonde radici nel passato, nel nuovo mondo esso si manifesta completamente, senza attenuazioni né compromessi. Un accentuato attivismo domina tutto; l'Éthos ha la netta preminenza sul Lógos, l'aspetto attivo della vita su quello contemplativo.

Che atteggiamento tiene la religione cattolica di fronte a questo sviluppo? Bisogna riaffermare subito il principio che il bene di ogni età e di ogni conformazione spirituale può trovare il suo compimento in quella religione, che sa essere veramente tutto a tutti. Anche il possente dispiegamento di forze che caratterizza l'ultimo mezzo millennio ha potuto essere accolto dalla Chiesa e dalla vita cattolica, che ha così potuto manifestare nuovi aspetti della sua inesauribile pienezza. Occorrerebbe una lunga ricerca per mostrare quante significative personalità, istituzioni, fatti, dottrine siano state suscitate nella vita cattolica da questa tendenza del tempo.

Deve essere anche detto, però, che questa spiccata preminenza della volontà sulla conoscenza, dell'Éthos sul Lógos, contraddice allo spirito del cattolicesimo.

Il protestantesimo nelle sue forme diverse, dalla tendenza ortodossa all'estremo appiattimento della libera critica, rappresenta l'espressione più o meno religioso-cristiana di questo spirito; e con pieno diritto Kant è detto il suo filosofo. Questo spirito ha progressivamente sacrificato la salda verità religiosa, e ha fatto della convinzione religiosa, sempre più di giorno in giorno, un mero oggetto del giudizio, del sentimento, dell'esperienza personale. La verità scivolò così dal dominio dell'oggettivamente saldo a quello del soggettivamente fluttuante. In tal modo venne da sé che la volontà assumesse la funzione direttiva. Dal momento che il credente in fondo non aveva più una «vera fede», bensì solo un'esperienza della fede del tutto personale, l'unica cosa salda diveniva logicamente non più un contenuto di fede professabile e insegnabile, bensì la dimostrazione della rettitudine dello spirito mediante la rettitudine dell'azione. Qui non si può più parlare ormai di una cristiana affermazione dell'essere in senso proprio. Il credente si era radicato non più nell'eternità, ma nel tempo, e l'eternità prendeva figura ed entrava in relazione col tempo solo per la mediazione del sentimento, non in via immediata. In tal modo la religione prese un orientamento sempre più mondano (*weltfreudig*). Essa divenne sempre più la consacrazione dell'esistenza umana temporale nei suoi aspetti più vari, una santificazione dell'attività terrena: del lavoro professionale, della vita sociale, della famiglia e simili. Ma chiunque abbia considerato per un certo





tempo queste cose, rileva quanto inadeguata sia questa spiritualità, quanto contraddica alle leggi supreme dell'esistenza e dell'anima. Essa è falsa e perciò innaturale nel più profondo significato di questa parola. Qui sta la fonte specifica dell'angustia dell'età nostra. Essa ha infatti invertito il santo ordine della natura. Goethe ha realmente toccato l'intimo nucleo della situazione quando fece scrivere al suo Faust, preso dal dubbio, le parole: «In principio era l'azione» al posto della frase: «In principio era il Verbo».

Passando il centro di gravità della vita dalla conoscenza al volere, dal Lógos all'Éthos, la vita si fece sempre più instabile. Alla persona singola si richiese di reggersi su se stessa. Ma questo può farlo solo una volontà che sia realmente creativa nel senso più assoluto della parola; proprietà questa che è soltanto della volontà divina. Si pretese dall'uomo un contegno che presuppone l'uomo essere Dio. E siccome egli non lo è, s'insinua nel suo essere una specie di convulsione spirituale, un atteggiamento di violenza impotente che talvolta appare tragico, ma negli spiriti dalle piccole proporzioni riesce strano, anzi ridicolo. Su questa mentalità ricade la colpa del fatto che l'uomo d'oggi assomiglia tanto spesso a un cieco che brancola nel buio; giacché la forza fondamentale su cui egli ha poggiato la sua vita, vale a dire il volere, è cieca. La volontà può volere, agire e creare, non, però, vedere. Di qui procede anche tutta quella inquietudine che non trova riposo in nessun luogo. Nulla perdura, nulla rimane saldo, tutto si muta, e la vita è un perenne divenire, un anelare, un ricercare, un pellegrinare senza posa.

La religione cattolica si oppone con tutta la sua forza a questa mentalità. La Chiesa perdona ogni altra mancanza più facilmente che un attentato alla verità. Essa sa bene che, se uno manca ma non intacca la verità, egli può ritrovarsi e riprendersi. Ma s'egli intacca il principio, in tal caso è lo stesso santo ordine della vita che è levato dai cardini. La Chiesa ha pure guardato sempre con profonda diffidenza a ogni concezione moralistica della verità, del dogma. Ogni tentativo infatti di fondare il valore di verità del dogma sul suo valore per la vita, è nel suo intimo, anticattolico. La Chiesa pone la verità, il dogma come un dato assoluto, riposante su se stesso, che non abbisogna di nessuna fondazione sulla base dell'ambito morale o pratico. La verità è verità, perché è la verità. È in sé e per sé indifferente ciò che la volontà le dice o se essa possa dare inizio con la verità a qualche intrapresa. Il volere non deve giustificare la verità, né essa ha bisogno di giustificarsi dinanzi a esso, bensì quello deve riconoscersi del tutto incompetente di fronte a questa.

Il volere non crea la verità, ma la trova; deve riconoscersi cieco e perciò bisognoso di luce, della guida, della potenza ordinatrice e formatrice della verità. Il volere deve fondamentalmente riconoscere il primato della conoscenza sulla volontà, del Lógos sull'Éthos.

Questo «primato» è stato frainteso. Non è questione qui di una preminenza di valore o di dignità, e neppure si vuol dire che il conoscere sia per la vita umana più importante che l'agire. E ancor meno si sono volute dare indicazioni, se una cosa debba essere colta con il pensiero o con l'azione. L'uno ha tanto valore, dignità, importanza per la vita complessiva quanto l'altra. Dipende dalle disposizioni individuali il fatto che nella vita di una persona l'accento cada sul conoscere piuttosto che sull'agire; e una disposizione vale quanto l'altra. Si tratta qui piuttosto di una delle questioni supreme della filosofia della cultura e precisamente: a quale valore, nel complesso della civiltà e della vita umana, spetta la funzione direttiva? Si tratta dunque di un primato d'ordine, non di dignità, significato o frequenza d'uso.



Se però si esamina più da vicino e più a lungo la questione, si avverte facilmente che la formula «primato del Lógos sull'Éthos» potrebbe anche non essere la decisiva e suprema. Forse si deve dire piuttosto: nell'ambito complessivo della vita il primato definitivo deve averlo non l'agire, bensì l'essere. In fondo non si tratta dell'agire, ma del divenire: non ciò che si fa, bensì ciò che è costituisce il valore supremo. E il valore definitivo non sta nella visione del mondo moralistica, ma in quella metafisica, non nel giudizio sul valore, ma in quello sull'essere, non nello sforzo, ma nell'adorazione.

L'anima abbisogna di un terreno assolutamente saldo su cui reggersi. Essa abbisogna di un appoggio da cui possa spingersi oltre se stessa, di un punto sicuro fuori di essa, e questo punto non può essere che la verità. Il riconoscimento della verità oggettiva è il fatto fondamentale della liberazione spirituale: «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). L'anima abbisogna di quella liberazione interiore in cui la concitazione del volere si placa, l'irrequietudine dell'anelito si calma, il grido della brama tace; e questo si verifica fondamentalmente e in prima linea nell'atto intenzionale in cui il pensiero riconosce la verità, lo spirito ammutolisce dinanzi alla maestà sovrana della verità.

### ***Nota personale:***

*Questo brano di **Romano Guardini**, tratto dall'opera *Lo spirito della liturgia* (Morcelliana, Brescia 1996) fu scritto nel 1918, ma mantiene inalterata la sua verità e la sua profondità agli occhi di oggi. Egli afferma, partendo da una riflessione che interessa la liturgia della chiesa, che in tutta la storia del cristianesimo si è ribadita l'importanza, anzi il primato del Lógos sull'Éthos, della conoscenza sulla volontà, della vita contemplativa rispetto a quella attiva, e così via. Mentre prima si riteneva la Verità come data, nel corso della storia si questiona sempre più in senso critico, per cui non si può conoscere la Verità (che rimane pertanto ignota ed incerta), ma tutto viene relativizzato intorno alla volontà umana, che può anche stabilire dei valori di riferimento. A questo punto è l'Éthos che ha raggiunto il primato sul Lógos.*

## **LA CHIESA SI RINNOVA? [19.07.2011]**

Video al seguente indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=RLVhUeb1Am4>

La chiesa si rinnova di Gaber - Luporini

1995 © P. A. - Versione 2

Il mondo ha fretta continua a cambiare  
chi vuol restare a galla si deve aggiornare.  
Anche la chiesa che sembra non si muova  
ogni tanto ci ripensa e ne inventa una nuova.  
E dimostrando un notevole tempismo  
ha già tirato fuori un nuovo catechismo.  
Dove tutto è più aggiornato, dove tutto è più moderno  
e anche a vincere un appalto si rischia l'inferno.



Dov'è condannata ogni forma di magia  
ma è un grande peccato anche l'astrologia.  
Dove il senso di giustizia è ancora più forte  
e talvolta è anche gradita la pena di morte.

E la chiesa si rinnova per la nuova società  
e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

In questo clima di sgomento per il popolo italiano  
viene fuori l'acutezza del pensiero vaticano.  
E tutti hanno capito che il Papa era un genio  
quando ha detto che la mafia è figlia del demonio.

Ma quello che spaventa è il coraggio della CEI  
che ha già riabilitato Galileo Galilei.  
E adesso se divorzi ti puoi anche risposare  
a patto che stai buono e non ti metti a scopare.

Ma il nuovo sacramento per essere senza macchia  
va fatto di nascosto e in un'altra parrocchia.

E la chiesa si rinnova per la nuova società  
e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

Da oggi il praticante ha un'altra prospettiva  
più allegra e disinvolta direi quasi alternativa  
la pillola per ora non può essere accettata  
ma è ammessa se prevedi di esser violentata.

E piuttosto che fare uso dei preservativi  
è meglio diventare tutti sieropositivi.  
E va bene i militari, e va bene i dottori  
adesso abbiamo anche i farmacisti obiettori.

D'altronde per la chiesa l'ideale è l'astinenza  
che è un po' come l'invito all'autosufficienza.

E la chiesa si rinnova per la nuova società  
e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

Da Roma il Santo Padre ci invia il suo messaggio  
è lì ogni domenica a parte quando è in viaggio.  
Lui voleva andare in Bosnia l'aveva stra-annunciato  
ma all'ultimo momento c'ha un po' ripensato.

Perché l'uomo è santo e pio ma è anche molto scaltro



lui lo sa che morto un Papa se ne fa subito un altro.  
E allora ha scritto un libro che è diventato un grosso evento  
sarà anche un po' acciaccato ma non sta fermo un momento.

Per il suo decisionismo si può dire, senza offesa  
che papa Wojtyła è il Berlusconi della chiesa.  
Una chiesa sempre all'erta, che combatte, fa scintille  
e per questo è giusto darle un bell'otto per mille.  
Anche se i traffici loschi della Santa Sede  
sono parte integrante dei misteri della fede.

E la chiesa si rinnova per la nuova società  
e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

---

### **Nota personale:**

*Non sono diventato pazzo all'improvviso. Mi sono divertito a vedere Giorgio Gaber nel 1994-95 in teatro a cantare questa canzone rivisitata per i tempi di allora. Che c'entra con la mistica? Forse nulla, se si pensa alla mistica pura di Vannini, ma la mia concezione è più terrena, per quanto lo sguardo sia rivolto (intenzionalmente) al Cielo. Io credo che ogni persona, istituzione, organizzazione debba abbandonare le proprie certezze, le proprie prerogative se veramente vuol vivere nella Verità, se vuol vivere la Verità. Abbandonare, lasciare, allontanarsi, privarsi... si tratta di un unico atteggiamento che vuol dare credito solo alla Verità, che supera e toglie ogni alterità. L'invito è per tutti di scrollarsi di dosso ogni retaggio della propria cultura e del proprio sapere, sciogliere ogni relativo nell'Assoluto che tutto contiene e annegare la propria goccia nel mare di Dio. Che sia io, la mia personalità, il gruppo ristretto o la chiesa poco importa: importante è che si faccia....*

### **NUOVI EREMITI - ANTONELLA LUMINI [24.07.2011]**

Come spiega il sociologo **Isacco Turina**, «una persona è più visibile quando si allontana dagli altri e va a vivere in cima a una montagna, di quanto non lo sia quando è persa nell'anonimato delle grandi città». E' l'esperienza, nel mondo, dei moderni anacoreti.

Video al seguente indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=L3b2fyJKp8>

Laureata in filosofia, studiosa di greco e di ebraico, Antonella affianca alla dimensione contemplativa il lavoro nell'Illustrissima Biblioteca Nazionale di Firenze, dove si occupa di libri antichi. E' autrice di diverse opere: l'ultima s'intitola Memoria profonda e risveglio. Itinerari per una meditazione cristiana (editore, Libreria Editrice Fiorentina). Ha curato, inoltre, il catalogo delle Edizioni cinquecentesche della Bibbia.

(Tratto dal sito [http://www.famigliacristiana.it/chiesa/news\\_1/video/eremiti-la-solitudine-](http://www.famigliacristiana.it/chiesa/news_1/video/eremiti-la-solitudine-)



[in-citta\\_180411171406.aspx](http://in-citta_180411171406.aspx)

### *Nota personale:*

*Ricevo volentieri una comunicazione da parte di una Lettrice del Blog che non mi aveva mai scritto prima e che mi invita a considerare l'esperienza di alcuni eremiti di oggi, come è il caso di **Antonella Lumini**, di Firenze, la cui esperienza è descritta brevemente nel video che precede. La ringrazio non solo per la segnalazione (particolarmente interessante), ma anche per la sua presenza discreta, al pari di tante presenze solitarie che ravvivano il fuoco dello Spirito.*

### LO SPIRITO (MONDANO) DELLA CHIESA... [30.07.2011]

Sta scritto nel sito di Anima universale ( <http://www.animauniversale.it/>) di **Roberto Casarin**:

*"La Chiesa Anima Universale destina alle opere di solidarietà una cospicua parte delle libere offerte ricevute per il proprio sostentamento. Non abbiamo sovvenzioni dallo Stato (8 per mille), né sponsorizzazioni e neppure tariffe di alcun genere. Il bene che possiamo fare lo costruiamo insieme a tutte le persone che credono in Anima Universale e si sentono pietre vive di questa Opera fondata da Swami Roberto. "*

Offerte principali, come indicate nel sito (alcuni importi sono stati arrotondati per difetto):

1. Padre Fulgenzio Cortesi, Tanzania, Villaggio della Gioia, opera per gli orfani dell'AIDS in Africa Contributo 180.000 euro, Materiali 57.000 euro, Volontariato per ca. 30.000 euro
  2. Comunità Incontro di don Pierino Gelmini, per un nuovo centro a Bene Vagienna (CN) Valore complessivo 500.000 euro, Donazioni varie 74.000 euro
  3. Orfani dello "Tsunami" del 2004-5 Donazioni per 122.000 euro
  4. Terremoto in Abruzzo Donazioni per 91.000 euro
  5. Centro VIDES per la promozione della donna Donazioni per 63.000 euro
  6. Suor M.Grazia Caputo, Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice (IIMA) Sostegno per 30.000 euro
  7. Adozioni a distanza Sostegno per 100.000 euro
  8. Ente FIDES di Suor Nancy Pereira (morta nel 2010) Sostegno di 50.000 euro
  9. Sostegno alla chiesa greco-cattolica melkita, il cui Patriarca Gregorius III Laham ha conferito l'onorificenza della "croce di Gerusalemme" a Roberto Casarin Aiuto di 72.000 euro
  10. Sostegno al SERMIG fondato da Ernesto Olivero, Torino Donazione di 50.000 euro
- E tanto altro.... Come è scritto nel sito (dove ci sono anche filmati e foto esplicative).





Siamo arrivati **ad oltre 1.400.000 euro** di donazioni varie, derivanti da semplici offerte effettuate nei confronti di Swami (= maestro, in sanscrito) Roberto Casarin e della sua associazione (tra l'altro neanche dichiarata ONLUS, ossia senza scopo di lucro: difatti, le offerte non sono né detraibili né deducibili dalla dichiarazione annuale dei redditi. E tanto basta a comprendere...).

***Non mi interessa in questa sede parlare di movimenti e gruppi vari né tantomeno di quello specifico di Casarin*** (ognuno ha grande libertà di espressione in questo paese ed è giusto adoperare tale diritto come si crede nei limiti dialettici e legali). Il suo è ***solo un esempio fra i vari che si potrebbero prendere***. Nel ***mondo arido della Chiesa*** cattolica di oggi (dalle sue liturgie, alle sue prediche, dai suoi interventi e soprattutto ai suoi non-interventi fino ad arrivare ai suoi complici silenzi); considerando che tale chiesa che ***non è più una comunità spirituale*** (a parte qualche eccezione), è facile cadere in gruppi o movimenti perlopiù settari, che però hanno un fascino che conquista. Le dinamiche psicologiche sono facili da intuire: piccoli gruppi, ascolto, sensazione di accoglienza e non di estraneità, etc. etc.

***Qui mi interessa parlare dello sdoppiamento (?)*** che lo spirito ***della Chiesa cattolica*** ha nei confronti di questi gruppi o movimenti, quando poi è la prima a dividerne i vantaggi. Basti guardare [www.youtube.com](http://www.youtube.com) oppure lo stesso sito dell'organizzazione di Casarin per comprendere quanti incontri abbia registrato con personaggi anche particolarmente legati alla chiesa cattolica. A parte don Pierino Gelmini (ridottosi allo stato laicale per questioni giudiziarie personali), troviamo il patriarca di una chiesa melkita (che io non conosco, come la maggior parte dei fedeli cattolici), Suore di varia estrazione e cultura, Sacerdoti vari di ogni nazione e per ultimo anche il sacerdote **padre Anthony Elenjittam**, basti guardare qui: <http://www.youtube.com/watch?v=vHMhcWcbnUc>, da qualcuno acclamato come "quasi" santo, cfr. il suo sito: <http://www.padreanthony.org/>.

Giunto ad una veneranda età (***vedi nota di aggiornamento***), da tempo ha creato un centro di meditazione vicino ad Assisi, luogo mistico per eccellenza, purtroppo popolato da molte e strane figure che certo non hanno nulla a che fare con la santità di **Francesco**. Nel video di youtube, viene addirittura benedetto da Casarin e nello stesso tempo la Chiesa ufficiale scrive la seguente nota, affermando con gravità: ***"il sig. Roberto Casarin è da tempo incorso nella scomunica latae sententiae per aver commesso i delitti di scisma ed apostasia di cui al can. 1364 §1 del Codice di Diritto Canonico, permanendovi tuttora pervicacemente, e che "Anima Universale" non è un'Associazione riconosciuta dalla Chiesa, né ha alcun rapporto con la medesima"***; a parte il fatto che alcuni suoi esponenti gradiscono i soldi o i beni elargiti loro o la semplice fama. Dovremmo veramente dire qui: ***sic transit gloria mundi***, ma temo che invece il mondo, senza lo Spirito di Verità, lo Spirito che è Verità, riuscirà a vincere.

\* \* \* \* \*

## ***Dichiarazione su Roberto Casarin e Anima Universale***

***Intervento dell'1 aprile 2010***

Premesso che intorno al sig. Roberto Casarin, a partire dall'inizio degli anni Ottanta del 1900, si erano formati gruppi di preghiera con affluenza di varie persone in cerca di consiglio e conforto, dopo aver attentamente esaminato ogni cosa, l'Arcivescovo **Card.**



**Anastasio Alberto Ballestrero** in data 15 giugno 1982 emetteva una Dichiarazione nella quale esplicitamente affermava che non constavano "nei fatti riferiti la presenza di caratteristiche autenticamente soprannaturali", escludendo contestualmente la possibilità di organizzare "riunioni di preghiera o comunque celebrazioni religiose" che avessero riferimento alla persona o ai fatti attribuiti a Roberto Casarin.

Successivamente, per interessamento del predetto Casarin, sorse l'Associazione "Cristo nell'uomo" e l'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini in data 21 marzo 1990 emise una nuova Dichiarazione per confermare le disposizioni del suo Predecessore e per affermare che la predetta Associazione non rivestiva le caratteristiche di associazione ecclesiale, esplicitando anche il divieto - nell'ambito dell'Arcidiocesi torinese - di celebrazioni dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti in occasione di raduni facenti riferimento alla persona di Roberto Casarin e all'Associazione predetta.

Nell'evolversi degli anni il Casarin è poi autonomamente uscito dalla comunione con la Chiesa cattolica a seguito di alcuni gesti, posti in modo pubblico e divulgati anche a mezzo di pubblicazioni facenti capo a lui. Quando i fatti citati ebbero luogo, l'Autorità diocesana torinese non ritenne opportuno emettere una nuova Dichiarazione sia perché gli avvenimenti parlavano da sé, sia per evitare una forma di ulteriore pubblicità al Casarin stesso.

Gli sviluppi successivi, che portarono nel 1996 alla nascita dell'Organizzazione "Anima Universale", hanno allontanato ulteriormente dal contesto cattolico l'attività del Casarin con una rilevante evoluzione che ha progressivamente assunto un assetto di tipo sincretista.

Io stesso nei primi mesi dell'anno 2005, durante la Visita pastorale alla parrocchia di Leinì, sono intervenuto pubblicamente nell'omelia domenicale chiarendo con fermezza la posizione della Diocesi, allo scopo di evitare possibili equivoci e fraintendimenti da parte dei fedeli del luogo dove appunto detta Organizzazione ha sede. Devo però prendere atto che le attività del sig. Roberto Casarin, sia direttamente sia attraverso l'Organizzazione "Anima Universale", sono comunque proseguite.

Ora allo scopo di evitare per il futuro che esponenti del mondo cattolico (chierici, religiosi o anche semplicemente laici del volontariato) vengano coinvolti in qualsiasi modo dai membri di "Anima Universale", sento il dovere di dichiarare pubblicamente che il sig. Roberto Casarin è da tempo incorso nella scomunica *latae sententiae* per aver commesso i delitti di scisma ed apostasia di cui al can. 1364 §1 del Codice di Diritto Canonico, permanendovi tuttora pervicacemente, e che "Anima Universale" non è un'Associazione riconosciuta dalla Chiesa, né ha alcun rapporto con la medesima.

Affido alla materna intercessione della Vergine Consolata -Mater Unitatis - questa dolorosa situazione e chiedo a tutti i fedeli di perseverare nella preghiera affinché coloro che sono consacrati da un solo Battesimo formino una sola famiglia nel vincolo dell'amore e della vera fede.

+ card. Severino POLETTI, Arcivescovo metropolitano di Torino  
Mons. Giacomo Maria MARTINACCI, Cancelliere arcivescovile



### *Informazioni bibliografiche:*

- Chi fosse interessato alla conoscenza di gruppi o movimenti religiosi o para-religiosi, può trovare una ricca rassegna nel sito del **CESNUR**, nella sezione **Religioni in Italia** (che è anche un libro ancora più aggiornato): [http://www.cesnur.org/religioni\\_italia/](http://www.cesnur.org/religioni_italia/)
- **Caterina Boschetti**, *Il libro nero delle sette in Italia*, Newton Compton Editori, Roma 2007
- **Gianni del Vecchio, Stefano Pitrelli**, *Occulto Italia*, BUR, Milano 2011

### *Aggiornamento:*

- Dal sito di **Padre Anthony**, apprendo la sua morte avvenuta il **5 ottobre 2011** a Torino. Nel sito è così descritta: "Questa notte il nostro amato P. Anthony si è ricongiunto alla Luce beata del Sat Cit Ananda". La sua urna cineraria ha riposato nel cimitero di Assisi (PG) fino al 18 dicembre 2011. Dopo tale data le ceneri sono state traslate in India.

## SONO SOLO E AFFLITTO [07.08.2011]

Video al seguente indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=2lph5CWYca4>

Ognuno di noi può essere solo e afflitto, non sempre e non comunque, ma in alcuni momenti della vita, in cui si fa sentire forte la "presenza" della solitudine. Si tratta di momenti, ma a volte la solitudine è una vera e propria compagna di vita per molte persone e per lungo tempo. C'è chi la sceglie (si tratta di pochi, rarissimi esempi), c'è chi la trova, a volte improvvisamente, per un fatto, un incidente, una particolarità dell'esistenza. A tutti coloro che si sentono soli, vorrei solo suggerire la lettura del Salmo che segue, preceduto da una breve riflessione a modo di preghiera:

*È vero, Signore, sono solo e afflitto  
in questo momento e in questo mondo,  
ma so che tu sai trarre fuori i miei piedi  
da questa rete di solitudine e di tristezza.  
D'altronde so anche che questo momento  
è un tuo momento, perché tutti i tuoi sentieri,  
quelli che mi hai preparato, sono bontà e verità.  
Ossia buoni per me al fine di poter giungere  
alla verità che sei tu, sopra ogni cosa.*

*Guidami allora in questo sentiero, difficile per me  
da sopportare, conducimi per la strada della tua Verità,  
dammi la forza di accogliere questo momento  
(lungo o breve che sia) come un gesto del tuo*



*infinito Amore, tu che solo vuoi la mia salvezza,  
io umile nel sentiero degli umili a cui è rivelata  
la Via. Fammi comprendere il tuo segreto, quello  
che si cela dietro ogni esistenza e donami la forza  
di una speranza che non sarà delusa.  
Amen.*

Salmo 24(25)

<sup>1</sup> *Di Davide.*

A te, o SIGNORE, io elevo l'anima mia.

<sup>2</sup> Dio mio, in te confido; fa' che io non sia deluso, che i miei nemici non trionfino su di me.

<sup>3</sup> Nessuno di quelli che sperano in te sia deluso; siano confusi quelli che si comportano slealmente senza ragione.

<sup>4</sup> O SIGNORE, fammi conoscere le tue vie,  
insegnami i tuoi sentieri.

<sup>5</sup> Guidami nella tua verità e ammaestrami;  
poiché tu sei il Dio della mia salvezza;  
io spero in te ogni giorno.

<sup>6</sup> Ricordati, o SIGNORE, delle tue compassioni e della tua bontà,  
perché sono eterne.

<sup>7</sup> Non ricordarti dei peccati della mia gioventù, né delle mie trasgressioni;  
ricordati di me nella tua clemenza,  
per amor della tua bontà, o SIGNORE.

<sup>8</sup> Il SIGNORE è buono e giusto;  
perciò insegnerà la via ai peccatori.

<sup>9</sup> Guiderà gli umili nella giustizia,  
insegnerà agli umili la sua via.

<sup>10</sup> Tutti i sentieri del SIGNORE sono bontà e verità per quelli che osservano il suo patto e le sue testimonianze.

<sup>11</sup> Per amor del tuo nome, o SIGNORE,  
perdona la mia iniquità, perché essa è grande.

<sup>12</sup> Chi è l'uomo che teme il SIGNORE?  
Dio gl'insegnerà la via che deve scegliere.

<sup>13</sup> Egli vivrà nel benessere,  
e la sua discendenza erediterà la terra.

<sup>14</sup> Il segreto del SIGNORE è rivelato a quelli che lo temono, egli fa loro conoscere il suo patto.

<sup>15</sup> I miei occhi sono sempre rivolti al SIGNORE, perché sarà lui a trarre i miei piedi dalla rete.

<sup>16</sup> Volgiti a me, e abbi pietà di me,  
perché io sono solo e afflitto.

<sup>17</sup> Le angosce del mio cuore sono aumentate; liberami dalle mie angustie.

<sup>18</sup> Vedi la mia afflizione e il mio affanno,  
perdona tutti i miei peccati.



<sup>19</sup> Guarda i miei nemici, perché sono molti; mi odiano d'un odio violento.

<sup>20</sup> Proteggimi e salvami;  
fa' che io non sia confuso,  
perché in te confido.

<sup>21</sup> L'integrità e la rettitudine mi siano d'aiuto, perché spero in te.

<sup>22</sup> O Dio, libera Israele da tutte le sue tribolazioni.

## EGLI È NEL MIO CUORE [28.08.2011]

Mi ama chi non è in questo mondo. E al centro della mia cella vedo lui, che è fuori dal mondo. Mi seggo sul mio letto e resto fuori dal mondo. Io lo vedo, però, colui che è eterno, eppure è nato, e parlo con lui e oso dire: amo, perché lui mi ama. Mi nutro di contemplazione, me ne vesto; unito a lui, valico i cieli. E so che questo è vero e certo. Ma dove sia questo corpo, non lo distinguo. So che scende, colui che è immoto. So che viene visto da me colui che, per natura, è invisibile. So che lui, che è molto distante da ogni creatura, mi accoglie in sé e mi nasconde nelle sue braccia e io mi trovo fuori dal mondo intero. Di contro, io, mortale e - nel mondo - uomo di poco conto, contemplo tutt'intero dentro di me il creatore del mondo; e finché sto dentro la vita, accolgo in me tutta la vita che fiorisce e so che non morirò. Egli è nel mio cuore e dimora nel cielo: qui e là io lo vedo nello stesso splendore.

(Simeone il Nuovo Teologo, *Dai canti d'amore a Dio*, tratto da Martin Buber, *Confessioni estatiche*, Adelphi, Milano 2010, p. 77)

## LA FORZA DELLA FRAGILITÀ [26.10.2011]

Sento forte il desiderio di svelare la mia fragilità, di mostrarla a tutti coloro che mi incontrano, che mi vedono, come fosse la mia principale identificazione di uomo, di uomo in questo mondo. Un tempo mi insegnavano a nascondere le debolezze, a non far emergere i difetti, che avrebbero impedito di far risaltare i miei pregi e di farmi stimare. Adesso voglio parlare della mia fragilità, non mascherarla, convinto che sia una forza che aiuta a vivere.

«Fragilità» ha la stessa radice di frangere, che significa rompere.

La fragilità di un vetro pregiato di Murano o di un cristallo di Boemia: bello, elegante, ma basta poco perché si frantumi e si trasformi in frammenti inservibili. Conoscendone la natura, si deve stare attenti a come lo si usa, a come lo si conserva: occorre tenerlo lontano da luoghi in cui si compiono azioni d'impeto, perché altrimenti quel vetro pregiato si fa nulla, solo ricordo.

«Fragile» significa anche delicato, gracile.

Come un fiore: basta un colpo di vento e un petalo si stacca e perde il suo profumo, divelto dalla sua funzione, muore.

Il contrario di fragile è resistente, tetragono, indistruttibile.





Si pensa agli oggetti in acciaio, alle rocce di una montagna. All'uomo di roccia, non di vetro, all'uomo potente, non fragile: c'è e tra un attimo potrebbe svanire, pezzi di un'unità defunta, come non fosse mai stato.

Si sente dire che l'educazione deve edificare un bambino forte, un uomo di coraggio che affronta le lotte e le vince.

La timidezza, invece, va curata e prima ancora nascosta; la paura va dimenticata e sostituita con la potenza e per questo ci si allena a battere un nemico, prima immaginario e poi di carne; e l'abilità sta proprio nel romperlo e non nel venire rotti.

Ecco la differenza tra i due opposti: la fragilità e la forza.

«Grandi» si crede siano coloro che hanno sempre vinto, mentre i «gracili» in un attimo si incrinano, si frantumano in tanti piccoli pezzi che non permettono di venire ricomposti.

Io sono fragile e, paradossalmente, sono portato a parlare di forza della fragilità: di forza, anche se lontano dalla stabilità, dalla infrangibilità.

Ho dedicato il mio tempo alla follia, al dolore mascherato di insensatezza, di depressione; alla sofferenza che si fa silenzio, che sdoppia le identità e fa di un uomo uno schizofrenico.

Un lavoro che molti ritengono esclusivo dei forti, degli uomini di ferro che magari si piegano ma non si rompono, degli uomini di pietra cui il vento rende liscia la pelle, che cambiano forma, ma non perdono mai la durezza e il destino fissati per sempre.

La fragilità richiama il tempo e la caducità del tempo, del tempo che passa. Ebbene, se sono stato, e sono, un buon psichiatra, se ho aiutato i miei matti, ciò è avvenuto per la mia fragilità, per la paura di una follia che si annida dentro di me, per la fragilità che avverto capace di sdoppiarmi, di togliermi la voglia di vivere e di rendermi simile a un depresso che chiede soltanto di scomparire per cancellare il dolore di cui si sente plasmato.

E il dolore è una qualità dell'essere fragile.

Ecco perché voglio gridare la mia fragilità, dirlo ai miei matti, a tutti coloro che corrono da me per ancorarsi a una roccia. Devono sapere che semmai si attaccano a un vetro di Boemia, a un vaso di Murano, colorato, magari soffiato in forme curiose e piene di fascino. Come un vetro io, psichiatra fragile, tante volte ho corso il rischio di rompermi.

Una gracilità che però aiuta l'altro a vivere, che mi ha permesso di capire la fragilità e di rispettarla, di stare attento a non manipolare gli uomini, a non falsificarli. Ho amato persino i frammenti di uomo, mi sono dedicato con pazienza a metterne insieme i suoi pezzi.

La fragilità rifà l'uomo, mentre la potenza lo distrugge, lo riduce a frammenti che si trasformano in polvere.

Iside era la sorella-sposa di Osiride, salito sul trono dell'antico Egitto per volontà del padre che, morendo, lo aveva preferito al primogenito. Iside e Osiride vivevano insieme e l'uno comprendeva l'altro e lo aiutava. La pace regnava su quel paese e tutti stimavano la coppia regale e l'amavano.

Con l'eccezione di Set, il fratello di Osiride, che invece voleva solo la sua morte per sostituirlo al potere, e per questo lo uccide a tradimento e, per impedire che potesse trovare un posto in cielo da dove potersi vendicare, lo taglia in quattro pezzi e li disperde sulla terra.



Iside, affranta dal dolore, ripercorre il Nilo, viaggia in paesi fuori del regno per cercarli e alla fine li trova e li ricompone, e dai frammenti rinasce l'uomo, Osiride, che ritorna in vita, qui sulla terra.

Ecco il lavoro dello psichiatra svolto da una donna fragile, fragile da quando è rimasta senza il fratello amato: una separazione che sa di frattura.

L'uomo fragile mette insieme.

Iside si dedica alle cose rotte, cerca di ricomporle.

Ma Set vuole il regno e, invitato il fratello a casa, lo uccide ancora. Questa volta, del suo corpo ne fa tredici pezzi e li disperde in un'area in cui è impossibile pensare di poterli ritrovare. Iside, sempre più fragile, corre e cerca quei pezzi per farne di nuovo il proprio uomo, senza del quale non le sembra possibile vivere.

Un innamorato è fragile, chi ama ed è lontano dal proprio amore si lamenta, si sente incapace di stare in questo mondo e invoca l'amato, lo cerca, come se cercasse una parte di sé, senza della quale egli è un frammento, incompleto.

Con la forza della fragilità di colei che ha bisogno dell'altro, Iside trova dodici pezzi e ricostruisce l'effigie del fratello, e persino il suo sorriso di uomo buono.

Ora cerca l'ultimo, va attaccato al pube, ma non lo trova, e così non può riportarlo in vita, anche se seppellendolo gli dà pace in cielo.

Chissà perché parlando della mia fragilità di psichiatra mi è venuto in mente questo mito, e chissà perché, descrivendolo ora mi torna in mente il Cantico dei Cantici, attribuito a Salomone.

Il Cantico dei Cantici è una storia d'amore, una bellissima storia d'amore. Lei non desidera che stare con lui e finalmente può dormire nello stesso letto, e così si addormenta felice. Ma al risveglio lui non c'è più ed ella è presa dalla disperazione, dalla paura che sia scappato, che sia morto, e allora esce e corre dappertutto a cercarlo e incontra le guardie e le interroga se mai abbiano visto «il mio amore». Va persino nelle osterie a vedere se si trovasse con dei compagni, ma invano.

Senza di lui è solo un pezzo di esistenza, ne avverte la mancanza, non si accorge di ciò che ha e che incontra, ma soltanto di ciò che non ha più: l'assenza riempie di dolore la sua mente e vaga senza altro scopo e senza altra meta che incontrarlo e non si rammenta nemmeno della vastità del mondo e della difficoltà di trovare il suo amore, di cui avverte il sapore dei «baci sulla bocca».

(tratto da **Vittorino Andreoli**, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, BUR, Milano 2008)

### **ABITIAMO NELLA NOSTRA MORTE [29.10.2011]**

Antonio saluta voi, cari figli d'Israele, secondo la vostra natura spirituale. Poiché siete figli d'Israele, non è necessario che io ricordi tutti i vostri nomi. I nomi, infatti, appartenendo alle cose della terra, sono temporanei. Figli miei, il mio amore per voi non deriva dalla carne, ma dallo spirito che è opera di Dio. Perciò non mi stanco di pregare Dio per voi giorno e notte perché possiate conoscere la grazia che il Signore vi ha donato. Dio non



visita una sola volta le sue creature, ma le assiste fin dalla creazione del mondo e in ogni generazione risveglia ciascuno con i doni della sua grazia.

Ora, figli, non trascurate di invocare Dio giorno e notte e di far violenza, per così dire, alla bontà del Padre ed egli dal cielo vi manderà colui che vi insegnerà a riconoscere ciò che è bene per voi. Figli, in verità noi **abitiamo nella nostra morte**, dimoriamo nella casa del ladro, siamo legati dai ceppi della morte. Dunque, non concedete sonno ai vostri occhi, né riposo alle vostre palpebre (Sal 131,4), ma offritevi vittime a Dio in tutta purezza, quella purezza che nessuno può ereditare se non ne sia già in possesso. Figli cari nel Signore, abbiate ben chiare queste parole: se farete il bene, sarete causa di consolazione per i santi, di felicità per gli angeli nel loro ministero, di gioia per Gesù nella sua venuta. Fino a quell'ora i santi e gli angeli non si daranno pace pensando a noi. E darete gioia anche alla mia anima, a me misero che abito in questa casa di fango.

In verità, cari figli, questa nostra infermità e questa nostra spiacevole condizione è motivo di dolore per tutti i santi, i quali piangono e gemono per noi davanti al Creatore di tutte le cose. Per questo, per il gemito dei santi Dio si adira per le nostre azioni malvagie. Ma se faremo progressi nella giustizia, daremo gioia all'assemblea dei santi ed essi con letizia e con gioia innalzano preghiere al Creatore. E il Creatore dell'universo gioisce per le nostre azioni, testimoniate dai suoi santi, e ci concede doni grandissimi.

2. Sappiate che Dio ama sempre le sue creature: la loro natura è immortale e non è destinata a dissolversi insieme col corpo. Dio ha visto la natura spirituale precipitare nell'abisso e trovarvi morte totale. La legge dell'alleanza si è inaridita ma Dio nella sua bontà ha visitato le creature per mezzo di Mosè (cf. II lettera 2). Mosè gettò le fondamenta della casa della verità e desiderò sanare la grande ferita, ma non vi riuscì e partì. Poi di nuovo ci fu l'assemblea dei profeti, i quali costruirono sulle basi di Mosè, ma anch'essi non riuscirono a sanare la grande ferita del genere umano e si riconobbero impotenti. Poi si riunì l'assemblea dei santi che pregarono il Creatore dicendo: «Non v'è forse balsamo in Galaad? Non c'è più nessun medico? Perché non si cicatrizza la ferita della figlia del mio popolo?» (Ger 8,22) e «Abbiamo curato Babilonia, ma non è guarita. Lasciatela e andiamo ciascuno al proprio paese» (Ger 51,9).

Tutti i santi imploravano la bontà del Padre riguardo al Figlio unigenito. Se non fosse venuto, nessuna creatura avrebbe potuto sanare la grande ferita dell'uomo e così il Padre, nella sua bontà, disse: «Tu, figlio dell'uomo, fa' il tuo bagaglio da deportato, preparati a emigrare» (Ez 12,3). Il Padre «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (Rm 8,32), «schiacciato per le nostre iniquità; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5). Ci ha radunati dai confini della terra, ha fatto risorgere il nostro intelletto dalla terra, ci ha insegnato che siamo membra gli uni degli altri.

3. Figli, fate attenzione perché non, si dica di noi ciò che Paolo afferma: «Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti» (Tt 1,16). Ognuno di voi laceri il suo cuore, pianga davanti a Dio e dica: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» (Sal 115,12). Temo, o figli, che si applichi a noi la frase: «Quale vantaggio dalla mia morte, dalla mia discesa nella tomba?» (Sal 29,10). In verità, figli, a voi «parlo come a persone intelligenti» (1Cor 10,15) perché comprendiate quel che attesto: se ognuno di voi non odia tutto ciò che appartiene alla terra, se non rinuncia ad essa e a tutte le sue opere con tutto il cuore, se non innalza al cielo verso il Padre le mani del suo cuore, ebbene costui non potrà essere salvo.



Se uno, invece, farà come ho detto, Dio avrà misericordia della sua fatica, gli concederà il fuoco invisibile (= il dono dello Spirito), annienterà tutte le sue impurità e renderà puro lo spirito. Anche lo Spirito Santo abiterà con noi, Gesù starà accanto a noi e noi potremo adorare Dio come si conviene. Ma finché siamo legati alle cose del mondo, siamo nemici di Dio, dei suoi angeli e di tutti i suoi santi.

4. Ora, miei cari, in nome di nostro Signore Gesù Cristo vi prego di non trascurare la vostra salvezza. Questo breve tempo non vi faccia smarrire il tempo eterno, il corpo corruttibile non vi offuschi il regno della luce ineffabile, il luogo dove subite il castigo non vi faccia smarrire il trono degli angeli del giudizio. In verità, figli, il mio cuore si meraviglia e la mia anima è atterrita perché noi tutti ci dilettiamo come se fossimo ubriachi. Ognuno di voi ha venduto se stesso seguendo la propria volontà, noi ci lasciamo dominare da essa e non vogliamo volgere il nostro sguardo al cielo per cercare la gloria celeste, l'opera di tutti i santi per camminare sulle loro orme.

Dunque, capite: gli angeli del cielo, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i cherubini, i serafini, il sole, la luna, le stelle, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, il diavolo, Satana, gli spiriti del male, il principe dell'aria, insomma, uomini e donne, fin dalla creazione appartengono a un'unica sostanza. Al di fuori di questa c'è soltanto la perfetta e beata Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per il malvagio comportamento di alcune creature, Dio fu costretto a imporre loro un nome a seconda delle loro opere. Ma a quelle che maggiormente hanno progredito, darà gloria in abbondanza.

(Antonio Abate, *Lettera n. 3*)

## L'ORA DELL'IMPAZIENZA [30.10.2011]

Un giorno ho accordato al filosofo Eufrate il permesso di suicidarsi. Nulla mi sembrava più semplice: un uomo ha il diritto di stabilire in quale momento la sua vita cessa d'essere utile. Non sapevo, allora, che **la morte può divenire oggetto d'un amore cieco**, d'una fame come quella dell'amore. Non avevo previsto le notti in cui avrei arrotondato il balteo intorno alla mia daga, per costringermi a riflettere due volte prima di servirmene. Arriano solo ha intuito il segreto di questo duello senza gloria contro il vuoto, l'aridità, la stanchezza, il disgusto d'esistere, che sbocca nel desiderio di morire. Volevo morire: non volevo soffocare; la malattia disgusta della morte; si vuol guarire, che è una maniera di voler vivere. Ma la debolezza, la sofferenza, mille miserie corporali dissuadono ben presto il malato dal provarsi a risalire la china: non si vuol saperne di tregue che sono tranelli, di forze vacillanti, di ardori incompleti, di questa perpetua attesa della prossima crisi.

Mi riprese l'ossessione della morte, ma, questa volta, a provocarla erano cause visibili, confessabili; non avrebbe potuto sorriderne nemmeno il mio peggiore nemico. Nulla mi tratteneva più: si sarebbe ben compreso che l'imperatore, ritiratosi nella sua casa di campagna dopo aver sistemato gli affari del mondo, prendesse le misure necessarie per facilitare la propria fine. Ma la sollecitudine dei miei amici equivale a una sorveglianza assidua: ogni malato è un prigioniero. Non mi sento più la forza che mi ci vorrebbe per immergere la daga nel punto esatto, segnato un giorno con inchiostro rosso all'altezza del cuore. Per preparare il suicidio avrei dovuto adottare le precauzioni d'un assassino che



predispone il colpo. Avevo la fiducia più completa in Giolla, il giovane medico d'Alessandria che Ermogene s'era scelto come sostituto durante la sua assenza l'estate scorsa. Aveva ritrovato la formula dei veleni straordinariamente sottili scoperti un giorno dal chimico di Cleopatra. Gli bastò un cenno per comprendermi; mi compiangeva; non poteva che darmi ragione. Ma il suo giuramento ippocratico gl'interdiceva di somministrare a un malato una droga nociva, sotto qualsiasi pretesto; rifiutò, irrigidendosi nel suo onore di medico. Insistetti; divenni perentorio; impiegai tutti i mezzi per tentare d'impietosirlo o corromperlo; sarà lui l'ultimo uomo che ho supplicato. Vinto, mi promise di andare a prendere la dose del veleno. L'attesi invano fino alla sera. Sul tardi, nella notte, seppi con orrore che l'avevano trovato morto nel laboratorio, una fiale di vetro tra le mani. Quel cuore schivo da compromessi aveva trovato questo mezzo per restare fedele al suo giuramento senza rifiutarmi nulla.

L'indomani Antonino mi si fece annunciare: l'idea che un uomo che egli s'era abituato ad amare e venerare come un padre soffrisse tanto da cercar la morte gli era insopportabile. Gli pareva d'aver mancato ai suoi obblighi di figlio. Mi prometteva di unire i suoi sforzi a quelli delle persone che mi stavano intorno per curarmi, per portare sollievo ai miei mali, rendermi la vita amabile e dolce sino all'ultimo, fors'anche guarirmi. Contava su di me perché continuassi a guidarlo e istruirlo il più a lungo possibile. So quel che valgono queste dichiarazioni, queste ingenue promesse; vi trovo tuttavia un sollievo, un conforto. Le semplici parole di Antonino mi hanno convinto; prima di morire, riprendo possesso di me stesso. *Patientia*: ieri ho visto Domizio Rogato, incaricato di presiedere a un nuovo conio; gli ho dato questo motto, la mia ultima parola d'ordine. L'esistenza m'ha dato molto, o perlomeno io ho saputo ottenere molto da lei; in questo momento, come ai tempi in cui ero felice, e per ragioni completamente opposte, mi sembra che non abbia più niente da offrirmi; ma non sono certo di non avere più nulla da imparare da lei. Ascolterò fino all'ultimo le sue istruzioni segrete.

Per tutta la vita, mi sono fidato della saggezza del mio corpo; ho cercato di assaporare con criterio le sensazioni che questo amico mi procurava; devo a me stesso d'apprezzarne anche le ultime. Non respingo più quest'agonia fatta per me, questa fine lentamente elaborata dal fondo delle mie arterie, forse ereditata da un antenato, preparata poco a poco da ciascuno dei miei atti nel corso della mia vita. L'ora dell'impazienza è passata; al punto in cui sono, la disperazione sarebbe di cattivo gusto tanto quanto la speranza. Ho rinunciato a precipitare la mia morte.

---

### **Nota Personale:**

Traggo da **Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar** (1903-1987) questo brano dal capitolo "Patientia". Tutti i più grandi della storia si sono confrontati, in rapporto alla loro funzione pubblica, con il problema della morte, del male e della possibilità del suicidio dinanzi ad una prospettiva di sofferenza lenta e continua, inesorabile. D'altronde, il concetto di **dignità umana** era strettamente legato al **ruolo** o al **rango sociale** di un individuo. E l'invalidità corporea (malattia, infermità o menomazioni di qualunque tipo) era una diminuzione della propria dignità ed utilità sociale. Il brano, bellissimo nella sua sofisticata narrazione, ci illumina su ciò che poteva percorrere la mente di un grande





personaggio. Sono riflessioni che possono rendersi attuali e farci comprendere che, spesso, **il male sofferto in solitudine** è una tentazione potente per terminare prima del tempo il nostro cammino terreno. A volte l'affetto che ci contorna ci fa **riprendere possesso di se stessi**, ma non sempre è occasione di ripensamento, a volte non basta neanche quello. Al termine, possiamo pensare con Adriano che **la morte non è solo frutto di decisione personale** (così come la nascita che ci è donata), rifugio dalle traversie di questo mondo e che la vita, fino all'ultimo, può insegnarci qualcosa di importante, se solo sappiamo usare pazienza, ossia la capacità di attendere fino alla fine che si compia il nostro destino.

## L'ANNULLAMENTO DELLA MORTE [06.11.2011]

Disprezzato dal mondo, io offro la mia vita come vittima della croce, che è scandalo per gli increduli, ma per noi è salvezza e vita eterna. "Dov'è il saggio? dov'è l'indagatore?" Dove il vanto di coloro che sono detti intelligenti?

Il nostro Dio Gesù Cristo fu portato nel seno da Maria secondo il piano di Dio; fu discendente dalla stirpe di Davide, ma per opera dello Spirito santo; egli nacque e fu battezzato, per purificare l'acqua attraverso la sua passione.

Al principe di questo mondo rimase nascosta la verginità di Maria, come pure il suo parto e egualmente anche la morte del Signore. Tre misteri strepitosi che si compiono nel silenzio di Dio.

Come dunque furono manifesti ai secoli? Un astro brillò nel cielo, più luminoso di tutti gli altri; la sua luce era ineffabile e la sua novità destò stupore. Tutte le altre stelle, con il sole e la luna, formarono un coro attorno a quella stella; essa, comunque, superava in splendore tutti gli astri. E in grande agitazione si domandavano da dove venisse una novità tanto diversa da loro.

Da quel momento svaniva ogni magia e si cancellava ogni legame di malizia. Manifestandosi Dio in forma umana, per donare all'uomo una novità di vita eterna, veniva eliminata l'ignoranza e distrutto l'antico regno. Prendeva inizio ciò che Dio aveva predisposto: ne veniva sconvolta ogni realtà, poiché si preparava l'annullamento della morte.

(Ignazio di Antiochia, *Lettera ai cristiani di Efeso*, XVIII-XIX)

## DIO DEI MIEI POVERI GIORNI [19.11.2011]

La povertà della mia vita quotidiana voglio portarti dinanzi, Signore, e la mortale monotonia delle mie abitudini; lunghe ore, lunghi giorni, pieni di tutto fuorché di te. Guarda, Dio mite che dell'uomo hai compassione, dell'uomo che è tutto in questa povertà; guarda la mia anima, che l'infinita sagra di questo mondo consuma quasi per intero, nella sua ridda di inezie senza numero, nelle chiacchiere, nelle curiosità, nel vuoto delle sue faccende e del suo darsi importanza.

Non è la mia anima, davanti a te, verità intemerata, come una piazza dove dai quattro venti tutti i rivenduglioli si danno convegno per far mercato delle povere ricchezze di questo



mondo; dove esponiamo, io e gli altri, le nostre futilità in perpetua insipiente inquietudine?

È proprio dell'anima essere in qualche modo 'tutto', ho imparato molti anni fa, da 'filosofo'. O mio Dio, quanto diversa esperienza ho dovuto fare di questa verità, da quello che allora pensavo e sognavo! Un enorme magazzino è diventata la mia anima, in cui, alla rinfusa, si ammassa 'tutto', giorno su giorno, fino a stiparlo fino al tetto.

Quale sarà la mia fine, mio Dio, se la mia vita continua così? L'ora che, improvvisa, spazzerà dalla mia anima tutte le futilità che la hanno ingombrata, l'ora della mia morte, come sarà, Signore? Nulla di quanto riempie la mia vita quotidiana, nulla mi resterà in quell'improvviso totale abbandono. Ma che sarò io allora, Signore, che sarò io quando non mi resterà che me stesso, a me che tutta una vita sono stato vanità, cioè chiasso e chiacchiere e affaccendarmi, e, in fondo, sempre desolazione e squallore? Quando la pressione e la violenza della morte finirà di esprimere, inesorabile, dai giorni della mia vita, dai miei lunghi anni, il loro vero contenuto, che sarà allora, Signore? Se tu m'hai usato misericordia, mio Dio, qualche raro minuto si salverà forse nella grande delusione che sopravverrà all'illusione dei miei giorni perduti; pochi momenti nei quali la grazia del tuo amore s'è insinuata in un angolo del mio cuore, accanto alle infinite futilità che hanno ingombrato i giorni della mia vita.

Ma chi mi darà di evadere dalla miseria delle mie vane sollecitudini, di rivolgere la mia anima all'uno necessario che sei tu? Come fuggire alla forza delle mie abitudini quotidiane? Non sei stato tu che mi hai assoggettato al loro ricorso mortificante? Non ero già perduto e sommerso nella vanità di questo mondo, quando ho cominciato la prima volta a intravedere in te il vero senso di questa mia vita che non potevo abbandonare così alla giostra delle mie abitudini?

Non sei tu che m'hai fatto uomo? Questo essere insoddisfatto, che, nella brama della tua infinità, cammina e cammina incontro alle tue stelle; e s'affanna su tutte le vie della terra e in capo a tutte le vie della terra, ecco, le tue stelle brillano mute sempre ugualmente lontane.

E, vedi Signore, se io volessi fuggire la povertà della mia vita ordinaria, se volessi farmi certosino per dover restare sempre, in silenzio e adorazione, alla tua santa presenza, mi sarei con questo sottratto davvero al ricorso della abitudine? Se penso alle ore che passo al tuo altare, o a recitare la preghiera della tua Chiesa, allora io comprendo: non le occupazioni mondane rendono monotoni e vani i miei giorni; io sono che ho il potere di trasformare le azioni più sante in meccanica, grigia ripetizione; io svuoto i miei giorni, non i miei giorni me.

Io lo vedo perciò, che se una via c'è che a te mi possa condurre, essa passa attraverso la povertà della mia vita quotidiana; altra via per rifugiarmi in te non potrei trovare che lasciando indietro me stesso nella mia fuga. Ma si può mai giungere a te attraverso questa povertà? Non mena lontano da te questa via, giù sempre verso il vuoto e il chiasso delle mie faccende, nelle quali tu non abiti, tu Dio della quiete? So bene che l'agitazione molteplice, che a uno riempie la vita e il cuore, finisce poi nella sazietà; che il « *taedium vitae* » dei filosofi, la sazietà di vivere, l'ultima esperienza della vita dei patriarchi, come mi narra la tua parola, sarà sempre più anche la mia sorte. Sì, questa mia vita quotidiana si converte al fine nella grande melanconia della vita. Ma non la fanno anche i pagani questa



esperienza? Sono con ciò arrivato vicino a te, solo che la mia vita mostri al fine il suo vero volto, solo che io rinnovi l'esperienza del tuo savio e confessi che tutto è vanità e afflizione di spirito? E così, in tanta semplicità, che la mia vita ordinaria è una via verso di te? O non è piuttosto questa l'ultima vittoria della vanità, quando il cuore è al fine esausto e insignificanti sono anche gli interessi consueti della vita, quelli che, così familiarmente, solevano distrarre l'uomo dalla noia, dallo squallore che gli occupava l'anima. È più vicina a te la stanchezza delusa che la fresca gioia di vivere? E dove ti si troverà, Signore, se le voglie che riempiono i miei giorni ti fanno dimenticare e la disillusione non t'ha ancora trovato, anzi affligge il cuore e lo rende anche più inadatto al tuo incontro?

Mio Dio, se in tutto ti posso perdere, se né preghiera, né sacre solennità, né quiete di chiostro, se neppure la finale delusione basta a escludere questo pericolo, allora anche tutto quanto c'è di santo, quanto sembra elevarsi sopra la vanità della mia monotona vita, ricade nella vanità. Sì, vanità non è una parte della mia vita, la più lunga, fosse pure; ma quanto è lunga la vita, tanto c'è in essa di vanità; tutto è vanità, che mi nasconde e mi toglie quello di cui ho bisogno: te, mio Dio.

Ma pure se non c'è luogo dove io debba andare per averti trovato, se tutto può essere la perdita di te, dell'Unico, allora devo anche poterti trovare in tutto; che se no non ti potrebbe affatto trovare l'uomo che senza di te non può essere. Bisogna allora che ti cerchi in tutto, che ogni creatura è vanità, e ogni creatura è un incontro con te, l'ora della tua grazia. Tutto ti nasconde e tutto ti rivela. Io comprendo ancora quello che da tempo sapevo; ora mi rivive in cuore quello che m'ha spesso ripetuto la mia mente. Ma a che serve la verità della mente che non diventa vita del cuore?

Mi devo ancora una volta rileggere quella pagina che ho trascritto tanti anni fa da Giovanni Ruysbroeck: il mio cuore la comprende ancora una volta. Mi consolo sempre a rileggere come questo uomo interiore concepiva la sua vita. E l'amore che ritrovo in me per queste parole, anche in tanta povertà della mia vita, è come una promessa che tu vorrai un giorno benedire anche la mia povertà. « Dio viene senza posa in noi, attraverso le cose e senza le cose, e vuole da noi quiete amorosa e lavoro, e che l'uno non impedisca l'altra, ma si fortifichino sempre a vicenda. L'uomo interiore perciò possiede la sua vita in queste due maniere, nella quiete e nel lavoro. E in ciascuna di esse egli è intero e indiviso. Egli è tutto in Dio, godendo la sua quiete, ed è tutto in se stesso, rimanendo attivo in amore. E costantemente riceve egli da Dio il monito e l'incitamento a rinnovare l'una e l'altro: la quiete e l'amore. L'uomo dunque è giusto ed in cammino verso Dio mediante interiore dilezione e costante operare; ed entra in Dio mediante la dilezione fruitiva in pace eterna. Rimane in Dio ed esce tuttavia su tutte le creature, in amore aperto a tutto, in virtù e giustizia. E questo è il grado supremo della vita interiore. Tutti coloro che non possiedono « ad un tempo » quiete e lavoro, non hanno raggiunto questa giustizia. Ma quel giusto non può essere impedito nella sua vita interiore, poiché e la quiete e l'operare ve lo riconducono. Egli è piuttosto simile a un doppio specchio, che riflette da ambedue le facce. Che nella parte superiore del suo spirito l'uomo rispecchia e riceve Dio con tutti i suoi doni, e nella parte inferiore riceve, attraverso i sensi, le immagini corporee...».

« Ad un tempo » devo essere nella povertà delle cose e nella tua verità. Uscendo nel mondo, rientrare presso di te, possedere in tutto te, l'Unico. Ma come fanno le cose a diventare la tua verità? È solo opera tua, Signore. Solo tu puoi fare di me un uomo 'interiore' nella molteplicità delle occupazioni di ogni giorno. Solo tu mi puoi mantenere,



nel mio intimo, vicino a te, quando io esco quasi da me per essere con le cose. Non l'angoscia, né il nulla, né la morte mi liberano dalla dispersione sulle cose del mondo, come vanno dicendo oggi i filosofi; ma solo il tuo amore, l'amore per te, tu che sei di tutte le cose fine e attrattiva, tu beatitudine che sola basti a te stessa. Il tuo amore, mio Dio infinito, l'amore per te, che si protende oltre attraverso le creature, attraverso il loro cuore, fin nella tua lontananza infinita, e tutte queste perdute creature le solleva con sé, come un coro di lodi alla tua infinità. Davanti a te diventa uno ogni molteplicità; ogni dissipazione si raccoglie in te; ogni esteriorità ritorna alla sua interiorità nel tuo amore. Nel tuo amore ogni uscire sulle cose diventa un ritorno nella tua unità, che è la vita eterna. Ma tu solo mi puoi donare questo amore, che lascia alla vita quotidiana la sua povertà, e la converte tuttavia in vita di incontro con te.

Che mi resta più da dirti, Signore, ora che mi presento così a te nella povertà mia quotidiana? Solo una timida invocazione ancora: il tuo amore, mio Dio, il dono che tu sempre dispensi, il sommo dei tuoi doni. Tocca il mio cuore con la tua grazia. Quando, nella gioia o nel dolore, tratto le cose di questo mondo, fa che, attraverso ad esse, giunga all'amore e al contatto con te, che di tutte le cose sei l'unico primordiale principio. Tu che sei l'amore, dammi l'amore, donami te stesso, perché tutti i miei giorni sfocino finalmente nell'unico giorno, che è la tua vita eterna.

(tratto dal: **Karl Rahner**, *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1984)

### L'ASCESA ALLA DIVINITÀ [10.12.2011]

[Il primo passo nell'ascesa alla divinità] è la scoperta del *Brahman*, la Realtà unica che sta dietro a tutti i fenomeni. Poi viene la scoperta del fatto che questa Realtà unica che sta dietro a tutti i fenomeni, è una cosa sola con la Realtà che sta dietro la coscienza umana. Sia che partiamo dal mondo esterno per andare a scoprire la Realtà che gli sta dietro, sia che partiamo dal mondo interiore per andare a scoprire la realtà interiore, incontriamo questa Realtà unica, il *Brahman* o l'*Atman*, il "Sé", come viene chiamato. Ciò che vi è implicato, dunque, è la ricerca del Sé, della Realtà interiore dell'essere umano.

Nella *Katha Upanishad* (500 a.C.) si dice: «Superiore ai sensi (*indriyas*) è la mente (*manas*). Superiore alla mente è l'intelletto, la *buddhi*. Superiore all'intelletto è il *Mahat*, il grande sé. Superiore al *Mahat* è l'*Avyakta*, l'Immanifesto. Superiore all'Immanifesto è il *Purusha*», la grande Persona cosmica, la Realtà suprema. I gradi della conoscenza iniziano dai sensi, coi quali si ha l'esperienza immediata e la mente poi opera sui sensi. La mente che invece conosce la Realtà trascendente e i primi principi dell'essere e della verità è la *Buddhi*, ciò che Aristotele chiamava *nous* e Tommaso d'Aquino *intellectus*. In Occidente abbiamo raggiunto l'intelletto, ma lo stadio successivo, il *Mahat*, il grande Sé, il Sé cosmico o la coscienza cosmica, apre un nuovo orizzonte per l'Occidente stesso. La *Katha Upanishad* dice che si dovrebbe rimanere "nel Sé che è pace", nello *Shantatman*. Si va al di là del mondo degli dèi e degli angeli che sono al limite della creazione, nell'increato, alla fonte che è *shanti*, pace, la pace che supera la comprensione. Si va al di là della comprensione, al di là della mente. Questo è il cammino dello Yoga. Lo Yoga è definito come "questo fermo dominio dei sensi", oppure come "la cessazione dei movimenti della



mente". Quando la mente cessa di muoversi e si centra su se stessa, inizia lo Yoga. *Yoga* significa "unione", unire, è l'integrazione di tutta la persona. Tutti gli elementi di questa natura devono essere portati in questa unità. A questo punto si fa esperienza di se stessi, del proprio *Atman*.

La *Bhagavad Gita* riconosce un triplice Yoga, *karma*, *bhakti* e *jnana*. In altre tradizioni, lo Yoga era lo *Jnana Yoga*, in cui venivano ricercate la conoscenza e la coscienza. La disciplina si occupava di come risvegliare i livelli superiori di coscienza e giungere al Supremo. La *Bhagavad Gita*, invece, riconosce che ci sono altre vie che conducono alla Realtà unica. La prima è la via del *karma*. *Karma* significa fondamentalmente "azione" e nelle tradizioni precedenti si diceva che l'azione non poteva mettere nessuno in condizione di raggiungere il Supremo. *Karma* ha, però, molti significati diversi ed il primo è "azione rituale". Era questo il significato originario di *karma* nei *Veda*. La considerazione che facevano i veggenti delle *Upanishad* era che non si può raggiungere questo livello di coscienza mediante l'azione rituale. Era la base dell'insegnamento di *Shankaracharya*, che diceva che non è mediante il rito (*karma*), ma mediante la conoscenza (*jnana*) che si conosce l'Uno. Così è necessario superare il rito. Ma la *Bhagavad Gita* dà un'accezione più ampia al termine *karma*, riferendosi non solo all'azione rituale, ma anche all'azione sociale e all'azione morale.

La situazione della *Bhagavad Gita* è questa: Arjuna, che rappresenta l'essere umano, è seduto su di un carro di fronte alla battaglia e Krishna, il Signore, viene a consigliarlo. Qui il carro rappresenta il corpo, Arjuna è la mente e Krishna lo spirito interno, il Signore che viene a consigliarlo. Ciò che Krishna dice ad Arjuna è che deve combattere la battaglia.

**Deve affrontare la vita e compiere la sua opera nel mondo.** Per l'India è un passo molto importante, perché precedentemente si diceva che bisognava separarsi dal mondo, staccarsi da ogni attività e meditare in silenzio e in solitudine per poter raggiungere il Supremo. Questo è un sentiero, la via dell'asceta, del *sannyasi*, e viene riconosciuto anche nella *Gita*, ma ora si apre un altro sentiero, una via per chi conduce una vita familiare, per la persona ordinaria che vive la sua normale esistenza quotidiana, con l'azione compiuta nello spirito dello Yoga. Ci sono diversi modi di compiere la propria azione nello spirito dello Yoga. L'attaccamento è ciò che il Buddha chiamava *tanna* o *trishna*, aggrapparsi alle persone, aggrapparsi alle cose.

Questo attaccamento è, in realtà, l'attaccamento dell'ego nella persona ego-centrata. C'è un sé autentico, aperto a Dio e agli altri, e c'è un falso sé, che si aggrappa a se stesso e, centrandosi su di sé, vede tutto alla luce di se stesso. È il grande ostacolo ad ogni meditazione e ad ogni esperienza trascendente.

È molto importante che la *Gita* **insegni il distacco e non dica che bisogna sopprimere i sensi**. Nelle tradizioni più tarde spesso appare che bisogna cercare di sopprimere i sensi, invece la *Gita* insegna ad essere distaccati, a servirsi dei sensi, ma **senza essere per nulla attaccati ad essi**. È possibile essere completamente liberi in questa fruizione. Allo stesso modo non bisogna abbandonarsi ai sensi, perché allora si viene trasportati da essi. **È il sentiero di mezzo del distacco dai sensi** e lo si raggiunge col **sacrificio**. *Sacrum facere* è rendere una cosa sacra. La cosa sacrificata viene offerta a Dio. Ciò che la *Gita* introduce ora, proseguendo ciò che la *Svetasvatara Upanishad* aveva iniziato, è il concetto del **Dio personale**, che diventa la guida negli stadi superiori della contemplazione e dell'esperienza interiore.





In questo caso il Dio personale assume la forma di *Krishna* e tutte le opere che si compiono nella vita devono essere dedicate a lui nel sacrificio. Si offre al Signore supremo tutto ciò che si ha e tutto ciò che si fa. **Soprattutto si offre se stessi, il proprio ego.** Distaccandosi dalle persone e dalle cose, si sacrifica tutto ciò che si fa e tutto ciò che si pensa **al Signore interiore.** Ci si priva per *bhakti*, per devozione. **Ci si priva per amore.** A questo punto il cammino della meditazione non è solo un cammino di conoscenza, *jñana*, di coscienza, ma è anche un cammino d'amore, e mentre l'amore è rivolto, prima di tutto, al Signore, include anche gli altri, il "benessere del mondo".

Al termine della *Bhagavad Gita*, Krishna riassume il tutto dicendo: «Questa è la mia promessa, in verità, perché tu mi sei caro». È molto importante. A questo punto del processo si va al di là di se stessi e del mondo creato, e così si incontra il Dio personale. Si incontra l'amore: «Tu mi sei caro». Un altro passo avanti nella rivelazione è stato compiuto, quando si scopre in sé la realtà della persona. Il testo dice: «Lascia da parte tutte le cose», letteralmente tutti i *dharma*, «e vieni a me per la tua salvezza. Io ti libererò dai lacci del peccato. Non temere più». È il sentiero della *bhakti*, della devozione a un Dio personale, naturalmente molto vicino al cammino cristiano.

### **Nota personale:**

*Bede Gririffiths (1906-1993), nato in Inghilterra da famiglia anglicana, dopo un travagliato itinerario di ricerca spirituale, si converte al cattolicesimo e diventa monaco benedettino. Nel 1955 si trasferisce in India divenendo guida spirituale del Saccidananda Ashram, fondato qualche anno prima da Jules Monchanin ed Henri Le Saux, chiedendone l'incorporazione alla Congregazione Monastica Camaldolese. In questo breve estratto, dal bellissimo libro Una nuova visione della realtà. Scienza occidentale, misticismo orientale e fede cristiana, Appunti di Viaggio, Roma 2005, egli ci fornisce un itinerario di ascesa alla divinità per il mondo hindu, facendo raffronti con la fede cristiana. Ovviamente, il testo è una semplice e libera estrapolazione da un volume di oltre 350 pagine e quindi si potrebbe non cogliere perfettamente lo spirito, ma credo sia un assaggio interessante e stimolante alla ricerca di una lettura più completa. Soprattutto un invito a non rimanere ancorati a un concetto di mistica legata soltanto al cristianesimo e alla sua storia, ma aperta alle tradizioni (a volte precedenti) così ricche di intensità espressiva e di verità.*

## **NATALE NEL SILENZIO DEL CUORE [24.12.2011]**

Figli carissimi! Vi daremo ora la benedizione; a voi qui presenti, ai vostri cari, alle vostre famiglie, a quanti avete nel cuore, vicini e lontani. La daremo a questa Nostra Città, sede della Nostra Diocesi e centro della Chiesa cattolica; alla Chiesa intera vuol giungere questa Nostra benedizione, a tutti i popoli della terra, a questa Italia, patria Nostra terrena; e a tutti la benedizione vuole oggi recare l'augurio, lieto ed efficace, del buon Natale. **Buon Natale!, buon Natale!**

Come può essere davvero buono e felice questo santo giorno, che porta, sì, tante cose liete con sé: gli auguri, i doni, gli incontri familiari, la poesia dei ricordi e delle speranze, ma non cambia il corso della vita, ch'è pur piena di affanni e di malanni? **Noi pensiamo che**



*tutti coloro, i quali si lasciano invadere dallo spirito dolce e penetrante del Natale, avvertiranno in fondo al cuore una nota di tristezza*, come se l'incanto soave di questo giorno singolare fosse subito per dileguarsi, come un sogno illusorio e passeggero. Come può essere veramente buono il Natale, se non porta qualche consolante novità, qualche speranza migliore, qualche gioia sincera?

Vi diremo ora due brevi pensieri, che voi già conoscete, ma che qui ricordati possono insegnare qualche cosa sulla vera bontà del Natale. Il primo è l'interiorità del Natale. ***Il Natale è buono se è interiore, se è celebrato, non fosse che per qualche momento, nel silenzio del cuore, dentro, nella coscienza fatta attenta e pensosa.*** Ed è interiore e rinnovatore, se ci fa cogliere il discorso che Gesù, entrando nella scena del mondo, non con le parole, ma con i fatti ha pronunciato. Quale discorso? ***Quello dell'umiltà; è questa la lezione fondamentale del mistero di Dio fatto uomo, ed è questa la medicina prima di cui abbiamo bisogno*** (cfr. S. Agostino, *La Trinità* 8, 5, 7; *P.L.* 42, 952). È da questa radice che può rinascere la vita buona. E il secondo pensiero si riferisce all'umanità del Natale: siamo in adorazione d'una nascita, d'un bambino, d'un presepio; la vita umana è celebrata nella sua più sacra espressione: ogni culla, ogni creatura umana, ogni infanzia oggi è irradiata dalla luce soavissima di Maria e di Gesù. L'invito è forte e incantevole: ***bisogna evangelicamente ritornare bambini.*** «Se non vi farete piccoli come bambini, dirà poi Gesù Maestro, non potrete entrare nel Regno dei cieli» (*Matteo* 18, 2). Bisogna avere il culto della vita nelle sue forme più deboli, più innocenti, più essenziali. Bisogna ridestare nel cuore di carta, di ferro e di cemento dell'uomo moderno il palpito della simpatia umana, dell'affetto semplice, puro e generoso. della poesia delle cose native e vive, dell'amore.

Figli e Fratelli: volete che il Natale sia buono davvero? ***Dategli il suo autentico valore spirituale e riconoscetegli la sua profonda esigenza umana.*** Rendetelo pio e affettuoso, e lo renderete buono. Sappiate quest'oggi curvarvi amorosi sui vostri bimbi; sappiate quest'oggi associare, con qualche più generosa carità, i poveri, i sofferenti, i derelitti, i piccoli, in una parola; e avrete un Natale sincero, un Natale rigeneratore, un Natale felice. Quello che ora con la Nostra Benedizione a voi tutti di gran cuore auguriamo.

(Paolo VI, *Omelia Messa di Natale*, 25 dicembre 1964)



## IL VERO DISCEPOLO [07.01.2012]

Un uomo andò a trovare un Sufi e gli disse: "Vorrei diventare tuo discepolo". Il Sufi gli chiese: "Vorresti diventare discepolo di un cane?". "No", rispose l'uomo. "Allora non puoi seguire la nostra via, dato che io stesso sono discepolo di un cane, e che dovrai considerare il mio maestro superiore a me". "Ma come puoi essere discepolo di un cane?", chiese l'aspirante discepolo. "Perché un giorno ho visto un cane trattare con bontà un altro cane che gli aveva fatto un segno di sottomissione". Il visitatore protestò: "Ma tu hai la tua scuola, il tuo centro di studi, frequentato da allievi che ti trattano col più grande rispetto! Tu hai raggiunto uno stadio in cui non ci si occupa più di come si comportano i cani".

"Tu descrivi ciò che desideri", disse il maestro. "Tu desideri un insegnamento con rituali regolari, segni esteriori di rispetto e un centro visibile di studi. Tu non cerchi di essere un Sufi: cerchi di far parte di una comunità di questo genere. Non è la stessa cosa".

"Ma se io sono stato attratto dalla tua forma esteriore, è certamente per colpa tua, perché è proprio sotto questa forma che ti presenti al mondo".

"Ciò che il mondo pensa è un conto: ciò che il discepolo comprende è un altro", disse il Sufi. "Se ciò che ti interessa è il rituale, la comunità, la musica, il lavoro, il servizio - o piuttosto ciò che intendi per queste cose - allora hai un gran bisogno di quelli che possono istruirti con altri metodi. Prestarsi alle tue esigenze superficiali non è Sufismo, anche se tutti pensano che lo sia".

---

### ***Nota personale:***

*Fra vari insegnamenti dei mistici islamici (Sufi), c'è quello di raccontare storie edificanti. Nei libri di Idries Shah, nato nel 1924 nell'India del Nord, Cercatore di verità e La strada dei Sufi, editi da Ubaldini Editore, ci sono molte di queste storie. Ne ho scelta una, tratta dal primo volume. Troppo spesso, per seguire un percorso spirituale, ci rivolgiamo ad una istituzione (che sia una religione, un gruppo, una comunità, un movimento o una scuola) e dimentichiamo che spesso tale scelta è frutto soltanto di un nostro desiderio. Tale desiderio non risponde al bisogno metafisico di verità, tipico del vero ricercatore, ma piuttosto a quello di ricevere una qualche assicurazione: trovare un ambito che accolga e tranquillizzi (la persona ed anche la coscienza). Il vero Sufi (come il vero spirituale) è invece colui che cerca la verità non nella forma esteriore ma nella sostanza, nel profondo del cuore, e sa accettare anche di percorrere un cammino solitario. E sa inoltre che il vero maestro non è colui che sa insegnare, ma colui dal quale il discepolo riesce a trarre insegnamenti, chiunque sia e in qualunque forma ci si manifesti..*

## HO AVUTO COMPASSIONE DI TE [10.01.2012]

Shibli, un mistico di Bagdad, morì nel 945. Dopo la sua morte, uno dei suoi amici lo vide in sogno e chiese: "Come ti ha trattato Dio?". Egli disse: "Mi pose davanti a Lui e mi chiese: «Abu Bakr, lo sai perché ti ho perdonato?». Io dissi: «Grazie alle mie opere buone». Egli disse: «No». Io dissi: «Grazie al mio pellegrinaggio, al mio digiuno e alle



preghiere obbligatorie». Egli disse: «Non è per questo che ti ho perdonato». Io dissi: «Grazie ai viaggi per acquisire sapere, e perché sono stato dagli uomini pii». Egli disse: «No!». Io dissi: «O signore, queste sono le opere che portano alla salvezza che ho posto sopra ogni altra cosa e grazie alle quali ho pensato che Tu mi avresti perdonato». Egli disse: «Ma non è a causa di tutte queste cose che ti ho perdonato». Io dissi: «O signore, allora perché?». Egli disse: «Ti ricordi quando stavi andando per i vicoli di Bagdad e hai trovato un gattino che era diventato debolissimo per il gelo e saltava da muro a muro per trovare riparo dal freddo tagliente e dalla neve, e per pietà lo hai preso e lo hai infilato sotto la tua pelliccia, salvandolo così dalle sofferenze dovute al freddo?». Io dissi: «Sì, mi ricordo!». Egli disse: «Tu hai avuto compassione per questo gatto, per questo ho avuto compassione di te».

(*Novella araba*, tratto da *La saggezza dell'Islam. Un'antologia di massime e poesia*, a cura di **Annemarie Schimmel**, Feltrinelli, Milano 2008)

### ***Nota personale:***

*Il termine "compassione" viene dal tardo latino compassiōne, derivato da compāssus, participio passato di compāti, ossia "patire insieme con". Spesso, nel mondo moderno, ha una connotazione negativa. Compatire significa in qualche modo porsi dall'alto in basso, mentre il suo significato originario ha proprio quello di porre due persone sullo stesso piano, del sentire insieme, del provare le stesse emozioni, gli stessi sentimenti. Mentre alcuni criticano questo termine, io lo trovo del tutto positivo: Dio si è abbassato al livello dell'uomo, ha avuto compassione di lui, non ha ritenuto disdicevole porsi al suo servizio per poterlo poi innalzare.*

*Un altro termine interessante è quello di "misericordia", molto simile. Scrive **P. Renato Russo**, ofm in un'intervista che era stata pubblicata nella sezione (ora non più presente, ma in attesa di nuova collocazione) dei "Contributi" del sito [www.mistica.info](http://www.mistica.info): "La misericordia di Dio è la compassione di Dio per la mia vita. Vuol dire che il suo cuore si abbassa al livello del mio cuore e cioè che il suo cuore è con i miseri e quindi con la mia vita. E quindi sente la mia vita, la comprende e la capisce". La misericordia è veramente grande, un grande amore che supera la giustizia. Se tutti dovessimo portare davanti a Dio, per ottenere la sua misericordia e il suo perdono, soltanto le nostre opere buone, le nostre preghiere, i nostri sacrifici, i digiuni e tutto il resto comandato da leggi più umane che divine, otterremmo tutti la medesima risposta, secondo quanto raccontato nella novella araba: Dio non guarda a queste cose esteriori, ma legge dentro l'uomo e, a volte, può bastare solo un atto di bontà e di compassione, di generosità e di misericordia, per poterci salvare. Credo sia il caso che ognuno, più o meno devoto, rifletta seriamente su quanto questa storia può dirci.*



## L'AMORE CHE REALIZZA LA LUCE [15.01.2012]

La vita è questo: una conoscenza del mistero divino. Il mistero divino è l'Amore, il movimento con cui l'Essere si dona a in se stesso a se stesso. Adamo ed Eva vivevano perché conoscevano questo mistero. Vedevano questo Amore donarsi nel più profondo della loro anima. Dio era là, in questa sorgente radicale del loro essere; vi ripeteva e vi realizzava incessantemente la sua parola di vita, la comunicazione del suo Spirito: "Facciamo l'uomo a norma della nostra immagine, come nostra somiglianza" (Genesi 1, 26).

Adamo vedeva questo Dio e questo dono, e si donava come Lui, riproduceva questo dono; rifletteva questo tratto essenziale che è la vita divina; diveniva immagine e somiglianza, cioè Figlio.

Guardando il frutto proibito e il demonio che lo presenta, ha perso di vista questo amore; ha smesso di donarsi e in lui il movimento di vita si è arrestato: è entrato nell'ombra di morte; vi ha fissate la sua anima e la sua discendenza; "Coloro che siedono nelle tenebre e nell'ombra della morte".

Il Figlio dell'uomo viene dal paese in cui si ama, dalla patria del dono di sé; Egli viene a donarsi per mostrare di nuovo che Dio si dona, il modo in cui si dona e cosa deve fare l'uomo per tornare ad essere immagine e somiglianza. Viene a manifestare questo Spirito che è lo Spirito di Dio, il movimento della vita eterna. Ecco questo Spirito: "Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito" (Giovanni 3, 16). Ecco il nuovo dono di sé in cui Dio rivelerà la vita che è in lui: il dono di suo Figlio che sarà crocifisso nel deserto; Dio si dona donandolo, dona di vedere che cos'è la sua vita, dona di viverla, ossia di donarsi. Il Figlio di Dio innalzato in croce offre l'uno e l'altra, la luce che vede l'amore, e l'amore che realizza la luce.

(Augustin Guillerand, tratto da *Esperienze mistiche. Negli scritti dei grandi maestri*, (a cura di) Vincenzo Noja, Paoline, Milano 2008, pp. 146-148)

## IL SIMBOLO DEL SILENZIO [22.01.2012]

Il silenzio è un simbolo che ha più dimensioni o strati e che indica pertanto più direzioni. Esso trae la sua forza dalla situazione di vita con cui è di volta in volta in relazione. La vita può essere vissuta a varie profondità. Ciò che chiamiamo «silenzio» proviene da queste differenti profondità della vita e, se noi siamo disposti, può guidarci fin dentro a esse.

Sulla scorta dei quattro stati del *brahman* (dell'Essere) - la veglia, il sogno, il sonno profondo privo di sogni e lo stato al di là di ogni stato - possiamo distinguere nel silenzio quattro momenti ben distinti:

- **Primo: il soffocamento delle parole.** Si tace nonostante si abbia molto da dire. Si tace per prudenza, per accortezza o per paura. Tale silenzio è un ammutolire. Esercita una violenza, mozza il respiro. Calcola mentre distingue e separa. Nel separare isola il vivente e gli toglie il respiro vitale. Impedisce il flusso della vita.





- **Secondo: lo sbigottimento delle parole.** Si tace per la mancanza di parole adeguate. Si tace per smarrimento, per inadeguatezza o per insipienza. È un silenzio che produce distanza, che rifugge il contatto. Lascia atrofizzare e consumare il rapporto vivo. Nell'isolamento sta in agguato la morte.
- **Terzo: l'inadeguatezza delle parole.** Si tace perché si avverte di essere alle prese con qualcosa di inesprimibile. Si tace per impossibilità di esprimere ciò di cui si è avuta esperienza. Si ha sentore dell'indicibile e se ne è consapevoli. È il silenzio di chi rimane senza parola. Lo stupore dinanzi al mistero. Il suo pericolo è l'irrigidirsi e il rimanere bloccati. Qui l'uomo, per lo più inconsapevolmente, è posto dinanzi a una decisione: affermare la vita o scegliere la razionalità. La razionalità: il tentativo di tradurre l'indicibile in parole e in concetti. La vita: il rischio di lasciarsi prendere dall'indicibile rimanendo nel silenzio. Ciò porta alla quarta distinzione.
- **Quarto: l'assenza di parole.** Il silenzio, qui, non è uno «stare in silenzio», un azzittirsi in mezzo al frastuono. E non è neppure un tacere perché non si ha niente da dire; piuttosto, si tace perché non c'è nulla da dire o, perché "ciò che la parola non dice" è (*brahman*). Qui la parola non esaurisce la realtà. Il silenzio è il silenzio *della* parola. La parola non è più presente. Resta solo il silenzio. Non è l'annientamento della parola, ma la sua assenza - dal momento che non si presenta più nulla di "essente". Ciò di cui non si può parlare è proprio ciò che deve essere *esperito* in quanto silenzio.

### ***Nota personale:***

*Propongo un breve estratto dal libro di **Raimon Panikkar**, La dimora della saggezza, Mondadori, Milano 2005, pp. 97-98 che questo Autore ha voluto scrivere sul silenzio, brano già pubblicato in una vecchia pagina (ora non più presente) di [www.mistica.info](http://www.mistica.info). Panikkar, sacerdote cattolico di padre indiano e madre spagnola, è stato sicuramente una persona ricca di varie esperienze che spesso cerca di riunire per offrire una visione unitaria. Affascinato dalla mistica, come dalla filosofia occidentale ed orientale (in particolare induismo, ma non solo), nei suoi libri offre queste sue riflessioni e ricerche molto stimolanti. Fra le varie pubblicazioni, ricordo qui la conversazione Tra Dio e il cosmo, Laterza, Bari-Roma 2006 e L'esperienza della vita. La mistica, Jaca Book, Milano 2005.*

### **FONTE VIVA LUCE DELLA MENTE [01.02.2012]**

Questo canto gregoriano, appartenente alla tradizione liturgica della Chiesa cattolica, ha delle parole intense e profonde. Il ricordo di Gesù (e tutta la vita cristiana dovrebbe essere una Sua "memoria") non è semplicemente un ricordo di una persona o di fatti trascorsi ormai da secoli, ma fonte di una Presenza di verità, o come dice il testo "fonte viva, luce della mente, al di là di qualsiasi gioia e qualunque desiderio". Alla Sua Presenza occorre soltanto tacere, perché "la bocca non sa dire, la parola non sa esprimere". Infine è solo la contemplazione di Lui che ci permette di dire: "Vedo già ciò che ho cercato, possiedo ciò che ho desiderato".



*Iesu dulcis memoria  
Dans vera cordis gaudia  
Sed super mel et omnia  
Eius dulcis praesentia.*

*Nil canitur suavius  
Nil auditur iucundius  
Nil cogitatur dulcius  
Quam Jesus Dei Filius.*

*Iesu, spes paenitentibus  
Quam pius es petentibus  
Quam bonus Te quaerentibus  
Sed quid invenientibus?*

*Iesu dulcedo cordium  
Fons vivus lumen mentium  
Excedens omne gaudium  
Et omne desiderium.*

*Nec lingua valet dicere  
Nec littera exprimere  
Expertus potest credere  
Quid sit Iesum diligere.*

*Iesu Rex admirabilis  
Et triumphator nobilis  
Dulcedo ineffabilis  
Totus desiderabilis.*

*Mane nobiscum Domine  
Et nos illustra lumine  
Pulsa mentis caligine  
Mundum reple dulcedine.*

*Quando cor nostrum visitas  
Tunc lucet ei veritas  
Mundi vilescit vanitas  
Et intus fervet Caritas.*

*Iesum omnes agnoscite  
Amorem eius poscite  
Iesum ardentem quaerite  
Quaerendo in ardescite.*

*Iesu flos matris Virginis*

O Gesù, ricordo di dolcezza  
Sorgente di forza vera al cuore  
Ma sopra ogni dolcezza  
Dolcezza è la Sua Presenza.

Nulla si canta di più soave  
Nulla si ode di più giocondo  
Nulla di più dolce si pensa  
Che Gesù, Figlio di Dio.

Gesù, speranza di chi ritorna al bene  
Quanto sei pietoso verso chi Ti desidera  
Quanto sei buono verso chi ti cerca  
Ma che sarai per chi ti trova?

Gesù, dolcezza del cuore  
Fonte viva, luce della mente  
Al di là di qualsiasi gioia  
E qualsiasi desiderio.

La bocca non sa dire  
La parola non sa esprimere  
Solo chi lo prova può credere  
Ciò che sia amare Gesù.

Gesù Re ammirabile  
E nobile trionfatore,  
Dolcezza ineffabile,  
Totalmente desiderabile!

Rimani con noi Signore  
E illuminaci con la Tua luce,  
Dissipa l'oscurità della mente;  
Reso puro, riempimi di dolcezza!

Quando visiti il nostro cuore,  
Allora brilla su di esso la verità,  
Perde valore la vanità del mondo  
E dentro arde la Carità.

Riconoscete tutti Gesù,  
Chiedete il Suo amore,  
Cercate ardentemente Gesù,  
Infiammatevi nel cercarLo!

Gesù fiore di Madre Vergine,



*Amor nostrae dulcedinis  
Tibi laus honor numinis  
Regnum beatitudinis.*

Amore della nostra dolcezza:  
A Te la lode e l'onore della potenza  
E il Regno della beatitudine.

*Iesu summa benignitas  
Mira cordis iucunditas  
In comprehensa bonitas  
Tua me stringit Caritas.*

Gesù, suprema bontà,  
Gioia straordinaria del cuore,  
E insieme tenera benevolenza:  
La Tua Carità mi strugge.

*Iam quod quaesivi video  
Quod concupivi teneo  
Amore Iesu languo  
Et corde totus ardeo.*

Vedo già ciò che ho cercato  
Possiedo ciò che ho desiderato;  
Languo d'amore, Gesù,  
E ardo tutto in cuore.

*O Iesu mi dulcissime  
Spes suspirantis animae  
Te quaerunt piaae lacrymae  
Et clamor mentis intimae.*

O Gesù mio dolcissimo  
Speranza dell'anima che sospira  
Ti cercano le lacrime pietose  
E il grido del profondo dell'animo.

*Sis, Iesu, nostrum gaudium,  
Qui es futurus praemium:  
Sit nostra in te gloria  
Per cuncta semper saecula.  
Amen.*

Sii, o Gesù, la nostra gioia,  
Tu che sarai l'eterno premio;  
In te sia la nostra gloria  
Per ogni tempo.  
Amen.

## LA SOLITUDINE DEL MONACO [10.02.2012]

Una volta il Sublime soggiornava presso Savatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikò. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi voglio spiegare le specie della solitudine silvestre; fate attenzione. Un monaco vive in una solitudine silvestre e lì, ancora privo del sapere, non lo acquista, l'animo distratto non si raccoglie, l'inesausta mania non si estingue, egli non raggiunge l'incomparabile sicurezza che ancora non possiede, e ciò di cui un asceta si serve per vivere: vesti, nutrimento, giaciglio e medicine per le malattie; stenta a trovarlo. Un monaco deve rendersene conto, deve subito, sia giorno o notte, lasciare quella solitudine, non rimanere.

Un altro monaco vive in un'altra solitudine e non acquista il sapere di cui è privo, non trova il raccoglimento dell'animo distratto, non gli si estingue l'inesausta mania, non raggiunge l'incomparabile sicurezza che cerca, ma ciò di cui un asceta si serve per vivere: vesti, nutrimento, giaciglio, e medicine per curarsi; ne ha in abbondanza. Ed egli riflette: 'Io non ho lasciato la casa per l'eremo in cerca di vesti, non per il giaciglio, né per le medicine. Eppure, mentre vivo qui in solitudine, non raggiungo il sapere, l'animo distratto non si raccoglie, l'inesausta mania non si estingue e non raggiungo l'incomparabile sicurezza'. Anche questo monaco deve, dopo un po', lasciare questa solitudine, non rimanere.



Un terzo monaco vive solitario nelle selve, ma acquista il sapere che gli mancava, riesce a raccogliere l'animo distratto, estingue l'inesausta mania, raggiunge l'incomparabile sicurezza, ma ciò che serve a un asceta per vivere: vesti, nutrimento, giaciglio e medicine; gli perviene in modo stentato. Questo monaco, rendendosi conto di tutto ciò, deve rimanere in questa solitudine per qualche tempo, non andar via.

Un altro monaco vive nella stessa situazione di solitudine già detta, acquista sapere, raccoglie l'animo, estingue la mania, raggiunge la sicurezza e riesce a procurarsi quanto gli serve di vesti, nutrimento, giaciglio e medicine. Egli allora deve rimanere tutta la vita in tale solitudine, non andare via.

Un monaco, invece, vive nei dintorni d'un villaggio, o di una città, o di una residenza, in compagnia di qualcuno, e si rende conto che non acquista sapere, non si raccoglie, non estingue la mania, non raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova a stento; deve rendersene conto e deve, di giorno o di notte, senza neppure accomiarsi da colui col quale vive, lasciarlo e andarsene, non rimanere.

Un monaco vive in compagnia di un'altra persona, e s'accorge che non acquista sapere, non si raccoglie, non estingue la mania, non raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova in abbondanza, deve rendersene conto, deve allontanarsi da quella persona, e, senza accomiarsi, deve andarsene, non rimanere.

Un monaco vive in compagnia di qualche persona e si accorge che acquista sapere, si raccoglie, estingue la mania, raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova a stento, deve rendersene conto e deve rimanere per un po' accanto a quella persona, non andare via.

Un monaco che vive anche lui in compagnia d'un'altra persona e si accorge che acquista sapere, si raccoglie, estingue la mania, raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova in abbondanza, deve rimanere per tutta la vita con quella persona, non deve andar via, se non è mandato via."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci per le sue parole.

(**Canone Pali**, *Majjhima Nikaya* 17, Vanapattha Sutta, "Solitudine silvestre")

## NELL'INTERVALLO DI ME STESSO [12.02.2012]

Dopo tutte le giornate di pioggia, il cielo riporta l'azzurro che aveva nascosto ai grandi spazi alti. Tra le strade dove le pozzanghere dormono come stagni di campagna e la chiara allegria che rinfresca in alto, c'è un contrasto che rende piacevoli le strade sporche e primaverile il cielo di pieno inverno. E' domenica e non ho da fare. La giornata è così bella che non ho voglia neppure di sognare. Me lo godo con una sincerità dei sensi a cui l'intelligenza si abbandona. Passeggio come un commesso senza moglie. Mi sento vecchio solo per il gusto di sentirmi ringiovanire.

Nella grande piazza domenicale c'è un movimento solenne da giornata di un'altra specie. Alla chiesa di S. Domingos c'è l'uscita della messa e sta per cominciarne un'altra. Vedo persone che escono e persone che non entrano ancora, intraviste nell'attesa da altri che non guardano neppure chi sta uscendo.



Sono tutte cose senza importanza. Sono, come tutto nella banalità della vita, un sonno dei misteri e dei merli dei castelli da cui guardo, come un araldo appena arrivato, la pianura della mia meditazione.

Un tempo, da bambino, anch'io venivo a questa messa o forse all'altra, ma doveva essere proprio questa. Indossavo con la dovuta coscienza il mio unico vestito buono e assaporavo tutto, anche quello che non c'era ragione di assaporare. Vivevo dal di fuori e il vestito era pulito e nuovo. Cosa vuole di più chi deve morire e non lo sa, tenendo per mano la madre?

Un tempo assaporavo tutto questo, ma solo adesso forse comprendo quanto lo assaporassi. Entravo in chiesa come in un grande mistero e uscivo dalla messa come su una grande radura. Era veramente così, ed è ancora veramente così. Solo l'essere che non ci crede ma lo è ha corpo di adulto e l'anima che ricorda e piange; tale creatura è la finzione e il disorientamento, il disordine e la tomba fredda.

Sì, colui che sono sarebbe insopportabile se non potessi ricordarmi di ciò che sono stato. E questa folla estranea che continua a uscire dalla messa e l'inizio della folla possibile che comincia ad arrivare per assistere all'altra sono come imbarcazioni che mi passano accanto, un fiume lento, sotto le finestre chiuse della mia casa costruita sulla riva.

Memorie, domeniche, messe, piacere di essere stato, miracolo del tempo che è rimasto perché è passato e non si dimentica mai perché è stato mio... Diagonale assurda delle sensazioni normali, rumore improvviso di carrozzelle che fa risuonare le ruote in fondo ai silenzi chiassosi delle automobili, e comunque, per un paradosso materiale del tempo, sussiste oggi, proprio qui, tra quello che sono e quello che ho perduto, nell'intervallo di me stesso che chiamo io...

(**Fernando Pessoa**, *Il libro dell'inquietudine*, Mondadori, Milano 2011, n.310 [310], 1.2.1931, traduzione a cura di Valeria Tocco)

## **DALLA MENTE AL CUORE [24.03.2012]**

Un bene incommensurabile per la purificazione dell'anima è la lettura spirituale, che ne è il nutrimento, a condizione che "la lettura non sia casuale e svolta superficialmente, ma quieta, e porti impresso il sigillo della meditazione" (Pietro di Celle). Perfino san Paolo esorta Timoteo: "Fino al mio arrivo dedicati alla lettura..." (1 Tm 4, 13).

Per raggiungere un certo grado di contemplazione si consiglia di non ritenere le letture ma, dopo averle meditate, dalla mente farle scorrere nel fondo del cuore e lì consegnarle.

Una storia dei Padri del deserto è abbastanza esaustiva a questo riguardo:

"Un anziano eremita viveva nel deserto. Ecco che si presenta a lui un giovane con ideali di santità, ma in preda allo scoraggiamento gli dice: 'Leggo i sacri testi, studio libri e cerco di penetrarne la bellezza del contenuto. Vorrei conservare in me questi riflessi della verità, ma è inutile, dimentico tutto e le mie letture e riflessioni sono senza frutto'.

Il vegliardo ascolta con calma e a sua volta indicandogli un cesto di vimini, lo manda ad attingere alla fonte. Il giovane pensò di non essere stato compreso, ma compì l'ordine col,





suo cesto vecchio e fangoso. Lo riempì alla fonte, ma per via si vuotò. L'eremita lo rinvia, e così per dieci volte, senza frutto.

Allora disse il vegliardo: 'Hai capito? La cesta s'è pulita del tutto, e non mi interessava l'acqua, ma la cesta. Così ti succede con le parole che leggi e mediti. Non riesci a ritenerle e credi di perder tempo. Ma senza che tu lo avverta, nel passare per la mente, illuminano i tuoi pensieri e purificano il tuo cuore'."

(**Vincenzo Noja**, *Esperienze mistiche. Negli scritti dei grandi maestri*, Paoline, Milano 2008, pp. 25-27)

## IL TEMPO DELL'ASCOLTO [21.04.2012]

"Marta è rimproverata non perché serve, ma per i *troppi* servizi. Troppi servizi che ti rendono mondano, ti fanno cercare la logica del mondo, il successo della pastorale. Credi di essere tu a sostenere l'idea di Dio, col tuo molto lavoro. E difatti si sentono spesso dei preti che alla sera dicono: «sono stanco morto». Ma la stanchezza mortale non basta a dare senso alla vita, e tanto meno alla pastorale. Alle volte il troppo lavoro fa perdere la direzione. Si rischia di cadere nell'equivoco che tutto vada risolto aumentando il lavoro. Perché in una pastorale non bisogna soltanto fare, lavorare da mattina a sera, avendo un impegno e poi l'altro. Occorre anche trovare il modo di ascoltarci, ascoltare Dio e ascoltare la gente e creare luoghi in cui lo si possa fare.

E questo trovare il tempo per l'ascolto vale per i preti e vale per i laici. Non riempiamoci solo di cose da fare. L'agenda dei preti è fitta di conferenze, celebrazioni, amministrazioni. Tutte cose da fare. Ma c'è un tempo libero per trovare le persone, per accoglierle, per ascoltarle? Il vangelo suggerisce la necessità di questo ascolto. Usiamo pure tutte le iniziative che ci vengono offerte, ma senza trascurare mai il contatto diretto con le persone. Non bastano le strutture, non basta organizzare tanti progetti. Bisogna dedicare tempo alle persone. Il difetto di noi preti è che ci illudiamo spesso che sia necessario aumentare le iniziative per dar gloria a Dio. E forse invece è un dar gloria a noi stessi. Dio è glorificato in altre cose: nell'attenzione agli uomini, ai più deboli, a quelli scartati, a costo anche di mettere a repentaglio la nostra reputazione."

**Bruno Maggioni**, tratto da *Editoriale* a "La rivista del Clero Italiano", n. 2 (febbraio 2012)

---

### ***Nota personale:***

*Si fa presto a dire che bisogna ascoltare e dedicare tempo alle persone. I tempi moderni non sono più il tempo dell'ascolto, ma del parlare a tutti i costi, del voler annunciare, del fare catechesi, del convocare, del riunire persone. Nell'Editoriale ci si sofferma sulla figura del prete che è ormai venuto meno alla sua funzione spirituale, di ascolto, di aiuto e di conforto nella fede.*

*[Ma non si tratta di solo preti, in realtà, ma di tutti noi, di tutti coloro che intendono vivere la propria spiritualità in questo mondo.]*



*Molto spesso ci si rivolge al prete per un aiuto materiale, per un compito liturgico (matrimonio, o altri sacramenti), ma non c'è spazio per la vera natura della sua funzione, che è proprio quella di evitare la mondanità o il successo della pastorale, cercando di dedicare il proprio tempo alle persone. Il prete va in televisione per poter dire la sua su ogni genere di questione: dall'ultimo omicidio o sparizione, dalla sessualità alla politica (che spesso si confondono fra loro, non sapendo se è la politica al servizio del sesso o viceversa).*

*Eppure c'è necessità di persone che possano ascoltare, non dire "la loro" ad oltranza. Dicevo che non si tratta solo di preti, ma di teologi, di filosofi, di persone varie che a vario titolo devono poter parlare, devono dire la loro opinione su tutto e su tutti. Dovremmo imparare a vivere sempre più in modo profondo e non apparente. Dice Gesù: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime" (Matteo 11, 29). Occorre cominciare a vivere con questa mitezza ed umiltà, sapendo che la nostra non è opinione indispensabile al mondo, aprendosi all'ascolto di Dio e degli altri.*

### **NELLA PROVA CHE INSEGNA [25.04.2012]**

Stretta è la via che conduce alla cruna dell'ago dove, colui che è messo alla prova per un avvenimento scopre il Regno e non si lascia morire nell'esperienza. È la via della fede nella quale il Cristo ci ha preceduti. Nell'avvenimento inevitabile essa conduce a scoprire la libertà.

Come è facile prendere delle vie inverse che conducono a dei blocchi: la rassegnazione, la rivolta, la durezza. L'inevitabile è guardato come volontà di Dio, come se Dio possa volere la sofferenza delle persone che ha fatto con amore. La sofferenza ci appare come un castigo per delle colpe a noi ignote. «Cosa ho fatto a Dio per essere trattato così?». È il ragionamento dell'amico di Giobbe: sottomettiti al giudizio di Dio. Egli è giusto, puro e forte. Nessun uomo può rivendicare giustizia davanti a Lui. Quanti credenti sono tentati da questa maniera di dire. Giobbe non può accettarla, il cristiano neppure. La ribellione, benché comprensibile, non conviene neppure. Giobbe è tentato da essa. Essa è normale nella bocca di colui che, senza comprendere, viene schiacciato dal dolore. Egli non si permette di accusare Dio e lo lascia al suo mistero. Questo non significa che egli cerchi di irrigidirsi nella disposizione eroica dell'uomo che vuole rimanere padrone di sé davanti alla fatalità. Altra tentazione che provano le persone forti e generose. Esse serrano i pugni. Soffrono da eroi. Giobbe rimane umano nella sua sofferenza.

La prova mette l'uomo davanti ad una situazione incomprensibile. Mistero che la sua mente non spiega. Ogni volta che egli è provato, viene fuorviato. Il Cristo non ha dato spiegazioni. Ma, essendosi messo nella situazione umana, egli è giunto fino a soffrire la morte. La morte è divenuta la prova – la sua prova – per la quale, all'interno della morte, Egli passa alla vita ed esplode nella gioia. Questo è tutto quello che Lui ci ha detto: «Occorre per il Cristo soffrire per entrare nella sua gloria». Vi è una meta della sofferenza che non può essere raggiunta se non passandola con Cristo e vivendola nella fede.

La questione posta con la prova, noi l'esprimiamo nelle situazioni estreme. In quelle che non ha scelto e che sono contrarie alle sue aspirazioni alla vita e alla felicità, l'uomo è



lasciato a se stesso, alla sua fragilità e alla sua solitudine. Egli vive in mondo incomprensibile. Ma la vita quotidiana, senza metterlo subito in queste situazioni estreme delle quali l'ultima è la morte, diventa presto per lui una prova. Egli non può fare ciò che vuole. In sé e attorno a sé, egli riscontra ogni giorno il limite e l'ostacolo. Pertanto, il desiderio della vita cresce sotto il segno della morte. Egli tenta di evadere con la distrazione, ma non può scappare.

I mistici hanno parlato di «notte» della fede. Per loro, esse hanno questo doppio carattere: di essere dolorose e di condurre alla luce. Nella accettazione della vita di tutti i giorni, vissuta come una prova, posso ritrovare questo doppio carattere della notte dei mistici. I miei desideri vi sono contraddetti, mi scontro con la necessità, con l'inatteso. Questo cammino quotidiano doloroso può diventare, se io lo prendo bene, un cammino di luce. Come conoscere me stesso con le mie possibilità e le mie mancanze, e prendere il posto che mi conviene, senza incontrare l'ostacolo? La prova è un test di ciò che io porto in me di miserie, ma anche di ricchezze. Che meraviglie di saggezza e di bontà comunicano all'uomo la sua sofferenza! Una lotta è necessaria. Vissuta nella tranquillità e nella pace, essa fa crescere colui che accetta di affrontarla. Attraverso la doppia tentazione della rivolta o della rassegnazione, l'uomo trova, come il popolo pellegrinante nel deserto, una terra che gli è promessa. La forza dello Spirito lo apre alla speranza. Essa gli fa dire in certi giorni la grande parola di Giobbe. «Io so che il mio redentore è vivo» o essa raggiunge già quella di Gesù: «Il Padre è sempre con Me». Come se la prova, nelle sue svariate forme, posando in noi le sue angustianti questioni ci risveglia ad un altro mondo.

(Jean Laplace, *La libertà nello spirito. La guida spirituale*)

### **VIAGGIO NELLA SPIRITUALITÀ [29.04.2012]**

A partire da una ricerca trasversale in scienza, filosofia e religione, questo saggio offre interessanti stimoli di riflessione sulla spiritualità, sulla sua natura e sulle teorie che nel corso degli anni, ne hanno tratto fondamento. Un percorso che comincia intorno alla metà del secolo scorso, quando le filosofie orientali, cariche di misticismo ed esoterismo, cominciarono ad avere risonanza e ad influenzare il mondo occidentale. Grazie anche a numerosi viaggi compiuti in quel periodo nei luoghi di culto e alle diverse teorie sul misticismo nate nel corso degli anni, il dibattito sulla spiritualità sembra registrare nuovi e sempre più alti picchi di popolarità.

*Giovanni Ravani è un filosofo e fisico italiano, impegnato da anni in fisica e astrofisica; contribuisce con pubblicazioni e rassegne specifiche del settore. Dopo l'incontro con personalità del misticismo, si è fortemente impegnato nella ricerca di una teoria unificatrice tra escatologia e scienza in senso lato.*

(**Giovanni Ravani**, *La Terza Persona. Viaggio nella spiritualità*, Armando Editore, Roma 2012)

*Scrivo l'Autore:*

«Il libro che presento sconfina nella narrazione e umilmente osa abbracciare la poesia. Se si avrà la pazienza di seguire fino all'ultima pagina, se si avrà l'accortezza di comprendere a fondo, ci si accorgerà che ogni passaggio, ogni episodio ed ogni singolo versetto, conducono lungo una direzione univoca: quella della meditazione sull'Eterno e sull'infinito. Coi mezzi della filosofia, della psicologia, della fisica teorica e della teologia, darò modo di realizzare le risposte ai quesiti esistenziali e prospetterò quella che secondo logica appare decisamente essere la verità ultima, quella sulla creazione e sull'esistenza delle cose.

Vi sono più maniere e discipline per intuire quale sia la vera verità, queste ultime sono note da molti secoli, oppure appartengono alle più recenti scoperte. Sicuramente ognuna di esse, se individualmente elaborata nel modo corretto, può dare esiti notevoli e grande soddisfazione e, personalmente, la strada che ho seguito è solo una fra le tante. Non l'ho seguita in maniera razionale e meditata, non ho dato ascolto a chiare e precise indicazioni fornite a priori da maestri e libri, come se perseguiessi una qualche via già tracciata; non mi sono avvalso di uno strumento univoco e preordinato, ma è stato semplicemente un lungo peregrinare nella confusione dello scibile umano e delle esperienze della vita. È stato un percorso molto simile a quello che si compie quando ci si trova perduti e senza bussola in un fitto bosco appenninico, pieno di piccoli sentieri: il più delle volte questi non conducono a nulla e si perdono ulteriormente nella boscaglia.

Solo con il giusto intuito, con il senso dell'orientamento, con la buona volontà e dopo molte e molte fatiche e tanto brancolare nel buio, si può finalmente trovare il senso per la via di uscita. La stesura di questo libro nato per caso mi ha fornito inaspettatamente l'indicazione ultima per il sentiero che mena al di fuori del bosco delle mille domande».

**MARE DI INSONDABILE MISERICORDIA [02.06.2012]****+ G.M.G. ANNO 1938 - PRIMO GENNAIO**

Salve, anno nuovo, in cui la mia perfezione verrà rifinita. Ti ringrazio in anticipo, Signore, per tutto quello che mi manderà la Tua benevolenza. Ti ringrazio per il calice delle sofferenze, dal quale berrò ogni giorno. Non ridurre la sua amarezza, Signore, ma rafforza le mie labbra, affinché assaporando l'amarezza io sappia sorridere per amor Tuo, o mio Maestro. Ti ringrazio per tutte le consolazioni e le grazie che non sono in grado di enumerare, che ogni giorno scendono su di me silenziose ed invisibili, come la rugiada del mattino, in modo che nessun occhio di qualche creatura curiosa possa scorgerle, ma che conosciamo soltanto Tu e io, o Signore. Per tutto questo Ti ringrazio fin d'ora, poiché nel momento in cui mi porgerai il calice, forse il mio cuore non sarà in grado di ringraziarti.

Ecco che oggi con proposito d'amore mi sottometto completamente alla Tua santa volontà, o Signore, ed ai Tuoi giustissimi decreti, che per me sono sempre i più benevoli e pieni di Misericordia, benché talvolta non li comprenda e non riesca a penetrarli fin nel profondo. O mio Maestro, ecco affido a Te completamente il timone della mia anima, guidala Tu stesso secondo il Tuo divino compiacimento.

Mi chiudo nel Tuo cuore compassionevole, che è un mare di insondabile Misericordia. + Terminò l'anno vecchio con la sofferenza ed incominciò l'anno nuovo pure con la



sofferenza. Due giorni prima di capodanno ho dovuto mettermi a letto; mi sentivo molto male, una forte tosse mi aveva indebolito ed inoltre continui dolori intestinali e nausea mi avevano esaurito molto. Siccome non potevo andare alle comuni pratiche religiose, mi sono unita spiritualmente a tutta la comunità. Quando le consorelle si alzarono alle undici di notte, per vegliare e salutare l'anno nuovo, io dal crepuscolo fino alla mezzanotte continuai a torcermi fra i dolori. Unii la mia sofferenza alle preghiere delle suore che vegliavano in cappella in riparazione delle offese fatte a Dio dai peccatori. Quando suonò la mezzanotte, la mia anima s'immerse in un raccoglimento più profondo ed udii nell'anima una voce: **«Non aver paura, bambina Mia, non sei sola, combatti con coraggio, poiché il Mio braccio ti sostiene. Combatti per la salvezza delle anime, esortandole alla fiducia nella divina Misericordia, poiché questo è il tuo compito nella vita presente ed in quella futura»**. Dopo queste parole ebbi una comprensione più profonda della divina Misericordia. Sarà dannata solo quell'anima che lo vorrà essa stessa, Iddio non condanna nessuno alla dannazione.

Oggi è la festa di capodanno. La mattina mi sono sentita così male, che sono andata appena nella cella vicina per la santa Comunione. Non ho potuto andare alla santa Messa, mi sentivo mancare e per la stessa ragione ho fatto il ringraziamento a letto. Avevo tanto desiderato andare alla santa Messa e poi a confessarmi da Padre Andrasz, ma mi sentivo così male che non ho potuto andare né alla santa Messa né a confessarmi. Per questo motivo la mia anima ha avuto un grande dispiacere. *Dopo colazione venne da me la suora infermiera a chiedermi: «Sorella, perché non è andata alla santa Messa?». Risposi che non avevo potuto andarci. Scosse la testa con aria di disapprovazione e disse: «Una festa così grande e lei non va a Messa!», ed uscì dalla mia cella. Per due giorni rimasi a letto contorcendomi per i dolori e non venne mai a trovarmi. E il terzo giorno quando venne non mi chiese nemmeno se potevo alzarmi, ma subito con voce concitata mi domandò perché non mi ero alzata per andare alla santa Messa.*

Quando rimasi sola provai ad alzarmi, ma mi mancarono di nuovo le forze, perciò me ne restai a letto pienamente tranquilla. Tuttavia il mio cuore aveva molto da offrire al Signore, unendosi a Lui spiritualmente durante la seconda santa Messa. Terminata la seconda santa Messa, venne di nuovo da me la suora infermiera ma questa volta col termometro, quindi come infermiera. La febbre però non l'avevo, ma ero molto malata non riuscendo ad alzarmi. *E allora giù una nuova predica, che non dovevo lasciarmi vincere dalla malattia. Le risposi che lo sapevo che da noi una è considerata gravemente ammalata solo quando sta già in agonia.*

Tuttavia, vedendo che continuava a farmi la morale, risposi che per il momento non mi servivano esortazioni allo zelo e restai nuovamente sola nella mia cella. Il dolore mi strinse il cuore e l'amarrezza m'inondò l'anima e ripetei queste parole: «Benvenuto anno nuovo! Benvenuto calice dell'amarrezza!». O mio Gesù, il mio cuore si lancia verso di Te, ma la gravità della malattia non mi permette di partecipare fisicamente alle funzioni e vengo sospettata di pigrizia. La sofferenza è aumentata.

*Dopo il pranzo si affacciò un momento la Madre Superiore, ma se ne andò subito. Avevo intenzione di chiedere che Padre Andrasz venisse nella cella, in modo che potessi confessarmi, ma mi trattenni dal fare questa richiesta per due considerazioni: la prima, per non dare motivo di mormorazione, com'era già avvenuto con la santa Messa; la seconda, perché forse non avrei potuto nemmeno confessarmi, poiché sentivo che sarei scoppiata a*





piangere come una bambina. *Dopo un momento viene una delle suore e di nuovo mi fa osservazione che sulla stufa c'è del latte con del burro. «Perché non lo beve, sorella?».* Risposi che non c'era nessuno che me lo portasse.

+ Quando venne la notte, le sofferenze fisiche aumentarono e vi si aggiunsero anche le sofferenze morali. Notte e sofferenza. La solenne quiete notturna mi diede la possibilità di soffrire liberamente. Il mio corpo si distese sul legno della croce, mi divincolai in dolori tremendi fino alle undici. Mi trasferii in spirito accanto al tabernacolo e scoprii la pisside, appoggiando il capo al bordo del calice, e tutte le mie lacrime scesero silenziose nel Cuore di Colui che solo comprende il dolore e la sofferenza. E provai dolcezza in tale sofferenza e la mia anima desiderò questa dolce agonia, che non avrei scambiato con nessun tesoro del mondo. il Signore mi diede la forza d'animo e l'amore verso coloro per causa dei quali mi viene la sofferenza. Ecco il primo giorno dell'anno. In quel giorno sentii anche la preghiera di una anima bella, che pregava per me, dandomi in spirito la sua benedizione sacerdotale. A mia volta risposi con una fervorosa preghiera. + O benignissimo Signore, quanto sei misericordioso, dato che giudichi ciascuno secondo la sua coscienza e conoscenza e non secondo le chiacchiere degli uomini.

Il mio spirito è sempre più rapito e nutrito dalla Tua sapienza che conosco sempre più a fondo e qui mi si rivela ancora più chiaramente l'enormità della Tua Misericordia. O mio Gesù, tutta questa conoscenza produce nella mia anima quest'effetto, che mi trasformo in un fuoco d'amore verso Te, o mio Dio.

(Faustina Kowalska, *Diario*)

---

### **Nota personale:**

Al di là di quanto significhi questo brano sulla sofferenza fisica e morale di una persona, credo valga la pena di sottolineare (sono in *corsivo* nel testo) alcuni aspetti di carità umana che non sempre sono in accordo con l'abito che si porta, oppure con la propria condizione e neanche con un comune buon senso. Ella scrive:

*Dopo colazione venne da me la suora infermiera a chiedermi: «Sorella, perché non è andata alla santa Messa?». Risposi che non avevo potuto andarci. Scosse la testa con aria di disapprovazione e disse: «Una festa così grande e lei non va a Messa!», ed uscì dalla mia cella. Per due giorni rimasi a letto contorcendomi per i dolori e non venne mai a trovarmi. E il terzo giorno quando venne non mi chiese nemmeno se potevo alzarvi, ma subito con voce concitata mi domandò perché non mi ero alzata per andare alla santa Messa.*

Una suora infermiera che non svolge il suo compito (ma ancor prima il suo dovere morale di rispondere con carità umana e non solo cristiana alle richieste di una sua consorella). Anzi, quasi con senso ironico, insiste nuovamente facendo valere i suoi principi (del tutto opinabili) più che un normale processo di empatia. E la risposta è altrettanto ironica:

*E allora giù una nuova predica, che non dovevo lasciarmi vincere dalla malattia. Le risposi che lo sapevo che da noi una è considerata gravemente ammalata solo quando sta già in agonia.*



Ed ancora, un altro esempio di mancata carità e di scarso rispetto per le sofferenze di una persona ammalata:

*Dopo un momento viene una delle suore e di nuovo mi fa osservazione che sulla stufa c'è del latte con del burro. « Perché non lo beve, sorella? ». Risposi che non c'era nessuno che me lo portasse.*

E quello che non viene detto, ma è intuibile, è che neanche questa suora, che fa notare la presenza del latte sulla stufa, si offre per portarglielo. Tutto ciò mi ricorda un po' le visite di cortesia che si fanno alle persone che hanno avuto un lutto in famiglia. Visite che servono a tacitare le proprie coscienze e non sono affatto utili alle persone investite da dolori così importanti. Ognuno ha sentito o si ricorda di frasi che lasciano l'amaro in bocca a volte più della scomparsa del proprio congiunto. Sarebbe il caso di fare qualcosa (anche se piccola), piccoli gesti di gentilezza, di carità, di buon senso, piuttosto che ricorrere ad inutili quanto pericolose parole. Si tratta della preghiera di Faustina rivolta al Signore, che giudica **"ciascuno secondo la sua coscienza e conoscenza e non secondo le chiacchiere degli uomini"**.

### **LA FEDE (CERTA) DI ESSERE AMATI [09.06.2012]**

Non intendo soffermarmi qui dettagliatamente sulla preghiera contemplativa; ma mi sembra importante di ben definire la ragione d'essere di una simile vita di preghiera, poiché, quando se ne è compreso il senso e la necessità, il resto rimane più facile. Per cominciare, ho già sottolineato il pericolo che corriamo nell'impostare i nostri rapporti con Gesù esclusivamente sul sentimento; e ciò nonostante, bisogna ammettere che ci è molto difficile pensare all'amore senza mettere in gioco il nostro cuore, i nostri sentimenti, la nostra sensibilità: e ciò è anche naturale! Ora, all'amore che noi portiamo al Cristo, molto spesso, non risponde che il suo silenzio e ci vediamo, quindi, costretti ad ammettere che non possiamo raggiungere Gesù così come raggiungiamo un altro uomo. Il nostro amore non ha un costrutto visibile e sensibile, poiché risiede necessariamente nella fede, ed è proprio l'aiuto della sola fede che ci permette di affrontare le diverse tappe in cui la nostra carità verrà messa alla prova, affermata e accresciuta nel suo slancio verso Dio.

La verità, la convinzione sulla quale dobbiamo stabilire solidamente la nostra vita di preghiera, è la certezza di essere amati da Dio, di essere amati dal Cristo, non di un amore qualunque, ma di un amore di scelta e di amicizia: questa certezza di fede è un preliminare indispensabile durante tutto il nostro cammino verso Dio. Finché non abbiamo scoperto ciò, non potremo avanzare né nell'amore di carità, né nella vita di preghiera, poiché il nostro amore per Dio non può essere che una risposta e come potremmo noi essere capaci di amare veramente, se prima non siamo amati? Sta di fatto, che gli uomini fanno più fatica a credere di essere amati che a credere ai poveri sforzi di cui sono capaci nell'amore: quando pretendiamo di amare, facciamo sforzi di cui siamo coscienti e questo ci fa credere che possiamo dare qualcosa a Dio! Ma saperci amati, anche quando siamo nel peccato, o quando siamo nella freddezza, nell'oscurità, quando soffriamo o quando siamo scandalizzati dal comportamento di Dio nella sua provvidenza, è cosa di estrema difficoltà. Non ci pensiamo mai abbastanza, assorbiti come siamo dai nostri meschini sforzi di amore!



E poi c'è il male, il grande problema del male! È proprio attraverso tutte le sue apparenze ingannevoli che dobbiamo credere di essere «amati di vero amore!». Colui che ha scoperto ciò, ha trovato il suo giusto terreno sulla strada che porta all'amore di Dio, a condizione, però, che ne mantenga vivo il ricordo, e ben radicato nel suo cuore. Naturalmente non si tratta solo dei sentimenti particolari provati nel giorno dell'ordinazione o della professione, di quei sentimenti sentiti in certe ore gloriose della nostra vita spirituale, quando il Signore permette che godiamo delle sue gioie interiori, per aiutarci a scoprire l'amore che egli ci porta. Si tratta di un sentimento ben più profondo, di qualche cosa di più forte e capace di resistere a tutte le tentazioni, gli scandali: la certezza di sapersi amati!

(René Voillaume, *Pregare per vivere*)

## **GUARDARE IL CIELO [23.06.2012]**

### ***Guardare il cielo***

Un povero Chassid si era messo a fare del commercio. Poco a poco i suoi affari prosperarono e divenne un ricco mercante . . . ma, dovette rinunciare all'ideale che aveva nei suoi anni di miseria, al punto che, passando davanti la casa del suo Maestro per andare alla fiera annuale, affrettò il passo e voltò lo sguardo per evitare di rivedere il suo Rabbi. Ma questo lo vide. Lo chiamò e gli chiese: "Hai guardato il cielo oggi?" Poi lo Zaddik gli mostrò la piazza del mercato che era molto animata in quel giorno di fiera . . . "Vedi quei cavalli, quei mercanti, . . . tra cinquant'anni, quando tu ed io non saremo più in questo mondo, ci sarà la stessa fiera . . . ma con altri cavalli altri mercanti . . . "

### ***La preghiera***

"La preghiera è la sorgente della nostra vita. Se a volte la preghiera non è gradita, è perché le parole usate mancano di grazia e di bellezza. E' lo studio della Torah che le veste di grazia. Lo studio della Torah e la preghiera si rinforzano e si chiariscono vicendevolmente. Parliamo a Dio e imploriamoLo di aiutarci nelle nostre imprese. Bisogna essere fermamente convinti che Dio presta attenzione a ciascuna parola della nostra preghiera, della nostra supplica, della nostra conversazione con Lui. Nessuna parola è persa. Ciascuna lascia la sua impronta nei mondi celesti. Poco a poco suscitano l'Amore Divino. È nella preghiera che traiamo la nostra forza vitale. Preghiamo quindi con tutte le nostre forze, mettiamo la nostra forza in ciascuna lettera della nostra preghiera per rinnovarla. Non è sufficiente "pensare" le preghiere, bisogna esprimerle a voce alta. È vero che Dio sonda tutti i nostri pensieri, ma le parole devono essere pronunciate perché il linguaggio è il ricettacolo destinato a ricevere le benedizioni che ci sono date proporzionalmente alle parole che pronunciamo. La preghiera permette di rivelare i segreti della Torah".

***Rabbi Nahman di Breslav***



## **Nota sui testi:**

Ricevo molto volentieri da **Barbara Falomi** un suo studio su "*Rabbi Nahman di Breslav maestro della gioia. Piccola guida al pensiero dello Zaddik*". Nel ringraziarla per avermi fatto conoscere prima e pubblicare poi qualche spunto dal suo saggio, vorrei brevemente presentare il termine chassidismo e qualche accenno alla vita e al pensiero di Rabbi Nahman di Breslav.

"Il termine chassidismo designa, nel II sec. a.C., l'atteggiamento di quegli ebrei zelanti che si opponevano al processo di ellenizzazione impostogli da Antioco IV Epifane. Con il tempo divenne il nome comune per vari movimenti all'interno del Giudaismo, caratterizzati da una intensa religiosità e anche da un estremo rigore nell'applicare la Torah.

Ebbe due grandi espressioni storiche: una nel medioevo, il chassidismo ashkenazita, e l'altra in epoca moderna, il chassidismo dell'Europa orientale (Polonia e Lituania). Il movimento chassidico dei gruppi sorti in Polonia ed in Ucraina nel XVIII secolo, ha come fondatore Israel Ben Eliezer chiamato Baal Shem Tov cioè Besht (1700-1760), Maestro del Nome Buono, la cui vita ci è stata tramandata attraverso leggende che raccontano il suo straordinario fervore e la sua grande capacità di guida delle anime.

Dodici anni dopo la morte del Baal Shem Tov, nasce a Medzibouz il 4 aprile 1772 Nahman di Breslav; discendente diretto del Besht, il padre era Rabbi Simha figlio del Rabbi Nahman di Horodenka uno dei discepoli più vicini al Baal Shem Tov, e sua madre era Feiga figlia di Odel unica figlia del Baal Shem Tov. Nel 1798-1799 Rabbi Nahman intraprende il suo pellegrinaggio in Terra Santa che segnò l'inizio della sua vera vita, tanto da affermare che tutto ciò che sapeva prima della Terra d'Israele, era proprio niente. Israele fu per lui una visione che non lo abbandonò più. Nell'autunno del 1802, all'età di trent'anni, Rabbi Nahman si installò a Breslav, dove fu raggiunto immediatamente da Rabbi Nathan Sternhartz (1780-1844) che divenne il suo miglior discepolo. La devozione, la pazienza, la sottomissione e l'estrema umiltà fecero di Rabbi Nathan il modello stesso del Talmid (discepolo), che annullò il proprio pensiero per attaccarsi corpo ed anima all'insegnamento di Rabbi Nahman, consacrando la sua vita a trascrivere, insegnare, stampare e diffondere la sua dottrina giunta a noi fino ad oggi grazie al suo impegno.

Rabbi Nahman non ha mai esposto in modo sistematico il concetto chassidico del suo pensiero, la forma scelta da lui per far passare il suo insegnamento consisteva nel parlare con i suoi discepoli, intrattenersi con loro, parlando in aforismi e raccontando parabole e storie su principesse, giganti, mendicanti, demoni, pietre magiche, dialoghi tra il sole e la luna, .... ed altro ancora.

La forma pedagogica scelta era principalmente il racconto, la narrazione, forma che si trova nella Torah, nel Talmud, nel Midrash, nello Zohar, fonti da cui parte insegnamento."

(tratto da **Barbara Falomi**, *Rabbi Nahman di Breslav maestro della gioia. Piccola guida al pensiero dello Zaddik*).



## **DISTACCO E POSSESSO DI DIO [22.07.2012]**

Mi è stata posta la seguente questione: alcuni vorrebbero separarsi completamente dagli altri e stare soli - e in ciò troverebbero la pace, e nello stare in chiesa: è questa la cosa migliore? Io ho risposto di no, ed ecco perché. Chi è come deve essere, in verità, **si trova bene in ogni luogo e con chiunque**, ma chi non è come deve essere non si trova bene in nessun luogo e con nessuno. Colui che è come deve essere, ha Dio vicino a sé in verità, e chi possiede Dio in verità, lo possiede ovunque: per la strada e accanto a qualsiasi persona, così come in chiesa, in solitudine o nella cella. Se un uomo siffatto lo possiede veramente, e possiede lui soltanto, nessuno gli può essere di ostacolo. Perché?

Perché egli ha Dio solo e a Dio solo va la sua intenzione, e tutte le cose divengono per lui Dio solo. Un tale uomo porta Dio in tutte le sue opere e in ogni luogo, ed è Dio soltanto a compiere tutte le opere di un tale uomo. Infatti l'opera appartiene più propriamente a colui che ne è la causa che non a chi la realizza: se dunque la nostra intenzione è soltanto e unicamente Dio, allora sarà lui a compiere le nostre opere, e nulla può impedirgli di operare, né il luogo né le persone. Perciò nessuno può essere di ostacolo a questo uomo, giacché egli non considera, non cerca e non gode null'altro che Dio, il quale si unisce a lui in ogni sua intenzione. E come il molteplice non può distrarre Dio, nello stesso modo nulla può distrarre e disperdere quest'uomo: egli è uno in quell'Uno, in cui tutto il molteplice è Uno e non più molteplice.

L'uomo deve cogliere Dio in ogni cosa, e abituare il proprio spirito ad avere Dio sempre presente in sé, nella propria intenzione e nel proprio amore. Considera dunque in che modo sei rivolto a Dio quando sei in chiesa o nella tua cella, e mantieni un'identica disposizione dello spirito anche in mezzo alla folla, nel tumulto, fra le cose disuguali. Come ho detto altre volte, quando si parla di «uguaglianza» non si intende dire che tutte le opere, i luoghi o le persone vadano considerati uguali: ciò sarebbe completamente falso, giacché pregare è opera migliore che filare, e la chiesa un luogo più nobile della strada. Occorre però **avere in tutte le opere una stessa disposizione dello spirito**, una stessa confidenza e uno stesso amore per Dio, e una medesima serietà. Invero, se tu fossi così di identico animo, nessuno potrebbe impedirti la presenza di Dio. Ma l'uomo in cui Dio non abita veramente, e che deve cercare Dio all'esterno, in questa cosa e in quell'altra, e che cerca Dio in modi disuguali: nelle opere o nelle persone o nei diversi luoghi, non possiede Dio. Un tale uomo incontra facilmente degli ostacoli, giacché egli non possiede Dio, e non cerca lui solo, né lui solo ama o ha nella mente; perciò gli sono di ostacolo non soltanto le cattive compagnie, ma anche quelle buone, e non soltanto la strada, ma anche la chiesa, e non soltanto le parole e le opere cattive, ma anche quelle buone: l'ostacolo infatti è in lui, perché Dio non è divenuto tutto per lui. Se invece così fosse, egli si sentirebbe a proprio agio dovunque e con chiunque, giacché avrebbe Dio, e nessuno glielo potrebbe togliere, o impedirgli di compiere l'opera sua. In che cosa consiste dunque questo vero possesso di Dio, in virtù del quale veramente lo si possiede?

Questo **vero possesso di Dio risiede nello spirito**, in una profonda tensione verso Dio e nell'avere lui nella mente e non in un pensiero continuo e sempre identico - ciò è impossibile, o assai difficile, alla natura, e non sarebbe neppure la cosa migliore. L'uomo non si deve accontentare di un Dio pensato, perché così, quando il pensiero ci abbandona, anche Dio ci abbandona. Si deve invece possedere Dio nella sua essenza, che è molto al di





sopra del pensiero dell'uomo e di ogni creatura. Così Dio non ci abbandona mai, a meno che l'uomo non si distolga volontariamente da lui. **Chi possiede Dio nella sua essenza, coglie Dio nella sua divinità; per quest'uomo Dio risplende in tutte le cose:** per lui infatti tutte le cose sanno di Dio e in esse egli vede la sua immagine. In lui Dio risplende in ogni tempo, in lui si compiono distacco e abbandono e in lui si imprime l'immagine del Dio tanto amato e presente. In egual modo, chi ha una grande sete può anche fare cose diverse e avere pensieri diversi dal bere, eppure, qualsiasi cosa faccia e con chiunque sia, qualunque sia il suo pensiero o la sua occupazione, l'immagine della bevanda non lo abbandona fin tanto che dura la sua sete, e, più la sete è grande, più vivida è l'immagine della bevanda - più presente, continua, interiore. O ancora: chi ama con tutte le sue forze una cosa, in modo da non provare gioia in nessun'altra, desidera soltanto quella e null'altro, e il suo amore non vien meno in lui dovunque sia, per diverse che siano le sue compagnie o le sue occupazioni: in ogni cosa trova l'immagine di ciò che ama, e tanto più presente quanto più forte diviene il suo amore. **Quest'uomo non cerca la quiete, giacché nessuna inquietudine lo turba.**

Quest'uomo è particolarmente gradito a Dio, poiché egli sente tutte le cose come divine e superiori a quanto siano in sé. In verità, occorre zelo, amore, giusta considerazione dell'interiorità dell'uomo e una conoscenza viva, meditata, effettiva dell'intenzione dello spirito in mezzo alle cose e alle persone. L'uomo non può apprendere questo cercando la fuga, fuggendo dalle cose e rifugiandosi esteriormente nella solitudine: bisogna piuttosto che egli apprenda la solitudine interiore, dovunque e con chiunque sia. Bisogna imparare a passare attraverso tutte le cose, a cogliere in esse Dio, imprimendolo fortemente in noi secondo la sua essenza. Nello stesso modo in cui chi vuole imparare a scrivere deve, per apprendere quest'arte, esercitarsi molto e spesso a farlo, per quanto duro e faticoso sia; e, anche se in un primo momento può sembrargli impossibile, imparerà quest'arte applicandosi spesso e con impegno.

In verità, costui deve anzitutto rivolgere i suoi pensieri a ciascuna lettera e imprimerla fortemente in sé; quando poi si è impadronito di quest'arte, si affranca completamente dall'immagine e dal pensiero e scrive con facilità e senza sforzo. Lo stesso avviene per il suono di una viola o per qualsiasi altra opera che richieda abilità: è necessario soltanto volerla praticare, e, anche se non se ne è sempre coscienti, si compie l'atto grazie all'abilità acquisita, qualunque sia il pensiero. Così l'uomo deve essere pervaso dalla presenza divina, plasmato nella forma di Dio amatissimo, e mutato nella sua essenza, in modo che la sua presenza lo illumini senza alcuno sforzo ed egli possa distaccarsi da tutte le cose, rimanendo pienamente svincolato da esse. All'inizio occorrono però una riflessione e un'attenzione continua, come per colui che intenda apprendere un'arte.

(tratto da: **Meister Eckhart**, *Dell'uomo nobile*, (a cura di *Marco Vannini*), Adelphi, Milano 1999, pp. 63-68)

## PREGARE NONOSTANTE TUTTO [03.08.2012]

*Motivi per i quali chi prega non viene esaudito.*

1. Le cause per le quali non veniamo esauditi quando preghiamo sono molteplici.



O succede a causa delle *colpe dell'orante*. Isaia (1,15): *Anche se moltiplicaste la preghiera, non l'ascolterei*, e ne aggiunge la causa: *Le vostre mani sono piene di sangue*, cioè di peccato. Giovanni: *Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori* (Gv 9,31). Isaia: *I vostri peccati nascosero la sua faccia perché non vi esaudisse* (Is 59,2).

O per la *tiepidezza nel pregare*, perché chi prega non lo fa con fervore e devozione. Geremia: *Mi pregherete e vi esaudirò, quando mi cercherete con tutto il vostro cuore* (Ger 29,12-13), come se dicesse: 'e non altrimenti'.

O perché chi prega *non persevera* pregando fino ad ottenere quanto ha chiesto. Undicesimo di Luca: *Se continuerà a bussare, per la sua insistenza si alzerà e gliene darà* (Lc 11,8). Giuditta: *Sappiate che esaudirà le vostre preghiere se persevererete* (Gdt 4,12).

O per la diffidenza dell'esaudimento. Giacomo: *Infatti chi esita, non creda di ricevere qualcosa* (Gc 1,6s). Siracide: *Prima della preghiera prepara la tua anima e non essere come uno che tenta Dio* (Sir 18,23), cioè se lo voglia ascoltare.

O perché ciò che si chiede è *nocivo o indiscreto*, come i figli di Zebedeo. Matteo: *Non capite ciò che chiedete* (Mt 20,22). Giacomo: *Chiedete e non ricevete perché chiedete male, ecc.* (Gc 4,3). Deuteronomio: *Quando piangeste di fronte al Signore, egli non vi ascoltò, né volle acconsentire alla vostra voce* (Dt 1,45).

O perché chi chiede sia maggiormente *spinto a chiedere*. Gregorio [GREGORIO, *Homil. in Evang., II, homil. 25, n. 2*]: «I santi desideri crescono con l'indugio». Perciò anche le preghiere della Cananea (Mt 15,22ss) erano provocate maggiormente dall'attesa.

O perché tanto *più cautamente sia custodito il ricevuto*, quanto più è stato difficile ottenerlo. Crisostomo [CRISOSTOMO, *Homil. in Gen., homil. 30. n. 5. seq.; homil. 38. n. 3*]: «Dio dilata il suo beneficio, perché non ci appaia vile ciò che dona».

O perché *l'orante si umili* venendo esaudito più tardi, e così ne derivino due beni: è repressa l'esaltazione insolente, e non è cancellato l'effetto della richiesta.

O perché *l'esaudimento sia differito* in altro tempo più propizio e utile al richiedente. Così Mosè (Es 33,13) chiese che gli fosse mostrata la gloria di Dio, che meritò di vedere, non allora, ma in seguito.

O perché *vuole esaudirci* anche mediante *le invocazioni degli altri*, affinché l'importanza della domanda e la nostra presunzione vengano represses. Come Ezechia (2Re 19,2; Is 37,2), che mandò a dire a Isaia che pregasse per lui e per il popolo; e lo stesso fece Giosia (2Re 22,14) con Culda la profetessa; ai Romani: *Vi prego di aiutarmi nelle vostre orazioni perché sia liberato dagli infedeli che sono in Giudea* (15,30s). Matteo: *Se due di voi si metteranno d'accordo* (Mt 18,19) ecc.

Talvolta succede anche che se viene negato un bene, che è meno conveniente, al suo posto ne viene *dato* un altro *più utile e migliore*. Come a Paolo, al quale non fu tolto lo *stimolo della carne* (2Cor 12,7-9), perché *nell'infermità crescesse* in lui *la virtù*.

2. Spesso è più utile l'esercizio della tribolazione che la quiete della prosperità, sebbene siamo portati a preferire questa. Guardando questi ostacoli se ne possono ricavare anche i mezzi che favoriscono l'esaudimento della preghiera. Cioè: l'allontanamento della colpa, il fervore, l'insistenza e la confidenza della fede, l'umiltà, le preghiere degli altri, l'attenta custodia della grazia ricevuta con gratitudine, e che si chiedano al Signore solo quelle cose che lui stesso ritenga essere più utili e quando lui vuole.



(**Frate Davide d'Augusta** [+ 1272], *La formazione dell'uomo esteriore ed interiore*, edizione online sul sito: [www.assisiom.it](http://www.assisiom.it), sezione “download”).

**L'AMICO PERDUTO [09.02.2013]**

Mi dispiace molto per la morte del tuo amico Flacco, ma non vorrei che tu ne soffrissi più del giusto. Non oso pretendere che tu non ti addolori, anche se so che sarebbe meglio. Ma una fermezza del genere può averla solo chi è ormai molto al di sopra della fortuna. La morte pungerà la sua anima, ma la pungerà solamente. Se scoppiamo in lacrime, è perdonabile, purché le lacrime non scorrano a fiotti, e siamo noi stessi a reprimerle. Morto un amico, gli occhi non devono gonfiarsi di pianto, ma neanche esserne privi; bisogna versare qualche lacrima, non singhiozzare disperatamente.

Credi che ti imponga una dura legge? Eppure il più grande poeta greco concede il diritto di piangere, ma per un solo giorno, e racconta che anche Niobe si preoccupò del cibo. Domandi da dove nascano i lamenti e i pianti sfrenati? Attraverso le lacrime vogliamo dimostrare il nostro rimpianto e non ci conformiamo al dolore, lo ostentiamo; nessuno è triste per se stesso; che misera stupidità! c'è un'ostentazione anche del dolore.

"Come?" chiedi. "Dovrò dimenticarmi di un amico?" È breve il ricordo che gli prometti se dura in te quanto il dolore; alla prima occasione ti si spianerà la fronte al riso. E non rimando a un tempo più lontano, quando si mitiga ogni pena e si attenuano anche i lutti più lancinanti. Appena avrai smesso di spiarti, quest'ombra di tristezza svanirà. Ora sei proprio tu a custodire il tuo dolore; ma esso sfugge anche a chi lo custodisce: più è forte, più rapidamente finisce.

Rendiamoci gradevole il ricordo dei nostri morti. Nessuno ripensa volentieri a una cosa che gli procura sofferenza ed è inevitabile che il nome delle persone amate e perdute ci provochi una fitta di angoscia: ma questa fitta comporta un suo piacere.

Diceva spesso il nostro Attalo: "Il ricordo degli amici defunti ci è gradito come certi frutti sono gradevolmente acerbi, come nel vino troppo invecchiato non disdegniamo proprio quel suo sapore amarognolo; quando è passato un po' di tempo si spegne ogni sofferenza e subentra un piacere puro." Se vogliamo credergli: "Pensare agli amici che sono in vita è come gustare focaccia e miele: il ricordo di quelli scomparsi, invece, è dolce e amaro al tempo stesso. Chi può negare che anche i cibi acri al palato e asprigni stuzzicano l'appetito?"

Non sono d'accordo: per me il pensiero degli amici morti è dolce e gradevole; li avevo e pensavo che li avrei perduti, li ho perduti e penso di averli ancora.

Comportati, dunque, mio caro, in modo adatto al tuo equilibrio, non interpretare in maniera distorta un beneficio della fortuna: ti ha tolto, ma ti ha dato.

Godiamo, perciò avidamente della presenza degli amici, perché non sappiamo per quanto tempo ci possa toccare. Basta riflettere a quante volte li abbiamo lasciati per qualche lungo viaggio o come siamo stati tanto senza vederli pur abitando nello stesso luogo; è facile rendersi conto che abbiamo perduto più tempo quando erano vivi.

Come si fa a tollerare che uomini tanto trascurati con gli amici piangano poi disperatamente e non amino nessuno, se non dopo averlo perduto? Temono che si dubiti del loro amore e allora si abbandonano alla disperazione, cercano tardive testimonianze del loro affetto.



Se abbiamo altri amici e non possono esserci di conforto per la perdita di uno solo, ci comportiamo male con loro e li stimiamo poco; se non ne abbiamo altri, il male che ci siamo inflitti da noi stessi è superiore a quello che ci viene dalla sorte: essa ci ha tolto un solo amico, noi tutti quelli che non ci siamo fatti.

E poi chi non sa amare più di uno, non ama eccessivamente neppure quel solo. Se un tale, rimasto a seguito di un furto sprovvisto dell'unica veste che possedeva, preferisce piangere nudo invece che cercare un modo per scampare al freddo e trovare qualcosa con cui coprirsi le spalle, non ti sembrerebbe completamente pazzo? Hai seppellito una persona che amavi? Cercane un'altra da amare. Invece di piangere, è meglio farsi un nuovo amico.

Quello che sto per aggiungere è trito e ritrito, lo so; ma non voglio tralasciarlo solo perché lo hanno già detto tutti: "Col passare del tempo sente esaurirsi il proprio dolore anche chi non vi ha posto fine volontariamente." Ma è proprio una vergogna per un individuo assennato che il rimedio al dolore sia la stanchezza di soffrire: è meglio che sia tu a lasciare il dolore, non il dolore te; rinuncia subito a un atteggiamento che, anche volendo, non sarai in grado di sostenere a lungo.

I nostri padri stabilirono un anno di lutto per le donne, ma come limite massimo, non minimo, al pianto; per gli uomini, invece, la legge non fissa nessun periodo, perché non sarebbe dignitoso. Puoi menzionarmi una sola di quelle donnette che, tirate via a forza dal rogo, allontanate a stento dal cadavere del marito, abbia pianto per tutto un mese? Niente viene più rapidamente a noia del dolore e, se è recente, trova un consolatore e attira qualcuno a sé, ma se è di vecchia data, è deriso, e a ragione: o è simulato o è stupido.

A scriverti queste cose sono proprio io che ho pianto il mio carissimo amico Anneo Sereno senza nessun ritegno e così, mio malgrado, sono da mettere tra gli esempi di uomini sopraffatti dal dolore. Oggi, però condanno il mio comportamento e capisco: non aver mai considerato la possibilità che lui morisse prima di me è stato il motivo fondamentale di quel mio pianto eccessivo. Avevo davanti agli occhi solo questo, che lui era più giovane, molto più giovane di me; come se il destino rispettasse l'ordine di anzianità!

Riflettiamo, perciò sempre che tanto noi, quanto tutti i nostri cari, siamo mortali. Allora avrei dovuto dire: "Il mio Sereno è più giovane di me: che importa? Dovrebbe morire dopo di me, ma può anche morire prima." Non l'ho fatto e la sventura si è abbattuta all'improvviso su di me senza che me lo aspettassi. Ora penso che tutto è mortale e che, come tale, non obbedisce a una legge precisa: potrebbe accadere oggi quello che può capitare un giorno qualsiasi.

Riflettiamo su questo, carissimo Lucilio: toccherà presto a noi di arrivare là dove lui è già arrivato e noi ce ne affliggiamo; e forse, se i sapienti dicono la verità e c'è un luogo che ci accoglie tutti, l'amico, per noi scomparso, ci ha solo preceduti. Stammi bene.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, Libro Settimo, n.63)

## **LA MISTICA COME SPAZIO INTERIORE [09.03.2013]**

Pubblico molto volentieri, perché la trovo particolarmente interessante, la recensione che **Andrea Fiamma** (<https://andreaflammablogspot.com/>) ha pubblicato sul suo Blog, ma





prima ancora nelle pagine della *Rivista di Ascetica e Mistica* (Edizioni Nerbini, ora *Vita Cristiana*).

L'ultimo lavoro di Anselm Grün, *Mystik: Den inneren Raum entdecken*, Herder Spektrum, Freiburg 2009, si presenta come una *klare und praktische Einführung in die christliche Mystik*. Scorrevole, dal linguaggio semplice e accessibile, dalla chiarezza sistematica e dalla vocazione inter-religiosa, il testo del padre benedettino Anselm Grün si segnala subito per la capacità di affrontare le questioni più urgenti dell'esistenza umana, in un tempo, il nostro, di grande solitudine *inter-personalen* e *intra-personalen*. Lo scopo del libro, in piena coerenza con la tradizione mistica qui affrontata, è allora quello di proporre un radicale ritorno alle *origini del fenomeno religioso*, qui chiamato appunto *místico*, che si caratterizza come il *proprium* dell'uomo in quanto tale e per questo, inevitabilmente, già di per sé oltre le distinzioni culturali, di fedi e tradizioni. Il proficuo lavoro trasversale di Grün attraverso la storia delle mistiche orientali e occidentali non deve tuttavia tradire: il pubblico a cui è rivolto il testo è quello cristiano e occidentale: sono i fedeli della Chiesa, che vivono oggi una situazione critica, cioè che oscillano tra un mondo sempre più *inautentico*, foriero di false risposte e illusioni, e tra una Chiesa spesso incapace di risposte e che attraversa uno stesso *winterliche Zeit*. Il libro nasconde allora un messaggio più profondo che una semplice riproposizione del misticismo occidentale e orientale: se, come scrive Grün con le parole di K. Rahner, il Cristo del futuro «wird Mystiker sein. Oder er wird nicht mehr sein» (o sarà un mistico o non sarà più), allora un'introduzione alla mistica assume un valore altissimo in quanto si configura come il tentativo più alto di offrire acqua e sole ad un terreno gravido di vita, in attesa che la pianta del rinnovamento germogli e che poi fiorisca finalmente una Chiesa in grado di interpretare appieno il dramma dell'esistenza e, al contempo, di non lasciarsi trascinare nel mondo – quel mondo in cui, come ricorda Paolo, imperano la volontà di potenza e l'egoismo, da cui il Cristo ci ha liberato. Ciò che dunque sembra interessare a Grün è la ricerca della semplicità divina oltre le fedi e le opzioni dottrinali, l'attingere a quella purezza d'animo che conduce l'uomo all'esperienza altissima di Dio, nella quale può diventare uno con sé stesso, con Dio e con il mondo. Allora che questa esperienza sia mediata dalla tradizione mistica occidentale – speculativa o d'amore – oppure grazie alla mistica impersonale orientale, soprattutto buddista, ha poca rilevanza nei confronti del vero nucleo dell'esperienza religiosa, che è un *toccare* il senso più profondo della propria vita. Non a caso l'inevitabile avvio del testo è la formulazione delle quattro *Grundfragen des Menschen* (Questioni fondamentali dell'uomo), ossia le domande sulla *morte*, sulla *libertà*, sulla *relazione* e sul *senso*, che ad un'attenta analisi si impongono come le inquietudini più proprie dell'uomo. La mistica, intesa come quel fenomeno religioso di purezza e di unità con Dio, che tutte le religioni indicano come il culmine della ricerca umana, risponde proprio – e, ancora una volta, non a caso – a quelle quattro urgenze dell'esistenza umana, a quelle quattro ferite che, come sul costato del Cristo, continuamente tornano a sanguinare e a riportare ognuno di noi alle nostre possibilità più proprie.

La prima parte del testo è dedicata alle differenti risposte che le tradizioni mistiche (soprattutto quella cristiana) hanno elaborato durante i secoli a quelle quattro *Grundfragen*. Questa breve storia delle mistiche occidentali e orientali è affrontata con rara maestria poiché Grün non sceglie di offrire un quadro più o meno completo dei



diversi autori trattati, quasi fosse un manuale di storia della mistica, bensì preferisce enucleare per ogni autore uno o più punti cardine, che ne rappresenterebbero, in qualche modo, la particolarità dell'esperienza di unione con Dio. In questo modo, alla fine del percorso, Grün riesce a fornire una visione d'insieme completa, veicolando un'immagine di fondo unitaria che tuttavia mostra il pregio di non risucchiare a sé quelle singole esperienze, quegli unici bagliori inafferrabili di luce e quel gusto della differenza delle tradizioni che altrimenti andrebbe diluito in una presunta corrente filosofica tanto irrealista quanto insipida. Per queste caratteristiche, la trattazione non risulta mai noiosa e ripetitiva, benché ad ogni pagina l'autore ribadisca come i tratti essenziali siano in realtà sempre gli stessi: desiderio di *unità con Dio*, *semplicità*, *pace*, *grazia*, *ascesi*, *amore*, *distacco*, *preghiera* e, soprattutto, *spirito*. Tuttavia, nel mondo attuale, conoscere la tradizione mistica non basta: è necessario che essa entri in diretto rapporto con la più moderna psicologia, che a partire dalla scomparsa della mistica in età moderna si sono arrogate il monopolio intellettuale sulle questioni dell'anima. La psicologia, che offre spesso un'immagine distorta della mistica, in queste pagine non è, come potremmo aspettarci, rifiutata *in toto*. Piuttosto, Anselm Grün sottolinea come il confronto con la psicologia sia sempre più necessario: benché la psicologia assuma sin dai suoi presupposti un punto di vista riduttivo nei confronti della mistica – in quanto il mistico cerca Dio, non la salute delle zone psichiche –, oggi la mistica non deve rifiutare il confronto con la psicologia se essa vuole finalmente liberarsi da ogni sospetto, che, sin dalle origini, ne hanno ostacolato e, in alcune occasioni, persino interrotto il cammino. D'altronde Grün sembra disilluso sulla mistica stessa, che, se male interpretata, può essere foriera di cattiva spiritualità e in particolar modo di gnosì. L'autore tende quindi una mano a tutti quegli psicologi che hanno tentato di leggere la mistica come un'esperienza autentica del rapporto con se stesso e con gli altri. L'ultima sezione del libro affronta invece la questione più difficile: com'è possibile, se è possibile, accedere all'esperienza mistica di Dio nel XXI secolo? A questa domanda dovrà rispondere anzitutto il lettore, che è stato guidato man mano grazie alle grandi figure di mistici, da *S. Paolo* ad *Agostino*, da *Dionigi* alle *beghine*, da *Giovanni della Croce* fino a *Karl Rahner*, e che a questo punto è invitato all'esperienza personale, magari aiutata dalla meditazione, dalla preghiera e dalla liturgia.

---

(**Andrea Fiamma**, *Recensione* a Anselm Grün, *Mystik: Den inneren Raum entdecken* (Herder Spektrum, Freiburg 2009, pp. 142) pubblicata nella *Rivista di Ascetica e Mistica* 3/2011 e sul Blog di Andrea Fiamma).

### **NON PREOCCUPARSI DI SE STESSI [17.03.2013]**

Quando Rabbi Hajim di Zans ebbe unito in matrimonio suo figlio con la figlia di Rabbi Eleazaro, il giorno dopo le nozze si recò dal padre della sposa e gli disse: "O suocero, eccoci parenti, ormai siamo così intimi che vi posso dire ciò che mi tormenta il cuore. Vedete: ho barba e capelli bianchi e non ho ancora fatto penitenza!". "Ah, suocero - gli rispose Rabbi Eleazaro - voi pensate solo a voi stesso. Dimenticatevi di voi e pensate al mondo!".



Questo può sembrare contraddire tutto quanto ho detto finora in queste pagine sull'insegnamento del chassidismo. Abbiamo imparato che ogni uomo deve ritornare a se stesso, che deve abbracciare il suo cammino particolare, che deve portare a unità il proprio essere, che deve cominciare da se stesso; ed ecco che ora ci viene detto che deve dimenticare se stesso! Eppure basta prestare un po' più di attenzione per rendersi conto che quest'ultimo consiglio non solo si accorda perfettamente con gli altri, ma si integra nell'insieme come un elemento necessario, uno stadio indispensabile, nel posto che gli compete. Basta porsi quest'unica domanda: "A che scopo?"; a che scopo ritornare in me stesso, a che scopo abbracciare il mio cammino personale, a che scopo portare a unità il mio essere? Ed ecco la risposta: "Non per me". Perciò anche prima si diceva: cominciare da se stessi. Cominciare da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé.

Il racconto ci presenta uno zaddik, un uomo saggio, pio e caritatevole che, giunto alla vecchiaia, confessa di non aver ancora compiuto l'autentico ritorno. La risposta che riceve sembra nascere dalla convinzione che egli sopravvaluti eccessivamente la gravità dei propri peccati e che, d'altro canto, sminuisca altrettanto eccessivamente il valore della penitenza fatta fino a quel momento. Ma le parole pronunciate vanno oltre e, in modo assolutamente generale, affermano: "Invece di tormentarti incessantemente per le colpe commesse, devi applicare la forza d'animo utilizzata per questa autoaccusa all'azione che sei chiamato a esercitare sul mondo. Non di te stesso, ma del mondo ti devi preoccupare!".

Dobbiamo innanzitutto capire bene cosa viene detto qui a proposito del *ritorno*. Sappiamo che il ritorno si trova al centro della concezione ebraica del cammino dell'uomo: ha il potere di rinnovare l'uomo dall'interno e di trasformare il suo ambito nel mondo di Dio, al punto che l'uomo del ritorno viene innalzato sopra lo zaddik perfetto, il quale non conosce l'abisso del peccato. Ma ritorno significa qui qualcosa di molto più grande di pentimento e penitenze; significa che l'uomo che si è smarrito nel caos dell'egoismo - in cui era sempre lui stesso la meta prefissata - trova, attraverso una virata di tutto il suo essere, un cammino verso Dio, cioè il cammino verso l'adempimento del compito particolare al quale Dio ha destinato proprio lui, quest'uomo particolare. Il pentimento allora è semplicemente l'impulso che fa scattare questa virata attiva; ma chi insiste a tormentarsi sul pentimento, chi fustiga il proprio spirito continuando a pensare all'insufficienza delle proprie opere di penitenza, costui toglie alla virata il meglio delle sue energie.

In una predicazione pronunciata all'apertura del Giorno dell'Espiazione, il Rabbi di Gher usò parole audaci e piene di vigore per mettere in guardia contro l'autofustigazione: "Chi parla sempre di un male che ha commesso e vi pensa sempre, non cessa di pensare a quanto di volgare egli ha commesso, e in ciò che si pensa si è interamente, si è dentro con tutta l'anima in ciò che si pensa, e così egli è dentro alla cosa volgare; costui non potrà certo fare ritorno perché il suo spirito si fa rozzo, il cuore s'indurisce e facilmente l'afflizione si impadronisce di lui. Cosa vuoi? Per quanto tu rimesti il fango, fango resta. Peccatore o non peccatore, cosa ci guadagna il cielo? Perderò ancora tempo a rimuginare queste cose? Nel tempo che passo a rivangare posso invece infilare perle per la gioia del cielo! Perciò sta scritto: 'Allontanati dal male e fa' il bene', volta completamente le spalle al male, non ci ripensare e fa' il bene. Hai agito male? Contrapponi al male l'azione buona!". Ma l'insegnamento del nostro racconto va oltre: chi si fustiga incessantemente



per non aver ancora fatto sufficiente penitenza si preoccupa essenzialmente della salvezza della propria anima e quindi della propria sorte personale nell'eternità. Rifiutando questo obiettivo, il chassidismo non fa altro che trarre una conseguenza dall'insegnamento dell'ebraismo in generale. Uno dei principali punti su cui un certo cristianesimo si è distaccato dall'ebraismo consiste proprio nel fatto che quel cristianesimo assegna a ogni uomo come scopo supremo la salvezza della propria anima. Agli occhi dell'ebraismo, invece, ogni anima umana è un elemento al servizio della creazione di Dio chiamata a diventare, in virtù dell'azione dell'uomo, il regno di Dio; così a nessun'anima è fissato un fine interno a se stessa, nella propria salvezza individuale. È vero che ciascuno deve conoscersi, purificarsi, giungere alla pienezza; ma non a vantaggio di se stesso, non a beneficio della sua felicità terrena o della sua beatitudine celeste, bensì in vista dell'opera che deve compiere sul mondo di Dio. Bisogna dimenticare se stessi e pensare al mondo.

Il fatto di fissare come scopo la salvezza della propria anima è considerato qui solo come la forma più sublime di egocentrismo. Ed è quanto il chassidismo rifiuta in modo assolutamente categorico, soprattutto quando si tratta di un uomo che ha trovato e sviluppato il proprio sé. Insegnava Rabbi Bunam: "Sta scritto: 'E Kore prese. Ma cosa prese? Sé stesso voleva prendere; perciò nulla di ciò che faceva poteva essere buono'. Per questo contrappose al Kore eterno il Mosè eterno, l'"umile", l'uomo che, in quello che fa, non pensa a se stesso: "In ogni generazione ritornano l'anima di Mosè e l'anima di Kore. E se una volta l'anima di Kore si sottometterà di buon grado all'anima di Mosè, Kore sarà redento". Così Rabbi Bunam vede in un certo senso la storia del genere umano in cammino verso la liberazione come un evento che si svolge tra questi due tipi di uomini: l'orgoglioso che, magari sotto l'apparenza più nobile, pensa a se stesso, e l'umile che in ogni cosa pensa al mondo. Solo quando cede all'umiltà l'orgoglio è redento, e solo quando questo è redento, il mondo a sua volta può essere redento.

Dopo la morte di Rabbi Bunam, uno dei suoi discepoli - il Rabbi di Gher, appunto, dalla cui predica per il Giorno dell'Espiazione ho citato alcuni brani - afferma: "Rabbi Bunam aveva le chiavi di tutti i firmamenti. E perché stupirsi? All'uomo che non pensa a se stesso si consegnano tutte le chiavi".

E il più grande discepolo di Rabbi Bunam, colui che, tra tutti gli zaddik, fu il personaggio tragico per eccellenza, Rabbi Mendel di Kozk, disse una volta alla comunità riunita: "Cosa chiedo a ciascuno di voi? Tre cose soltanto: non sbirciare fuori di sé, non sbirciare dentro agli altri, non pensare a se stessi". Il che significa: primo, che ciascuno deve custodire e santificare la propria anima nel modo e nel luogo a lui propri, senza invidiare il modo e il luogo degli altri; secondo, che ciascuno deve rispettare il mistero dell'anima del suo simile e astenersi dal penetrarvi con un'indiscrezione impudente e dall'utilizzarlo per i propri fini; terzo, che ciascuno deve, nella vita con se stesso e nella vita con il mondo, guardarsi dal prendere se stesso per fine.

(**Martin Buber**, tratto da "*Il cammino dell'uomo*")



## PER AVERMI DESTINATA A SERVIRE [25.05.2013]

Le mie ginocchia  
avide di molto cammino  
sono state generate  
dalla tua grazia.  
Ho dovuto riposare  
ai piedi della montagna  
senza mai sormontarla  
ma Ti ringrazio  
per avermi destinata a servire.  
Non ad essere  
una regine potente  
ma un'umile serva.  
Tu mi hai concesso  
la contemplazione.  
Ho contemplato la Tua Sapienza,  
ho contemplato la Tua Creazione.  
Ho visto da vicino  
come Tu mi hai creata  
e come Tu mi hai benedetta.  
Ho saputo tutto di Te,  
come ogni donna terrena  
sa tutto dell'uomo che ama.  
Ella lo conosce dalla sua infanzia,  
lo brama nei suoi destini,  
lo imprigiona nei suoi deliri.  
Così è la donna che ama.  
Ma Tu,  
che non avevi principio,  
mi hai sprofondato  
nella carne angelica  
dove non si nasce  
e non si muore  
se non con la sua resurrezione  
e il suo grido.  
Io, Maria,  
sono il tuo grido, o Signore.  
Col tuo grido mariano  
Tu hai sconvolto le genti,  
con i veli della mia castità  
hai messo pudore  
dove c'era vizio e odio.

(**Alda Merini**, tratto da: *Magnificat. Un incontro con Maria*, Frassinelli, 2002, pp. 99-101).





## PAROLE DELLA MISTICA: DISTACCO E ABBANDONO [16.06.2013]

### **Premessa:**

*Fra le molte/poche parole della mistica, ce ne sono alcune che diventa indispensabile conoscere. In questo e nei prossimo post cercherò di fornirne alcune prese da testi importanti, come quello seguente.*

*Faccio presente che da poco è uscito un nuovo libro di **Marco Vannini**, dal titolo **Lessico mistico. Le parole della saggezza**, Le Lettere, Firenze, 2013, in cui vengono chiariti termini mistici secondo il suo personale percorso di studio, cioè, come è scritto in Premessa: "solo nel suo senso spirituale, per cui non si deve cercare in esso niente di irrazionale, esoterico, paranormale, eccezionale" (cfr. p. 7).*

### **DISTACCO**

**I. Definizione.** E' l'atteggiamento interiore di uno spirito libero da qualsiasi legame equivoco ed egoistico verso persone e cose. Anche se in senso più ampio esso può coincidere, e di fatto coincide, con altri termini come: mortificazione, rinuncia, spogliamento, abnegazione, ecc., non va confuso, da una parte, né con l'insensibilità e la durezza, e dall'altra, con l'egoistica indifferenza verso tutto e verso tutti oppure con il disprezzo delle cose create, oppure con la falsa tranquillità di chi si gode beatamente la propria pace e il proprio benessere. Il suo significato specifico è precisamente questo: libertà interiore di fronte alle persone e alle cose. Ma cosa significa e comporta questa libertà e quali atteggiamenti e comportamenti il cristiano deve assumere?

**II. Alcuni punti fermi.** Occorre partire da alcuni punti fermi per capire la portata e il contenuto del distacco ai fini di evitare errori di eccesso opposto, sempre possibili. a. Innanzitutto, la bontà sostanziale della creazione che rimane tale anche dopo il peccato. «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gn 1,31). Prendere sul serio la creazione. Il mondo creato è buono in tutti i suoi aspetti e si sottrae a qualsiasi arbitraria valutazione umana, anzi è il fondamento e il criterio di ogni valutazione, come pure di qualsiasi realizzazione. Tutto il mondo creato, in quanto appunto creazione, è un insieme che forma un tutto a capo del quale vi è l'uomo e che deve essere ricondotto a Dio dall'uomo. «Tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie, perché esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera» (1Tim 4,4). b. La realtà del peccato: «L'uomo tentato dal maligno, fin dall'inizio della storia abusò della sua libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio. Rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine ultimo, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create» (GS 13). Il quadro delle relazioni intime tra l'uomo e il cosmo è tragicamente turbato dalla realtà del peccato. E turbato l'orientamento dell'uomo verso le cose, appunto perché è scossa la relazione, la finalizzazione dell'uomo a Dio. c. Il fatto dell' Incarnazione: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Dal momento che Dio, in Gesù Cristo, ha scelto di assumere tutta la vicenda dell'uomo per farne il luogo della salvezza, la realtà mondana è diventata la via attraverso cui egli ci visita, ci parla e ci salva. E la logica dell'Incarnazione. Questa scelta di



Dio impone di riconsiderare tutta la realtà mondana, con i suoi valori, le sue contraddizioni, le sue speranze... come una realtà ormai salvata. d. Cieli nuovi e terra nuova: salvati, nella speranza. (cf Rm 8,24). Incorporato al Cristo, morto e risuscitato nel Cristo, fatto tempio dello Spirito Santo, l'uomo è un essere salvato. Nello stesso tempo, cammina per realizzare pienamente la sua salvezza che si manifesterà completamente al compimento dei cieli nuovi e della nuova terra. Il cristiano partecipa dell' eternità, ma la sua vita si svolge nel tempo. E questa tensione dialettico-esistenziale tra l'eterno e il temporale è il tempo del cristiano: tempo di salvezza già presente ma ancora in via di realizzazione. Tempo di speranza.

**III. Comportamenti.** E su questi punti fermi che vanno compresi il significato e il contenuto del d. ed è sempre da essi che deve nascere una conseguente cultura dei comportamenti, ancorata profondamente ad una visione cristiana del mondo e sostenuta da una robusta e profonda spiritualità.

a. Visione cristiana del mondo: «Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera» (Lettera a Diogneto). La «riserva escatologica» della Chiesa e del cristiano non sopporta adattamenti e compromessi mondani, esige la domanda e la sollecitazione costante verso nuovi traguardi e nuove mete. Prendere coscienza intellettualmente e soprattutto nei comportamenti concreti che non c'è una cristianità da ricercare, un'altra patria terrena da attendere o da costruire, ma quella in cui si trova a vivere è la sua patria e che in essa il cristiano deve operare con il massimo di impegno, per il suo miglioramento, per la sua crescita e al tempo stesso con il massimo di d. interiore e di libertà.

b. Spiritualità del «conflitto»: non è facile vivere un atteggiamento di impegno e di d. insieme, di pieno coinvolgimento nella realtà, qualunque essa sia, e al tempo stesso di interiore libertà cristiana. Questo «dualismo» cristiano di impegno e di d., di incarnazione e di trascendenza - vissuto come esperienza esistenziale oltre che come dato teologico - va superato in una sintesi che insieme dia una qualche garanzia tra le tentazioni opposte della fuga dal mondo o della caduta nel pragmatismo. E questo è possibile solo a livello di una profonda vita interiore. Assumere il «conflitto» come elemento essenziale del bagaglio culturale e spirituale del cristiano significa allora vivere in una continua ricerca, con lacerazioni e tensioni, che consenta di credere nel valore delle cose e al tempo stesso di relativizzarle. E' questo il senso ultimo del distacco come esperienza esistenziale spirituale.

(B. Zomparelli, tratto dal *Dizionario di mistica*, AA.VV., Libreria Editrice Vaticana, 1998)

## **ABBANDONO**

Il termine abbandono può avere due significati, l'uno passivo, l'altro attivo. L'anima può essere realmente, o apparentemente, abbandonata da Dio o può abbandonarsi a Dio.

Rimanendo nell'ambito proprio della mistica, ci soffermeremo sul significato più propriamente passivo dell'abbandono.

II. Nell'esperienza mistica. Il verbo latino *derelinquere*, da cui la parola italiana "derelizione", indica, nell'esperienza mistica propria di un'anima già avanzata nel cammino di perfezione, l'abbandono totale dell'uomo da parte di Dio. Questi, almeno in apparenza, abbandona l'uomo, che pur ha chiamato a percorrere il cammino spirituale della fede, lasciando in lui un senso di solitudine, di aridità, di desolazione. L'uomo, in



realtà, non è abbandonato da Dio. Quest'ultimo lo mette alla prova abbandonandolo all'esperienza dolorosa di chi sente che il Padre lo ha consegnato alla morte. Dio si tira indietro rispetto alle sue promesse, respinge l'amore che ha suscitato. E questa la forma più dura della purificazione interiore, che passa per alcuni gradi: l'uomo dapprima sente che Dio si è allontanato, resta silenzioso e assente, quasi dimentico del suo amore, poi avverte il deserto, senza luce, senza consolazione di vita e percepisce che questo deserto è il castigo della sua colpa, che Dio, somma giustizia, vendica l'enormità del suo peccato e che questo castigo è per sempre.

Ma Dio non costringe mai all'esperienza della morte se non per costruire la vita. L'esperienza dell' abbandono si risolve nell'ultima purificazione del cammino di perfezione nell'intima comunione con Cristo salvatore, facendo zampillare nell'anima l'atto di abbandono perfetto, che la introduce nella piena partecipazione alla redenzione di Cristo.

Tale esperienza mistica, come tutte quelle della vita cristiana, trova il suo fondamento nel Vangelo, negli insegnamenti e nelle azioni del Signore. Gesù Cristo è il modello di ogni abbandono, dalla greppia di Betlemme e dalla fuga in Egitto alla sua vita nascosta a Nazaret, dalle tentazioni nel deserto e dal mistero del suo battesimo nel Giordano alla sua gloriosa trasfigurazione, dall'orazione sanguinosa nel Getsemani al glorioso mistero della sua morte in croce sul Golgota.

Tale è la grandezza di questo abbandono che tutta l'esperienza antica trova in esso il suo significato pieno, così che i misteri dell'antica alleanza sono figura di quello del Salvatore: "Egli è colui che prese su di sé le sofferenze di tutti. Egli è colui che fu ucciso in Abele, e in Isacco fu legato ai piedi. Andò pellegrinando in Giacobbe e in Giuseppe fu venduto. Fu esposto sulle acque in Mosè, e nell'agnello fu sgozzato. Fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato. Egli è colui che si incarnò nel seno della Vergine, fu appeso alla croce, fu sepolto nella terra e, risorgendo dai morti, salì alle altezze dei cieli. Egli è l'agnello che non apre bocca, egli è l'agnello ucciso, egli è nato da Maria, agnello senza macchia. Egli fu preso dal gregge, condotto all'uccisione, immolato verso sera, sepolto nella notte. Sulla croce non gli fu spezzato alcun osso e sotto terra non fu soggetto alla decomposizione. Egli risuscitò dai morti e fece risorgere l'umanità dal profondo del sepolcro".

Caratterizzato dal Cristo della passione, ogni abbandono è, dunque, sperimentato nella vita interiore del credente come dono del Padre.

I grandi mistici hanno descritto, sotto diverse forme, l'esperienza della desolazione interiore: s. Teresa d'Avila parla della lotta ascetica, propria del cammino di perfezione che passa per varie tappe e gradi di orazione, come di uno sforzo per condurre l'uomo accanto a Dio, e della vita mistica nella quale la vita cristiana raggiunge la sua pienezza, come quella che "mette in luce la vera dimensione cristiana della vita nascosta nella nuova creatura, sviluppa e fa emergere i rapporti che legano la vita del singolo cristiano a quella della Chiesa, accorcia le distanze tra la vita presente, in fede e grazia, e la vita celeste". Allo stesso modo, s. Giovanni della Croce insegna che "perché un'anima giunga allo stato di perfezione, ordinariamente deve passare prima per due forme principali di notti che gli spirituali chiamano purificazioni dell'anima; noi le chiamiamo notti, perché l'anima, sia nell'una che nell'altra, cammina come di notte, al buio". "Questa notte oscura è un influsso di Dio nell'anima, che la purifica nella sua imperfezione ed ignoranza abituale, naturale e



spirituale... dove Dio istruisce in segreto l'anima nella perfezione dell'amore, senza che essa faccia nulla né intenda cosa sia questa contemplazione!". S. Francesco di Sales insiste, invece, sull'imitazione di Gesù Cristo come ricerca della perfezione: il massimo dell'amore è rimettersi interamente a lui, come il Cristo in croce fra le braccia del Padre nella "totale rimessa a Dio", nel perfetto abbandono nelle sue mani realizzato tramite l'esperienza della "desolazione".

Alla base di tutto, c'è la fede nell'infinita amorosa sapienza di Dio, che dona la vita alle sue creature. L'uomo non può fare di meglio che aderire completamente alla "buona" volontà del Padre, che tutto dispone per il nostro bene. "La perfezione consiste nell'unire talmente la nostra volontà a quella di Dio in modo tale che la sua e la nostra non siano più che uno stesso volere e non volere; e chi eccellerà di più in questo punto, sarà il più perfetto".

I precetti evangelici di Mt 6,25-34; Lc 11, 9-13; 12,22-31; 22,42 e Mt 26,39, culminanti, con l'evocazione del Sal 31,6, nella preghiera di Lc 23,46, sfociano nell'insegnamento apostolico di 1 Pt 5,6-11 e Rm 8,28-30. Dalla memoria fiduciosa dell'amore del Padre, che mai si dimenticherà dei suoi figli, nascono anche e, per certi versi, soprattutto, nell'esperienza lacerante dell'abbandono, la certezza della fede, la determinazione dell'obbedienza, l'invocazione della speranza e, infine, la luce della carità. Così per Adamo, così per Abramo, Isacco e Giacobbe, così per Mosè, per Davide, per Giovanni Battista, così per Maria, Vergine e Madre, così per ogni creatura rinata nel battesimo, tralcio della vera vite, incorporata a Cristo Signore nell'impegno di una vita nuova (cf Rm 6,2-5; Gal 3,26-28; Ef 4,20-25), secondo il beneplacito dell'Altissimo, in eterno.

(D. Micheletti, tratto dal *Dizionario di mistica*, AA.VV., Libreria Editrice Vaticana, 1998)

## IL REGNO DEI CIELI SOFFRE VIOLENZA [03.08.2013]

*"Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono". Mt 11,12*

Paragona il puro e sereno splendore di una rosa in boccio con le tensioni e l'inquietudine della tua esistenza. La rosa ha una qualità che a te manca: è perfettamente soddisfatta di se stessa. Non è stata, come te, programmata fin dalla nascita per essere scontenta di se stessa. Non è guastata dalla minima frenesia di essere qualcosa di diverso da quello che è, e perciò gode di quella grazia ingenua e di quella assenza di conflitti interiori che tra gli umani si possono trovare ormai soltanto fra i mistici e fra i bambini. Rifletti sulla tristezza della tua condizione: sempre insoddisfatto di te stesso, sempre bramoso di cambiarti, sempre intriso perciò di una violenza e di una intolleranza verso te stesso che crescono a ogni tentativo che fai per cambiarti. Qualsiasi cambiamento tu riesca a ottenere è perciò sempre accompagnato da un conflitto interiore: così come soffri quando vedi gli altri raggiungere ciò che tu non hai raggiunto e diventare quello che tu non sei. Saresti così tormentato dalla gelosia e dall'invidia se, come la rosa, tu fossi soddisfatto di ciò che sei e non smanassi di essere ciò che non sei?

Ma tu tendi sempre (non è forse vero?) a paragonarti a qualcun altro che ha più conoscenze, ha una migliore presenza fisica, gode di più vasta popolarità o ha più successo di te. Tu desideri diventare più virtuoso, più caritatevole, più riflessivo; tu desideri incontrare Dio, desideri avvicinarti di più a quelli che sono i tuoi ideali. Ripensa alla triste



storia dei tuoi sforzi per migliorarti: sono finiti tutti in un disastro, oppure ti hanno procurato soltanto un successo parziale, che hai pagato con lotte e tribolazioni. Adesso immagina di porre termine a tutti questi tuoi sforzi per rinnovarti e a tutta questa insoddisfazione verso te stesso: questo ti condannerebbe forse a metterti in letargo, accettando passivamente tutto ciò che sta dentro di te e attorno a te? Esiste una via di mezzo tra l'estenuante autostimolazione da un lato e una stagnante accettazione dall'altro: ed è la via dell'autoconoscenza. È una strada tutt'altro che facile, perché il capire che cosa sei esige che tu abbia radicalmente distrutto in te ogni desiderio di trasformare te stesso in qualche cosa di diverso.

Te ne renderai conto con chiarezza se paragonerai l'atteggiamento di uno scienziato che studia i comportamenti delle formiche senza il minimo desiderio di modificarli, con l'atteggiamento di un allenatore di cani che studia il comportamento di un cane allo scopo di fargli imparare un determinato esercizio. Se tu stai cercando non di cambiare te stesso ma di esaminarti, di studiare quali sono le tue reazioni di fronte a determinate persone e cose, senza giudicare, o condannare, o desiderare di cambiarti, allora questa tua investigazione non sarà selettiva ma conglobante; non si fisserà in rigide conclusioni, ma piuttosto sarà sempre, di volta in volta, aperta e attuale. A questo punto noterai in te un fatto meraviglioso. Ti sentirai inondato dalla luce della conoscenza, e diventerai trasparente e trasfigurato. È a questo punto che si verifica il cambiamento? Esattamente: dentro di te e attorno a te. Ma questo cambiamento non è opera del tuo astuto e instancabile io, sempre indaffarato a lottare, a raffrontare, a forzare, a sermoneggiare e a manomettere, con la sua intolleranza e le sue ambizioni, creando così tensioni e conflitti e resistenze tra te e la natura, il che è scoraggiante ed estenuante come guidare con il freno a mano tirato. No: la trasfigurante luce della conoscenza accantona il tuo io intrigante e narcisistico per dare alla Natura briglie sciolte nel realizzare lo stesso tipo di cambiamento che essa produce nella rosa: un cambiamento non artificioso, bensì aggraziato, inconscio, sano, inattaccabile da qualsiasi conflitto interno. Dato che ogni cambiamento è una violenza, anche la Natura sarà violenta. Ma la meravigliosa caratteristica di questa violenza della Natura, diversamente dalla violenza dell'io, è che essa non nasce da intolleranza e da odio contro se stessi. Non c'è mai rabbia nell'uragano che trascina con sé ogni cosa al suo passaggio, come non c'è violenza nel pesce che divora i propri nati, obbedendo a leggi ecologiche a noi sconosciute, come non c'è violenza nelle cellule del nostro corpo quando si distruggono a vicenda in vista di un bene superiore.

Quando la Natura distrugge, essa non agisce per ambizione o per cupidigia o per un piacere personale, ma in obbedienza a leggi misteriose che cercano il bene dell'insieme, al di sopra della sopravvivenza e del benessere delle singole parti. È questo tipo di violenza che insorge nei mistici quando si ergono contro i modelli e le strutture radicate nella loro società o nella loro cultura, quando diventano improvvisamente coscienti di mali che i loro contemporanei non vedono neppure. È quella violenza che fa sbocciare la rosa nonostante le forze che si oppongono alla sua fioritura. E a questa stessa violenza mollemente soccomberà la rosa - come anche il mistico - dopo aver aperto i suoi petali al sole e dopo aver concluso la propria esistenza in una fragile e fragrante bellezza, per nulla preoccupata di aggiungere un solo minuto alla breve esistenza fissata dal destino. E così trascorre la sua vita in benedizione e bellezza, come d'altra parte fanno gli uccelli del cielo e gli altri fiori dei campi: nessuna traccia di quella instancabilità e insoddisfazione, di quelle gelosie





e di quelle ansie e di quelle lotte che caratterizzano il mondo degli umani, i quali sempre cercano di controllare e di forzare, piuttosto che essere paghi di fiorire fino alla conoscenza, lasciando ogni preoccupazione alla onnipotenza che Dio dispiega nella Natura.

(Anthony De Mello, *Chiamati all'amore. Riflessioni*, 1994)

### **POTRÀ MAI NASCONDERSI L'AMORE? [09.09.2013]**

Coloro che amano veramente Dio, amano tutto ciò che è buono, desiderano tutto ciò che è buono, favoriscono tutto ciò che è buono, lodano tutto ciò che è buono, si uniscono sempre ai buoni, li aiutano e li difendono; non amano che la verità e ciò che è degno di essere amato. Pensate che sia possibile, per chi ama veramente Dio amare cose vane? Su di lui non hanno potere le ricchezze, i piaceri del mondo, gli onori. Non conosce né contese né invidie. Tutto perché non vuole altro se non accontentare l'Amato. Muore dal desiderio d'esserne riamato; pertanto fa consistere la sua vita nel cercare il modo di riuscirgli più gradito. Potrà mai nascondersi tale amore? Oh, l'amore di Dio - se è veramente amore - non si può nascondere! Se non mi credete, guardate san Paolo e la Maddalena: il primo, cioè san Paolo, in tre giorni cominciò a dimostrare d'essere malato d'amore; La Maddalena fin dal primo giorno. E com'era evidente il loro amore! E' vero che può essere maggiore o minore, pertanto si rivela in proporzione della sua forza: molto, se è grande; poco, se è piccola, ma poco o molto, se è amore di Dio, si riconosce sempre.

(Teresa di Gesù, *Cammino di perfezione*, 40, 3)

### **SPIRITO DI SAPIENZA O DI CURIOSITÀ [16.11.2013]**

Lo spirito di curiosità genera confusione e ci allontana dallo Spirito della sapienza che, invece, ci dà pace: è quanto ha affermato stamani il Papa nella Messa celebrata nella Cappella di Casa Santa Marta, in Vaticano il 14 novembre 2013. Il servizio di **Sergio Centofanti** (da Radio Vaticana):

L'omelia del Papa inizia con il commento sulla prima lettura, tratta dal Libro della Sapienza, dove si descrive "lo stato d'animo dell'uomo e della donna spirituale", del vero cristiano e della vera cristiana che vivono "nella sapienza dello Spirito Santo. E questa sapienza li porta avanti con questo spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile":

"Questo è camminare nella vita con questo spirito: lo spirito di Dio, che ci aiuta a giudicare, a prendere decisioni secondo il cuore di Dio. E questo spirito ci dà pace, sempre! E' lo spirito di pace, lo spirito d'amore, lo spirito di fraternità. E la santità è proprio questo. Quello che Dio chiede ad Abramo - 'Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile' - è questo: questa pace. Andare sotto la mozione dello Spirito di Dio e di questa saggezza. E quell'uomo e quella donna che camminano così, si può dire che sono un uomo e una donna saggia. Un uomo saggio e una donna saggia, perché si muovono sotto la mozione della pazienza di Dio".



Ma nel Vangelo – sottolinea il Papa – “ci troviamo davanti ad un altro spirito, contrario a questo della sapienza di Dio: lo spirito di curiosità”:

“E’ quando noi vogliamo impadronirci dei progetti di Dio, del futuro, delle cose; conoscere tutto, prendere in mano tutto... I farisei domandarono a Gesù: ‘Quando verrà il Regno di Dio?’. Curiosi! Volevano conoscere la data, il giorno... Lo spirito di curiosità ci allontana dallo Spirito della sapienza, perché soltanto interessano i dettagli, le notizie, le piccole notizie di ogni giorno. O come si farà questo? E’ il come: è lo spirito del come! E lo spirito di curiosità non è un buono spirito: è lo spirito di dispersione, di allontanarsi da Dio, lo spirito di parlare troppo. E Gesù anche va a dirci una cosa interessante: questo spirito di curiosità, che è mondano, ci porta alla confusione”.

La curiosità – prosegue il Pontefice – ci spinge a voler sentire che il Signore è qua oppure è là; o ci fa dire: “Ma io conosco un veggente, una veggente, che riceve lettere della Madonna, messaggi dalla Madonna”. E il Papa commenta: “Ma, guardi, la Madonna è Madre! E ci ama a tutti noi. Ma non è un capoufficio della Posta, per inviare messaggi tutti i giorni”. “Queste novità – afferma - allontanano dal Vangelo, allontanano dallo Spirito Santo, allontanano dalla pace e dalla sapienza, dalla gloria di Dio, dalla bellezza di Dio”. Perché “Gesù dice che il Regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione: viene nella saggezza”. “Il Regno di Dio è in mezzo a voi!”, dice Gesù: è “questa azione dello Spirito Santo, che ci dà la saggezza, che ci dà la pace. Il Regno di Dio non viene nella confusione, come Dio non parlò al profeta Elia nel vento, nella tempesta” ma “parlò nella soave brezza, la brezza della sapienza”:

“Così Santa Teresina - Santa Teresa di Gesù Bambino - diceva che lei doveva fermarsi sempre davanti allo spirito di curiosità. Quando parlava con un’altra suora e questa suora raccontava una storia, qualcosa della famiglia, della gente, alcune volte passava ad un altro argomento e lei aveva voglia di conoscere la fine di questa storia. Ma sentiva che quello non era lo spirito di Dio, perché era uno spirito di dispersione, di curiosità. Il Regno di Dio è in mezzo a noi: non cercare cose strane, non cercare novità con questa curiosità mondana. Lasciamo che lo Spirito ci porti avanti, con quella saggezza che è una soave brezza. Questo è lo Spirito del Regno di Dio, di cui parla Gesù. Così sia”.

## STRANIERI NELLA CHIESA [27.11.2013]

*Nel 2004, Alberto Melloni aveva pubblicato il libro dal titolo: "Chiesa madre, chiesa matrigna" (Einaudi, Torino), da cui ho tratto la seguente riflessione sull'essere "stranieri" nella chiesa. Erano gli ultimi mesi di vita di Giovanni Paolo II, prima dell'avvicinarsi di Benedetto XVI, col suo pontificato rinunciatario. Il testo pertanto risente di quei momenti e denunciava proprio l'incapacità della chiesa di "fare i conti con i mille volti quotidiani dell'uomo contemporaneo". Stiamo attraversando una nuova epoca, almeno per la chiesa cattolica? Non saprei certo dirlo, anche perché non penso, per quanto grande sia, che basti un uomo a rifondare l'intera chiesa del popolo di Dio. Staremo a vedere se quella di domani (dal testo di Melloni sono passati quasi dieci anni) sarà una chiesa diversa, capace proprio di fare quei conti di cui si diceva. Intanto, molti si sentono ancora "stranieri" in questa chiesa.*



Se la società riconosce e «desidera riconoscere» sempre più spazio «civile» ai cristiani, è nella chiesa che diventa sempre più difficile abitare. Lo si coglie nello zelo di chi ne tiene vive le strutture a prezzo di un *tedium ecclesiae* al quale sfuggono i santi e gli invasati; lo si coglie nel continuo esodo di credenti che non passano più da una confessione all'altra, dalla pratica all'agnosticismo, ma semplicemente si spostano dentro la chiesa su soglie marginali.

In ambito cattolico questo è un fenomeno vistoso: certo le opportunità di essere albergati in un gruppo di propri «simili» non mancano e i pedaggi per il transito fra le zone della chiesa sono abbastanza bassi. Ma l'esperienza della chiesa come madre attiva - la chiesa dalla quale si viene accolti, si viene accompagnati nelle stagioni della vita, si viene iniziati alla vita interiore - è sempre più rara: non si resta privi della giustificazione, della grazia, del perdono, ma si dubita che la chiesa possa esserne custode e dispensatrice.

Questa chiesa non perdona e i cristiani lo sanno. Non perdona nel confessionale perché l'implosione della penitenza auricolare - ampiamente annunciato - non ha avuto nessuna cura, se non la riproposizione della penitenza auricolare. Tale forma di «processo», definitasi nelle isole britanniche medievali, che accusa i peccati a un ministro ordinato incaricato di ascoltare, giudicare, assolvere e imporre una pena sulla base di tariffe oramai soltanto spirituali, non ha avuto altro che modesti ritocchi dopo il Vaticano II. Ad essa mal s'adattava il «metodo» con cui il concilio aveva riformato la liturgia (levare le incrostazioni del devozionalismo per ritrovare una forma più antica e pura del celebrare) e la questione della misericordia sulla quale Giovanni XXIII aveva imperniato «tutto» il Vaticano II non aveva trovato altra ricezione, se non quella di una rinuncia alle condanne e alle «armi della severità».

Su questa base Paolo VI promulgò nel 1973 una riforma del rito che, pur proponendosi di largheggiare nelle forme di assoluzione individuale o collettiva, non riusciva ad affrontare il punto sostanziale del nesso fra perdono e comunione, che, ancora trent'anni dopo, agita tutte le chiese. In ambito cattolico il risultato odierno - fotografato dal *motu proprio* di Giovanni Paolo II *Misericordia Dei* del 2003 - è quello di una discrasia fra norme e realtà, fra descrizioni e impressioni.

Nella pratica cattolica - vale in Occidente, ma anche nel terzo mondo - la partecipazione all'eucarestia è oggi quasi totalmente slegata dall'accesso alla confessione «sacramentale». Se fosse smarrito il «senso del peccato», come lamenta tanta letteratura, al fondo, si tratterebbe solo di una crisi. Il problema è che invece resta inespresso il «senso del perdono» di cui fedeli e infedeli hanno bisogno. Messi alle strette fra rinunciare al perdono e rinunciare all'eucarestia, alcuni rinunciano a tutto, altri - il grosso dei fedeli? - decidono di rinunciare a una cosa sola, o d'istinto o per scelta.

Intuito della *plebs Dei*? Abuso? E di chi? Il concilio di Trento aveva anatematizzato chi diceva che l'eucarestia non ha il potere di rimettere i peccati. È di questa dimensione medicinale dell'eucarestia che si appropriano tutti coloro - sono per lo più occidentali - che non s'avvicinano al confessionale, vuoi perché si ritagliano una disciplina scontata, vuoi perché non osano rischiare che gli venga negata l'assoluzione, vuoi perché non vogliono caricare i preti in cura d'anime di dilemmi troppo pesanti per le loro anime? Forse no. Fra la descrizione della morale e quella della vita lo iato, però, si va ampliando.



Chiunque s'immagini nei panni del confessore cattolico alle prese coi doveri d'ufficio - non solo fra i cristiani della borghesia europea, ma fra quelli del mondo povero - se ne rende ben conto. In teoria oggi dovrebbero essere considerate colpevoli le coppie infertili che desiderino prole al punto da ricorrere a pratiche di fecondazione assistita, le coppie di fatto, quelle canonicamente sposate che regolino la propria fertilità in modo non «naturale»; alle coppie nella quali uno dei partner sia sieropositivo il confessore dovrebbe chiedere di vivere praticando la perfetta continenza o il suicidio volontario del coniuge sano: è un male che pochi se la sentano? Chiunque s'immagini nei panni di un cattolico peccatore capisce che andare a sfidare il buio del confessionale con tali questioni richiede un coraggio, un'ipocrisia o un'indifferenza verso la disciplina della chiesa che, grazie a Dio, non è alla portata di tutti.

Il risultato è che il clero decide di non far valere con pertinacia queste regole contro comunità e singoli già provati dalla vita: ed è un sintomo di saggezza pastorale. Per i fedeli del mondo ricco vuol dire ritirarsi a decidere dell'accesso all'eucarestia da soli: entro lo spazio sacro della coscienza, essi sono costretti a portare pesi troppo grandi per gli individui; per i fedeli del mondo povero significa scegliere o subire una disciplina che «deve» ignorare il loro modo di vivere e celebrare la comunione.

E i singoli fedeli - i milioni di copie vendute dal piccolo commentario di Henri Nouwen al quadro di Rembrandt sul figliol prodigo ne costituiscono la prova - sono un po' stanchi del fai da te: ai fedeli incombe l'onere di autoassolversi previamente o di autocondannarsi da sé; ai parroci quello di ignorare la irritualità delle situazioni o di rimarcarle con cattiveria che spesso fa difetto; alle comunità resta il potere smodato di decidere tramite improvvisati sinodi e improbabili rote un equilibrio fra ciò che è accettabile e ciò che è «scandaloso».

In questo cozzare di poteri e coscienze restano comunque escluse dall'eucarestia cattolica alcune categorie. La più pubblicizzata è quella di coloro che non sono in grado di vivere vite di relazione a due in castità perfetta: perché alle coppie omosessuali o a quelle che, pur desiderandolo, non possono contrarre validamente il matrimonio cattolico (i cosiddetti «divorziati risposati») la vigente disciplina concede di nutrire sentimenti di amore, che però diventano colpevoli nel momento in cui si dovessero esprimere sessualmente. Se questo accade - e accade - non c'è nessuna possibilità di remissione, se non scegliere fra il ripudio di ciò che sembra un dono, l'accettazione della condizione di penitenti perpetui, o il passaggio a una delle tante chiese che s'incontrano fra la presunta severità latina e l'ipotetica liberalità della comunione anglicana.

Il tentativo compiuto nel 1991 da tre vescovi tedeschi per affrontare diversamente il problema dei divorziati s'è arenato su un pregiudiziale «no» pronunciato dalle autorità romane. Nemmeno quei pastori (fra i quali gli attuali cardinali Walter Kasper e Karl Lehmann) erano partiti dall'esigenza prima che riguardava queste persone, cioè la somministrazione reciproca del perdono fra ex coniugi; avevano però riflettuto sul fatto che altre chiese (sia nell'ortodossia che nel protestantesimo) avevano trovato il modo di sanare queste situazioni non certo in nome di un allentamento della disciplina, ma in una fedeltà al vangelo e alla loro tradizione confessionale. Cercando una soluzione coerente con la tradizione canonica cattolica, che riconosce l'esistenza di matrimoni nulli, essi proposero di concedere ai fedeli cattolici divorziati e risposati di accostarsi ai sacramenti, qualora avessero acquisito «nel tempo» chiara coscienza della nullità del vincolo contratto,



anche se per ragioni economiche o giuridiche non avevano domandato una sentenza di nullità. Stoppata dalla preoccupazione romana e pontificia di concedere una sorta di autogiurisdizione ai fedeli, questa riflessione è rimasta congelata: ma nel frattempo la realtà ha continuato a creare situazioni sempre meno comprensibili anche alla maggioranza delle coppie osservanti.

Così aumenta il numero di coloro che, privi della riammissione alla «cittadinanza» spirituale, diventano stranieri nella chiesa: una condizione più diffusa fra i ricchi cattolici del mondo sviluppato, ai quali il privilegio di un alto reddito pro-capite e di una cultura democratica consente di torturarsi con i problemi religiosi. Fuori dalle terre di antica cristianità l'abitabilità della chiesa sembra maggiore, perché maggiore è il grado di responsabilità che si prendono coloro che assicurano il governo pastorale. Ma il nodo è stretto.

### **NON SFUGGIREMO ALL'AMORE [05.01.2014]**

Per chi ama, la separazione è il male estremo specie se può diventare eterna. Il dolore fisico è una bazzecola in confronto. Che importa soffrire un po'? Ciò che conta è tornare e restare assieme per sempre.

Interrogate chi sa amare, chi non è più capace di vivere dopo la separazione da suo figlio, chi è spezzato in due per la scomparsa della mamma, chi si butta giù da un ponte dopo la morte della fidanzata, chi è capace di attendere tutta la sua vita il ritorno del marito esiliato, imprigionato.

Domandate a costoro... se volete capire cosa sia l'amore e cosa sia l'angoscia provocata da tale amore quando esso viene deluso, separato, spezzato!

E che cos' è tutto questo a paragone dell'amore di Dio?

Lui che per amore ha consegnato suo figlio alla morte per salvare noi dalla morte?

Sì, diciamo sempre "Dio è amore", ma è tanto difficile capire la portata di una tale affermazione! Ed è proprio perché ci mancano i termini di questo problema che non comprendiamo le cose di Dio.

Come capire la parola "inferno", la parola "paradiso" senza partire dalla profondità di questo mistero dell'amore di Dio?

Tentiamo di salvarci con qualche paragone, ma essi valgono per quel che valgono e non giungono mai ad esprimere la pienezza contenuta nel mistero.

È certa una cosa; quando ho amato, veramente amato, ho capito che il male, il vero male sta nella separazione. La separazione è insopportabile per chi ama. Io quando penso di essere separato e di una separazione eterna dalla persona più amata perdo la testa. Provate a pensarci e concretamente.

La mamma separata dal bimbo

lo sposo dalla sposa

l'amico dall'amico

il figlio dal padre

e... per sempre.





Questo sì che è insopportabile. Un treno mi passa sul corpo e mi taglia in due. Ma cos'è che è stato tagliato? Il mio corpo o la mia vita? Una combinazione chimica o la mia luce? Un agglomerato di cellule o il mio Amore?

No, nessuno può tagliare la mia vita che è eterna. Nessuno può tagliare la mia luce che continua a sussistere. Nessuno può tagliare il mio Amore. Noi siamo eterni, non possiamo più morire perché siamo innestati nella Vita eterna che è Dio. Noi siamo innestati nella luce che è il Cristo. Noi siamo uniti all'Amore che è lo Spirito Santo. E nessuno può tagliare in due lo Spirito Santo. Questa partecipazione alla vita divina nessuno ce la può togliere.

Ma ciò che nessuno può togliere, ciò che nessun treno può tagliare io lo posso togliere, io lo posso tagliare con la mia volontà. Io mi posso staccare da Dio e questa è la mia vera morte.

Staccandomi dalla vita che è Dio  
staccandomi dalla Verità che è Dio  
staccandomi dall'Amore che è Dio  
mi stacco da Dio  
ed entro nella "non vita"  
nelle tenebre, nell'odio.

A Dio che non vuole una cosa così orrenda resta il potere di avvertirmi. E mi avverte. E mi avverte col dolore. È strano che gli uomini non vedano questo e che contestino il dolore come cosa irrazionale, come cosa inverosimile per un Dio che è amore. Sì è che essi non amano e non possono capire. Se amassero sfodererebbero anche essi le loro armi per fare in modo che il figlio torni a casa e la sposa rimanga per sempre con lo sposo.

No, non temete il dolore, temete ciò che indica. Non temete la morte fisica che non esiste, temete la morte eterna che la morte fisica indica. Quella sì temete, direbbe Francesco! E sappiate che Dio ha fatto il dolore e la morte così orribili proprio per dirci che il vero dolore della separazione è orribile e che la vera morte – la seconda – è più orribile ancora.

Lo so che hai una domanda da farmi, la conosco.

Vuoi sapere il perché del dolore degli innocenti, il significato della sofferenza dei poveri, il perché della morte del Giusto. Non lo sapevo il perché. Quando ho conosciuto il Cristo me l'ha spiegato Lui. Domandaglielo stasera: Lui te lo dirà.

E forse ti aggiungerà una frase che mi ha dato tanta speranza quando mi volle spiegare la salvezza universale, dovuta proprio alla vocazione che ha qualcuno di pagare per tutti.

*"Non sfuggirete all'amore".*

Se nel Regno chiederemo agli innocenti che hanno sofferto per i peccatori, ai poveri che hanno pagato per i ricchi, ai torturati che hanno versato sangue per i prepotenti, se è stato giusto o sbagliato pagare così caro, ci sentiremo rispondere: "È stato necessario perché nessuno sfuggisse all'Amore".

(tratto da: **Carlo Carretto**, *Il deserto nella città*)



## UN PASSO VERSO IL CIELO [03.05.2014]

L'universo in cui viviamo, del quale siamo una particella, costituisce la distanza posta dall'amore divino fra Dio e Dio. Noi siamo un punto in quella distanza, che consiste nello spazio, nel tempo e nel meccanismo che governa la materia.

Tutto ciò che noi chiamiamo male non è altro che quel meccanismo. Dio ha fatto in modo che la sua grazia, se riesce a penetrare al centro stesso dell'uomo e da lì a illuminare tutto il suo essere, può permettergli di camminare sulle acque senza violare le leggi della natura. Ma quando un uomo si allontana da Dio, si abbandona semplicemente alla legge di gravità. Si illude, poi, di avere la facoltà di volere o di scegliere, ma non è che un oggetto, una pietra che cade. Osservando da vicino, e con vera attenzione, lo spirito e la società umana, si constata che là dove il potere della luce soprannaturale è assente tutto obbedisce a leggi meccaniche, cieche e precise come la legge di gravità. Essere consapevoli di ciò è benefico e necessario. Quelli che noi chiamiamo criminali sono paragonabili a tegole che il vento ha divolto a caso e che cadono al suolo. La loro unica colpa è la scelta iniziale che li ha messi nel numero di quelle tegole.

Il meccanismo della necessità si può applicare a ogni livello: alla materia bruta, alle piante, agli animali, ai popoli, alle anime, e tuttavia rimane sempre identico. Considerato dal nostro angolo di visuale, secondo la nostra prospettiva, esso è totalmente cieco. Ma se ci trasferiamo con il nostro sentimento al di fuori di noi stessi, dell'universo, dello spazio e del tempo, là dov'è il nostro Padre, e se di là guardiamo questo meccanismo, esso ci appare ben diverso. Ciò che sembrava necessità diviene obbedienza. La materia è totale passività e di conseguenza totale obbedienza alla volontà di Dio. Essa è per noi un modello perfetto. Non può esistere altro che Dio e ciò che obbedisce a Dio. Per la sua perfetta obbedienza, la materia merita di essere amata da chi ama il suo padrone, come si guarda con tenerezza l'ago che fu già adoperato dalla donna amata, ormai morta. La bellezza del creato ci dà la misura dell'amore che esso merita da parte nostra. In quella bellezza, la necessità bruta diventa oggetto d'amore. Non vi è nulla di più bello della forza di gravità che si manifesta nelle pieghe fugaci delle onde marine o in quelle, quasi eterne, delle montagne.

Il mare non è meno bello ai nostri occhi perché sappiamo che talvolta vi affondano delle navi. Al contrario se, per salvare una nave, esso modificasse il moto delle onde, sarebbe un essere capace di discernere e di volere e non quel fluido perfettamente obbediente a ogni pressione esterna. In questa perfetta obbedienza risiede la sua bellezza.

Tutti gli orrori di questo mondo sono come le onde impresse dalla legge di gravità. Ecco perché essi hanno una loro bellezza, che talvolta un poema come *l'Iliade* riesce a rendere sensibile.

L'uomo non può mai sfuggire all'obbedienza verso Dio. Una creatura non può non obbedire. La sola scelta offerta all'uomo, in quanto creatura intelligente e libera, è di desiderare o non desiderare l'obbedienza. Anche se non la desidera, egli obbedisce sempre, perché è un oggetto che soggiace alla necessità meccanica. Se poi la desidera, oltre alla necessità meccanica, egli soggiace a un'altra necessità, costituita dalle leggi che regolano la sfera del soprannaturale. Alcune azioni gli diventano impossibili, altre si compiono tramite lui, talvolta quasi contro la sua volontà.



Se in alcune occasioni si ha l'impressione di aver disobbedito a Dio, ciò significa semplicemente che per un certo tempo non si è desiderata l'obbedienza. D'altra parte, a parità di condizioni, un uomo non compie le stesse azioni, secondo che consenta o no all'obbedienza; allo stesso modo, una pianta, a parità di condizioni, cresce diversamente se si trova in un luogo luminoso o nell'oscurità. La pianta non ha alcuna facoltà di controllare o di scegliere la propria crescita. Noi invece siamo come piante che posseggono un'unica facoltà di scelta: esporsi o no alla luce.

Cristo ci ha proposto a modello la docilità della materia quando ci ha consigliato di osservare i gigli dei campi che non lavorano e non filano; essi cioè non si sono proposti di rivestire questo o quel colore, non hanno messo in moto la loro volontà, né disposto mezzi a questo scopo: hanno semplicemente accolto tutto ciò che la necessità naturale ha dato loro. A noi paiono più belli che i tessuti pregiati, non già perché siano più sfarzosi ma perché sono docili. Anche una stoffa è docile, ma docile di fronte all'uomo, non di fronte a Dio. La materia è bella soltanto quando obbedisce a Dio, non quando obbedisce all'uomo. Se talora in un'opera d'arte essa appare altrettanto bella che nel mare, nelle montagne o nei fiori, lo si deve alla luce di Dio che ha illuminato l'artista. Per giudicare belli gli oggetti fabbricati da uomini non ispirati da Dio bisogna aver sentito con tutta l'anima che questi stessi uomini sono soltanto materia che obbedisce senza rendersene conto. Chi è arrivato a capire ciò, trova tutto perfettamente bello quaggiù. Egli riconosce in tutto ciò che già esiste, o che si verifica, il meccanismo della necessità e vi gusta la dolcezza infinita dell'obbedienza. Questa obbedienza della materia è per noi, rispetto a Dio, ciò che è la trasparenza del vetro rispetto alla luce. Non appena sentiamo questa obbedienza con tutto il nostro essere, abbiamo la visione di Dio.

Quando teniamo un giornale alla rovescia, vediamo lo strano aspetto dei caratteri di stampa. Quando lo mettiamo a dritto, vediamo non più caratteri ma parole. Per il passeggero di una nave in mezzo alla tempesta, ogni scossa è soltanto un disturbo fisico. Al capitano invece rivela la complessa combinazione del vento, della corrente, delle onde con l'andatura dell'imbarcazione, la sua forma e velatura, la posizione del timone.

Come si impara a leggere, come si impara un mestiere, così si impara a sentire in ogni cosa, prima di tutto e quasi unicamente, l'obbedienza dell'universo a Dio. È veramente un tirocinio, e come ogni tirocinio richiede sforzi e tempo. Chi è arrivato alla fine non avverte nelle cose e negli eventi più differenze di quante non ne rilevi uno che sa leggere e che vede la stessa frase stampata parecchie volte, ora in inchiostro rosso ora azzurro, ora in certi caratteri ora in altri. Chi non sa leggere vi scorgerebbe soltanto differenze. Per chi sa leggere, i vari modi si equivalgono, poiché la frase è la stessa. Chi ha terminato il tirocinio sente sempre e dappertutto, nelle cose e negli eventi, la vibrazione della stessa parola divina, infinitamente dolce. Ciò non vuol dire che egli non soffra. Il dolore costituisce il colore di certi eventi. Davanti a una frase scritta in inchiostro rosso, chi sa leggere, come chi non sa, vede sempre il rosso; ma quel colore rosso non ha la stessa importanza per l'uno e per l'altro.

Quando un apprendista si ferisce o lamenta stanchezza, gli operai e i contadini usano una bella frase: «È il mestiere che gli entra in corpo». Ogni volta che un dolore ci colpisce, possiamo veramente dirci che l'universo, l'ordine del cosmo, la bellezza del mondo, l'obbedienza del creato a Dio entrano nel nostro corpo. E allora, perché non benedire con la più tenera gratitudine l'Amore che ci manda questo dono?



Gioia e dolore sono doni ugualmente preziosi, che bisogna gustare a fondo, ciascuno nella sua purezza, senza volerli mescolare. Attraverso la gioia la bellezza del mondo penetra nella nostra anima, attraverso il dolore penetra nel nostro corpo. Tramite la sola gioia non potremmo diventare amici di Dio, così come non si diventa capitani di mare solo con lo studio dei manuali di navigazione. Il fisico ha la sua parte in ogni tirocinio. Sul piano della sensibilità fisica, soltanto il dolore rappresenta un contatto con quella necessità che costituisce l'ordine del mondo, poiché il piacere non comporta l'impressione di una necessità. Solo una parte più elevata della sensibilità è capace di percepire nella gioia la necessità, e ciò soltanto attraverso il senso della bellezza. Per ottenere che il nostro essere diventi un giorno interamente sensibile, in ogni sua parte, a quella obbedienza che è la sostanza della materia, perché si formi in noi quel nuovo senso che permette di intendere l'universo come vibrazione della parola di Dio, sono ugualmente indispensabili le virtù trasformatrici del dolore e della gioia.

Quando esse si presentano, bisogna aprire loro tutta la nostra anima, come si apre la porta al messaggero di una persona amata. Che cosa importa a una donna che ama se il messaggero che le porge un messaggio è rozzo o cortese?

Ma la sventura non è il dolore. La sventura è ben altro che un mezzo pedagogico di Dio. L'infinità dello spazio e del tempo ci separa da Dio. Come potremmo cercarlo? Come potremmo andare verso di lui? Anche se si camminasse per secoli e secoli, non si farebbe altro che girare intorno alla terra. Anche in aereo. Non siamo in grado di muoverci verticalmente. Non possiamo fare neppure **un passo verso il cielo**. Dio attraversa l'universo e viene fino a noi.

Al di là dello spazio e del tempo infinito, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene quando è la sua ora. Noi abbiamo facoltà di acconsentire ad accoglierlo o di rifiutare. Se restiamo sordi, egli torna e ritorna ancora, come un mendicante; ma un giorno, come un mendicante, non torna più.

Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno, se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che abbiamo accordato, il sì nuziale \*. Non è facile come sembra, perché la crescita del seme, in noi, è dolorosa. Inoltre, per il fatto stesso che accettiamo questa crescita, non possiamo fare a meno di distruggere ciò che potrebbe intralciarla, di estirpare le erbe cattive, di recidere la gramigna; purtroppo queste erbacce fanno parte della nostra stessa carne, per cui tali operazioni di giardinaggio sono cruenti. Ciò nonostante il seme, tutto sommato, cresce da solo e viene un giorno in cui l'anima appartiene a Dio, un giorno in cui non soltanto acconsente all'amore ma ama veramente, effettivamente. Bisogna allora che essa, a sua volta, attraversi l'universo per giungere sino a Dio. L'anima non ama di un amore creato, come una creatura. Questo suo amore è divino, increato, perché essa è pervasa dall'amore di Dio per Dio. Dio solo è capace di amare Dio. Noi possiamo soltanto acconsentire a rinunciare ai nostri sentimenti per cedere il passo, nella nostra anima, a questo amore. Ecco che cosa significa rinnegare se stessi. Noi siamo creati solo per acconsentire a questo.

L'amore divino ha attraversato l'infinità dello spazio e del tempo per venire da Dio fino a noi. Ma come può rifare il percorso in senso inverso quando proviene da una creatura finita? Quando il seme d'amore divino che è stato deposto in noi è cresciuto, è divenuto



un albero, come possiamo, noi che lo custodiamo, riportarlo all'origine, rifare in senso inverso il viaggio che Dio ha fatto per giungere fino a noi, attraversare la distanza infinita? Sembra impossibile, ma un mezzo c'è. Questo mezzo noi lo conosciamo bene. Sappiamo bene a che cosa somiglia quell'albero che è cresciuto in noi, quell'albero così bello sul quale si posano gli uccelli del cielo. Noi sappiamo qual è il più bello di tutti gli alberi. «Nessuna foresta ne possiede uno simile.» È qualcosa di ancora più orrido di una forca, l'albero più bello di tutti. È l'albero di cui Dio ha deposto in noi il seme, senza che noi sapessimo che seme fosse. Se lo avessimo saputo, non avremmo detto sì al primo momento. È l'albero che è spuntato in noi e che ormai non può più essere sradicato. Solo il tradimento può sradicarlo.

Quando si batte un chiodo con il martello, il colpo si trasmette per intero dalla larga testa del chiodo alla punta, senza che nulla vada perduto, sebbene essa non sia soltanto una punta. Se il martello e la testa del chiodo fossero infinitamente grandi, non avverrebbe diversamente. La punta del chiodo trasmetterebbe quel colpo infinito al punto su cui essa è posata.

L'estrema sventura, che è a un tempo sofferenza fisica, sconforto dell'anima e degradazione sociale, può essere paragonata al chiodo. La punta viene posata sul centro stesso dell'anima. La testa del chiodo è la necessità che si stende sulla totalità dello spazio e del tempo.

La sventura è un miracolo della tecnica divina. È un dispositivo semplice e ingegnoso che permette a quell'immensa forza cieca, brutta e fredda di penetrare nell'anima di una creatura finita. La distanza infinita che separa Dio dalla creatura si raccoglie intera intorno a un punto per trafiggere l'anima al suo centro.

L'uomo cui accade questa cosa non ha parte alcuna in questa operazione. Egli si dibatte come una farfalla appuntata viva su un album. Ma può voler insistere ad amare attraverso l'orrore. Ciò non è impossibile, né incontra ostacoli; si può quasi dire che non è difficile. Infatti, finché il dolore più grande non è ancora arrivato a far perdere i sensi, non raggiunge quel punto dell'anima che permette un buon orientamento.

Bisogna soltanto sapere che l'amore è un orientamento e non uno stato d'animo. Se lo si ignora, si cade nella disperazione al primo contatto con la sventura.

Chi riesce a mantenere la propria anima orientata verso Dio mentre un chiodo la trafigge, si trova inchiodato al centro stesso dell'universo. È il vero centro, che non sta nel mezzo, che è fuori dello spazio e del tempo, che è Dio. Secondo una dimensione che non appartiene allo spazio, che non è il tempo, che è una particolare dimensione, questo chiodo ha fatto un foro attraverso la creazione, attraverso lo spessore dello schermo che separa l'anima da Dio.

Tramite questa miracolosa dimensione, l'anima, senza lasciare il luogo e l'istante in cui si trova il corpo al quale è avvinta, può attraversare la totalità dello spazio e del tempo e pervenire alla presenza stessa di Dio.

Essa si trova al punto di intersezione tra la creazione e il creatore, là dove si intersecano i bracci della croce.

San Paolo pensava forse a cose di questo genere quando diceva: « Siate radicati nell'amore, per essere capaci di comprendere che cosa significa larghezza, lunghezza, altezza e profondità, e di conoscere ciò che supera ogni conoscenza: l'amore di Cristo ».





\* Simone Weil nella « professione di fede » del suo studio per una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano (*Écrits de Londres*) scriverà, a proposito del consenso: « Chiunque acconsente di fatto a orientare la propria attenzione e il proprio amore fuori del mondo, verso la realtà situata al di là di tutte le facoltà umane, sarà in grado di farlo. Perché allora, prima o poi, il bene scenderà in lui e, attraverso il suo spirito, irraderà tutt'intorno ». Il linguaggio cristiano parla di « adesione per amore » (cfr. Gv. 14,23; 15,10).

(tratto da: **Simone Weil**, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972)

## VINCENZO NOJA E LA VIA DEL RISVEGLIO BUDDHISTA [02.08.2014]

Vincenzo Noja [www.vincenzonoja.eu](http://www.vincenzonoja.eu) è un lettore appassionato oltre che traduttore, interprete e recensore di testi di mistica occidentale e non solo. Infatti, dopo aver tradotto i volumi di Clemens Brentano sulla mistica Anna Katherine Emmerick e sulle sue visioni, ha continuato su questa via pubblicando biografie ed estratti della Beata. Successivamente, si è dedicato alla traduzione di molti testi dal tedesco in italiano, dedicandosi alla mistica occidentale (Eckhart, Taulero) e a molti altri autori. Ha tradotto e curato anche testi sull'esicismo, la preghiera del cuore di Gesù, di cui è stato anche un praticante nella sua lunga e profonda esperienza religiosa e spirituale.

Da ultimo ha raccolto molti testi di mistica (che lui chiama interreligiosa), volumi molto interessanti sia per la scelta dei brani che per la ricchezza dei suoi commenti.

Oltre a curare volumi, egli propone nel suo Blog "Verso la luce" anche un ritiro di pratica, che ha voluto chiamare di mistica realizzativa. Ho conosciuto Vincenzo personalmente e so che è una persona molto ricca di spiritualità da donare non a tutti indiscriminatamente, ma a tutti coloro che sanno cogliere la ricchezza del suo sguardo, la profondità della sua ispirazione e gli insegnamenti che solo le persone sagge possono trasmettere. E lui è uno di questi uomini.

Questa sua opera che brevemente presento (*La saggezza del Buddhismo. Il sentiero dell'Illuminazione*, Paoline, Milano 2014, con la prefazione di **Mario Thanavaro**) è una piccola ma densa antologia di scritti sul Buddhismo. Dopo una breve biografia egli cita direttamente le fonti per dividere il libro in alcuni capitoli che possano far comprendere a tutti il Buddhismo e la sua filosofia. Parte dalla contemplazione della sofferenza e alla proposta della sua eliminazione, passando per la mente e la purificazione interiore, la pura consapevolezza e l'attenzione interiore, finendo col trattare la morte, la vacuità, il nirvana. Finisce con citazione del Dhammapada, un dizionario dei termini e una bibliografia. Ogni testo è premesso da una riflessione di Vincenzo Noja che interpreta il brano che segue. All'inizio del libro egli cita direttamente le parole del Buddha, con un invito al risveglio:

*In un uomo che vive senza consapevolezza  
la brama cresce come una pianta rampicante.  
Egli passa di vita in vita come una scimmia*



*passa di ramo in ramo dagli alberi della foresta  
cercando un frutto.*

### COME ASINELLI CHE PORTANO ACQUA [26.08.2014]

Dio si compiace molto nel vedere un'anima prendere umilmente per mediatore suo Figlio e amarlo tanto che, pur volendo elevarla a un altissimo grado di contemplazione, se ne riconosce indegna, dicendo con san Pietro: «Allontanatevi da me, Signore, perché sono uomo peccatore» (Luca 3,8).

Io l'ho provato; Dio ha condotto per questa strada la mia anima; altri, ripeto, ne seguiranno una più breve. Ciò che io ho capito è che ***tutto questo edificio della preghiera deve essere fondato sull'umiltà*** e che quanto più un'anima si abbassa nell'orazione, tanto più Sua Maestà la innalza. Non mi ricordo che mi abbia fatto nessuna delle grandi grazie di cui parlerò altrove, se non quando ***mi sentivo annientata dalla vista della mia profonda miseria***. Perfino, per aiutarmi a conoscermi meglio, Sua Maestà mi faceva capire cose che da sola non avrei saputo immaginare. Sono convinta che quando l'anima fa da parte sua qualche sforzo per aiutarsi in questa orazione di unione, anche se lì per lì sembra trarne profitto, tornerà assai presto a cadere, come avviene di un edificio senza fondamenta, e temo che ***non arriverà mai alla vera povertà di spirito, la quale consiste nel non cercare conforti o piaceri nell'orazione*** – ora che si son lasciati andare quelli della terra – ma trovare consolazione negli affanni, per amore di colui che in essi sempre visse, e mantenersi tranquilla nelle sofferenze e nell'aridità. Quantunque abbia a soffrirne un po', non giungerà mai a quell'inquietudine e a quella pena di alcune persone che, se non attendono sempre a lavorare con l'intelletto e a far pratiche di devozione, pensano che tutto sia perduto, come se un così gran bene potesse esser merito dei loro sforzi. Non dico che non ci si debba adoperare a ottenerlo e a stare ben raccolti davanti a Dio, ma che, se non si riesce ad avere neppure un buon pensiero, come altra volta ho detto, non ci si disperi. Siamo servi inutili; di che cosa pensiamo mai d'esser capaci?

Il Signore vuole che ce ne rendiamo conto e che diventiamo come asinelli che portano su l'acqua con la noria. Essi, anche se hanno gli occhi bendati e non capiscono quello che fanno, tireranno fuori più acqua che non il giardiniere con tutto il suo zelo. Bisogna camminare su questa strada con libertà, mettendosi nelle mani di Dio. Se Sua Maestà vuole innalzarci a far parte dei principi della sua corte e dei suoi intimi, seguiamolo di buon grado; in caso contrario, serviamolo in umili occupazioni e guardiamoci, come ho detto talvolta, dal metterci noi nel posto migliore. Dio ha cura dei nostri interessi più di noi, e sa quello che conviene a ciascuno. A che serve governarsi da sé, quando si è già data a Dio tutta la propria volontà? Se uno ha una brutta voce, per quanto si sforzi di cantare, non riuscirà a farla diventare bella; se, invece, Dio vuol dargliela buona, non ha bisogno di sgolarsi per migliorarla. Supplichiamolo, dunque, sempre di farci grazie, ma con umiltà, anche se con piena fiducia nella magnanimità di Dio. E poiché ci è permesso di stare ai piedi di Cristo, procuriamo di non allontanarcene, stiamoci comunque sia, imitando la Maddalena; quando l'anima sarà diventata forte, Dio la condurrà nel deserto.

(**Teresa d'Avila**, *Libro della mia vita*, Mondadori, Milano 1996, capitolo XXII, 11-12)



## IL CUORE HA RADICI NEL SILENZIO [05.09.2014]

La vita non va riguardata come un ininterrotto fluire di parole che sarà infine messo a tacere dalla morte. Il suo ritmo si svolge in silenzio, viene alla superficie in momenti in cui è necessaria l'espressione, ritorna in un silenzio ancor più profondo, culmina in una dichiarazione finale, e poi sale quieta nel silenzio del cielo che risuona della lode senza fine.

Quelli che non sanno che dopo questa vita ve n'è un'altra o che non possono indursi a vivere nel tempo, come si conviene a chi è destinato a passare tutta l'eternità in Dio, resistono con un continuo rumore al fecondo silenzio del loro essere. Persino quando la lingua sta quieta, la loro mente chiacchiera a non finire e senza senso, oppure si immergono nel rumore protettivo delle macchine, del traffico o delle radio. Quando il loro proprio rumore è momentaneamente interrotto si acquietano in quello degli altri.

Quanto è tragico che coloro i quali non hanno nulla da esprimere non fanno che esprimersi come dei cannonieri nervosi che sparano colpi nel buio dove non c'è nemico. La ragione del loro parlare è: morte. La morte è il nemico che sembra star loro di fronte ad ogni momento nella profonda oscurità e nel silenzio del loro stesso essere. Così seguitano a gridare alla morte. Confondono la loro vita con il rumore, si stordiscono le orecchie con parole senza senso, senza mai scoprire che i loro cuori hanno radici in un silenzio che non è morte, ma vita. Chiacchierano a morire temendo la vita come se fosse morte.

(**Thomas Merton**, tratto da "*Il silenzio*", a cura di Massimo Baldini, La Locusta, Vicenza 1986)

**RISPOSTA A UNA MISERICORDIA SORPRENDENTE [15.03.2015]**

Tutto, nella nostra vita, oggi come al tempo di Gesù, incomincia con un incontro. Un incontro con quest'Uomo, il falegname di Nazaret, un uomo come tutti e allo stesso tempo diverso. Pensiamo al Vangelo di Giovanni, là dove racconta del primo incontro dei discepoli con Gesù (cfr 1,35-42). Andrea, Giovanni, Simone: si sentirono guardati fin nel profondo, conosciuti intimamente, e questo generò in loro una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li fece sentire legati a Lui... O quando, dopo la Risurrezione, Gesù chiede a Pietro: «Mi ami?» (Gv 21,15), e Pietro risponde: «Sì»; quel sì non era l'esito di una forza di volontà, non veniva solo dalla decisione dell'uomo Simone: veniva prima ancora dalla Grazia, era quel "*primerear*", quel precedere della Grazia. Questa fu la scoperta decisiva per san Paolo, per sant'Agostino, e tanti altri santi: Gesù Cristo sempre è primo, ci *primerea*, ci aspetta, Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo: è quello che fiorisce per primo, e annuncia la primavera.

E non si può capire questa dinamica dell'incontro che suscita lo stupore e l'adesione senza la misericordia. Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore. Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. E per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa. La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico, di chi decide di essere coerente e ci riesce, una sorta di sfida solitaria di fronte al mondo. No. Questa non è la morale cristiana, è un'altra cosa. La morale cristiana è risposta, è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura "ingiusta" secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende da me. La morale cristiana non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla sua mano che ci prende. E la strada della Chiesa è anche questa: lasciare che si manifesti la grande misericordia di Dio. Dicevo, nei giorni scorsi, ai nuovi Cardinali: «La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle "periferie" dell'esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio», che è quella della misericordia (Omelia, 15 febbraio 2015). Anche la Chiesa deve sentire l'impulso gioioso di diventare fiore di mandorlo, cioè primavera come Gesù, per tutta l'umanità.

Oggi voi ricordate anche i sessant'anni dell'inizio del vostro Movimento [Comunione e Liberazione, NdR], «nato nella Chiesa - come vi disse Benedetto XVI - non da una volontà organizzativa della Gerarchia, ma originato da un incontro rinnovato con Cristo e così, possiamo dire, da un impulso derivante ultimamente dallo Spirito Santo» (Discorso al pellegrinaggio di Comunione e Liberazione, 24 marzo 2007: Insegnamenti III, 1 [2007], 557).

Dopo sessant'anni, il carisma originario non ha perso la sua freschezza e vitalità. Però, ricordate che il centro non è il carisma, il centro è uno solo, è Gesù, Gesù Cristo! Quando metto al centro il mio metodo spirituale, il mio cammino spirituale, il mio modo di



attuarlo, io esco di strada. Tutta la spiritualità, tutti i carismi nella Chiesa devono essere "decentrati": al centro c'è solo il Signore! Per questo, quando Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi parla dei carismi, di questa realtà così bella della Chiesa, del Corpo Mistico, termina parlando dell'amore, cioè di quello che viene da Dio, ciò che è proprio di Dio, e che ci permette di imitarlo. Non dimenticatevi mai di questo, di essere decentrati!

E poi il carisma non si conserva in una bottiglia di acqua distillata! Fedeltà al carisma non vuol dire "pietrificarlo" – è il diavolo quello che "pietrifica", non dimenticare! Fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. Il riferimento all'eredità che vi ha lasciato Don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – "significa tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri". Don Giussani non vi perdonerebbe mai che perdeste la libertà e vi trasformaste in guide da museo o adoratori di ceneri. Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!

Così, centrati in Cristo e nel Vangelo, voi potete essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa "in uscita". La strada della Chiesa è uscire per andare a cercare i lontani nelle periferie, a servire Gesù in ogni persona emarginata, abbandonata, senza fede, delusa dalla Chiesa, prigioniera del proprio egoismo.

"Uscire" significa anche respingere l'autoreferenzialità, in tutte le sue forme, significa saper ascoltare chi non è come noi, imparando da tutti, con umiltà sincera. Quando siamo schiavi dell'autoreferenzialità finiamo per coltivare una "spiritualità di etichetta": "Io sono CL". Questa è l'etichetta. E poi cadiamo nelle mille trappole che ci offre il compiacimento autoreferenziale, quel guardarci allo specchio che ci porta a disorientarci e a trasformarci in meri impresari di una ONG.

Cari amici, vorrei finire con due citazioni molto significative di Don Giussani, una degli inizi e una della fine della sua vita.

La prima: «Il cristianesimo non si realizza mai nella storia come fissità di posizioni da difendere, che si rapportino al nuovo come pura antitesi; il cristianesimo è principio di redenzione, che assume il nuovo, salvandolo» (Porta la speranza. Primi scritti, Genova 1967, 119). Questa sarà intorno al 1967.

La seconda del 2004: «Non solo non ho mai inteso "fondare" niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta» (Lettera a Giovanni Paolo II, 26 gennaio 2004, in occasione dei 50 anni di Comunione e Liberazione).

(Papa Francesco, *Incontro con le comunità di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015)

## RISORGI NEL TUO CUORE [05.04.2015]

Compi fin d'ora il passaggio dalla morte alla vita. Quale è la tua vita? E' la fede: *Il giusto vive della fede* (Ab 2, 4; Rm 1, 17). Che dire allora degli infedeli? Essi sono morti. A siffatti morti apparteneva, quanto al corpo, quel tale di cui il Signore disse: *Lascia i morti seppellire i morti* (Mt 8, 22). In questa vita, quindi, vi sono dei morti e dei vivi, anche se





apparentemente tutti sono vivi. Chi sono i morti? Quelli che non credono. Chi sono i vivi? Quelli che credono. Cosa dice ai morti l'Apostolo? *Svegliati, tu che dormi*. Ma dirai: parla di sonno, non di morte. Ascolta come prosegue: *Svegliati tu che dormi e risorgi dalla morte*. E come se il morto chiedesse: e dove andrò? l'Apostolo continua: *E Cristo ti illuminerà* (Ef 5, 14). Quando, credendo in Cristo, sei da lui illuminato, tu passi dalla morte alla vita: permani nella vita alla quale sei passato e non incorrerai nel giudizio.

Così spiega il Signore, aggiungendo: *In verità, in verità vi dico*. Affinché non intendessimo le sue parole: *è passato dalla morte alla vita*, come riferite alla risurrezione futura, e volendo mostrare come nel credente si compia questo passaggio e che questo passaggio dalla morte alla vita è il passaggio dall'infedeltà alla fede, dall'iniquità alla giustizia, dalla superbia all'umiltà, dall'odio alla carità, egli con solennità dichiara: *In verità, in verità vi dico: viene l'ora, ed è questa ...* Poteva essere più esplicito? In questo modo ci ha già chiarito il suo pensiero, che cioè si compie adesso il passaggio al quale Cristo ci esorta. *Viene l'ora*. Quale ora?... *ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e coloro che l'avranno ascoltata vivranno* (Gv 5, 25). Si è già parlato di questi morti. Credete voi, miei fratelli, che in mezzo a questa folla che mi ascolta non ci siano di questi morti? Quelli che credono e operano in conformità alla vera fede, sono vivi e non morti; ma quelli che non credono, o credono alla maniera dei demoni, che cioè tremano di paura e vivono male (cf. Gc 2, 19), che confessano il Figlio di Dio e sono privi di carità, sono piuttosto da considerarsi morti. E certamente l'ora di cui parla il Signore è tuttora presente: non è una delle dodici ore del giorno. Da quando egli parlò fino al tempo presente, e sino alla fine del mondo, quest'ora è in corso. E' l'ora di cui parla Giovanni nella sua epistola: *Figlioli, è iniziata l'ultima ora* (1Gv 2, 18). E' questa l'ora, è adesso. Chi vive, viva; chi era morto, risorga; ascolti, chi giaceva morto, la voce del Figlio di Dio, si alzi e viva. Il Signore lanciò un grido verso il sepolcro di Lazzaro e colui che era morto da quattro giorni, risuscitò. Colui che già si decomponeva, uscì fuori all'aria libera; era sepolto sotto una grossa pietra, la voce del Signore penetrò la durezza della pietra; ma il tuo cuore è così duro che quella voce divina non è ancora riuscita a spezzarlo. **Risorgi nel tuo cuore, esci fuori dal tuo sepolcro**. Perché quando stavi morto nel tuo cuore, giacevi come in un sepolcro ed eri come schiacciato sotto il peso della cattiva abitudine. Risorgi e vieni fuori! Che significa: Risorgi e vieni fuori? Credi e confessa. Colui che crede risorge e colui che confessa esce fuori. Perché diciamo che colui che confessa viene fuori? Perché prima della professione di fede, era occulto; ma dopo la professione di fede, viene fuori dalle tenebre alla luce.

*Viene l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno*. Come potranno vivere? In virtù della vita stessa. Di quale vita? Di Cristo? Come si dimostra che vivranno in virtù della vita che è Cristo? *Io sono* - egli dice - *la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Vuoi tu camminare? *Io sono la via*. Vuoi evitare l'errore? *Io sono la verità*. Vuoi sfuggire alla morte? *Io sono la vita*. Questo ti dice il tuo Salvatore: Non hai dove andare se non vieni a me e non c'è via per cui tu possa camminare se io non sono la tua via.

**Agostino**, tratto dal "Commento al vangelo di S. Giovanni" (22, 6-8)



## **LA PACE (VERA) DEL NATALE [25.12.2015]**

Il supremo richiamo del Mistero del Natale è il porsi dell'obbedienza nel mondo. Così l'umanità coglie la pace profonda che le viene dal ritrovare la sua giusta posizione: quella della creatura. "Pace in terra agli uomini che attendono la Sua venuta". Non si può costruire se non nella pace. Il Signore, che è venuto per ricostruire, per rifare l'uomo, il mondo (uno, se non nascerà di nuovo, non può vedere il Regno di Dio) è venuto portando innanzitutto la pace. "Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te". Questa è la pace, la sicurezza del disegno di Dio sopra di noi: nella parola che Dio ci ha detto e ci dice, nel suo disegno che ci coinvolge. Questa sicurezza nel Dio che ci chiama, nel Suo ordine, è la fede. "Il mio giusto vive di fede". La grazia del Natale è la grazia della pace, che è il frutto della fede, della sicurezza della Sua parola. Alla fine dell'Avvento, dell'attesa (= sicurezza che verrà) è un'altra sicurezza: la sicurezza che Dio è già venuto, che già opera in noi.

La pace, il sentire che la propria vita è fondata sulla sicurezza, è sostenuta con forza, non può derivare se non nella coscienza dell'autorevolezza del Padre. Tanto più c'è, in noi, la coscienza del rapporto con il Padre, tanto più tutto è stabile nella nostra vita.

Analogamente, nell'affascinante gratuità, nella bellezza ricca di quell'avvenimento in cui si è percepito e scoperto il significato di ogni cosa nel suo ricordo (nel senso forte: "fate questo in memoria mia") sta la vera tranquillità del nostro operare. Se non siamo fondati in questa suprema sicurezza, per sentirci tranquilli dobbiamo continuare a farci da fare da mattina a sera, per sentirci giustificati. Bisogna vivere la fedeltà a quel Fatto, cioè averne coscienza (e coscienza di esso è coscienza di sé).

(**Luigi Giussani**, *Dalla liturgia vissuta: una testimonianza*, Jaca Book, Milano 1991, pp.41-2)

## **RIME DEL CUORE MORTO [27.12.2015]**

### **Rime del cuore morto**

O piccolo cuor mio, tu fosti immenso  
come il cuore di Cristo, ora sei morto;  
t'accoglie non so più qual triste orto  
odorato di mamme e d'incenso.

Uomini, io venni al mondo per amare  
e tutti ho amato! Ho pianto tutti i pianti  
vostri e ho cantato tutti i vostri canti!  
Io fui lo specchio immenso come il mare.

Ma l'amor onde il cuor morto si gela,  
fu vano e ignoto sempre, ignoto e vano!  
Come un'antenna fu il mio cuore umano,  
antenna che non seppe mai la vela.



Fu come un sole immenso, senza cielo  
e senza terra e senza mare, acceso  
solo per sé, solo per sé sospeso  
nello spazio. Bruciava e parve gelo.

Fu come una pupilla aperta e pure  
velata da una palpebra latente;  
fu come un'ostia enorme incandescente,  
alta nei cieli fra due dita pure,  
ostia che si spezzò prima d'avere  
tocche le labbra del sacrificante,  
ostia le cui piccole parti infrante  
non trovarono un cuore ove giacere.

(**Sergio Corazzini** [1886-1907], tratto dalla raccolta "*L'amaro calice*", 1905)



## CHI SIAMO VERAMENTE [05.11.2016]

Il problema che più sta a cuore all'uomo contemporaneo è quello del senso della vita. Gli uomini tendono a vivere in modo superficiale, immersi in questioni banali o in chiacchiere vuote, sempre in preda alla noia. Il mondo appare loro vuoto e privo di significato. In un mondo in cui il successo economico garantisce l'agiatezza materiale, è necessario che i valori culturali, sociali e religiosi riacquistino un significato più pregnante, altrimenti l'uomo sarà sempre più sazio, ma continuerà a sentirsi profondamente insoddisfatto. Per dare un senso alla vita occorre partire dalla scoperta della propria identità.

Quando l'uomo si identifica con ciò che possiede o con il ruolo che vorrebbe assumere, non sa più *chi è veramente*: avere e apparire "uccidono" l'essere. Ecco che allora è costretto a vivere a un livello superficiale o a mettersi in mostra per evitare il confronto con diretto con la propria condizione esistenziale. Prima o poi però, e molto spesso nel momento traumatico della prova, si porrà la domanda: "Chi sono io?", "Che senso ha la mia vita?", "Sono libero di dare un senso alla mia esistenza o questo mi viene imposto dagli avvenimenti, dalle abitudini, dalla routine, dalle norme, dagli altri o dalle convenzioni sociali?"

Se cerca di rispondere con lucidità a simili interrogativi non può sottrarsi alla necessità di operare una conversione. Deve innanzitutto riconoscere che il suo "io" esteriore, quello di tutti i giorni, non è il suo vero "io"; esso si nasconde sotto una maschera fittizia e illusoria. Durante tutta la sua esistenza egli ha continuato a camuffarsi sotto false vesti con cui proteggere o nascondere la sua identità più vera.

La conversione deve partire prima di tutto da un ritorno al cuore, un pellegrinaggio al centro dell'essere. L'uomo deve abbandonare tutte le sicurezze che lo tengono attaccato alla riva per tuffarsi nel più profondo di se stesso; deve prendere coscienza di quanto è racchiuso nel fondo del proprio cuore per andare a scoprire la perla della propria identità e ciò richiede da parte sua uno sforzo di attenzione per poter penetrare dentro di sé e ritrovare la pace del cuore.

E' allora che l'individuo fa la dolorosa esperienza del suo nulla e della sua impotenza di fronte a Dio. Un'esperienza penosa, ma profondamente serena e colma di pace, perché lo pone in contatto diretto con la fonte del proprio essere, della propria vita e della propria gioia. Egli ritrova così la sua identità la sua ragione di vita, e dà un senso alla propria esistenza.

(tratto da **Jean Lafrance**, *Preferire Dio*, Gribaudi, Milano 1997)



## LE INQUIETUDINI DELLA VITA [02.04.2017]

“Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te” (*Le Confessioni*, I,1,1). Con queste parole, diventate celebri, sant’Agostino si rivolge a Dio nelle Confessioni, e in queste parole c’è la sintesi di tutta la sua vita.

“Inquietudine”. Questa parola mi colpisce e mi fa riflettere. Vorrei partire da una domanda: quale inquietudine fondamentale vive Agostino nella sua vita? O forse dovrei piuttosto dire: quali inquietudini ci invita a suscitare e a mantenere vive nella nostra vita questo grande uomo e santo? Ne propongo tre: l’inquietudine della ricerca spirituale, l’inquietudine dell’incontro con Dio, l’inquietudine dell’amore.

1. La prima: l’inquietudine della ricerca spirituale. Agostino vive un’esperienza abbastanza comune al giorno d’oggi: abbastanza comune tra i giovani d’oggi. Viene educato dalla mamma Monica nella fede cristiana, anche se non riceve il Battesimo, ma crescendo se ne allontana, non trova in essa la risposta alle sue domande, ai desideri del suo cuore, e viene attirato da altre proposte. Entra allora nel gruppo dei manichei, si dedica con impegno ai suoi studi, non rinuncia al divertimento spensierato, agli spettacoli del tempo, intense amicizie, conosce l’amore intenso e intraprende una brillante carriera di maestro di retorica che lo porta fino alla corte imperiale di Milano. Agostino è un uomo “arrivato”, ha tutto, ma nel suo cuore rimane l’inquietudine della ricerca del senso profondo della vita; il suo cuore non è addormentato, direi non è anestetizzato dal successo, dalle cose, dal potere. Agostino non si chiude in se stesso, non si adagia, continua a cercare la verità, il senso della vita, continua a cercare il volto di Dio. Certo commette errori, prende anche vie sbagliate, pecca, è un peccatore; ma non perde l’inquietudine della ricerca spirituale. E in questo modo scopre che Dio lo aspettava, anzi, che non aveva mai smesso di cercarlo per primo. Vorrei dire a chi si sente indifferente verso Dio, verso la fede, a chi è lontano da Dio o l’ha abbandonato, anche a noi, con le nostre “lontananze” e i nostri “abbandoni” verso Dio, piccoli, forse, ma ce ne sono tanti nella vita quotidiana: guarda nel profondo del tuo cuore, guarda nell’intimo di te stesso, e domandati: hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l’inquietudine della ricerca o l’hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo? Dio ti attende, ti cerca: che cosa rispondi? Ti sei accorto di questa situazione della tua anima? Oppure dormi? Credi che Dio ti attende o per te questa verità sono soltanto “parole”?

2. In Agostino è proprio questa inquietudine del cuore che lo porta all’incontro personale con Cristo, lo porta a capire che quel Dio che cercava lontano da sé, è il Dio vicino ad ogni essere umano, il Dio vicino al nostro cuore, più intimo a noi di noi stessi (cfr *ibid.*, III,6,11). Ma anche nella scoperta e nell’incontro con Dio, Agostino non si ferma, non si adagia, non si chiude in se stesso come chi è già arrivato, ma continua il cammino. L’inquietudine della ricerca della verità, della ricerca di Dio, diventa l’inquietudine di conoscerlo sempre di più e di uscire da se stesso per farlo conoscere agli altri. E’ proprio l’inquietudine dell’amore. Vorrebbe una vita tranquilla di studio e di preghiera, ma Dio lo chiama ad essere Pastore ad Ippona, in un momento difficile, con una comunità divisa e la guerra alle porte. E Agostino si lascia inquietare da Dio, non si stanca di annunciarlo, di evangelizzare con coraggio, senza timore, cerca di essere l’immagine di Gesù Buon Pastore che conosce le sue pecore (cfr *Gv* 10,14), anzi, come amo ripetere, che “sente l’odore del





suo gregge”, ed esce a cercare quelle smarrite. Agostino vive quello che san Paolo indica a Timoteo e a ciascuno di noi: annuncia la parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, annuncia il Vangelo con il cuore magnanimo, grande (cfr 2 Tm 4,2) di un Pastore che è inquieto per le sue pecore. Il tesoro di Agostino è proprio questo atteggiamento: uscire sempre verso Dio, uscire sempre verso il gregge... E’ un uomo in tensione, tra queste due uscite; non “privatizzare” l’amore... sempre in cammino! Sempre in cammino, diceva Padre, Lei. Sempre inquieto! E questa è la pace dell’inquietudine. Possiamo domandarci: sono inquieto per Dio, per annunciarlo, per farlo conoscere? O mi lascio affascinare da quella mondanità spirituale che spinge a fare tutto per amore di se stessi? Noi consacrati pensiamo agli interessi personali, al funzionalismo delle opere, al carrierismo. Mah, tante cose possiamo pensare... Mi sono per così dire “accomodato” nella mia vita cristiana, nella mia vita sacerdotale, nella mia vita religiosa, anche nella mia vita di comunità, o conservo la forza dell’inquietudine per Dio, per la sua Parola, che mi porta ad “andare fuori”, verso gli altri?

3. E veniamo all’ultima inquietudine, l’inquietudine dell’amore. Qui non posso non guardare alla mamma: questa Monica! Quante lacrime ha versato quella santa donna per la conversione del figlio! E quante mamme anche oggi versano lacrime perché i propri figli tornino a Cristo! Non perdetevi la speranza nella grazia di Dio! Nelle *Confessioni* leggiamo questa frase che un vescovo disse a santa Monica, la quale chiedeva di aiutare suo figlio a ritrovare la strada della fede: “Non è possibile che un figlio di tante lacrime perisca” (III,12,21). Lo stesso Agostino, dopo la conversione, rivolgendosi a Dio, scrive: “per amore mio piangeva innanzi a te mia madre, tutta fedele, versando più lacrime di quante ne versino mai le madri alla morte fisica dei figli” (*ibid.*, III,11,19). Donna inquieta, questa donna, che, alla fine, dice quella bella parola: *cumulatius hoc mihi Deus praestitit!* [il mio Dio mi ha soddisfatta ampiamente] (*ibid.*, IX,10,26). Quello per cui lei piangeva, Dio glielo aveva dato abbondantemente! E Agostino è erede di Monica, da lei riceve il seme dell’inquietudine. Ecco, allora, l’inquietudine dell’amore: cercare sempre, senza sosta, il bene dell’altro, della persona amata, con quella intensità che porta anche alle lacrime. Mi vengono in mente Gesù che piange davanti al sepolcro dell’amico Lazzaro, Pietro che, dopo aver rinnegato Gesù ne incontra lo sguardo ricco di misericordia e di amore e piange amaramente, il Padre che attende sulla terrazza il ritorno del figlio e quando è ancora lontano gli corre incontro; mi viene in mente la Vergine Maria che con amore segue il Figlio Gesù fino alla Croce. Come siamo con l’inquietudine dell’amore? Crediamo nell’amore a Dio e agli altri? O siamo nominalisti su questo? Non in modo astratto, non solo le parole, ma il fratello concreto che incontriamo, il fratello che ci sta accanto! Ci lasciamo inquietare dalle loro necessità o rimaniamo chiusi in noi stessi, nelle nostre comunità, che molte volte è per noi “comunità-comodità”? A volte si può vivere in un condominio senza conoscere chi ci vive accanto; oppure si può essere in comunità, senza conoscere veramente il proprio confratello: con dolore penso ai consacrati che non sono fecondi, che sono “zitelloni”. L’inquietudine dell’amore spinge sempre ad andare incontro all’altro, senza aspettare che sia l’altro a manifestare il suo bisogno. L’inquietudine dell’amore ci regala il dono della fecondità pastorale, e noi dobbiamo domandarci, ognuno di noi: come va la mia fecondità spirituale, la mia fecondità pastorale?



(**Papa Francesco**, *Discorso tenuto nella Basilica di S. Agostino in Campo Marzio il 28 agosto 2013*)

### **LA VISIONE DI DIO SI DICE PROVVIDENZA [03.12.2017]**

Signore, invero tu sei presente a tutti e a ciascuno, così come a tutti e a ciascuno è presente l'essere, senza il quale nessuna cosa può esistere. E in effetti, tu, che sei l'essere assoluto di tutte le cose sei presente ad ognuna di esse, come se non ti prendessi cura di nessun'altra. E per questo non vi è nessuna cosa che non preferisca il proprio essere a quello di tutte le altre e il proprio modo di essere a tutti i modi di essere delle altre. Ed ogni cosa difende a tal punto il proprio essere che sarebbe disposta a lasciar corrompere l'essere di tutte le altre piuttosto che il proprio. Tu, infatti, Signore, guardi ad ogni cosa che esiste in un modo tale che per cui tutte le altre cose non possono non pensare che tu abbia cura solo per quella cosa, per farla esistere, cioè, nel modo migliore possibile, e che tutte le altre cose esistano solo a questo scopo, ossia per far sì che quella creatura alla quale tu rivolgi il tuo sguardo esista nel modo migliore. E tu, Signore, non mi permetti mai neppure di immaginare che tu ami qualche altra cosa più di me, perché soltanto me il tuo sguardo non abbandona.

E dal momento che dove si posa il tuo occhio, lì è presente il tuo amore, io sento che tu mi ami, perché i tuoi occhi sono sempre fissi su di me, tuo povero servo. Signore, il tuo vedere è amare, e come il tuo sguardo mi guarda con tanta attenzione che non si distoglie mai da me, così fa il tuo amore. E poiché il tuo amore è sempre con me, e il tuo amore, o Signore, non è altro da te che mi ami, tu, allora, o Signore, sei sempre con me. Non mi abbandoni, o Signore, mi proteggi ovunque, perché ti prendi cura di me con la massima premura. Il tuo essere, Signore, non abbandona il mio essere. In tanto io sono, infatti, in quanto tu sei con me. E dato che il tuo vedere è il tuo essere, io sono per il fatto che tu mi guardi. E se distogliesti da me il tuo volto, non sussisterei più. Ma io so che il tuo sguardo è quella bontà massima che non può non comunicare se stessa a tutto ciò che è in grado di riceverla. Tu, pertanto, non potrai mai abbandonarmi finché io sarò capace di accoglierti. Spetta a me, dunque, per quanto mi è possibile, rendermi sempre più capace di accoglierti. So, d'altra parte, che la capacità che assicura l'unione consiste solamente nella somiglianza, mentre l'incapacità dipende dalla dissomiglianza. Se, pertanto, mi sarò reso simile in ogni modo possibile alla tua bontà, allora sarò anche capace di accogliere la verità, conformemente al grado di somiglianza che avrò raggiunto.

Mi hai dato l'essere, Signore, e un essere tale che può rendersi sempre più capace di accogliere la tua grazia e la tua bontà. E questa facoltà che ho da te, in virtù della quale posseggo un'immagine viva della forza della tua onnipotenza, è la volontà libera, con la quale posso ampliare o restringere la capacità di accogliere la tua grazia. E la amplio rendendomi conforme a te, quando mi sforzo di essere buono perché tu sei buono, giusto perché tu sei giusto, misericordioso perché tu sei misericordioso; quando ogni mio sforzo non è rivolto che a te, perché ogni tuo sforzo è rivolto a me, quando guardo con la massima attenzione soltanto a te, senza distogliere mai da te gli occhi della mia mente, perché tu mi abbracci con uno sguardo continuo, quando rivolgo il mio amore soltanto verso di te, perché tu, che sei carità, sei rivolto soltanto verso di me.



E che cos'è, Signore, la mia vita se non quell'abbraccio con il quale la dolcezza del tuo amore mi abbraccia tanto amorosamente? E se amo in modo supremo la mia vita è perché tu sei la dolcezza della mia vita.

(tratto da: **Niccolò Cusano**, *Trattato sulla visione di Dio*, IV 9-11. L'opera è contenuta nel bellissimo libro curato da **Enrico Peroli**, "Niccolò Cusano, *Opere filosofiche, teologiche e matematiche*, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano 2017")

## SO CHE SEI QUI [31.12.2017]

Video su Youtube:

[https://www.youtube.com/watch?time\\_continue=1&v=cDvz5qL945w](https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=cDvz5qL945w)

### *Gen Verde, So che sei qui*

*So che sei qui / In questo istante  
So che sei qui / Dentro di me  
Abiti qui / In questo niente  
Ed io lo so / Che vivi in me  
Che mai dirò / Al mio Signore  
Che mai dirò / Tutto tu sai  
Ti ascolterò / Nel mio silenzio  
E aspetterò / Che parli tu  
E mi dirai / Cose mai udite  
Mi parlerai del Padre / Mi colmerai d'amore  
E scoprirò / Chi sei  
Io sento in me la tua pace / La gioia che tu solo dai  
Attorno a me io sento il cielo / Un mondo di felicità  
Mio Dio sei qui / Quale mistero  
Verbo di Dio e umanità  
Non conta più / Lo spazio e il tempo  
È scesa qui l'eternità  
Cosa sarà il Paradiso / Cosa sarà la vita  
Sarai con noi per sempre, sempre  
Tu tutto in noi, noi in te  
Cosa sarà il Paradiso / Cosa sarà la vita  
Sarai con noi per sempre, sempre  
Tu tutto in noi, noi in te*



## PREGHIAMO

All'inizio di questa notte,  
aiutami a capire  
che ti devo cercare  
nell'ultimo posto  
in cui mi aspetterei di trovarti.  
Non devo andare da nessuna parte.  
Tu sei qui  
in un corpo stanco dopo una giornata di lavoro  
e tutte quelle che ho alle spalle,  
in un corpo che ogni giorno trova nuovi modi  
per ricordarmi quanto sia fragile la vita.  
Com'è strano  
che tu abbia scelto di rivestirti  
di debolezza.

(tratto da: **John Kirvan**, *Il piccolo libro della vita spirituale*, Gribaudi, Milano 2004, p. 49)



## **INIZIO E FINE [28.01.2018]**

«Non aver paura che la vita possa finire. Abbi invece paura che possa non cominciare mai davvero».

C'è una profonda verità in questa frase che può sembrare a prima vista stravagante. È il famoso teologo **John Henri Newman** (1801-1890), anglicano divenuto cattolico e cardinale a riportarla alla nostra attenzione e, purtroppo, molte persone potrebbero trovare in queste parole la loro autobiografia. Si tratta, infatti, di uomini e donne che sono preoccupate dei rischi della vita e quindi si trincerano dietro il loro quieto vivere, in una forma di autodifesa, facendo il minimo, aspettando sempre garanzie e sicurezze prima di procedere. L'attore e regista americano Clint Eastwood in un suo film ha una battuta divertente ma vera: «Se vuoi una garanzia a tutti i costi, allora comprati un tostapane!».

Nella vita è necessario anche osare e, per far questo, bisogna entrare in gioco, mettersi in causa, intraprendere anche un'avventura e non rinserrarsi nel proprio guscio. Chi inizia a lottare, a correre, a impegnarsi, certo, s'imbatte anche in sconfitte e cadute, ma la sua esistenza sarà autentica, pulsante, colma di atti ed eventi. Questo inizio spesso è da molti rimandato, facendo scorrere quel tempo prezioso, che è unico e irreversibile, a noi assegnato dal Creatore. Gesù ironizzava sui bambini che nelle piazze non riuscivano ad accordarsi sul gioco da fare (mimare un funerale o imitare le nozze?) e, così, sfuggiva il tempo del loro divertimento gioioso (Matteo 11, 16-17). Chi vive di incertezza, di paura, di esitazione alla fine vede la sua vita dissolversi tra le sue stesse mani come polvere inutile e vana.

(tratto da: **Gianfranco Ravasi**, *Mattutino di "Avvenire"*, 12 gennaio 2007)

## **LA CONTRADDIZIONE DEL DESIDERIO [29.01.2018]**

Vi parlerò del tema del desiderio a partire dalla mia esperienza di psicanalista (...)

L'etimologia di questa parola viene da Giulio Cesare, il quale nel *De bello gallico* dice che "desiderio" viene da *desiderantes*. Chi sono i *desiderantes*? Sono soldati sopravvissuti al campo di battaglia: sotto un cielo stellato attendono i propri compagni ancora impegnati nella battaglia, a rischio di morte. Questa è l'immagine che Giulio Cesare ci dà dell'origine del desiderio.

La prima contraddizione su cui vorrei puntare il riflettore è che il desiderio innanzitutto è un'esperienza singolare, un'esperienza assolutamente singolare: il desiderio è l'esperienza mia propria, è l'incontro con la mia intimità più radicale – il desiderio infatti, ogni volta che appare, dice qualcosa del mio essere più profondo –. Ma ecco arrivare la contraddizione: questa esperienza del desiderio è al tempo stesso esperienza di una forza, di una spinta che mi sovrasta, che mi supera. Il desiderio è qualcosa di mio, di mio proprio, ma al tempo stesso è una forza che io non governo, che mi oltrepassa, è una trascendenza; abita me, ma è oltre me; abita me, abita il mio io, ma il mio io non è in grado di governare questa esperienza. Anzi, potremmo perfino dire più radicalmente che dove c'è l'io non c'è il desiderio, e dove c'è il desiderio non c'è l'io. A tal proposito dobbiamo





rovesciare un'immagine che viene da Platone: l'idea che l'io sia il cavaliere che attraverso la forza della ragione governa gli impulsi irrazionali del cavallo, la ragione proprietaria della pulsione. Ecco, se guardiamo attentamente cosa è in gioco nell'esperienza del desiderio, vediamo che questa immagine non funziona. Noi non siamo proprietari del desiderio, non siamo i cavalieri del desiderio, siamo portati dal desiderio; non abbiamo la proprietà del desiderio, siamo posseduti dal desiderio, e dico "posseduti" non nel senso negativo del termine. Il desiderio è una forza che ci attraversa, qualcosa che troviamo in tutti gli uomini di desiderio, per esempio quando parlano: quello che si vede quando parla un uomo di desiderio è che c'è una forza che lo attraversa, che è diversa, che non è la forza dell'io semplicemente, ma che è qualcosa di ulteriore rispetto all'io.

Dunque, la prima contraddizione è questa: il desiderio è mio proprio, definisce ciò che io sono nel più intimo, ma al tempo stesso io non posso governare fino in fondo l'esperienza del desiderio perché è l'esperienza di una forza che mi supera. Tra i tanti esempi possiamo pensare al più semplice, che è l'esperienza dell'innamoramento: nessuno decide di chi innamorarsi, verso quale oggetto rivolgersi; è l'oggetto dell'amore che causa il desiderio. Non è mai una decisione presa a tavolino. L'esperienza del rapimento amoroso - rispetto a qualunque oggetto, non solo nel rapporto uomo-donna - è l'esperienza di sentirsi trasportati via, trascinati via, "rapiti" appunto.

Dove c'è l'io, dove c'è la supponenza dell'io di governare il desiderio, non c'è desiderio. Viceversa, esso appare quando l'io si indebolisce, quando l'io riconosce la sua insufficienza. E per questo che Jacques Lacan diceva che l'io è in fondo la malattia mentale dell'uomo: crederci un io è veramente la "follia più grande", come egli la chiamava. Credere di essere autosufficiente, credere di possedere, di essere proprietario del desiderio è una follia idolatrica, la follia dell'io. Un pazzo che crede di essere Napoleone è chiaramente un pazzo – dice Lacan –; eppure è ancora più pazzo un re che crede di essere un re. Crederci un io è una follia, e questa follia adombra l'esperienza del desiderio. Questo è il primo paradosso: l'esperienza del desiderio è mia e al tempo stesso non è mia; è una proprietà e al tempo stesso un'improprietà; è un'immanenza e al tempo stesso una trascendenza.

(tratto da **Massimo Recalcati**, *La forza del desiderio*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2014)

### **LO SGUARDO APERTO [03.02.2018]**

Grazie a Dio è per molti una questione d'onore impegnarsi volontariamente per gli altri, per un'associazione, per un'unione o per determinate situazioni di bene comune. Un tale impegno significa anzitutto un'occasione per formare la propria personalità e per inserirsi con un contributo attivo e responsabile nella vita sociale. La disponibilità ad un'attività volontaristica, tuttavia, si basa a volte su molteplici e fra loro diverse motivazioni. Spesso c'è all'origine semplicemente il desiderio di fare qualcosa che abbia senso e sia utile e di aprire nuovi campi di esperienza. I giovani cercano in ciò naturalmente e con buona ragione anche gioia ed eventi belli, un'esperienza di autentico cameratismo in una comune



attività ricca di senso. Spesso le idee e le iniziative personali si collegano con un fattivo amore del prossimo; così il singolo viene integrato in una comunità che lo sostiene.

Proprio i giovani desiderano che le loro capacità e i loro talenti vengano “suscitati e scoperti”. I volontari vogliono essere chiamati in causa personalmente. “Ho bisogno di te!”, “Tu ne sei capace!”: quanto ci fa bene una tale richiesta! Proprio nella sua semplicità umana, essa ci rimanda in modo indiretto a quel Dio che ha voluto ciascuno di noi e che a ciascuno di noi ha dato il suo compito personale, anzi, che ha bisogno di ciascuno di noi e aspetta il nostro impegno. Così Gesù ha chiamato gli uomini e ha dato loro il coraggio per la cosa grande che essi da sé non si sarebbero sentiti capaci di fare. Lasciarsi chiamare, decidersi e poi intraprendere un cammino senza la solita domanda circa l'utilità e il profitto – questo atteggiamento lascerà tracce risanatrici. I santi hanno indicato questa via con la loro vita. È un cammino interessante ed appassionante, un cammino generoso e, proprio oggi, attuale. Il “sì” a un impegno volontaristico e solidale è una decisione che rende liberi e aperti alle necessità dell'altro; alle esigenze della giustizia, della difesa della vita e della salvaguardia del creato. Negli impegni di volontariato entra in gioco la dimensione-chiave dell'immagine cristiana di Dio e dell'uomo: l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

L'impegnarsi a titolo volontaristico costituisce un'eco della gratitudine ed è la trasmissione dell'amore ricevuto. “*Deus vult condiligentes* – Dio vuole persone che amino con Lui”, affermava il teologo Duns Scoto nel XIV secolo. Visto così, l'impegno a titolo gratuito ha molto a che fare con la Grazia. Una cultura che vuole conteggiare tutto e tutto pagare, che colloca il rapporto tra gli uomini in una sorta di busto costrittivo di diritti e di doveri, sperimenta grazie alle innumerevoli persone impegnate a titolo gratuito che la vita stessa è un dono immeritato. Per quanto diverse, molteplici o anche contraddittorie possano essere le motivazioni e anche le vie dell'impegno volontaristico, alla base di tutte sta in fin dei conti quella profonda comunanza che scaturisce dalla “gratuità”. È gratuitamente che abbiamo ricevuto la vita dal nostro Creatore, gratuitamente siamo stati liberati dalla via cieca del peccato e del male, gratuitamente ci è stato dato lo Spirito con i suoi molteplici doni. Nella mia Enciclica ho scritto: “L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi”. “Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia”. Gratuitamente trasmettiamo ciò che abbiamo ricevuto, mediante il nostro impegno, la nostra carica volontaristica. Questa logica della gratuità è collocata al di là del semplice dovere e potere morale.

Senza impegno volontaristico il bene comune e la società non potevano, non possono e non potranno perdurare. La spontanea disponibilità vive e si dimostra al di là del calcolo e del contraccambio atteso; essa rompe le regole dell'economia di mercato. L'uomo, infatti, è molto più di un semplice fattore economico da valutare secondo criteri economici. Il progresso e la dignità di una società dipendono sempre di nuovo proprio da quelle persone che fanno più del loro stretto dovere.

L'impegno volontaristico è un servizio alla dignità dell'uomo fondata nel suo essere creato a immagine e somiglianza di Dio. Ireneo di Lione, nel II secolo, ha detto: “La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio”. E Nicola Cusano, nella sua opera sulla visione di Dio ha sviluppato questo pensiero così: “Poiché l'occhio è là dove si trova l'amore, sento che Tu mi ami... Il Tuo guardare, Signore, è amare... Guardandomi, Tu,



Dio recondito, ti fai scorgere da me... Il Tuo guardare è vivificare... Il Tuo guardare significa operare". Lo sguardo di Dio – lo sguardo di Gesù ci contagia con l'amore di Dio. Vi sono sguardi che possono andare nel vuoto o addirittura disprezzare. E sguardi che possono conferire riguardo ed esprimere amore. Le persone impegnate gratuitamente conferiscono al prossimo considerazione, ricordano la dignità dell'uomo e suscitano gioia di vita e speranza. Gli esponenti del volontariato sono custodi ed avvocati dei diritti dell'uomo e della sua dignità.

Con lo sguardo di Gesù è collegata ancora un'altra forma del guardare. "Lo vide e passò oltre", si legge nel Vangelo del sacerdote e del levita che vedono l'uomo mezzo morto giacere al margine della strada, ma non intervengono (cfr Lc 10, 31.32). C'è chi vede e finge di non vedere, ha la necessità davanti ai suoi occhi e tuttavia rimane indifferente, questo fa parte delle correnti fredde del nostro tempo. Nello sguardo degli altri, proprio di quell'altro che ha bisogno del nostro aiuto, sperimentiamo l'esigenza concreta dell'amore cristiano. Gesù Cristo non ci insegna una mistica "degli occhi chiusi", ma una mistica "dello sguardo aperto" e con ciò del dovere assoluto di percepire la condizione degli altri, la situazione in cui si trova quell'uomo che, secondo il Vangelo, è nostro prossimo. Lo sguardo di Gesù, la scuola degli occhi di Gesù introduce in una vicinanza umana, nella solidarietà, nella condivisione del tempo, nella condivisione delle doti e anche dei beni materiali. Perciò "quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento – importante anche questo –, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore... Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente". Sì, "devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell'altro. Allora trovo il mio prossimo, o meglio: è lui a trovarmi".

Infine, il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (cfr Mt 22, 37-40; Lc 10, 27) ci ricorda che a Dio stesso, mediante l'amore del prossimo, noi cristiani tributiamo l'onore. "Tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me!" (Mt 25, 40). Se nell'uomo concreto che incontriamo è presente Gesù, allora l'attività a titolo gratuito può diventare un'esperienza di Dio. La partecipazione alle situazioni ed alle necessità degli uomini conduce ad un "nuovo" stare insieme ed opera "producendo senso". Così il servizio gratuito può aiutare a far uscire le persone dall'isolamento e ad integrarle nella comunità.

Alla fine vorrei ricordare la forza e l'importanza della preghiera per quanti sono impegnati nel lavoro caritativo. La preghiera a Dio è via di uscita dall'ideologia o dalla rassegnazione di fronte all'illimitatezza del bisogno. "I cristiani continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella «bontà di Dio» e nel «suo amore per gli uomini» (Tt 3, 4). Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi".

Quando uno non fa solo il suo dovere nella professione e nella famiglia – e per farlo bene ci vuole già molta forza e un grande amore –, ma s'impegna inoltre per gli altri, mettendo il suo prezioso tempo libero a servizio dell'uomo e della sua dignità, il suo cuore si dilata. I volontari non comprendono il concetto di prossimo in modo stretto; essi riconoscono anche nel "lontano" il prossimo che da Dio è accettato e che, con il nostro aiuto, deve



essere raggiunto dall'opera di redenzione compiuta da Cristo. L'altro, il prossimo nel senso del Vangelo, diventa per noi come un partner privilegiato di fronte alle pressioni e costrizioni del mondo, in cui viviamo. Chi rispetta la "priorità del prossimo", vive ed agisce secondo il Vangelo e prende parte anche alla missione della Chiesa, che sempre guarda l'uomo intero e vuol fargli sentire l'amore di Dio.

(tratto dal Discorso di **Benedetto XVI**, tenuto il 9 settembre 2007 in Austria, alla Wiener Konzerthaus di Vienna, nell'incontro con il mondo del volontariato).

### **IL REGNO DI DIO COMINCIA QUAGGIÙ [17.02.2018]**

Il profeta è uno speciale inviato di Dio agli uomini, il tutore per questo della sua legge e dei suoi diritti. Gesù sentiva di avere una tale incombenza; ma avvertiva anche di doversi interessare dei diritti degli uomini. Nei discorsi sul monte di Cafarnao e nella sinagoga di Nazaret faceva sapere di essere stato inviato a evangelizzare i poveri, a guarire i malati e a liberare gli oppressi. Il Van-gelo, cioè la buona notizia che tutti attendevano era che le loro sofferenze, i disagi da cui erano afflitti sarebbero presto (oggi) scomparsi. Anche nel Pater Gesù ante-poneva la richiesta del pane al perdono delle colpe.

Il termine basileia (regno), di per sé, faceva pensare a un'istituzione di potere, ma le precisazioni di Dio, dei cieli ne chiariva la portata. Più che una nuova forma di teocrazia Gesù prometteva un nuovo modo di vivere e di rapportarsi tra gli uomini, che poteva, doveva avvicinarsi a quello di Dio.

La storia era destinata a cambiare, gli uomini avrebbero cominciato a comprendersi e ad amarsi. Il Regno, secondo Gesù, è il seme che deve crescere e fruttificare, il granello di senape destinato a diventare un grande albero, il lievito capace di fermentare un'intera massa, ma anche il talento da non sotterrare. Era una progettazione divina, ma affidata agli uomini che dovevano far leva sull'assistenza del padrone del campo, ideatore del progetto (venga il tuo Regno), ma anche sulla sagacia e solerzia di coloro ai quali era stato affidato ed era destinato.

Il Regno di cui Gesù si è fatto promotore non è il paese delle meraviglie o delle illusioni, ma la condizione ideale della comune esistenza, il giardino, l'eden che una volta era stato fatto intravedere ai progenitori e che ora finalmente sembrava dover prendere il suo avvio in mezzo agli uomini. Era la grande occasione offerta a tutti, ma c'era sempre il rischio di perderla. E molte erano le ragioni o i pretesti che potevano farla passare in second'ordine, fino a farla dimenticare: le preoccupazioni del mondo, la seduzione delle ricchezze, i piaceri della vita: insidie che sembravano non mancare mai.

Non bastavano gli slanci di generosità, occorreva mettersi realmente al lavoro. Anzi non contava nemmeno la partecipazione alla liturgia comunitaria, lo stare a ripetere Signore, Signore o riuscire persino a compiere qualche prodigio, per dirsi a posto con la propria coscienza. Occorreva dare il proprio apporto all'attuazione del disegno creativo e salvifico, alla promozione del creato e all'elevazione dell'uomo, per considerarsi a pieno titolo cittadino del Regno.



Il samaritano della parabola, secondo Gesù, era il vero credente rispetto al levita e al sacerdote che per ragioni di purità legale o per non perdere la partecipazione agli uffici sacri non si erano arrestati davanti all'uomo caduto in mano ai ladri (Le 10,29-37). Il loro comportamento rivelava che essi non erano in comunione con Dio, poiché nel loro cuore non albergava il suo amore, la capacità di mettere al primo posto il bene dell'infelice.

Dio ha preferito l'uomo al robot perché l'ha voluto intelligente e libero, responsabile cioè di se stesso e della sua sorte. Con gli automi la storia non avrebbe registrato deviazioni o ammanchi, ma non sarebbe stata realizzata con l'apporto e quindi la soddisfazione dei suoi protagonisti.

La libertà di vivere secondo le proprie convinzioni non era una possibilità riconosciuta o almeno rispettata nel mondo antico. Non l'avevano presa in considerazione neanche i profeti, anche se non avevano nemmeno predicato la soggezione ai tiranni. La parola *eleutheria* (libertà) sembra sconosciuta agli autori dell'Antico e del Nuovo Testamento; non ricorre mai nemmeno sulla bocca di Gesù (cfr. tuttavia Mt 17,26; Gv 8,32-36). Si ha l'impressione che egli non ne abbia molto parlato, anche se si è sforzato di vivere da uomo libero, senza lasciarsi intimidire o frenare dalla resistenza altrui. Anzi ha compiuto le sue scelte con tutta fermezza (*parresía*), senza cioè farsi condizionare neppure dai familiari, dai più stretti collaboratori o dagli avversari. Non è andato in cerca di litigi; è stato piuttosto mite e mansueto; non ha cercato di urtare, di offendere chi non si trovava schierato dalla sua parte o rifiutava le sue proposte, ma non si è sentito obbligato ad accettare le risposte degli anziani o di altri maestri più o meno ragguardevoli. Egli parlava e agiva con la libertà che gli veniva dallo Spirito; si permetteva di discutere le interpretazioni correnti della legge, proponendo le correzioni che riteneva opportune, necessarie. Potevano minacciarlo, perseguitarlo, ma le minacce non riuscivano a farlo tacere o a farlo recedere dalle sue convinzioni e posizioni.

Pietro affermerà davanti ai membri del Sinedrio, il supremo tribunale della nazione, che bisognava ubbidire solo a Dio. Era la norma che non poteva avere appreso che dal maestro. Gesù si era trovato fin dall'infanzia soggetto alle parole degli antichi, ma crescendo era andato acquistando quella maturità e libertà spirituale che lo farà sentire esente da tutte quelle imposizioni e prestazioni che gravavano la coscienza della gente. Sarà pure sottomesso ai genitori, ma saprà all'occasione sganciarsi dalla loro potestà.

La libertà è una prerogativa, una qualifica insostituibile dell'essere ragionevole, ma è anche una conquista. Se Gesù non si era lasciato vincere, meno ancora travolgere dalle insinuazioni della vanità o dall'alterigia (le tentazioni), non si farà sopraffare dalle pressioni dei potenti (i nemici), o dalle tergiversazioni degli amici (i discepoli). Quando la sua vita sarà in pericolo e si troverà costretto a nascondersi non modificherà con tutto ciò il tono o il tenore della sua predicazione. Nelle sue convinzioni c'era anche il riconoscimento dell'autorità, quale espressione di un ordinamento proveniente da Dio, ma ciò non si identificava con l'ammutolimento davanti agli abusi o soprusi che essa compiva. Egli si sentiva libero anche dall'imposta per il tempio, ma ciò nonostante paga quanto richiesto. La libertà è un diritto inalienabile, può essere sacrificata solo a un bene superiore qualora la sua realizzazione lo dovesse richiedere.

La società ideale che Gesù andava sognando non era acefala, poiché era Dio a guidarla tramite il suo Spirito, ma non era neanche piramidale o gerarchica, poiché nessuno poteva ergersi al di sopra di essa, in veste di capo o di maestro, dato che tutti i suoi componenti





erano tra di loro fratelli. Voi sapete, ricordava ai suoi, che i capi delle nazioni le tiranneggiano e che i grandi fanno sentire il loro potere su di esse, tra voi non sia così; chi tra voi vuol essere grande, sarà vostro servo. E continua: Il figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita in riscatto di molti. Luca è ancora più esplicito: Chi governa è come uno che serve.

Il servizio non è un comportamento esterno, diplomatico, ma un atteggiamento interiore che investe il profondo della persona. Non indica tanto la cortesia, le buone maniere di comandare (mai da sottovalutare), ma la carenza di qualsiasi atteggiamento, forma di comando; è incapacità a sovrapporre la propria volontà, peggio le proprie vedute, le opinioni, il proprio arbitrio sulla moltitudine. Il servo, in casa, non è colui che decide o dà ordini, ma cerca di eseguire, il più fedelmente possibile, quello che il padrone gli ha ordinato. E il padrone nella convivenza che Gesù ipotizza è la stessa collettività.

Il primato della comunità sulla gerarchia, del carisma sul potere è la proposta che Gesù forse non ha pronunciato, ma è chiaramente contenuta nel suo messaggio. Il signoreggiare non può essere mai imposto in nome di Dio, piuttosto di Satana, lascia capire nella risposta data al tentatore e a Pietro.

Il quarto evangelista, che non riferisce i detti sul servizio, ricorda però la scena della lavanda dei piedi. Gesù conclude il gesto compiuto con i suoi con un'affermazione che non finirà mai di sbalordire: Anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro. Infatti vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io facciate anche voi. Pietro che per un eccesso di amore vuole evitare a Gesù una tale umiliazione è minacciato di essere escluso dal gruppo dei seguaci. Non avrai parte con me è la risposta. La lavanda dei piedi era un gesto reale, ma soprattutto simbolico; segnalava fino a che grado, fino a quale prezzo bisognava essere disposti a servire gli altri. Gesù dubita che i suoi ne abbiano colto la portata, per questo chiede loro: Capite quello che ho fatto? In realtà non l'avevano capito, se Luca li ritrae poco dopo a contendere tra di loro per i primi posti nel Regno (22,24). Le parole di Gesù sono rimaste egualmente nel Vangelo solo perché facevano parte del suo autentico messaggio, non provenivano da ripensamenti dei suoi discepoli.

La società che Gesù vagheggiava era troppo nuova e contrastava talmente con la mentalità dei suoi uditori e degli stessi collaboratori che è impossibile supporre che si possa ricondurre a una loro proposta. Gesù aveva rifiutato la regalità e aveva messo i suoi in guardia da ogni forma di dominazione, questi invece si affaticheranno a erigere troni e a osannare i dominatori, due linee che non finiranno di contrapporsi nelle comunità cristiane di tutti i tempi, mostrando quanto sia ardua la fedeltà alla testimonianza di Cristo.

(tratto da **Ortensio da Spinetoli**, *Gesù di Nazaret*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA) 2005, pp. 161-166 - Notazione: Tutto il testo è ricco di virgolettati e di citazioni di passi biblici, che in questo contesto ho voluto omettere, unicamente per facilità di lettura, ma rintracciabili nel testo a stampa).



## LA LITURGIA DEL CUORE [26.02.2018]

Per il contemplativo, la liturgia sorge nell'intimo e nell'intimo si prolunga: le celebrazioni sono momenti di incontro con Dio, in cui la capacità e le disposizioni messe in atto sono colmate di grazia; poi la pienezza ricevuta si effonde nell'intimo dell'essere per riversarsi sempre di più nel cuore. Possiamo perciò partecipare alla liturgia senza che vi sia rottura con la vita d'orazione. Preghiera liturgica e preghiera solitaria si richiamano, si sostengono, si equilibrano in un tutto armonico, in un unico slancio del cuore verso Dio, per accoglierlo e offrirsi a lui, come Maria a Nazareth.

L'alternarsi di parole e silenzio, di espressione e interiorizzazione, evidenzia che la continuità tra liturgia e orazione è dinamismo vitale: ai momenti di pienezza succede la durata della gestazione, al tempo della semina il tempo dei frutti.

A motivo della suddetta continuità, la tradizione monastica ha parlato talvolta di liturgia del cuore. Un testo siriano del IV secolo, "Il libro dei gradi", distingue la liturgia visibile nella Chiesa, la liturgia invisibile nel cuore e la liturgia celeste davanti al trono di Dio. La liturgia interiore del cuore non è forse la "preghiera segreta di un cuore che è vincolato al Signore e che di continuo si occupa di lui"? In modo continuo, ma invisibile, nella "chiesa del cuore", ogni credente può cantare le lodi, mediante i sensi interni, e celebrare una liturgia silenziosa, "l'offerta del cuore".

Si sale come per gradi da una liturgia all'altra. Nessuno può arrivare a questa silenziosa liturgia del cuore se prima non ha partecipato alla liturgia visibile della Chiesa. E chi ha potuto entrare nel santuario del cuore partecipa alla liturgia che Gesù stesso presiede nella Chiesa celeste. Così scrive Isacco di Ninive: "Affrettati ad entrare nella camera nuziale del tuo cuore; là troverai la camera nuziale del cielo. Infatti la scala che sale al Regno è nascosta nel più profondo del tuo cuore".

Non ci si deve quindi fermare alla celebrazione della liturgia esteriore, ma penetrare più in fondo e prendere parte alle altre due liturgie. Forse così va compreso quanto dice il Concilio Vaticano II: "La vita spirituale non si limita alla partecipazione della sola liturgia" (SC, 12). Anche gli Statuti sottolineano la necessaria continuità tra il culto esterno e visibile e l'intimo culto del cuore: "La pietà interiore viene alimentata dalla salmodia, per cui il resto del tempo (*de cetero*) possiamo dedicarci alla preghiera segreta del cuore" (St 3.7). In un altro punto, a proposito della messa conventuale non concelebrata, affermano la profonda corrispondenza tra celebrazione liturgica e preghiera del cuore (St 58.1).

Ciò che si compie nella celebrazione liturgica diventa realtà viva per noi soltanto nella liturgia del cuore, liturgia indescrivibile, perché non vi sono più segni, ma fede pura e amore silenzioso. "Il cuore liberato da ogni pensiero e mosso dallo stesso Spirito Santo è divenuto un vero tempio, già prima della fine dei tempi; la liturgia vi si celebra interamente secondo lo Spirito."

Questa liturgia interiore è inseparabilmente ascolto della parola di Dio e risposta che coinvolge tutta la nostra vita. "Dio ci ha condotti nel deserto per parlare al nostro cuore. Il nostro cuore sia perciò come un altare vivo da cui si eleva senza posa verso il Signore una preghiera pura che impregna tutte le nostre azioni" (St 4.11). Sull'altare del cuore possiamo fare l'offerta della nostra persona, rimetterci totalmente nelle mani del Padre:



allora saremo colmati dello Spirito Santo, e con lui l'amore sarà riversato nel nostro cuore (Rm 5,5).

Se vivremo a livello del cuore, potremo fare della nostra vita intera una liturgia: "Offrire al Signore un culto ininterrotto, sia lavorando sia attendendo alla quiete della cella" (St 34,5). Soltanto a livello del cuore siamo noi stessi e lo diventiamo. Il cuore è la nostra persona nel suo mistero irriducibile, nel suo orientamento vitale verso l'Altro, giacché l'uomo è creato ad immagine della Trinità, ove ogni persona divina esiste in relazione alle altre. Il cuore chiama una presenza, e solo Dio può colmare tale anelito. Proprio perché la nostra vocazione consiste nell'essere costantemente protesi verso Dio, tutta la nostra vita si trasforma come in un'unica liturgia (St 21,15).

(tratto da: **I Monaci di Serra San Bruno**, *Sentieri del deserto*, Rubbettino - La Certosa 2001)

### **LA FEDE CRISTIANA È UN RISCHIO [01.03.2018]**

Vorrei ricordare un altro aspetto della fede cristiana, non sempre colto e messo in luce: la fede cristiana è un rischio. Che a volte la fede cristiana sia stata o venga colta come «rassicurante», oppure sia stata o venga vissuta come riserva di certezze e come «assicurazione», fino al punto da esser declinata come arroganza, pretesa e perfino come violenza, questo non toglie che la sua configurazione autentica, che trova nella fede di Gesù stesso il suo paradigma e il suo fondamento, è una fede non identificabile con una bacchetta magica e totalmente estranea a una sicurezza che toglie il dubbio o esime dalla ricerca. Anche Gesù, sulla croce, non ha visto rimossa da sé una dimensione di enigma, di incomprendibile. Un drammatico «perché?» ha traversato la sua relazione con Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46). La fede, in questo senso, non può essere fatta giocare contro la ragione, di cui la post-modernità avrebbe mostrato i limiti e le manchevolezze. Anche la fede, in realtà, non rimuove l'enigma e non rende tutto trasparente.

È indubbio che la fede susciti una sicurezza, una certezza, ma questa non è dello stesso ordine della sicurezza razionale o filosofica: mai si tratterà di una con-vinzione acquisita a partire da se stessi o al termine dei propri ragionamenti, ma di una fiducia che si pone in un altro da sé, anzi, nella sua promessa. L'espressione «io so in chi ho messo la mia fiducia» (2Tm 1,12) mostra che la «certezza» della fede è tutta interna al rischio della fede, al suo movimento «estatico», al suo essere un'uscita da sé per affidarsi a Dio. Il credente trova la sua stabilità in tale movimento, che è rischio mortale: «Se non crederete non avrete stabilità» (Is 7,9). Ma che è anche il «bel rischio» di cui parla Clemente di Alessandria (Protrettico X, 39) riprendendo l'espressione platonica (Fedone 114d). E, anche qui, la bellezza di questo rischio trova la sua attestazione degna di fiducia nel pericolo che Gesù stesso ha vissuto, secondo i vangeli, giocando la totalità della sua esistenza nella dedizione a Dio e agli uomini. E la bellezza del rischio mortale della fede che echeggia le parole evangeliche: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). Senza questa dimensione, la fede viene soffocata in una sorta di «sistema assicurativo» e perde la propria vitalità, il suo carattere di avventura



e di novità, perché troppo ingessata nelle proprie certezze da difendere o da imporre a ogni costo. Senza una reale dimensione di rischio, di provvisorietà, di precarietà (parola da cui significativamente deriva «preghiera»), fidarsi di Dio diventa solamente un gioco di parole.

Vorrei insistere sul fatto che la fede cristiana è fede nella resurrezione, non nell'immortalità: essa cioè attraversa tutta la tragicità della morte. Il Credo, che quasi si compiace di annotare che «Cristo morì e fu sepolto», immette al cuore della fede il drammatico confronto con la morte senza alcun abbellimento o alcuna mistificazione. Anzi, verrebbe voglia di citare le parole che Dostoevskij, nel romanzo *L'idiota*, ha messo in bocca al principe Myškin dopo che questi ha visto il quadro di Hans Holbein, Cristo nel sepolcro, in cui è raffigurato un Cristo cadaverico con sconvolgente realismo: il volto livido, l'occhio rovesciato, vitreo, la ferita aperta sul piede, la bocca aperta, la mano insanguinata, il corpo tumefatto. A quella visione il principe esclama: «Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a chi lo osservi a lungo!» E qui, al cuore di questa tenebra, che la fede manifesta la sua luce e viene declinata come infinita compassione, come misericordia illimitata, come carità fino a dare la vita per l'altro; ed è qui che nasce una parola e una prospettiva di speranza, intesa come attiva lotta contro la disperazione al cuore stesso delle situazioni disperanti, come fiducia nel Dio vicino all'uomo sceso negli inferi dell'esistenza.

La fede nel Dio cristiano, nel Dio narrato dal Cristo morto sulla croce e sceso agli inferi (come soprattutto la tradizione orientale ha saputo meditare), non costituisce certo una soluzione al problema del male, e forse neppure solamente una consolazione possibile, ma piuttosto diviene un grembo che genera un'attitudine di compassione senza limiti, che rasenta la follia, che è santa follia. Come dimenticare le preghiere, che troviamo soprattutto nel cristianesimo siriano, per la salvezza dei demoni? E le espressioni di compassione e di con-sofferenza verso gli animali e le creature tutte che sono nella sofferenza?

(tratto da: **Enzo Bianchi**, *Cristiani nella società*, Rizzoli, 2003, pp. 84-87)

## L'ETERNAMENTE CERCATO [02.03.2018]

Estremamente sensibile all'impenetrabilità del mistero divino, l'Oriente nega radicalmente la visione dell'essenza divina, eternamente trascendente. S. Giovanni Crisostomo nega la visione dell'essenza per i santi in cielo; Marco di Efeso, nel concilio di Firenze, la nega anche per gli angeli. L'essenza di Dio è al di là di ogni nome, di ogni parola; per questo Dio è indicato con molti nomi: Buono, Giusto, Santo, Onnipotente... Quando diciamo «infinito» e «non generato», con questa forma negativa confessiamo la nostra impotenza e tocchiamo il limite posto dall'apofasi (= teologia negativa). Dio è incomparabile in senso assoluto per l'assenza radicale di ogni termine di confronto. La teologia catafatica, positiva, è «simbolica»; essa non si applica che agli attributi rivelati, alle manifestazioni di Dio nel mondo. Un cerchio di silenzio è tracciato intorno all'abisso intradivino, intorno a Dio in se stesso.



«I concetti creano degli idoli di Dio – dice San Gregorio di Nissa –; soltanto lo stupore percepisce qualcosa». Lo stupore è quel senso ben preciso della invalicabile distanza, che si situa al di là di ogni conoscenza, «al di là anche della non-conoscenza, fino alla più alta cima delle Scritture mistiche, là dove i misteri semplici, assoluti e incorruttibili della teologia si rivelano nella tenebra più che luminosa del silenzio» (Dionigi).

Non si tratta dell'impotente debolezza umana, ma dell'insondabile e inconoscibile profondità dell'essenza divina. L'oscurità inerente alla fede protegge il mistero inviolabile della prossimità di Dio. È nel senso di un certo velo che Isacco il Siro afferma che anche la visione di Dio non sopprime la fede, la quale diventa «una seconda fede», superiore alla fede comune. Più Dio è presente, più è nascosto, misterioso nella sua natura. La «tenebra abbagliante» non è che un modo di esprimere la prossimità più reale e nel tempo stesso inafferrabile. «Trovare Dio consiste nel cercarlo continuamente... Vedere veramente Dio è non essere mai sazi di desiderarlo». Dio è l'«eternamente cercato». «Egli resta nascosto nella sua stessa epifania».

La sintesi palamita espone correttamente la mistica ortodossa. È la mistica paradossale dell'«oscurità divina», frangia della sua luce. Dalla conoscenza al livello dell'uomo, lo Spirito trasferisce per partecipazione alla conoscenza al livello di Dio. È la theognosia giovannea per l'inabitazione del Verbo e per l'illuminazione interiore operata dalla luce divina increata. L'esperienza mistica la vive dal suo aspetto interiore, nascosto, al suo irraggiamento esteriore: i nimbi dei santi, la luminosità dei loro corpi, la luce taborica e quella della risurrezione, luce veduta dagli occhi trasfigurati, dissigillati dallo Spirito.

(tratto da **Pàvel Nikolàjevič Evdokimov**, *La conoscenza di Dio secondo la tradizione orientale*, Edizioni Paoline, 1983)

## **L'ESSENZA DELL'AMORE [10.03.2018]**

Ogni giorno c'intratteniamo a discutere dell'amore. È nostro intendimento fare attenzione che esso non s'accenda nei nostri cuori come un fuoco, e da una piccola scintilla si tramuti in una fiamma, senza che ce ne accorgiamo: l'amore può rovinare oppure purificare tutta la nostra vita, perché da esso dipende tutto il nostro bene e tutto il nostro male.

La fonte dell'amore si trova nell'intimo di noi stessi ed è unica; essa alimenta due ruscelli: il primo è l'amore mondano e si chiama cupidigia, il secondo è l'amore divino ed è la carità. Al centro di tutto sta il cuore umano, dal quale sgorga la sorgente dell'amore: l'amore spinto dall'istinto verso l'esterno si chiama cupidigia, rivolto per desiderio verso l'interno prende il nome di carità.

Vi sono dunque due ruscelli che derivano dalla sorgente dell'amore, la cupidigia e la carità: la cupidigia è l'origine di tutti i mali, la carità è l'origine di tutti i beni. Tutto il nostro bene e tutto il nostro male dipendono dunque dall'amore. L'amore, per quanto sia misterioso, è certamente qualcosa di grande e da esso dipende tutto ciò che è in noi. Che cosa è l'amore, che cosa può l'amore e da dove viene? Anche la Sacra Scrittura, ispirata da Dio, parla dell'amore: forse che di esso dovrebbero trattare esclusivamente coloro che hanno l'abitudine di avvilire ogni onesto sentimento? Sono tanti coloro che di proposito





ne spiegano i misteri, eppure sono pochi quelli che non arrossiscono a parlarne apertamente in pubblico!

E noi quale posizione prenderemo? Terremo forse lezione sull'amore in modo turpe e sfrontato, sebbene anche le persone impudiche non possano non arrossire, quando parlano in pubblico dell'amore? Si osservi che è cosa ben diversa esaminare il vizio per sradicarlo, dall'istigare al vizio, al fine di distogliere gli altri dalla virtù e dalla verità. Noi riflettiamo attentamente sull'amore per conoscerlo, e poter quindi evitare eventuali pericoli, mentre altri fanno ricerche per sapere e imparano per mettere in pratica.

Che cos'è dunque quella potenza che si trova in noi e disperde in molti modi i nostri desideri, conducendo il nostro cuore in direzioni opposte? Ciò non è altro che l'amore: un movimento del cuore, uno e unico per natura, ma molteplice nelle sue azioni: quando si orienta in modo disordinato, cioè verso un oggetto illecito, si dice cupidigia; quando al contrario è ben ordinato, si chiama carità.

Come potremo definire propriamente quel movimento del cuore che chiamiamo amore? Ci conviene esaminarlo a fondo, affinché qualche suo aspetto non ci resti sconosciuto: non potremmo cautelarci se è un male, né desiderarlo e possederlo se è un bene: infatti mentre dall'amore cattivo provengono innumerevoli mali, dall'amore buono derivano innumerevoli beni.

Come possiamo allora definire l'amore? Dobbiamo compiere un'attenta indagine e riflettere profondamente, poiché l'oggetto della nostra ricerca è piuttosto oscuro, eppure quanto più è collocato nell'intimo di noi stessi, tanto più domina il nostro cuore nell'ima e nell'altra direzione. L'amore sembra essere il compiacimento del cuore di una persona verso qualcosa, a causa di qualcosa: si presenta come desiderio nella ricerca, e felicità nella soddisfazione del possesso, appare come una corsa, per quanto concerne il desiderio e come un riposo per quanto si riferisce alla gioia del possesso.

Dall'amore deriva ogni tuo bene ed ogni tuo male, o cuore umano, poiché per nessun'altra ragione sei buono o cattivo, se non per il motivo che ami bene o male ciò che in se stesso è un bene. Ogni realtà esistente infatti è un bene, ma quando ciò che in se stesso è un bene è amato male, ciò non è un bene ed in ciò consiste il male. Pertanto né colui che ama è un male, né ciò che egli ama è male e neppure l'amore, col quale si ama, è un male, ma l'amar male è male e in ciò consiste tutto il male.

Disponete con ordine dell'amore e così non esisterà più il male. Voglio affidarvi un grande insegnamento, se pur riesco ad esprimere ciò che vorrei dire. Dio onnipotente, che non ha bisogno di nulla, perché è il sommo Bene – Egli che non può ricevere qualcosa da nessuno, per accrescere il suo essere, poiché tutto ciò che esiste proviene da Lui, né può perdere qualcosa, ossia subire diminuzione, poiché tutte le cose sono immutabilmente in Lui –, creò la persona umana soltanto per amore, non per alcuna necessità, volendo ammetterla a partecipare della propria beatitudine. Dio pose nell'uomo il sentimento dell'amore allo scopo di renderlo capace di godere un giorno della sua suprema felicità.

L'amore è il palato dello spirito, poiché rende percepibile il sapore di una dolcezza interiore: per mezzo dell'amore ogni uomo riesce a gustare la gioia della sua futura felicità e vi si attacca con un desiderio insaziabile. Per mezzo dell'amore Dio ha dunque congiunto a sé la persona umana affinché, legata sempre a Lui, potesse succhiare in



qualche modo da Lui in ogni suo affetto e bere da Lui in ogni suo desiderio e possedere in Lui in ogni sua gioia quel bene infinito che dovrà costituire la sua felicità suprema.

Succhia, piccola ape, e bevi la dolcezza soave e inenarrabile che ti è donata! Immergiti ed accresci le tue capacità ricettive: il Bene divino in se stesso è inesauribile, tu sola puoi stancarti; unisciti strettamente a Lui, prendi e gioisci della tua felicità: se la tua capacità di godere potrà durare per sempre, anche la tua felicità durerà per sempre. Non c'è ormai per noi motivo di vergognarci, né di pentirci, per aver preso in considerazione l'argomento dell'amore: non dobbiamo pentirci ove c'è tanta utilità, ne dobbiamo vergognarci, ove c'è tale onorevolezza.

La persona umana è stata dunque congiunta al suo Creatore per mezzo dell'amore ed è soltanto il legame dell'amore che li unisce insieme: quanto più questo vincolo sarà forte, tanto più sarà causa di felicità. Per realizzare una comunione totale ed una perfetta concordia, il legame è stato raddoppiato nel vincolo dell'amore di Dio e nel vincolo dell'amore del prossimo: mentre per mezzo dell'amore di Dio tutti si congiungono ad Uno solo, per mezzo dell'amore del prossimo tutti diventano una cosa sola tra loro. In questo modo ogni singola persona, per mezzo dell'amore del prossimo, riesce a possedere negli altri, in modo pieno e perfetto, quanto da sola non riusciva ad accogliere di quel bene infinito al quale tutti singolarmente si congiungono: così nell'amore il bene di tutti è totalmente posseduto da ognuno.

Disponete con ordine dell'amore. Che cosa significa—no queste parole? Quando l'amore è desiderio, deve dirigersi bene; quando è gioia, deve trovare bene il suo riposo. Come ho già detto, l'amore è il compiacimento del cuore di una persona verso qualcosa, a causa di qualcosa: è desiderio nella ricerca ed è riposo nel conseguimento della felicità; è simile ad una corsa per quanto concerne il movimento del desiderio, ed è simile ad un riposo per la gioia del possesso; corre verso il suo bene e si riposa in lui.

Ascoltatemi, forse riuscirò ad esprimere bene il mio pensiero: in che direzione dovrà correre il nostro amore, dove potrà trovare la sua pace? Vi sono tre realtà che possono essere amate bene o male: Dio, le persone umane e le cose del mondo. Dio è sopra di noi, le persone sono accanto a noi, le cose del mondo sono sotto di noi.

Disponete con ordine dell'amore. Se esso è proteso nella corsa, ovvero se si riposa, tutto avvenga ordinatamente. Il desiderio è appunto simile ad una corsa, il gaudio ad un pacifico riposo, e per questo motivo, mentre la gioia del possesso permane uguale e costante, poiché si trova stabilmente nel bene conseguito e non può subire variazioni per qualsiasi vicissitudine, il desiderio è sottoposto alla mutabilità propria del movimento, poiché non resta appagato da qualche bene particolare e ricerca sempre qualcosa di diverso.

In ogni corsa si possono osservare un punto di partenza, un tragitto ed un traguardo. In che modo dovrà correre il nostro desiderio? Considerando le tre realtà esistenti: Dio, il prossimo ed il mondo, siano dati a Dio tutti e tre i momenti della corsa, al prossimo due, al mondo uno: il nostro amore sarà disposto allora con ordine per quanto concerne il desiderio.

L'amore può svilupparsi con ordine per quanto attiene al movimento del desiderio, quando pone in Dio il suo punto di partenza, il tragitto e la meta della sua corsa: l'amore è suscitato da Dio quando riceve da Lui le ragioni per le quali lo ama, percorre il tragitto



insieme con Lui, quando non si oppone mai alla sua volontà, tende verso Dio come a propria meta, quando anela a trovare in Lui la sua pace. Tutti i tre momenti della corsa appartengono a Dio.

Due momenti spettano al prossimo: il punto di partenza ed il tragitto, ma non il traguardo. Le persone possono costituire il punto di partenza del nostro desiderio d'amore, quando suscitano in noi il piacere del loro bene e della loro perfezione; possono accompagnarci lungo il tragitto, quando desideriamo di percorrere insieme con loro la via di Dio e di raggiungere insieme con loro il traguardo, ma esse non devono costituire la nostra meta finale, perché non è possibile riporre nell'uomo la nostra suprema speranza e fiducia. Due momenti della corsa si possono quindi riferire alle persone umane: il punto di partenza ed il tragitto, non il traguardo.

Tra i momenti che caratterizzano la corsa, uno solo è pertinente al mondo: il punto di partenza, ma non il tragitto, né il traguardo. Il nostro desiderio può essere suscitato dalle cose del mondo, quando ci rivolgiamo con maggior slancio verso Dio, nell'ammirazione e nella lode, dopo aver osservato le opere della sua creazione. Il nostro desiderio correrebbe con le cose del mondo, se si rendesse simile al mondo nelle oscillazioni dei suoi continui cambiamenti, deprimendosi nelle vicende avverse ed esaltandosi nelle vicende fortunate. Il nostro desiderio si rivolgerebbe alle cose del mondo, come alla propria meta finale, se si proponesse di trovare la sua piena soddisfazione e la sua pace nei piaceri e nei godimenti del mondo.

Disponete con ordine dell'amore: il vostro desiderio nella sua corsa proceda da Dio, con Dio e verso Dio; dal prossimo, con il prossimo, ma non verso il prossimo; dal mondo, ma non col mondo e non verso il mondo, e trovi il suo riposo nella gioia di Dio. Questa è la carità bene ordinata: tutto ciò che è privo di questo ordine è disordinata passione.

(tratto da: **Ugo di San Vittore** (1096-1141), *L'essenza dell'amore*, sta in *Didascalicon e altre opere*, Rusconi 1987, a cura di Vincenzo Liccaro)

## DIMMI IL TUO NOME [18.03.2018]

Il Dio razionale, il Dio che non è altro che la Ragione dell'Universo, in quanto tale distrugge se stesso nella nostra mente, e rinasce in noi solo quando lo sentiamo nel nostro cuore come persona vivente, come Coscienza, e non più soltanto come Ragione impersonale e oggettiva dell'Universo. Per spiegarci razionalmente la costruzione di una macchina, ci è sufficiente conoscere la scienza meccanica di colui che l'ha costruita; ma per capire che tale macchina esiste dobbiamo presupporre un essere cosciente costruttore, giacché a produrla è stato l'uomo e non la Natura. Ma la seconda parte di questo ragionamento non è riferibile a Dio, nonostante si dica che in Lui la scienza meccanica e il meccanismo che concorrono alla costruzione della macchina siano un'unica e identica cosa. Questa identità, razionalmente, non è altro che una petizione di principio. Ed è così che la ragione distrugge questa Ragione Suprema in quanto persona.

Non è la ragione umana, in definitiva, ragione che, dal canto suo, neppure si sostiene se non basandosi sull'irrazionale, su tutta la coscienza vitale, sulla volontà e sul sentimento; non è la ragione umana in grado di provarci l'esistenza di una Ragione Suprema, che a sua



volta dovrebbe fondarsi sul Supremo Irrazionale, sulla Coscienza Universale. E la rivelazione sentimentale e immaginativa, è quella che, per amore, per fede, per opera di personificazione di tale Coscienza Suprema ci porta a credere nel Dio vivente.

E questo Dio, il Dio vivo, il tuo Dio, il nostro Dio, è in me, è in te, vive in noi, e noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in lui. Ed è in noi per la fame che abbiamo di Lui, per il nostro anelito, poiché si fa bramare. Ed è il Dio degli umili, poiché Dio scelse la stoltezza del mondo per confondere i sapienti, la debolezza per confondere i forti, come afferma l'Apostolo (1 Corinzi 1,27). E Dio è in ognuno di noi, a seconda di come ciascuno lo sente e lo ama. «Se di due uomini – dice Kierkegaard – uno prega il vero Dio senza sincerità personale, e l'altro con tutta la passione dell'infinitesza prega un idolo, è il primo colui che in realtà prega un idolo, mentre il secondo prega veramente Dio». Ancor meglio è dire che il Dio vero è colui che è pregato e desiderato con sincerità. E persino la stessa superstizione può essere più rivelatrice della teologia. Il vecchio Padre dalla barba fluente e dalle candide chiome, che appare tra le nubi tenendo in mano il globo terrestre, è più vivo e più vero dell'*ens realissimum* della teodicea.

La ragione è una forza analitica, cioè dissolvente, quando, cessando di operare sulla forma delle intuizioni, siano quelle dell'istinto individuale di conservazione o quelle dell'istinto sociale di perpetuazione, opera alla radice, sulla loro stessa materia. La ragione ordina le percezioni sensibili che ci fanno conoscere il mondo materiale; ma quando la sua analisi si esercita sulla realtà delle percezioni stesse, ce le dissolve e ci sprofonda in un mondo di apparenze, di ombre inconsistenti, poiché la ragione, al di fuori della dimensione formale, è nichilista, annientatrice. E compie lo stesso inesorabile ruolo quando, strappandola al suo proprio dominio, la utilizziamo per scrutare le intuizioni immaginative che ci comunicano il mondo spirituale. Dal momento che la ragione annienta, e l'immaginazione completa, integra o totalizza; la ragione presa in assoluto uccide, mentre l'immaginazione dona la vita. Sebbene sia vero che l'immaginazione presa in assoluto, donandoci una vita senza limite, ci porta a confonderci con il tutto, e in tal modo anch'essa ci uccide in quanto individui, per eccesso di vita. La ragione, la testa, ci dice: «Nulla!»; Immaginazione, il cuore, ci dice: «Tutto!», e tra tutto e nulla, fondendosi il tutto e il nulla in noi, viviamo in Dio che è tutto, e Dio vive in noi, che senza di Lui siamo nulla. La ragione ripete: «Vanità delle vanità, tutto è vanità!». E l'immaginazione replica: «Plenitudine delle plenitudini, tutto è plenitudine!». E così viviamo la vanità della plenitudine, o la plenitudine della vanità.

Ed è talmente viscerale nell'uomo questa ambizione vitale di vivere un mondo illogico, irrazionale, personale o divino, che coloro che non credono in Dio o che credono di non credere in Lui, credono in qualche piccolo dio o magari in qualche piccolo demone, o in un auspicio, o in un ferro di cavallo trovato casualmente per strada e che tengono sul cuore perché porti loro fortuna e li difenda da quella stessa ragione della quale presumono di essere servitori fedeli e devoti.

Il Dio di cui abbiamo fame, è il Dio al quale rivolgiamo la nostra preghiera, è il Dio del *Pater noster*, dell'orazione domenicale, è il Dio a cui prima di tutto e soprattutto chiediamo, coscientemente o meno, d'infondere in noi la fede, la fede in Lui, di aiutarci a credere in Lui, di farsi Lui in noi, è il Dio a cui chiediamo che sia santificato il suo nome e che sia fatta la sua volontà – la sua volontà, non la sua ragione – così in terra come in cielo,



sapendo bene che la sua volontà non può essere altro che l'essenza della nostra volontà, il desiderio di sopravvivere eternamente.

Tale è il Dio dell'amore, e non occorre che qualcuno ci chieda come è fatto: basta che ognuno ascolti il suo cuore e lasci che la sua fantasia lo dipinga nelle lontananze dell'Universo, guardandolo con i suoi occhi infiniti, che sono gli astri del cielo notturno. Questo in cui tu, lettore, credi, questo è il tuo Dio, colui che ha vissuto con te e in te, che nacque con te e fu bambino quando tu eri bambino, che si fece uomo man mano che ti facevi uomo, che con te si dissolve quando tu ti dissolverai, e che è il tuo principio di continuità nella vita spirituale, essendo il principio di solidarietà tra gli uomini e in ogni uomo, e degli uomini con l'Universo, e che, come te, è persona. E se credi in Dio, Dio crede in te e credendo in te, ti crea di continuo. Poiché tu, in definitiva, non sei altro che l'idea che Dio ha di te; ma un'idea viva, propria di un Dio vivo e cosciente di sé, di un Dio Coscienza, e al di fuori di quello che sei nella società, non sei nulla.

Definire Dio? Sì, questo è il nostro anelito; questo era l'anelito dell'uomo Giacobbe il quale, lottando tutta la notte sino allo spuntar dell'alba con quella forza divina, esclamò: «Dimmi, te ne scongiuro, il tuo nome!» (Genesi 32,29). E ascoltate le parole che quel grande predicatore cristiano, Frederick William Robertson, pronunciò nella cappella della Trinità di Brighton il 10 giugno 1849: «E questa è la nostra lotta, la lotta che un uomo sincero scenda sin nelle profondità del proprio essere e risponda: quale grido giunge sino a lui dalla zona più autentica della sua natura? È forse la richiesta del pane quotidiano? Giacobbe chiese questo nella sua prima comunione con Dio; chiese sicurezza, conservazione. È forse la remissione dei nostri peccati? Giacobbe aveva un peccato del quale chiedere perdono, eppure, nel momento più solenne della sua esistenza, non pronunciò una sillaba al riguardo. O è forse l'invocazione: "Sia santificato il tuo nome"? No, fratelli miei. Dalla nostra fragile, ancorché sublime umanità, l'invocazione che leveremo nelle ore più terrene della nostra religione potrà essere: "Salva la mia anima!", ma nei momenti meno terreni invocheremo: "Dimmi il tuo nome!".

Ci aggiriamo in un mondo misterioso, e il mistero più profondo riguarda l'essere che ci è sempre vicino, a volte sentito, mai visto – che ci ha ossessionato fin dall'infanzia con l'illusione di una realtà straordinariamente bella ma che non riusciamo a vedere –, che a volte ci oltrepassa l'anima come una desolazione, come il soffio delle ali dell'Angelo della Morte, lasciandoci atterriti e silenziosi nella nostra solitudine, – che ci ha toccato nel punto più vivo facendo tremare di agonia la nostra carne e contraendo nel dolore i nostri affetti mortali – dolore che viene a noi attraverso nobili aspirazioni e concetti di sovrumana eccellenza. Dobbiamo chiamarlo: quella cosa o Lui? (It or He?). Che è quella cosa? Chi è Lui? Cosa sono questi presentimenti di immortalità e di Dio? Sono semplici aneliti del mio cuore che scambio per qualcosa di vivo al di fuori di me? Sono l'eco dei miei stessi aneliti che risuonano nella vasta vacuità del nulla? O devo chiamarli Dio, Padre, Spirito, Amore? Un essere vivo dentro o fuori di me? Dimmi il tuo nome, tu, terribile mistero dell'amore! Questa è la lotta dell'intera mia tormentata esistenza».

(tratto da **Miguel de Unamuno**, *Del sentimento tragico della vita*, Edizioni Piemme 2004, con prefazione di Fernando Savater)





## LA FIDUCIA [01.04.2018]

Nel dialogo con i pazienti non si deve ad ogni costo far dire loro cose che non vogliano dire, ma si devono rispettare i loro silenzi, le loro omissioni, le loro insicurezze, e questo perché, solo se non si sentono indagati, i pazienti sono inclini ad avere fiducia nel medico, e nello psichiatra in particolare. Certo, la fiducia è di radicale importanza nella articolazione dialogica di una cura. Lo ha scritto in pagine molto belle Ludwig Binswanger, il grande psichiatra svizzero al quale si deve la rifondazione umana delle esperienze psicopatologiche, che sono state liberate dal giogo della mancanza di senso, e della incomprendibilità, e ricondotte nel solco di una emblematica dimensione esistenziale: di un diverso modo di essere nel mondo e di essere in relazione.

Certo, senza fiducia, senza i suoi impalpabili intrecci relazionali, non è facile entrare in relazione dialogica con le esperienze vissute, con le esperienze interiori dei pazienti, che rimangono segrete, inesprese, immerse nella loro profonda interiorità. La fiducia può scendere come una folgore in una relazione terapeutica, o si può costruire a mano a mano nel tempo, oppure può anche non nascere mai. Ma quando prende forma si mantiene viva solo sulla scia di parole che curano, di parole che salvano, e di gesti intessuti di gentilezza e tenerezza. La fiducia è impalpabile e imprevedibile, essendo così arcana e misteriosa nel suo nascere, e nel suo morire. In ogni caso non si può non considerarla un bene prezioso, e non si può non prenderla sul serio nella sua significazione umana e clinica di cura. La fiducia è una dimensione essenziale di ogni relazione terapeutica ma è fragilissima e ogni volta deve essere rinnovata in noi e negli altri. Non siamo responsabili, non ci possiamo sentire responsabili se non riusciamo a creare relazioni dialogiche nutrite di fiducia, ma, se questo accade, ne dovremmo prendere coscienza, e non insistere nel curare pazienti con cui, al di là delle nostre competenze e del nostro impegno, non si è creata una *climax* di reciproca fiducia.

Sono cose molto semplici, e molto pratiche, quelle che scrivo in queste mie pagine al fine di dire come in psichiatria gli intrecci emozionali, le attitudini personali, la presenza, o meno, di consonanze, o dissonanze, con i pazienti hanno una radicale importanza nel facilitare, o nell'ostacolare, lo svolgimento della cura; e la fiducia ne è condizione necessaria.

(tratto da **Eugenio Borgna**, *L'ascolto gentile. Racconti clinici*, Einaudi 2017)

---

### ***Nota personale***

*La fiducia non riguarda unicamente il medico o lo psichiatra o il terapeuta in genere, ma anche il sacerdote, il religioso, il laico, ossia tutti noi che viviamo nel mondo a vari gradi di competenze, professionalità o ruolo sociale. Tutti noi siamo costantemente immersi in una rete di relazioni, come continue sono le dinamiche attraverso cui dare e ricevere fiducia. Al di là del giudizio con cui valuto in modo fortemente negativo la mia esperienza personale con terapeuti di ogni genere (dal medico allo psicologo, al sacerdote, etc.) vorrei sottolineare come proprio quella della cura (del corpo e dello spirito) sia l'ambito privilegiato in cui valgono i principi esposti da Eugenio Borgna. La fiducia è fragile e deve*



*comunque essere rinnovata ogni volta. In mancanza, sapere arrendersi all'evidenza, anche se lo sforzo di ricercarla dovrebbe essere sempre prioritario, soprattutto per chi ha scelto un mestiere così complicato.*

### **POTERE AMARE È LA GIOIA DI CHI AMA [04.04.2018]**

Lo Spirito Santo che anima le tre virtù domina anche l'intera vita cristiana. Lo Spirito Santo è in persona la legge del Nuovo Testamento. La medesima legge che domina l'attività di Dio governa anche quella dei fedeli di Gesù. E la legge cui Gesù era sottomesso, lui che venne «condotto dallo Spirito» (Le 4,1), lui che a Dio venne offerto nello Spirito (Eb 9,14) e nello Spirito viene risuscitato (Rm 8,11). Gesù si lasciava condurre dallo Spirito in cui aveva la sua identità di Figlio, concepito nello Spirito. Sottomettendosi alla legge, perviene alla propria pienezza filiale. Lo stesso vale per i fedeli: «Coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio» (Rm 8,14). L'etica cristiana è di grande nobiltà: la sua legge è in se stessa divina, e divinizza. Gli uomini nascono figli di Dio sottomettendosi a essa.

Una siffatta legge non è scritta, non può esserlo, se non nei cuori: «Porrò la mia legge in mezzo a loro e sul loro cuore la scriverò» (Ger 31,33). Gesù dice che essa sgorga nel cuore, sorgente di vita eterna (Gv 4,14).

Il cristiano deve dunque seguire la legge del proprio cuore. Non deve compiere degli atti perché comandati da Dio, ma deve seguire la legge del proprio essere, fare ciò che ama, perché la sua legge è lo spirito di amore effuso nel suo cuore (Rm 5,5). Ciò che ama e ciò che deve fare, lui lo può, perché la legge di amore che comanda è lo Spirito onnipotente che operò la risurrezione di Gesù.

«La legge dello Spirito di vita nel Cristo Gesù» (Rm 8,2) è dunque una legge di libertà. C'è uomo più libero di quello che ha il dovere e il potere di fare ciò che ama? «Fratelli, è alla libertà che siete stati chiamati» (Gal 5,13). La salvezza realizzata in Gesù è una redenzione, cioè una liberazione. Risuscitando nello Spirito, Gesù entrò nella piena libertà filiale, al di là di tutte le costrizioni terrene: «Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la libertà» (2Cor 3,17). In Cristo, il fedele è liberato dalla legge mosaica e da ogni legge esterna alla persona. «È perché (affinché) siamo veramente liberi che Cristo ci liberò» (Gal 5,1). Se l'uomo dà il suo assenso allo Spirito, «amore, gioia, pace, longanimità, bontà ecc.» maturano in lui con la naturalezza di frutti sulla pianta (cfr. Gal 5,22). «Con siffatte cose non c'è legge» (Gal 5,23).

Libero in Cristo e nello Spirito Santo, l'uomo è sottomesso a Dio. Vive nello Spirito che è il volere di Dio, vive nella carità che è il suo comandamento. La sottomissione a Dio è in linea con la sua libertà, perché la carità dello Spirito è in ugual grado sottomissione all'Altro, agli altri, e libertà nel dono di sé, proprio come Gesù morì e poi risorse.

«La legge dello Spirito di vita» è anche la ricompensa che Dio accorda a chi compie quella legge. Potere amare è la gioia di chi ama; uno che ama così non chiede maggiore ricompensa. Gesù viene esaudito nella sua stessa morte, che è glorificante, viene ricompensato nel suo morire verso il Padre. Morte e risurrezione costituiscono un unico mistero.



Tutto ciò non trova la sua intera verità che nella comunione finale con il Figlio (1Cor 1,9). La morale cristiana è di natura escatologica, la legge dello Spirito di vita è una grazia che chiama a quella comunione. La libertà del cristiano è commisurata alla presa dello Spirito. Ma in ampia misura il cristiano è ancora tributario della carne: «La vita che ora vivo nella carne...» (Gal 2,20). Fino a quando non è ancora sottomesso alla legge di libertà, fino ad allora è sottoposto a innumerevoli leggi scritte, a un insieme di leggi contenute nella Bibbia, come il decalogo, destinate a regolare le relazioni personali con Dio e con il prossimo, è sottoposto alle leggi scritte dal Creatore nella natura dell'uomo. Per quanto araldo della libertà cristiana, Paolo esige la sottomissione al potere civile (Rm 13,1-7), nella misura in cui si conforma all'autorità di Dio. Impone alle sue comunità delle regole di ordine canonico (cfr. 1Cor 8-11; 14). Regole e leggi che «sono stabilite non per chi è giusto, ma per i ribelli» (1Tm 1,9), per quelli su cui la presa dello Spirito non è ancora completa. Sono dei paletti, e non già quella strada vivente che è il Cristo risorto nella sua morte (cfr. Eb 10,19s). Continuano a svolgere il ruolo di «pedagogo verso Cristo» (cfr. Gal 3,24), fino al giorno in cui trionferà «la legge di Cristo», quella dello Spirito del mistero pasquale.

Sintetizzando, la tesi è quella della libertà nei riguardi delle leggi scritte, delle leggi esterne alla persona. Ma l'antitesi resta valida: il fedele è ancora soggetto a leggi del genere. La sintesi è nella preminenza della legge della carità, della legge della libertà. Le altre leggi relative, sono al servizio della carità e della libertà, subordinate al bene della persona nella sua relazione con Dio e con il prossimo.

(tratto da: **François-Xavier Durrwell**, *Cristo nostra Pasqua*, San Paolo 2003)

## **IL PRIMATO DELLA TEORIA SULLA PRASSI [08.04.2018]**

L'impossibilità di dominare la natura iscrive tanto il fare tecnico quanto l'agire politico nell'ordine immutabile della natura che l'uomo non può dominare, ma solo svelare. Da qui la concezione greca della verità come svelamento (*alétheia*) della natura (*physis*) dalla cui contemplazione (*theoria*) nascono le conoscenze relative al fare e all'agire.

Il primato greco della teoria sulla prassi non deriva da una svalutazione della dimensione "poietica" o produttiva dell'uomo, ma dalla consapevolezza che non si dà corretta azione tecnica o politica se non si conoscono le leggi immutabili della natura. Conoscere queste leggi, scoprirne la regolarità significa aprire spazi alla tecnica che comunque non può dominare la natura, non tanto per l'insufficienza della strumentazione all'epoca disponibile, quanto perché la natura, se è immutabile, è per ciò stesso indomabile. In questo scenario il fare tecnico è limitato al compito di liberare dal bisogno che ostacola la vita filosofica, la quale si esprime nella contemplazione, che non è, come nel mondo orientale, "inazione", ma la forma più alta di azione che scruta l'ordine della natura per reperire le regole del "retto fare" e del "retto agire".

Nella lingua latina, infatti, contemplare è l'atto mediante il quale ogni essere riconosce il suo posto nella gerarchia cosmica, e da questo riconoscimento attinge la regola per la propria azione. Questa non si cadenzia sugli scopi che l'uomo può proporsi, ma sull'ordine del Tutto a cui l'uomo deve adeguarsi, dopo aver riconosciuto nei cieli e nella regolarità



del moto celeste la misura inoltrepassabile. Per questo Terenzio chiama *templa* i cieli, e così Vairone e Lucrezio quando parla degli *Acherusia templa*. Il termine traduce letteralmente la *theoria* greca, che etimologicamente rinvia a *théa* (visione) e a *oráo* (vedere), dove, nella fusione delle due radici, si intensifica il senso di quella visione, in sanscrito *vidya*, che nella radice *vid*, da cui il latino *videre*, custodisce il segreto dei Veda.

Per diverse e distanti che siano, queste parole pre-occidentali non ospitano una prassi come intervento dell'uomo sulla natura, ma, come dice Plotino, un *theórema*, dove il cosmo è “oggetto di contemplazione”, e dove l'uomo deve assimilare il suo *lógos* al “*lógos* cosmico che opera (*poiéi*) restando immobile, e dunque restando in sé (*en auto ménon*)”. Questo schema, che descrive la relazione dell'uomo alla totalità cosmica, era già stato anticipato da Cicerone per il quale: “l'uomo è nato per contemplare il cosmo e, pur essendo lontano dall'esser perfetto, è pur sempre una piccola parte di ciò che è perfetto”.

Se la perfezione è del Tutto, perfetta non sarà l'azione che persegue la finitezza degli scopi promossi da un'intenzionalità che non può modificare l'ordine cosmico, ma l'azione che, contemplando quest'ordine, cerca di adeguarsi consentendo al mortale di toccare l'eterno. Il primato greco della contemplazione, conseguente al concetto di verità come svelamento (*alétheia*), non è dunque una svalutazione della prassi, ma una sua nobilitazione a irradiazione di una visione, dove il fare (*poiésis*) discende senza mediazioni dal vedere (*theoría*). Ce ne dà conferma la risposta che Plotino strappa dalle labbra della natura, riluttante a parlare perché la parola potrebbe interrompere la sua contemplazione:

Meglio sarebbe non interrogare, ma comprendere e tacere, come faccio io che sono silenziosa e non usa a parlare. L'essere che nasce è visione [*théama*], ed io che sono nata da una simile visione ho una naturale tendenza alla contemplazione, onde che l'atto stesso del mio contemplare crea.

Come la natura, così l'uomo. Il suo “fare tecnico” è limitato alla soddisfazione di quei bisogni che, non soddisfatti, non consentirebbero di accedere alla contemplazione la quale, come fine ultimo di ogni “fare”, è ciò a cui la tecnica resta comunque subordinata. Conferme in tal senso ne abbiamo da Aristotele per il quale:

Man mano che venivano scoperte numerose tecniche, le une dirette alle necessità della vita e le altre al piacere, sono sempre stati considerati più sapienti gli scopritori di queste che non gli scopritori di quelle, per la ragione che le loro conoscenze non erano rivolte all'utile. Di conseguenza, quando già si erano costituite tutte le tecniche di questo tipo, si passò alla scoperta di quelle scienze che non hanno attinenza né con il piacere né con le necessità della vita, e ciò avvenne dapprima in quei luoghi in cui gli uomini erano già liberi da occupazioni pratiche.

Quando la tecnica ha assolto il suo compito, che è quello di liberare l'uomo dal bisogno e dalle necessità elementari della vita, l'uomo può compiere “il passaggio a quell'altro genere di attività (*metábasis eis állo ghénos*)” che è poi il passaggio dal fare al vedere a cui la tecnica resta subordinata.

(tratto da **Umberto Galimberti**, *Psiche e téchne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, 1999)



## QUANTO VALE IL TUO TEMPO [14.04.2018]

Un avaro aveva faticosamente accumulato, col commercio e prestando somme, trecento mila denari. Possedeva terre e case e ricchezze d'ogni genere. Allora decise di trascorrere un anno godendosi la vita, vivendo comodamente, e di decidere nel frattempo sul proprio futuro. Ma aveva appena finito di accumulare denaro che l'Angelo della Morte gli comparve dinnanzi per togliergli la vita.

L'avarò cercò ogni argomento che gli riuscì di escogitare, per dissuadere l'angelo, che tuttavia sembrava fermo come diamante. Allora l'uomo disse: "Dammi solo altri tre giorni ed io ti darò un terzo di quel che possiedo". L'angelo rifiutò e cercò di portar via la vita dell'avarò, facendo sforzi per tirarla via.

Allora l'uomo disse: "Se mi concedi altri due giorni sulla terra ti darò duecento mila denari della mia riserva". Ma l'angelo non volle ascoltarlo. Anzi rifiutò anche di donargli un singolo giorno in più in cambio delle trecento mila monete".

Allora l'avarò disse: "Per favore allora dammi giusto il tempo necessario a scrivere una breve frase". Questa volta l'angelo gli fece questa piccola concessione e l'uomo scrisse col proprio sangue: "Uomo, fai buon uso della tua vita. Io non ho potuto comprare una sola ora coi miei trecento mila denari. Assicurati di saper valutare appieno quanto vale il tuo tempo".

(*"L'avarò e l'angelo della morte"*, sta in **Idries Shah**, *La strada del Sufi*, Astrolabio-Ubaldini 1971)

## IL CORAGGIO DI ESISTERE [15.04.2018]

Ha fatto scalpore la decisione del Governo britannico di istituire un ministero per la solitudine, con lo scopo di affrontare la sfida di questa "triste realtà della vita moderna" che colpisce un altissimo numero di persone, "dagli anziani, a quelli che hanno perso persone care o che non hanno nessuno con cui parlare e con cui condividere pensieri o esperienze". Non è difficile ritenere che questa sfida, in forme diverse, ci riguarda tutti: a uno sguardo puramente esteriore la vita di ognuno di noi appare come il viaggio più o meno breve che ciascuno compie lottando in prima persona con le tenebre che tutto sembrano avvolgere, dal prima che è dietro di noi a ciò che è dopo di noi, fino all'ultimo silenzio della morte. È la condizione espressa in maniera folgorante dalla lirica di Salvatore Quasimodo: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera". La solitudine è insomma esperienza originaria, propria della condizione umana: che cos'è l'esistenza se non lo star fuori (*"ex-sistere"*), l'uscire da un grembo avvolgente per essere gettati nella solitudine di un'avventura unica e irripetibile? E chi non è solo davanti all'imminenza della fine che tutto sovrasta? Forse, perciò, il venire alla luce o l'andare incontro al buio oltre la vita sono entrambi accompagnati dal segnale di una ferita lacerante: "*On entre, on crie - Et c'est la vie ! - On bâille, on sort - Et c'est la mort*" - "Si entra, si grida: è la vita! Si ansima, si esce: ed è la morte" (Ausone de Chancel).





L'intervallo tra questo duplice sospiro, quello della nascita e quello della morte, è appunto la vita, come soffio che passa.

Si comprende, allora, perché vivere significhi in fondo imparare a morire e come in questa lotta contro l'ultima nemica, la morte, nessuno possa sostituirsi a un altro: si è soli. C'è un canto dei "chassidim" - i pii Ebrei della diaspora - che esprime bene questa condizione di solitudine davanti al dolore e alla fine: "Quando il rabbino danza, tutti i chassidim danzano con lui; quando il rabbino canta, tutti i chassidim cantano con lui... Quando il rabbino piange, egli piange da solo". L'esperienza del dolore ci mette a nudo di fronte alla verità di noi stessi: in essa si è soli nell'essenziale povertà di ciò che siamo. Marguerite Yourcenar, nei "*carpets de notes*" delle sue *Memoires d'Adrien* - straordinario romanzo della solitudine umana - scrive, quasi a evocare l'intuizione da cui furono concepite quelle pagine: "Quando gli dei ormai non ci furono più, e il Cristo ancora non c'era, l'uomo solo è stato". Questa frase fa intuire come siano due le possibili alternative con cui affrontare la solitudine esistenziale: quella degli idoli o quella del Cristo.

La prima è la via "pagana": popolare l'universo di idoli da noi stessi prodotti, che riempiano i vuoti delle nostre solitudini per sfuggire ad esse. In antico questi idoli erano gli dèi del paganesimo, oggi sono quelli del consumismo e dell'edonismo rampante. Ci si stordisce con i mezzi dell'avere, del potere o del piacere, illudendosi che il tarlo della solitudine davanti alla vita e alla morte sia stato sconfitto. L'esistenza si trasforma così in un ballo in maschera più o meno vistoso, dove occorre recitare ciascuno la propria parte, dando tanta importanza all'effimero da credere che esso non sia illusorio, ma duraturo e vincente. Si vive per guadagnare, dominare o godere, bruciando uno dopo l'altro gli istanti del tempo che passa, come se ognuno di essi fosse una possibile, beata eternità, da conquistare e possedere senza limiti. Le relazioni apparenti nascondono così la folla delle solitudini.

A questo modo di vivere si oppone, però, la nostra capacità di pensare e di porci domande: è nell'accettare la fatica dell'interrogazione, l'inquietudine del sospetto e la ferita del dubbio, che l'idolo si va sbriciolando. Si capisce allora che la vita non può consistere in un continuo fuggire dalla morte, che essa anzi trova la sua dignità più vera nel guardare in faccia la morte e lottare contro di essa. Il coraggio di esistere (come direbbe Paul Tillich: "*the courage to be*"), la volontà di dare risposta alle domande sul senso di ciò che siamo, di ciò che facciamo, sono la sola medicina contro la vacuità dell'esistenza. È possibile, insomma, capovolgere l'evidenza: se la vita ci appare come il cammino verso l'ultimo silenzio della morte, ciò che vince quest'evidenza è l'uomo pensante, l'uomo che non rinuncia a cercare, che non si fa negligente davanti al compito di dare un senso alle sue opere e ai giorni.

Quest'uomo che domanda non si arrende alla vittoria della solitudine e della morte. Sono, allora, il nostro pensare, il nostro amare, il nostro sperare nonostante tutto, a dare dignità e senso alla vita e alla morte. È qui che si affaccia l'altra possibilità che ci è data per affrontare la radicale solitudine del nostro esistere in modo pienamente umano: se si dovesse indicare un'icona di questa via differente, nessuna sarebbe più adatta che quella del Profeta galileo nell'ora del Getsemani, il Figlio eterno venuto fra noi, solo davanti alla sua vita e alla sua morte. Egli ben conobbe la solitudine dolorosa: "Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me!". Fu però proprio in essa che, affidandosi al Padre, egli trasformò il dolore in amore, il soffrire in offerta. La sua solitudine fra gli ulivi del



Getsemani si offre allora come rivelazione di una comunione più grande, quella del Dio sempre vicino e della scelta di voler esistere, morire e risorgere alla vita per tutti con Lui e in Lui. Quest'approdo non è naufragio, né rinuncia a dare senso al vivere e al morire, ma è come la lotta di Giacobbe con l'Angelo portata al vertice supremo, è il dare valore e significato alla solitudine di tutti trasformando la fine in inizio, la sconfitta in vittoria. Un testimone di Cristo al cuore del secolo drammatico dei totalitarismi, delle guerre mondiali e degli stermini, il teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer, nell'ora ultima della sua solitudine di condannato a morte dalla barbarie nazista, confidò a un militare inglese, suo compagno di prigionia, la sua certezza profonda: "*Now is the end. For me the beginning of life*" - "Ora è la fine. Per me, l'inizio della vita". Dove si ama e si offre la vita per una causa di amore più grande, lì la solitudine è vinta ed è vinta la morte. Lì l'Eterno è presente con la sua accoglienza ultima e vittoriosa, che gli occhi della fede, esperti dell'Invisibile, possono riconoscere affinché il cuore si affidi.

(**Bruno Forte**, Arcivescovo di Chieti-Vasto, *Vita vera ed effimero. La risposta alla sfida moderna della solitudine*, tratto da *Il Sole 24 Ore*, Domenica 11 Febbraio 2018, pagine 1 e 6)

## IL CIELO NON È TRAMONTATO ANCORA [25.04.2018]

Come ci ricorda il filosofo rumeno **Constantin Noica** (1909-1987), un giorno anche le stelle si sono ammalate. Dopo aver vegliato su un mondo inferiore alle aspettative, alcune di loro si sono ritirate diventando stelle oziose, altre invece si sono immischiate troppo nelle vicende umane mettendo definitivamente a rischio la loro natura celeste, altre infine si sono date troppe determinazioni diventando più rispondenti ai calcoli degli astronomi che agli dèi. Le stelle si sono ammalate.

Anche il cielo è malato. Gli antichi credevano nell'incorruttibilità delle sfere celesti, così come credevano nell'incorruttibilità divina. Ma il cannocchiale di Galileo venne a mostrare le imperfezioni della luna che i suoi contemporanei non volevano vedere. Oggi si è giunti a identificare delle malattie galattiche. Nel cosmo è nascosto un tarlo.

Anche la luce è malata. Goethe credeva ancora nella sua perfezione, e perciò protestava con Newton che la considerava una mescolanza di sette colori e quindi impura. Poi la luce venne misurata nella sua velocità di trasmissione e si scoprì che è fessurata internamente, essendo insieme corpuscolo e onda. Troppe malattie in un semplice raggio di luce.

Anche il tempo è malato. Il tempo assoluto, omogeneo, uniforme si è rivelato meno maestoso dal momento che è divenuto semplice tempo locale, tempo solidale con lo spazio, che a sua volta si è ridotto a semplice coesistenza delle cose, talvolta a realtà regionale con limiti ai confini. Anche la vita è malata con le approssimazioni e le incertezze segnalate dalla biologia contemporanea, per la quale la vita è una semplice tumefazione della materia, un caso trasformato in necessità.

Malato è anche il logos frantumato in lingue regionali quando dovrebbe portare con sé, come dice il suo nome, l'unità della ragione. Ma se tutte le grandi entità sono malate e se la cultura viene a mostrare le loro malattie come costituzionali, con che occhi possiamo guardare ancora il cielo? Fu così che la lettura del cielo, la sua regola, la sua norma, la sua



misura sprofondò nell'inconscio degli uomini e si mescolò nelle trame confuse dell'irrazionale, per riemergere come assillo quotidiano circa il senso del tempo e la sorte futura. Ma oggi non siamo più all'altezza dell'antico paesaggio, non ne individuiamo più i contorni, i pieni, i vuoti, i volumi di senso, perché non conosciamo più il cielo che le parole degli antichi descrivevano come una volta che abbraccia il mondo, e tantomeno l'anima universale nel suo dibattersi tra il cielo e la terra. Oggi conosciamo solo anime individuali, rese asfittiche dall'incapacità di correlare la loro sofferenza quotidiana con il dolore del mondo.

Un volume di senso, quello che gli antichi riferivano alla volta celeste, è stato spazzato via dalle scienze psicologiche che, delimitando il campo alla semplice descrizione dei processi psichici individuali o alla problematica normalizzazione dei comportamenti, hanno eluso la domanda di fondo che percorreva l'anima del mondo nel suo dibattersi tra spirito e materia, dove restava indecidibile se l'uomo fosse l'autore di una storia con tutto il ventaglio delle sue creazioni o semplicemente l'esecutore di un destino già scritto nello spessore della materia.

Per questo scrutiamo le stelle, ma ormai con quell'occhio obliquo che vuol piegare il loro corso alla buona riuscita dei nostri progetti. Perdita della misura e dell'innocenza dello sguardo, che si muove in uno spazio che non è garantito neppure dall'aristotelico "cielo delle stelle fisse", perché anche questo cielo è tramontato per noi.

(*“Le malattie dello spirito”*, sta in **Umberto Galimberti**, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli 2007)

---

### ***Riflessione personale:***

*La nostra unica possibilità non è certo quella di affidarsi alle scienze psicologiche e al loro tentativo (penso proprio inutile, anche per esperienza) di uniformare il comportamento ad un parametro “normale”, variabile peraltro di decennio in decennio e, negli ultimi tempi, anche di anno in anno. Le scienze psicologiche o la psicoanalisi (da Freud, Jung, Lacan etc.) sono fallite, non certo per questo tentativo, ma perché si affidano ad un orizzonte limitato e limitante, quello del nostro mondo concreto, fatto di beni materiali e cose, di cui un capitalismo selvaggio genera un bisogno compulsivo di acquisto e di appropriazione. La psicologia è serva di questa opzione.*

*La nostra salvezza risiede proprio in uno sguardo che sappia volgersi al di là di questo mondo ristretto, di questa caverna platonica in cui siamo sepolti vivi, capaci di vedere solo ombre e proiezioni, mai la Verità della nostra vita. Alzare lo sguardo (o uscire dalla caverna), poter vedere oltre la realtà tragica della vita, che buona parte anche della psicologia ci ha voluto concedere, pensare ad un mondo diverso e ad una realtà che supera il tramonto dell'occidente, il suo nichilismo esasperato. Non posso suggerire come si debba chiamare questa salvezza, se risiede in noi o fuori di noi. Ognuno può chiamarla come crede o non chiamarla affatto. Sta solo a noi, però, fare lo sforzo per superare la pigrizia e volgere uno sguardo intanto dentro di noi, ma anche fuori di noi, se troviamo, come scriveva Agostino, nel *De vera religione*, la nostra natura mutevole:*



*«Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso; nell'uomo interiore abita la verità e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricorda, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione. A che cosa perviene infatti chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione» (Agostino, De vera religione, 39.72).*

## CHE DIO TI SIA DIO E CHE TU GLI SIA AMORE [29.04.2018]

Ecco una donna che ha compiuto grandi cose in segreto. **Hadewijch di Anversa** visse a metà del XIII secolo, negli antichi Paesi Bassi, e proveniva da una famiglia nobile che apparteneva al movimento delle beghine. Morì intorno ai sessant'anni, tra il 1260 e il 1269, dopo essere stata una maestra spirituale. Ha scritto Lettere, Poesie e redatto Visioni, rivolgendosi in modo particolare a laici. È stata citata e valorizzata dallo spirituale e mistico Jan van Ruusbroec.

La sua esperienza mistica è stata vissuta al di fuori dei mondi universitari, clericali e maschili. In effetti il beghinismo, di cui indubbiamente Hadewijch ha fatto parte, è un movimento di reazione spirituale: si trattava di liberarsi dai rigidi schemi della vita monastica. Le menti volevano sbarazzarsi del formalismo, seguire i consigli evangelici senza pronunciare voti, in pieno mondo, al centro delle città. Il fine era quello di ritornare alla vita delle donne della Chiesa primitiva, fossero esse vergini o vedove. Il beghinismo fu un movimento molto fervente. I beghinaggi più celebri furono quelli di Bruges e di Gand, a Strasburgo si contavano sessanta case di beghine e nel 1240 a Cambrai c'erano 1300 beghine. Meister Eckart predicò spesso a beghine. L'insegnamento di Hadewijch verte soprattutto sul cammino che l'anima deve compiere per somigliare a Dio. Questo consiste nella comunione con Dio e soprattutto nel fatto che l'essere umano, colmato interamente da Dio, diviene a lui simile. La similitudine con Dio si definisce come amore. Il punto di partenza della sua mistica è dunque la conversione verso la profondità dell'anima: spiega che è nel profondo di sé che l'essere umano si scopre slancio spontaneo verso Dio. Perciò spesso nei suoi scritti e nelle sue lettere raccomanda di diventare ciò che siamo nel profondo.

Hadewijch ci ha lasciato una raccolta di trentuno Lettere, di cui si pensa che lei stessa conoscesse l'importanza. Non vi disserta, ma vi esprime piuttosto i suoi sentimenti amichevoli, o meglio la sua amicizia, per le giovani donne alle quali si rivolge. Di fatto l'amicizia, così come lei la concepisce, non è fine a se stessa. A suo parere è l'amore divino a sostenere questo amore umano e a farlo crescere. Inoltre il genere epistolare le consente di dare maggior spessore all'espressione diretta della sua esperienza profonda. Condivide così la sua testimonianza personale sulla sua vita d'innamorata e anche il suo insegnamento, che lei stessa dice di prendere direttamente da Dio. Per questa mistica il fine dell'esistenza umana consiste dunque nel fatto che l'essere umano diventi amore come Dio è amore. In questo amore egli diviene una cosa sola con Dio, e questa unità con Dio si crea con la mediazione di Cristo. Nella sua Lettera 18 scrive: «L'anima è per Dio una via libera, dove lanciarsi dalle sue profondità ultime; e Dio in cambio è per l'anima la via della



libertà, verso quel profondo dell'essere divino che nulla può toccare, se non il profondo dell'anima».

Come l'artista con il suo scalpello toglie dal blocco di marmo tutto ciò che è di troppo per realizzare il capolavoro che ha in mente, così, in questa prospettiva, la vita dell'anima non è conquista, ma spogliamento liberatorio: «L'anima deve restare nuda davanti a Dio e spogliata di ogni riposo che non sia il suo». Per ritrovare il suo vero essere in Dio, la creatura deve spogliarsi. Ecco cosa scrive nella Lettera 6: «Se vuoi raggiungere l'essere in cui Dio ti ha creata, devi, con grande nobiltà, non rifiutare alcun dolore». Il cammino spirituale dell'anima è allora riscoperta, restituzione di quello che siamo in Dio, è dall'amore che l'anima viene liberata e raggiunge il suo vero essere, quello che Dio ha pensato eternamente: perciò nella sua Lettera 22 conclude dicendo: «Essere quel che Lui è, niente di meno».

In altre parole, mette in risalto la dottrina secondo cui l'anima è in Dio in eterno e pertanto occorre ritrovare questo essere originario che è Dio. Il suo insegnamento si fonda sulla Scrittura; san Giovanni nel suo prologo lo esprime così: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui... In lui era la vita» (Giovanni 1, 3) e questa vita è il Verbo, Cristo. A sua volta san Paolo scrive: «Egli [Cristo] è immagine del Dio invisibile..., per mezzo di lui sono state create tutte le cose... Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (Colossesi 1, 15-17). Tutte le creature sono comprese, designate in anticipo, incorporate nel Verbo, che è l'archetipo della creazione. Ciò significa che l'archetipo divino è nel profondo dell'anima, vi dimora. Nella sua Lettera 2, scrive: «Se vuoi infine ottenere ciò che è tuo, donati a Dio, e divieni ciò che Lui è», poiché «chi ama di un amore più ardente corre più veloce, arriva prima alla santità divina che è Dio stesso» (Lettera 13). Si tratta per Hadewijch di spiegare a quella giovane a cui la lettera è indirizzata che deve ritornare al suo essere eterno, quello che abbiamo in Dio. Di fatto l'anima deve perdersi per ritrovarsi Dio con Dio; si tratta di un'assimilazione a Dio, di una deificazione. Ecco le sue parole nella Lettera 9: «Che Dio ti faccia sapere Chi è e che ti assorba in Lui stesso nelle profondità della saggezza. Là in effetti ti insegnerà ciò che Egli è e quanto dolce sia l'abitare dell'amato nell'amato». In questa prospettiva, amare è essere, perché l'amore ci fa essere di più, ci riporta alla nostra origine. O, per dirlo con le sue parole: «Che Dio ti sia Dio e che tu gli sia amore» (Lettera 12).

### di Catherine Aubin

Suor Catherine Aubin, domenicana, è docente di teologia spirituale e sacramentale alla Pontificia università San Tommaso d'Aquino, Angelicum, e all'istituto di vita consacrata Claretianum, a Roma, e professore ospite all'istituto pastorale dei domenicani a Montreal. Tra le sue opere tradotte in diverse lingue ricordiamo: *Prier avec son corps à la manière de saint Dominique* (Paris, Cerf, 2005); *Les fenêtres de l'âme* (Paris, Cerf, 2010); *Les saveurs de la prière* (Paris, Salvator, 2016); *Prier avec son cœur, la joie retrouvée*, (Paris, Salvator, 2017).

(tratto da *Donne Chiesa Mondo*, supplemento mensile de L'Osservatore Romano, dicembre 2017, sito: <http://www.osservatoreromano.va/it/section/donne-chiesa-mondo>)





## PRIMA CREDEVO [30.04.2018]

Non posso accettare la versione né l'immagine che la gente dà di se stessa: non sono autentiche, tutto qua! Per questo posso servire l'umanità. Conosco ogni singolo essere vivente perché so quanto sia perfetto e sacro lo stato di colui che vi dimora dentro. Vedo soltanto il Sé, ma, quando le persone parlano, emerge qualcos'altro. Guardo le persone negli occhi e le faccio parlare, aspettando che dicano: "Ah, non è niente!".

"Ieri notte mi è apparso un angelo, ma... non era niente."

"Ieri credevo di morire, ma alla fine... non era niente."

"Ho avuto un'esperienza: e incredibilmente... non era niente."

"Voglio liberarmi di... niente."

"Ti devo raccontare: c'è qualcosa che sta stritolando... niente."

"Stavo seduto in una caverna e all'improvviso... niente."

"Ma di cosa stai parlando? È chiaro... non è niente!"

Un giorno riterrete che il vostro corpo e la vostra personalità non sono niente, ma proprio niente.

Se si butta via la storia, cosa resta di voi?

A mano a mano che vi abituate a prestare attenzione allo spazio interiore della consapevolezza, il passato allenterà gradualmente la stretta e vi sentirete più luminosi e presenti.

È raro scoprire che la consapevolezza è talmente immensa e profonda da eliminare del tutto la sofferenza e persino colui che soffre. Dovete scoprire il valore della consapevolezza osservando di più e identificandovi di meno. Osservate addirittura la tendenza a identificarvi. Osservatela ma non entrateci in relazione, non entrate nel sistema operativo delle vostre osservazioni.

Verrà un giorno in cui direte:

Prima credevo di dover piacere a tutti

e di dover essere rispettato,

per valere in quanto essere umano,

ma adesso capisco che non è vero.

Prima credevo che per essere libero

dovevo impegnarmi al massimo e migliorare come persona,

ma ora capisco che i miei sforzi

finivano per creare un sacco di problemi.

Prima credevo di potermi dedicare alla spiritualità

soltanto quando mi fossi assicurato

di aver lasciato un segno nella storia,

ma adesso capisco quanto fosse

limitata la mia visione della vita.

Prima credevo che la mia felicità



dipendesse da qualcun altro,  
ora so che posso essere felice con gli altri,  
ma non posso aspettarmi che gli altri  
siano la fonte della mia felicità.  
Prima credevo di poter sempre contare  
sui miei amici nei momenti di bisogno,  
ma ora capisco che l'aiuto può arrivare  
da altre parti in modo inaspettato e misterioso.  
Prima credevo di non valere niente,  
ma adesso capisco che era soltanto  
un pensiero assurdo e autolesionista.  
Prima credevo di dover praticare di più,  
meditare più a lungo, essere più sincero,  
ma ora capisco che la vita  
non deve per forza essere estenuante.  
Prima credevo di non essere pronto per la verità,  
ma adesso capisco che sono già quella verità.  
Prima credevo tante cose che non sono vere,  
ma ora capisco che erano frutto dell'immaginazione  
e semplicemente non vedevo la mia vera essenza.  
Prima credevo tante cose che non sono vere.  
Ora mi accorgo che niente può ostacolare  
la libertà che io stesso sono.  
Adesso sono qui.  
Questa vita è votata alla libertà: è la mia scelta.  
Oggi, quest'ora, questo istante  
sono dedicati alla libertà.

(tratto da **Mooji**, *Più vasto del cielo, più grande dello spazio. Quello che sei, prima di diventare*, Mondadori 2018, pp. 116-118)

## UN DIO FRAGILE [16.06.2018]

La frase che l'evangelista Luca riporta dopo la guarigione del paralitico, «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Le 5,26) in realtà in greco è *eìdomen parádoxa*, abbiamo visto paradossi. *Pará-doxa*, contro il senso comune. Controcorrente appunto.

Ma cosa significa questo termine applicato a Gesù? Non certo la contestazione, il rifiuto delle regole, la semplice ribellione: tutto questo ha un sapore sempre un po' adolescenziale e lascia un senso di un'inconcludenza. Significa piuttosto che la realtà è sempre più ricca e



complessa di ciò che riusciamo a vedere, e che non sempre ciò che più conta è anche ciò che è più visibile. Per questo Gesù mostra sempre anche «l'altra faccia»: secondo la psicanalista francese Marie Balmary questo è proprio uno dei significati di «porgere l'altra guancia».

Come ha notato Enzo Bianchi, il cristianesimo è una delle religioni che più fanno ricorso al paradosso e all'ossimoro: il Dio fatto uomo, il crocifisso risorto, amare l'inamabile, salvare la propria vita perdendola.

Ma questo andare contro il senso comune non ha una funzione puramente confusiva, bensì educativa: Gesù disorienta per riorientare, perché ci rimettiamo in cammino anziché accomodarci nelle piccole certezze acquisite. Se «la fede vede nella misura in cui cammina» (*Lumen fidei* n. 9), «chi non si mette in cammino non trova il volto di Dio», ha detto papa Francesco.

La logica paradossale di Gesù è uno stimolo a «uscire». Ma è anche un modo di rifiutare le semplificazioni mortificanti: la realtà è ricca e piena, e dalla prospettiva di Gesù tutto può essere ricompreso, evitando le false alternative (la legge o l'amore) e le inutili rinunce dualistiche (al corpo per lo spirito).

Ma soprattutto la logica di Gesù ci mostra il «di più» dell'amore: al senso comune dell'«occhio per occhio», Gesù risponde con una logica eccedente e libera, che rinnova la realtà e la rigenera: la logica vitale della generosità e della grazia scalza così quella asfittica e mortifera dell'equivalenza e della ripetizione dell'identico (compreso il peccato) e ci rigenera come esseri nuovi.

Con l'ossimoro più alto e più lontano dal senso comune, la potenza della croce, Gesù ha sottratto alla violenza la pretesa di essere l'ultima parola, inaugurando una via nuova: dal principio della forza, della potenza e della guerra al principio della fraternità, dell'amicizia e della misericordia.

Solo seguendo nel suo cammino paradossale e controcorrente possiamo resistere alle seduzioni di un mondo dove la scelta sembra ristretta alle due alternative di potenza o impotenza, dominio o sudditanza. Gesù ci mostra una via diversa: la forza dell'amore, che non ha paura della fragilità ma si lascia educare da essa. Così, in un mondo in cui vale solo la velocità, siamo invitati ad «assumere il ritmo salutare della prossimità» (*Evangelii gaudium* n. 169); invece di difenderci dall'altro e tenerlo a distanza siamo chiamati alla rivoluzione della tenerezza (*Id.* n. 88).

(Chiara Giaccardi, sta in AA.VV., *Gesù. Fonte del nuovo umanesimo*, Messaggero, 2015)

## C'È CHI TI CERCA NEL VENTO E CHI TI TROVA NELLA BREZZA [23.06.2018]

Mi accadde una volta, mio Signore (anzi, a pensarci bene, più di una volta mi è accaduto) di udire strane reazioni, a proposito della preghiera. Spesso mi chiedono di parlarne e io tengo queste meditazioni come meglio posso ma, spero, con qualche fondamento teologico e una certa passione esistenziale. Ebbene, più di una volta mi è accaduto che qualcuno dicesse: «Che bel discorso ci ha tenuto, pieno di dottrina e di poesia; però quello di cui ci ha detto non è preghiera!»



E a me, Signore, cadevano le braccia. O io ti avevo servito tanto male o i miei uditori avevano della preghiera un concetto davvero distorto e riduttivo. Non voglio scagionarmi dal primo sospetto, ma non mi riesce di liberarmi dal secondo. Mi sembra proprio che, per preghiera, noi intendiamo un recitar formule e un domandare cose.

E io non nego che si possa pregare recitando formule, ma le formule non sono che il vestito che ci mettiamo addosso; e la preghiera resta sotto. Possiamo cambiare formule, cambiar vestito, non vestire per nulla quel nostro silenzio stupefatto che forse è la preghiera vera.

E non nego che si possa chiederti «grazie», ma la preghiera vera è la grazia al singolare, la tua amicizia, la tua presenza, la tua inabitazione in noi; e si può certo pregare senza chiederti nulla, ma soltanto guardandoti in silenzio, o ascoltando la tua parola biblica, la tua parola interiore, e conversando con te.

La Scrittura ci dà splendidi esempi di tutte queste forme di preghiera; e ci sono dei salmi in cui si chiede e ci sono dei salmi in cui si esalta la tua potenza, il tuo amore, la tua misericordia. Ci son salmi perfino (e son forse i più belli) in cui si parla col creato e lo si invita a lodarti: «gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude; esultino i campi e quanto contengono, si rallegriano gli alberi della foresta davanti al Signore che viene... Il Signore regna, esulti la terra, gioiscano le isole tutte... i fiumi battano le mani, esultino insieme le montagne!»

Forse che questa non è preghiera?

E tu stesso, Gesù, ci hai insegnato il Padre nostro, nel quale certo si domanda ma, prima ancora, ti si loda con disinteressata gratuità. Forse nemmeno questa è preghiera e neanche tu avevi in proposito idee chiare? In effetti siamo noi ad avere idee confuse ed una pratica pietistica interessata e commerciale, proprio in linea con la nostra cultura del profitto.

E queste che ti facciamo qui ogni mese sono divagazioni, riflessioni: sono un parlare con te. Dovremmo perciò pensare che non sono preghiere? E cos'è mai allora la preghiera, se non proprio un conversare con te, con tutte le nostre osservazioni, interrogazioni, lamenti? Con dolci abbandoni e fantasiose svagatezze più ancora che calcolate richieste?

Lasciaci pregare a questo modo; e lo so bene che tu non hai niente in contrario e spero anzi che ne sia contento. Ma insegna agli altri a lasciarci pregare così. Fallo capire ai fedeli formalisti e un po' bigotti e perfino a taluni tuoi ministri affezionati troppo alle formule abituali e collaudate e sospettosi nei confronti delle più libere espressioni.

Tempo addietro si davano dei prontuari di lettere amorose ai quali gli amanti potevano attingere per le loro corrispondenze. Oggi ci fanno un po' sorridere quelle lettere d'amore copiate da un libro o mandate a mente per recitarle, a tempo debito. Eppure il nostro pregare non è forse quasi tutto così? Un mandare a memoria delle formule scritte da altri ed assunte da noi senza che spesso riusciamo ad aggiungere nulla di nostro?

Non nego, certo, che si possa pregare anche così. Anzi la formula fissa, per pregare coralmente, risulta necessaria; e ben venga. Ma guai se non serbiamo spazio anche per le «formule» nostre, per il libero e personale esprimerci e parlare con te!

Insegnaci, dunque, un po' di gratuità e di fantasia; e già ti sto chiedendo qualche cosa; ma ti chiedo di saper anche non chiedere, paga soltanto di guardarti, con un innamorato sguardo, senza altri fini che te.



«I cieli narrano la gloria di Dio», dice la Bibbia; e certo un firmamento pieno di stelle è uno spettacolo che eleva facilmente il cuore a te. Però anche la terra racconta la tua gloria; e non solo la terra fiorita, a primavera, ma la terra arsa dell'agosto e la terra fangosa dell'ottobre; gli alberi verdi, ricchi di fronde e di nidi e gli alberi spogli che rabbriviscono al gelo dell'inverno, quando le rondini sono emigrate e anche i nostri passerotti si riparano nelle tettoie e nei fienili.

Ti loda il mare e ti lodano gli stagni; e anche le modeste pozze d'acqua, create da un acquazzone e subito asciugate dal sole.

Ti lodano le cime dei monti, ma anche le groppe più modeste dei colli, e la pianura piatta che par monotona alla scarsa fantasia ma è piena di campi, di strade, di case, di villaggi. Sembra monotona ed è immensa, come il mare: un gran mare di terra, su cui spazia lo sguardo senza incontrare ostacoli; e vede il sole sorgere e vede il sole tramontare. La sua immensità senza confini narra l'immensità tua che non si potrà mai misurare.

Il cielo, la terra, il mare sono le tre grandi misure che rimandano a te, senza misura.

Ma non solo le cose grandi narrano te: anche le piccole. Perché tu sei infinito ma ti riveli nella finitezza, ti vesti di tempo, ti manifesti nello spazio, nel signore Gesù che nacque in un luogo della terra, in un anno del tempo, parlò una certa lingua e visse una determinata cultura. Lui, l'eterno, si fece storia e consacrò la storia.

Tu ti riveli nelle cose piccole non meno che nelle grandi, negli eventi comuni come negli straordinari. Le tue manifestazioni sono tante e ciascuna ha una sua modalità e corrisponde ad una nostra attesa.

C'è chi ti cerca nel vento e chi ti trova nella brezza, chi sale sui monti, per raggiungerti e chi è raggiunto da te, sulla soglia di casa.

Tu sei un Dio straordinario ed infinito ma anche un Dio domestico e dimesso, ti riveli nel fulmine ma anche nel gracidiare di una rana, nel lupo e nel cane, nella tigre e nel gatto. C'è un proverbio che dice: «Dio ha creato il gatto perché l'uomo potesse accarezzare la tigre», ed egualmente potrebbe dirsi del temibile lupo che noi possiamo accarezzare, stropicciando le orecchie al nostro cane. E anche il lupo e la tigre, come il cane ed il gatto dicono la tua gloria, magnificano la tua creazione.

Tu ti riveli nel cielo terso e ti riveli nella nebbia: la dolce nebbia che fascia le asprezze dei contorni, smussa le punte, smorza i colori in sinfonie di grigio, ci parla di te oscuro e imprendibile, velato dalla bruma del mistero.

Tra tutte le teofanie, attraverso le quali ti sei rivelato a noi, io amo, più d'ogni altra, quella narrata nel terzo libro dei Re: «Ed ecco passare il Signore, preceduto da un forte vento che squarciava i monti e spaccava le pietre, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. E dopo il fuoco il mormorio di una brezza leggera. Quando Elia la udì si copse la faccia col mantello, uscì fuori e si fermò all'entrata della grotta».

A un popolo primitivo tu spesso ti riveli nella terribilità e incuti spavento; ma al profeta, che ha orecchio sensibile e cuore attento, ti riveli in un modo più dimesso, come un Dio povero e quasi casalingo: un Dio che ha accantonato il fulgore e la gloria di cui talora si era rivestito per rivelarsi nella kenosi della normale brezza; così come, nel mitico giardino dei primordi, scendevi a passeggiare nell'aura meridiana; ed anche là tutto era semplice e domestico.





Nella teofania della trasfigurazione ti rivelasti invece in maniera nuovamente solenne. Il Verbo incarnato in Gesù Cristo che aveva dimenticato in cielo la sua gloria per vestirsi della nostra umanità, ora pareva dimenticare il suo abbassamento per ricordarci la sua divinità. È una dialettica che deve tenerci sempre desti, per consentirci una visione, per quanto possibile, completa di te. E a Pietro, che auspicava una permanenza sul Tabor, nella contemplazione del prodigio e della gloria, rispondesti oscurando di nuovo la tua gloria. Era stato un breve momento di eccezionalità; ora, scendendo dal monte, tutto tornava nella norma umana, con la divinità nascosta, come un lucignolo che ardeva sotto al velame della carne mortale: tanto mortale che morì; e solo dopo aver pagato questo estremo tributo alla normale condizione umana, ti riprendesti la tua gloria visibile. Però a Tommaso avevi detto: «beati coloro che, senza vedere, crederanno».

Dacci, Signore, questa beatitudine, facci capaci di vederti anche là, dove tu non risplendi: nel cielo nebbioso, nella brezza leggera, nella normalità del nostro vivere che fu anche la normalità del tuo vivere, sopra alla nostra terra (e la trasfigurazione fu una breve parentesi aperta e chiusa; e i miracoli che quasi parevan fatti contro voglia, per guarire la gente). Dacci, insomma, di credere in te anche là dove non ti riveli nei prodigi ma ti nascondi nella quotidianità.

(tratto da: **Adriana Zarri**, *Quasi una preghiera*, Einaudi 2012)

## **DI COSA È FATTO IL NOSTRO DESIDERIO [27.06.2018]**

Certe domande ci attendono da sempre. Possiamo eluderle, cercare di sviare, continuare a cambiare discorso, ma dentro di noi sappiamo che questo gioco a rimpiattino ha un prezzo. Sfuggire a tali domande significa sfuggire a noi stessi e non rispondere all'appello che la vita ci lancia. Una di queste è legata al desiderio e, nel modo più incisivo e personale, si può formulare così: «Qual è il mio desiderio?». Il mio desiderio profondo, quello che non dipende da nessun possesso o necessità, che non si riferisce a un oggetto, ma al significato stesso. «Qual è il mio desiderio?». Il desiderio che non coincide con le quotidiane strategie del consumo, ma con l'orizzonte ampio del consumare, della mia realizzazione come persona unica e irripetibile, dell'accettazione del mio volto, del mio corpo, fatto di esteriorità e interiorità (entrambe così vitali), del mio silenzio, del mio linguaggio.

La società dei consumi, con le sue finzioni e la sua ebbrezza, promette di soddisfare tutto e tutti, e identifica erroneamente la felicità con l'essere sazi. Sazi, pieni, riempiti, addomesticati: è così che ci sentiamo quando le nostre necessità si risolvono (o crediamo si risolvano) nella festa del consumo. La sazietà che si ottiene dal consumo è una prigione del desiderio, ridotto a un impulso di soddisfazione immediata. Il desiderio reale, invece, è strutturalmente caratterizzato da una mancanza, da un'insoddisfazione che diventa principio dinamico e proiettivo. Il desiderio è letteralmente insaziabile, perché aspira a ciò che non si può possedere: il significato. In questo senso il desiderio non si sazia, si approfondisce.

Per tutte queste ragioni non possiamo porci la domanda «qual è il mio desiderio?» se non accettiamo quel viaggio che comincia solo quando osiamo entrare in noi stessi. Quando,



mossi da ragioni ponderose o dall'ironia di quello che ci sembra solo un disdicevole polverone dovuto al caso, ci disponiamo finalmente a comprendere ciò che è in noi fin dal principio, ma abita l'altro lato del nostro specchio. E, come dice Françoise Dolto, quando arriva quel momento, «se un essere umano sente un desiderio tanto forte da accettarne consapevolmente tutti i rischi, significa che onora la vita di cui è portatore».

Cosa succede, allora? Ci ritroviamo a interrogarci, a riflettere, a esitare, a elaborare interiormente la nostra esperienza, a guardare certi momenti con altri occhi. È possibile che ci sentiamo all'improvviso vicini a quanto dice Merleau-Ponty: «La solitudine e la comunicazione non devono essere visti come termini alternativi, ma come due facce di un unico fenomeno». È possibile che per la prima volta osiamo superare i percorsi abituali, la cartografia sonnolenta e presumibilmente comoda in cui costringiamo la vita. Sarà assai difficile entrare in contatto con la sofferenza sommersa e abbracciare quel dolore che faticiamo tanto a riconoscere. A chissà quanti metri di profondità, si trova un dolore mai sanato, che condiziona però tutta la superficie. Identificare e prendersi cura di quel dolore è la condizione necessaria per essere noi stessi e per poter capire anche il dolore che gli altri si portano dietro, toccando la loro e la nostra verità. Il momento dell'accettazione di sé, con le sue lacune e punti deboli, è un passaggio critico, addirittura lacerante, ma ci apre alla possibilità di trasformazione e fecondità, ci apre all'enunciazione del desiderio. E, non dimentichiamolo, la vulnerabilità accolta in quanto tale si trasforma molte volte nella finestra da cui entra l'inaspettata trasparenza della grazia. Ogni persona è un homo desiderans. Ma dobbiamo chiederci spesso di cosa sia fatto il nostro desiderio.

(tratto da **José Tolentino Mendonça**, *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*, Vita e Pensiero, 2015, pp. 84-86).

### **CRISTIANI SANTI MA ANONIMI NELLA VITA [11.08.2018]**

La testimonianza del cristiano è “24 ore su 24”, perché «inizia al mattino quando mi alzo fino alla sera quando vado a letto». Ed è una testimonianza semplice, anonima, umile, che non pretende riconoscimenti e meriti. Papa Francesco ha rilanciato l'efficace immagine evangelica che esorta a essere sale e luce per gli altri, nella messa celebrata martedì mattina, 12 giugno a Santa Marta.

Il Pontefice ha proposto «soltanto una riflessione che può farci bene sulla nostra testimonianza», come ha suggerito all'inizio dell'omelia, riferendosi al passo evangelico di Matteo (5, 13-16). «La testimonianza più grande del cristiano – ha affermato – è dare la vita come ha fatto Gesù, diventare un martire, martire e testimone». Ma, ha aggiunto, «c'è anche un'altra testimonianza: quella di tutti i giorni, testimonianza che incomincia al mattino quando mi alzo fino alla sera quando vado a letto; la testimonianza quotidiana, la semplice testimonianza abituale».

«Il Signore dice che questa testimonianza è fare come il sale e come la luce, anzi, diventare noi sale e luce» ha spiegato Francesco. In realtà «sembra poca cosa, perché il Signore con poche cose nostre fa dei miracoli, fa delle meraviglie».



Ecco perché, ha rilanciato il Papa, «il cristiano deve avere questo atteggiamento di umiltà: soltanto cercare di essere sale e luce». Essere, dunque, «sale per gli altri, luce per gli altri, perché il sale non insaporisce se stesso» ma sta «sempre al servizio». E così anche «la luce non illumina se stessa» in quanto è «sempre al servizio».

«Sale per gli altri», perciò, è la missione del cristiano: «Piccolo sale che aiuta ai pasti, ma piccolo». Del resto «al supermercato il sale si vende non a tonnellate» ma «in piccoli sacchetti: è sufficiente». E poi, ha proseguito, «il sale non si vanta di se stesso perché non serve se stesso: è sempre lì per aiutare gli altri, aiutare a conservare le cose, a insaporire le cose». Una «semplice testimonianza».

«Il cristiano» perciò deve essere «sale» e poi anche «luce», ha insistito Francesco. E «la luce non illumina se stessa: no, la luce illumina gli altri, è per gli altri, è per la gente, è per aiutarci nelle ore di notte, di buio». È proprio questo lo stile di «essere cristiano di ogni giorno». Ecco allora che «il Signore ci dice: “Tu sei sale, tu sei luce” — “Ah, vero! Signore è così, attirerò tanta gente in chiesa e farò...” — “No, così farai che gli altri vedano e glorifichino il Padre. Neppure ti sarà attribuito alcun merito”».

E infatti, ha spiegato il Papa, «noi quando mangiamo non diciamo: “buono il sale!”»; diciamo piuttosto: «buona la pasta, buona la carne!». Ma «non diciamo: “buono il sale!”». E «di notte, quando andiamo per casa, non diciamo: “buona la luce!”. Ignoriamo la luce, ma viviamo con quella luce che illumina».

«Questa è una dimensione che fa che noi cristiani siamo anonimi nella vita» ha rilanciato il Pontefice. Infatti «non siamo protagonisti dei nostri meriti, come quel fariseo: “Ti ringrazio Signore perché io sono un santo”». Francesco ha riproposto «la semplicità della testimonianza cristiana». Suggerendo che «una bella preghiera per tutti noi, alla fine della giornata, sarebbe domandarsi: sono stato sale oggi? Sono stato luce oggi?». Proprio «questa è la santità di tutti i giorni» ha concluso il Papa, auspicando «che il Signore ci aiuti a capire questo».

**(Papa Francesco, Meditazione mattutina del 12 giugno 2018, Cappella della Domus Sanctæ Marthæ)**

## **DALLA MORTE ALLA VITA [18.08.2018]**

Tutta la nostra vita dovrebbe essere una meditazione della nostra ultima e più importante decisione: la scelta fra la vita e la morte. Noi tutti dobbiamo morire. Ma le disposizioni con le quali affrontiamo la morte fanno di essa una scelta tra morte e vita.

Se, durante la vita, abbiamo scelto la vita, allora nella morte passeremo dalla morte alla vita. La vita è una cosa spirituale e le cose dello spirito sono silenziose. Se lo spirito che ha mantenuto acceso nei nostri corpi la fiamma della vita fisica ha cura di alimentarsi con l'olio che si trova soltanto nel silenzio della carità di Dio allora quando il corpo muore lo spirito continua a bruciare il medesimo olio con la sua stessa fiamma. Ma se invece ha consumato per tutto il tempo il vile olio della passione, dell'egoismo e dell'orgoglio, allora quando viene la morte la fiamma dello spirito se ne va con la luce del corpo perché nella lampada non vi è più olio.



Dobbiamo imparare nel tempo della vita ad allestire le nostre lampade e a empirle di carità in silenzio, parlando e confessando talvolta la gloria di Dio per accrescere la nostra carità, aumentando quella degli altri e insegnando loro anche le vie della pace e del silenzio.

(brano di **Thomas Merton**, tratto da *Il silenzio*, antologia a cura di **Massimo Baldini**, La Locusta, Vicenza 1986)

## TUTTO CIÒ CHE ESISTE È SANTO [12.10.2018]

L'essere distaccati dalle cose non significa stabilire una contraddizione tra le «cose» e «Dio», come se Dio fosse un'altra «cosa» e le Sue creature fossero le sue rivali. Noi non ci distacciamo dalle cose per unirci a Dio, ma piuttosto ci distacciamo da «noi stessi» per vedere e servirci di ogni cosa in Dio e per Dio. È questa una prospettiva totalmente nuova che molte persone, anche profondamente morali ed ascetiche, non riescono ad afferrare fino in fondo. Non esiste perversità nelle cose create da Dio, e nessuna cosa che a Lui appartiene può essere di ostacolo alla nostra unione con Lui. L'ostacolo si trova in noi stessi, ossia nella tenace necessità di conservare la nostra volontà separata, esteriore, egoistica. E quando riferiamo ogni cosa a questo nostro falso «io» esteriore che ci alieniamo dalla realtà e da Dio. E allora il nostro falso io che diventa il nostro dio, e noi amiamo tutte le cose per amore di questo falso io. Ci serviamo di ogni cosa, per così dire, per adorare questo idolo che è il nostro io immaginario. Ciò facendo pervertiamo e corrompiamo le cose, o piuttosto, rendiamo corrotte e peccaminose le nostre relazioni con esse. Con ciò noi non rendiamo perverse le cose, ma ce ne serviamo per accrescere il nostro attaccamento al nostro io illusorio.

Coloro che tentano di sfuggire a questa situazione, trattando le cose buone create da Dio come se fossero perverse, non fanno che irrigidirsi in un terribile errore. Fanno come Adamo quando riversò la colpa su Eva, e come Eva quando incolpò il serpente nell'Eden. «La donna mi ha tentato. Il vino mi ha tentato. Il cibo mi ha tentato. La donna è pernicioso. Il vino è veleno. Il cibo è morte. Io li devo odiare e vilipendere. Odiandoli darò gloria a Dio...». Questi sono pensieri ed atteggiamenti da bambino, da selvaggio, da idolatra, che tenta con la magia, con gli incantesimi, con sortilegi, di proteggere il suo io egoistico, di placare l'insaziabile piccolo dio che risiede nel suo cuore. Scambiare un simile idolo per Dio sarebbe commettere il peggior sproposito, perché trasformerebbe l'uomo in un fanatico, incapace di contatto sostenuto con la verità, incapace di amore genuino. Volendo concepire il loro «io» come cosa «santa», simili fanatici considerano empia ogni altra cosa.

Non è vero che i santi e i grandi contemplativi non abbiano mai amato le cose create, non abbiano compreso o apprezzato il mondo, ciò che in esso si vede o si ode, chi in esso vive. Amavano tutti e tutte le cose. Credete che il loro amore per Dio fosse compatibile con un senso d'odio per le cose che Lo riflettono e che parlano di Lui per ogni dove?

Direte che con ogni probabilità essi erano assorti in Dio e non avevano occhi per vedere altro che Lui. Pensate forse che camminassero con il viso impietrito e non ascoltassero le voci degli uomini che si rivolgevano loro, o non comprendessero le gioie e i dolori di chi li



circondava? Proprio perché erano assorti in Dio, i santi erano veramente capaci di vedere e di apprezzare le cose create, e proprio perché amavano Dio solo erano i soli ad amare tutti.

Alcuni uomini sembrano credere che un santo non possa dimostrare interesse per le cose create. Immaginano che qualsiasi reazione spontanea, o qualsiasi forma di godimento, sia appagamento peccaminoso della «natura corrotta». Credono che essere «soprannaturale» significa soffocare ogni spontaneità con qualche cliché o con riferimenti arbitrari a Dio. Lo scopo di questi cliché è, per così dire, di tenere a distanza ogni cosa, di frustrare ogni reazione spontanea, di esorcizzare ogni senso di colpevolezza. O forse di coltivare questi sentimenti! Ci si chiede, qualche volta, se una simile moralità non sia dopotutto amore per la colpa. Queste persone ritengono che la vita di un santo non possa essere che una lotta continua contro il senso di colpevolezza, che un santo non possa bere neppure un bicchiere d'acqua fresca senza fare un atto di contrizione per essersi dissetato, quasi che questo fosse un peccato mortale. Come se per i santi l'esser sensibile alla bellezza, alla bontà, a ciò che è piacevole, fosse offesa a Dio. Come se il santo non potesse mai permettersi di godere di qualche altra cosa all'infuori della preghiera e dei suoi atti di pietà interiori.

Un santo è capace di amare le cose create, di goderne e di servirsene con semplicità e naturalezza, senza nessun accenno ufficiale a Dio, senza attirare l'attenzione sulla propria pietà, senza rigidità artificiale. La sua mansuetudine e la sua dolcezza non vengono spremute attraverso i pori mediante la costrizione di una camicia di forza spirituale. Queste derivano dalla sua docilità immediata alla luce della verità e alla volontà di Dio. Un santo, quindi, è capace di parlare delle cose del mondo senza fare esplicito riferimento a Dio; ma il modo in cui ne parla dà maggiore gloria a Dio e suscita un maggiore amore per Dio, di quanto non farebbero le osservazioni di una persona meno santa che deve fare uno sforzo per stabilire un collegamento tra le creature e Dio attraverso analogie trite e metafore logore, che si rivelano così deboli da gettare un velo di sospetto sulla religione.

Il santo sa che il mondo e tutto ciò che è stato creato da Dio è buono; mentre coloro che non sono santi, pensano che le cose create non siano sante, oppure non si curano di ciò né in un senso né nell'altro, perché si interessano unicamente di se stessi.

Gli occhi del santo rendono santa ogni bellezza, e le mani del santo consacrano alla gloria di Dio tutto ciò che toccano, e nulla può offendere il santo, nessun peccato umano lo può scandalizzare perché egli non conosce peccato: Egli conosce soltanto la misericordia di Dio, ed è sulla terra per portare questa misericordia a tutti gli uomini.

Quando siamo una sola cosa con l'amore di Dio, tutte le cose ci appartengono in Lui. Sono nostre per offrirle a Lui in Cristo Suo Figlio. Perché tutte le cose appartengono ai figli di Dio e noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio. Cercando la Sua gloria al disopra di ogni piacere e pena, gioia o dolore, al disopra di ogni bene o di ogni male, noi amiamo in ogni cosa la Sua volontà più che le cose in se stesse, e in questo modo facciamo del creato un sacrificio in lode di Dio.

Questo è il fine per cui tutte le cose furono fatte da Dio.

La sola, vera gioia sulla terra consiste nell'evadere dalla prigione del nostro falso io e di unirvi, mediante l'amore, alla Vita che dimora e canta nell'essenza di ogni creatura e nell'intimo della nostra stessa anima. Nel Suo amore possediamo ogni cosa, godiamo di





ogni cosa, perché in ogni cosa troviamo Lui. Così, mentre siamo nel mondo, tutto ciò che incontriamo, tutto ciò che vediamo, sentiamo e tocchiamo, lungi dal contaminarci ci purifica e semina in noi un po' più di contemplazione e di cielo.

Mancando questa perfezione, le cose create non ci danno gioia, ma dolore. Fino a quando non amiamo Dio in modo perfetto, tutto ciò che è al mondo sarà in grado di recarci dolore. E la più grande sciagura è quella di essere morti al dolore che le cose ci infliggono, e di non comprendere che cosa esso sia.

Perché fino a quando non giungiamo ad amare Dio in modo perfetto, il Suo mondo è pieno di contraddizione. Le cose che Egli ha creato ci attirano a Lui, eppure ci tengono lontani da Lui. Esse ci attraggono e ci uccidono. E noi Lo troviamo in esse sino ad un certo punto, poi non Lo troviamo affatto.

Proprio quando crediamo di aver trovato qualche gioia nelle cose, la gioia si tramuta in dolore; e quando le cose cominciano a darci piacere, il piacere si tramuta in pena.

In tutte le cose create, noi, che non amiamo ancora Dio perfettamente, possiamo trovare qualcosa che riflette l'angoscia dell'inferno. Troviamo qualcosa della gioia della beatitudine e qualcosa della pena di quella perdizione che è la dannazione.

La pienezza di gioia che troviamo nelle creature appartiene alla realtà dell'essere creato, una realtà che viene da Dio e appartiene a Dio e riflette Dio. L'angoscia che troviamo in esse appartiene al disordine del nostro desiderio, che cerca nell'oggetto del nostro desiderio una realtà più grande di quella che esso realmente possiede, una pienezza maggiore di quanto qualsiasi cosa creata è capace di dare. Invece di adorare Dio attraverso il Suo creato, noi cerchiamo sempre di adorare noi stessi nelle creature.

Ma adorare il nostro falso io è adorare il nulla. E adorare il nulla è l'inferno.

Il «falso io» non deve essere identificato con il corpo. Il corpo non è perverso né irreale. Esso possiede una realtà che gli è stata conferita da Dio, e questa realtà è perciò santa. Quindi diciamo correttamente, anche se in maniera simbolica, che il corpo è il «tempio di Dio», a significare che la Sua verità, la Sua perfetta realtà, sono in esso custodite nel mistero del nostro stesso essere. Nessuno quindi osi odiare o disprezzare quel corpo che gli è stato affidato da Dio, e nessuno osi abusare di questo corpo. Nessuno profani la propria unità naturale operando una divisione tra anima e corpo, come se l'anima fosse buona e il corpo cattivo. L'anima e il corpo sussistono uniti nella realtà della persona interiore, nascosta. Se i due vengono separati l'una dall'altro, non vi è più una persona, non vi è più una realtà viva, sussistente, fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Il «matrimonio» tra il corpo e l'anima in un'unica persona è uno dei fattori che rende l'uomo immagine di Dio; e ciò che Dio ha unito nessun uomo può separare senza pericolo.

È altrettanto falso trattare l'anima come se fosse «tutto l'io»; oppure il corpo come se fosse «tutto l'io». Quelli che commettono il primo errore cadono nel peccato dell'«angelismo»; quelli che commettono il secondo vivono al disotto del livello assegnato da Dio alla natura umana. Vi sono molte persone rispettabilissime, e che praticano anche una moralità convenzionale, per le quali non esiste nessun'altra realtà nella vita, al di fuori di quella del proprio corpo e delle relazioni di questo con le «cose». Queste si sono ridotte a vivere una vita limitata entro i confini dei loro cinque sensi. Il loro «io» è quindi un'illusione basata sull'esperienza dei sensi e nulla più. Per queste, il corpo diventa fonte di falsità e di inganno: ma non per colpa del corpo. Per colpa della persona stessa che



acconsente all'illusione, che trova sicurezza nell'auto-inganno e si rifiuta di rispondere alla voce segreta di Dio che l'invita a correre un'alea, ad arrischiarsi, per mezzo della fede, oltre i limiti rassicuranti e protettivi dei suoi cinque sensi.

(tratto da **Thomas Merton**, *Semi di contemplazione*, Garzanti 1995)

## ARRIVARE A DIO ANSIA E META DELL'UOMO [14.10.2018]

Come si fa, come si fa a conoscere Dio? Questa è la grande questione che tormenta lo spirito moderno. È questione antica quanto la storia dell'uomo; ma oggi è questione diventata tormentosa, perché il progresso della conoscenza umana ha reso più esigente il bisogno di dare a tale domanda una risposta soddisfacente rispetto alle abitudini della nostra mentalità, cioè alla nostra razionalità critica e scientifica e all'impiego conoscitivo della nostra esperienza sensibile. Ora si verifica il fatto che questo nostro progresso conoscitivo sembra incontrare, e in pratica incontra, maggiore difficoltà a giungere a Dio di quanto non incontrasse nel tempo passato, quando la conoscenza di Dio era ammessa e presupposta normalmente ad ogni forma di pensiero, mentre oggi la conoscenza di Dio non si pone come principio indiscusso, ma come conclusione finale del pensiero stesso; e arrivare a tale conclusione è difficile. Si direbbe che siamo diventati più intelligenti e più istruiti, e al tempo stesso meno religiosi, cioè meno capaci di arrivare a Dio.

Dovremo rinunciare a tale conquista? L'ateismo contemporaneo risponde: dobbiamo rinunciare. Questa risposta, che sembra così semplice, produce un vuoto tale nel pensiero e nella vita dell'uomo da suscitare tanti e così gravi problemi da turbare sia la fiducia nel pensiero stesso, sia il senso positivo della vita. Quelli che credono di poter fondare un umanesimo sull'ateismo in realtà diventano profeti d'un nichilismo, che rende dapprima tutto gratuito, instabile, irrazionale, e che supplisce a queste carenze con nozioni empiriche o insufficienti, con sistemi arbitrari e violenti, e poi con conclusioni pessimistiche, rivoluzionarie e disperate. E il grande assente, Iddio, diventa l'incubo di chi domanda al pensiero la verità. Troviamo nei letterati la testimonianza: «Dio mi ha tormentato tutta la vita», dice, ad esempio, un personaggio rappresentativo d'un celebre romanziere russo (Dostoevskij).

Voi sapete che invece la Chiesa non rinuncia alla conquista di Dio. Diciamo: non nega alla mente umana la capacità di arrivare alla conoscenza di Dio; e notate: anche con la ragione, sebbene non senza fatica e con tante ombre. La Chiesa rimane ferma, anche se dovesse rimanere sola (cfr. Newman), nel rivendicare alla ragione questa suprema possibilità. Bisogna darle onore, almeno per questa difesa della ragione, quando tanto spesso si accusa la Chiesa d'oscurantismo, e di fideismo. La fede certamente ci dà di Dio una conoscenza ben più piena e per sé più facile; ma la fede stessa, afferma la nostra dottrina, non può prescindere dall'uso retto e forte della ragione. Il Concilio Vaticano I ha canonizzato, sotto questo aspetto, la ragione naturale (cfr. Denz.-Sch. 3015 ss.).

Quando noi ci poniamo la questione della conoscenza razionale di Dio dimentichiamo facilmente che tale questione è duplice; cioè noi possiamo domandare alla virtù del nostro pensiero di dirci se Dio esiste; e a questa domanda, il nostro pensiero, se rimane fedele alle sue leggi, risponde: sì, Dio esiste; e ce ne dà la certezza; ma se noi domandiamo al nostro



pensiero di dirci chi Egli sia, esso diviene molto timido e modesto, al punto di lasciarci insoddisfatti, e negando ciò che Dio non è e non può essere, e cercando di sublimare alcune nozioni proprie dell'Essere ci porta, sì, in alto, ma in una regione dove più è mistero che scienza, più desiderio che possesso. Chi sa volare, sulle ali della speculazione teologica e della contemplazione mistica, verso questo mistero, avverte d'appressarsi ad una pienezza spirituale, che supera le presenti condizioni della nostra vita temporale, e che tocca l'immortalità (cfr. Sap. 15, 3: «il conoscere Te è radice d'immortalità»; e Gesù ci dirà: «questa è la vita eterna, che conoscano Te solo vero Dio e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo», Io. 17, 3). Nessun maggiore invito è offerto che questo all'umana meditazione (cfr. Lessius, *De perfectionibus moribusque divinis*, Lethielleux, 1912).

Ritorna la domanda: come si fa a inoltrarci in sentieri così impervi? Ed ecco un'altra osservazione, anch'essa elementare, ma capitale: basta usare bene della ragione («secundum perfectum usum rationis», dice San Tommaso: II-II<sup>æ</sup>, 45, 2). Cioè basta ragionare bene. E questo tutti, anche gli incolti, possono fare; anzi spesso le anime semplici, i fanciulli, la gente umile, i puri di cuore specialmente hanno una logica naturale più sana e conclusiva che non coloro che nello sviluppo della razionalità ne hanno violato, o dimenticato, certe esigenze. Oggi è proprio quello che succede a molti pensatori, che, contestando al pensiero certe sue leggi, certi suoi primi ed evidenti principi, non gli consentono d'oltrepassare i limiti entro i quali Dio non può essere raggiunto. Una conoscenza mortificata della verità non può comprendere la somma Verità, ch'è Dio. Qui sarebbe logico accennare alle famose cinque vie, sempre valide se bene comprese, che la teologia scolastica indicava come quelle che possono portare il pensiero ad una sicura, se pure oscura, conoscenza di Dio. Ma l'uomo d'oggi non ne vuole sentir parlare, anche se talora, senza forse accorgersi, in qualche modo le percorre queste vie, quella specialmente, la quinta, che rivela l'esistenza della necessità (cfr. Galileo, *Dial. giorn. I*) d'un ordine, d'una finalità, d'un pensiero nelle cose (cfr. Danusso); vie che conducono, oltre l'esperienza scientifica, a riconoscere in esse un'anteriore e interiore Presenza pensante e creatrice. O forse le percorre a ritroso per arrivare alla scoperta di ciò che manca alle cose, la privazione d'una propria ragione d'essere, una propria causa sufficiente (cfr. Sartre).

V'è nei moderni, anche benpensanti, giovani specialmente, un diffuso timore che l'idea di Dio abbia ad oscurarsi e a dissolversi sotto la pressione della nuova mentalità, originata dal contatto scientifico del mondo e dal senso di forza e di libertà, che sembra derivare all'uomo sottratto dalla soggezione a principi assoluti e trascendenti (cfr. J. M. Aubert, *Recherche scientifique et foi chrétienne*). Ma questa crisi si può risolvere mediante una purificazione continua dell'idea stessa di Dio e del suo culto, quando si metta in rilievo quale veramente deve essere, un'idea sempre crescente, sempre necessaria, sempre feconda, sempre viva (cfr. Guardini, *Le Dieu vivant*); oppure anche quando si vogliano sottoporre a nuove analisi i procedimenti del nostro pensiero (cfr. B. Varisco, *Dall'uomo a Dio*, Cedam, Padova, 1939; De Lubac, *Sur les chemins de Dieu*, Aubier 1956). E si può risolvere anche in altro modo, spingendo logicamente il mondo materialista e ateo alle sue fatali conseguenze, che appellano finalmente a Dio per non cadere in mostruose e catastrofiche concezioni di pseudo-assoluti e di disumane forme di vita. Questo grido doloroso e stupito si dovrà levare un giorno verso Dio dal mondo moderno, fatto padrone delle cose e ad esse pesantemente schiavo; e sarà un giorno grande, di salute e di poesia, nel quale Dio apparirà quello ch'Egli è per noi, «principio



dell'esistenza, ragione del pensiero, legge dell'amore» (S. Aug. Contra Faustum, 20, 7; P.L. 42, 372); l'eterno nuovo, il verbo silenzioso, la presenza invisibile, l'abisso gaudioso, il principio totale, l'Essere vivo.

Coraggio, non è impossibile, non è difficile; con un po' di sforzo, da uomini veri, da cristiani umili, pensando lo cerchiamo Iddio, poi amando lo troviamo. Coraggio.

(Papa **Paolo VI**, *Udienza generale*, 27 novembre 1968)

## LA MORTE NEL CUORE DELLA VITA [02.11.2018]

Allora Almitra parlò dicendo: Ora vorremmo chiederti della Morte.

E lui disse:

Voi vorreste conoscere il segreto della morte.

Ma come potrete scoprirlo se non cercandolo nel cuore della vita?

Il gufo, i cui occhi notturni sono ciechi al giorno, non può svelare il mistero della luce.

Se davvero volete conoscere lo spirito della morte, spalancate il vostro cuore al corpo della vita.

Poiché la vita e la morte sono una cosa sola, come una sola cosa sono il fiume e il mare.

Nella profondità dei vostri desideri e speranze, sta la vostra muta conoscenza di ciò che è oltre la vita;

E come i semi sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera.

Confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità.

La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore davanti al re che posa la mano su di lui in segno di onore.

In questo suo fremere, il pastore non è forse pieno di gioia poiché porterà l'impronta regale?

E tuttavia non è forse maggiormente assillato dal suo tremito?

Che cos'è morire, se non stare nudi nel vento e disciogliersi al sole?

E che cos'è emettere l'estremo respiro se non liberarlo dal suo incessante fluire, così che possa risorgere e spaziare libero alla ricerca di Dio?

Solo se berrete al fiume del silenzio, potrete davvero cantare.

E quando avrete raggiunto la vetta del monte, allora incomincerete a salire.

E quando la terra esigerà il vostro corpo, allora danzerete realmente.

(tratto da: **Kahlil Gibran**, *Il Profeta*, Ugo Guanda 2020 pubblicato col titolo: *Disse il Profeta. Il testo classico di Gibran con gli scritti inediti*)



## LA COSCIENZA DELL'UMANITÀ [11.12.2018]

Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il **10 Dicembre 1948**

### **Preambolo**

- Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;
- Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godono della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;
- Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;
- Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo dei rapporti amichevoli tra le Nazioni;
- Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un migliore tenore di vita in una maggiore libertà;
- Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;
- Considerato che una concezione comune di questi diritti e di queste libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

### **L'Assemblea Generale proclama**

la presente Dichiarazione Universale dei Diritti Dell'Uomo come ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo e ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

**Articolo 1** - Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

**Articolo 2** - 1. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. 2. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del Paese o del territorio cui





una persona appartiene, sia che tale Paese o territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

**Articolo 3** - Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

**Articolo 4** - Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; La schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

**Articolo 5** - Nessun individuo potrà essere sottoposto a trattamento o punizioni crudeli, inumani o degradanti.

**Articolo 6** - Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

**Articolo 7** - Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un'eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad un'eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

**Articolo 8** - Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

**Articolo 9** - Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

**Articolo 10** - Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonché della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

**Articolo 11** - 1. Ogni individuo accusato di reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie per la sua difesa. 2. Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisca reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

**Articolo 12** - Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

**Articolo 13** - 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. 2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

**Articolo 14** - 1. Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni. 2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

**Articolo 15** - 1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. 2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.



**Articolo 16** - 1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento. 2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi. 3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

**Articolo 17** - 1. Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà privata sua personale o in comune con gli altri. 2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

**Articolo 18** - Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

**Articolo 19** - Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

**Articolo 20** - 1. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica. 2. Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

**Articolo 21** - 1. Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti. 2. Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio Paese. 3. La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

**Articolo 22** - Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

**Articolo 23** - 1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione. 2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro. 3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale. 4. Ogni individuo ha il diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

**Articolo 24** - Ogni individuo ha il diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

**Articolo 25** - 1. Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. 2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed



assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

**Articolo 26** - 1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito. 2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. 3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta di istruzione da impartire ai loro figli.

**Articolo 27** - 1. Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici. 2. Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

**Articolo 28** - Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e la libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

**Articolo 29** - 1. Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità. 2. Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e della libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica. 3. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

**Articolo 30** – Nulla, nella presente Dichiarazione, può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di qualsiasi Stato gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

## **L'INCONTRO AVVERRÀ NEL CUORE DELLA NOTTE [24.12.2018]**

La domanda che abita al centro del nostro cuore e ci fa inquieti e pensosi, è la domanda sul perché del dolore, della morte e dell'inesorabile fine di tutto. Se non ci fosse questa domanda non ci sarebbe neanche il pensiero, espressione della lotta di ciascuno di noi contro il potere delle tenebre che vorrebbero inghiottire ogni cosa. Vivere è accettare questa lotta per imparare a morire, a dare senso alla vita e alla sua fine, educandoci ad accogliere la sfida silenziosa, resistente e perseverante dell'ultimo silenzio. È inutile cercare evasioni o facili consolazioni nella presunzione di dire: «Quando ci sarà la morte io non ci sarò e finché io ci sono essa non c'è». Queste parole sono inganno, perché la morte non è solo l'ultimo atto, ma è soprattutto una presenza che incombe ogni giorno nella fragilità e nella caducità dell'esistere. Diversi per nascita, possibilità ed esperienze, gli abitanti del tempo sono solidali nella povertà, in quanto tutti siamo allo stesso modo "gettati" verso la morte, inesorabilmente diretti verso il "vallo estremo", avvolto dal silenzio: come scrive uno dei nostri maggiori poeti, «noi non sappiamo quale sortiremo domani, oscuro o lieto;



forse il nostro cammino a non tocche radure ci addurrà dove mormori eterna l'acqua di giovinezza; o sarà forse un discendere fino al vallo estremo, nel buio, perso il ricordo del mattino» (**Eugenio Montale**, *Ossi di seppia*).

È per questo che la fatica di esistere è in noi tante volte impastata di malinconia ed è perciò che, sulla vertigine del nulla che sembra affacciarsi allo sguardo, si insinua la situazione emotiva dell'angoscia. Al tempo stesso, la naturale ripulsa del nulla suscita, come per contraccolpo, la forza della domanda: che senso ha la mia vita? Dove vado con le mie pene, le consolazioni e le gioie? E quando avrò finalmente conquistato ciò che desidero, che cosa ancora potrò desiderare se non l'ultima vittoria, quella sulla morte? Giunti a considerare il fondo verso cui andiamo, proprio da esso ci viene il bisogno di lottare per vincere l'apparente trionfo della morte, segno che nel profondo del cuore, da pellegrini del tempo, siamo chiamati alla vita vittoriosa sul nulla per l'eternità. È come un'indistruttibile sete, l'attesa di Qualcuno che accolga le nostre lacrime e redima lo struggente dolore del tempo. Quando siamo soli o disperati, quando nessuno sembra volerci più e noi stessi abbiamo ragioni per rammaricarci del nostro operato, ecco profilarsi il desiderio di Chi possa accoglierci e perdonarci e farci sentire amati al di là di tutto, nonostante tutto, vincendo l'ultimo nemico, la morte. È quanto esprime Agostino, aprendo le Confessioni: «*Fecisti cor nostrum ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*» - «Hai fatto il nostro cuore per Te ed è inquieto il nostro cuore finché non riposi in te».

A questo bisogno, che ciascuno può riconoscere in sé se solo ha il coraggio di guardarsi dentro senza mascherarsi dietro alibi e difese, dà voce l'Avvento: tempo del desiderio e dell'attesa, tempo della ricerca e della speranza dell'Amato che venga a colmare tutti gli spazi dell'anima. La buona novella di Gesù, il Figlio eterno venuto fra noi, ci fa sapere che Egli tornerà nella gloria, ma anche che incessantemente verrà, sebbene non con le misure di grandezza ricercate dagli uomini: il Suo avvento nell'oggi sarà umile, il Suo volto quello di un bambino, la Sua voce il gemito che si leva da una mangiatoia, il Suo dono l'amore che lo unisce alla Madre, al silenzioso Giuseppe, ai pastori, ai magi, a ogni pellegrino in cerca di luce, di senso, di bellezza e di perdono. Verso di Lui ci conduce la liturgia dell'Avvento, nutrita di profezia e suscitatrice di rinnovato ardore nell'attesa.

L'incontro avverrà nel cuore della notte e il canto degli Angeli in cielo sarà il segno che la Gloria è entrata nella storia perché le nostre umili storie se ne lascino inondare e trasformare nella grazia della fede e nei gesti della carità. Se credendo Lo accoglieremo e lasceremo che la Sua presenza ci trasformi nell'amore operoso verso gli altri, allora risuonerà gioiosa e trasformante anche per noi la voce dei cori angelici: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini amati dal Signore!".

(**Bruno Forte**, Vescovo di Chieti-Vasto, *Verso il Natale*, 2018)



## L'INCREDULITÀ COME TENEBRA [14.05.2019]

Il credente può trovarsi in una situazione di non fede, di non adesione, perché il Dio su cui vorrebbe fare affidamento, il Signore al quale vorrebbe restare legato si ritrae, nasconde il suo volto, si fa mu-to e si avvolge di tenebra. Al posto della fede c'è allora oscurità e confusione nel credente, e c'è assenza di Dio invece di presenza, mutismo invece di parola, e silenzio di Dio. Un terzo circa del Salterio contiene lamenti nei confronti di un Dio nascosto, apparentemente assente, un Dio inerte e muto, e molte volte nelle Scritture sono abbozzate queste situazioni di oscurità; e tuttavia la discrezione è grande...

Comprendiamo solo che Dio può precipitare un uomo che si è consegnato totalmente a lui in un tale abisso di male, di sofferenza e di tenebra che le promesse di Dio sono ridotte al silenzio, e anzi possono accrescere il dolore di quest'uomo pungendo la sua carne con il pungiglione del dubbio sulla sincerità della sua fede.

Sono diverse le situazioni di «notte» nella Bibbia. Sta scritto infatti che dopo la manifestazione di Dio nel roveto ardente «il Signore venne incontro a Mosè e cercò di farlo morire» (Es 4,24), e sta scritto che Gesù, dopo un'agonia piena di angoscia morì in croce con un grande grido inarticolato dopo aver esclamato a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34.37). Gesù è abbandonato da Dio, è maledetto da Dio e dagli uomini, in una nudità che testimonia la sua qualità di *anáthema*, è fuori dalla città santa, appeso a un palo, in una situazione di autosacrificio per eccellenza, è avvolto nell'ignominia, e muore, come dice la Lettera agli Ebrei, *choris theou*, «senza Dio» (Eb 2,9: lectio testimoniata da alcuni codici e da diversi padri).

Qui non c'è solo il silenzio di Dio, c'è l'abbandono e il mutismo, c'è uno iato aperto tra il Padre e il Figlio, c'è un appeso al legno; ed ecco che un uomo, uno proveniente dalle genti, si fa eco di quel grido di Gesù e dichiara: «Costui era veramente il Figlio di Dio!» (Mc 15,39), identificando proprio in quella tenebra il legame di Gesù con Dio. Dio dov'era? Era là dove il Figlio stava morendo...

Le Scritture sono discrete su questo tema, e io che non amo fare letture psicologizzanti mi fermo qui, ma posso certamente ricordare come tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, un tempo in cui molti cristiani erano tentati di ostentare un Dio contro gli uomini confessandolo senza esitazione dalla loro parte, Teresa di Lisieux soffre l'assenza di Dio anticipando l'angoscia di un'umanità senza fede e senza Dio. Se ha un desiderio, è quello di sedere alla tavola dei peccatori, sicura che là avrebbe sentito la vicinanza del Signore. Silvano dell'Athos, un monaco russo, vive la sua vocazione stando agli inferi senza disperare e dichiarando che «finché c'è un dannato nell'inferno, Dio è accanto a lui»; e Charles de Foucauld cerca nel deserto l'ultimo posto, quello che a Cristo non potrà mai essere rubato. Uomini discesi agli inferi, ma uomini che hanno conservato, come falde sotterranee, la fede.

Nei nostri giorni, di fronte al crollo di molte sicurezze e ideologie, noi cristiani non siamo chiamati a ridar fiato alle trombe di Giosuè, né possiamo pensare di guardare dall'alto Sodoma e Gomorra come se fosse il mondo perduto. Abitiamo anche noi Gerico e abitiamo Sodoma e Gomorra, e la nostra fede, dono prezioso, non è un sole che crea il giorno, ma una lampada che brilla e palpita nella notte, una fiammella esile che si mantiene solo in forza dell'olio dell'amore di Dio. «Camminiamo alla luce della fede e non





della visione» (2Cor 5,7), ci ricorda Paolo, ma una fede che abbisogna costantemente di essere sostenuta, confermata, vivificata da una nostra assiduità con il Signore, assiduità fatta di silenzio, di ascolto, di preghiera, se ne siamo capaci. La vera icona del credente non è quella che raffigura Pietro che cammina sulle acque verso Gesù, ma quella in cui Pietro sta per affondare, gridando al Signore: «Salvami!». E il Signore lo afferra.

Qualcuno forse si chiederà: ma un monaco conosce l'incredulità? Dico solo che, non essendo esente in nulla, conosce l'incredulità sia sotto la forma idolatrica, quella del fare del proprio progetto, della propria perfezione un idolo, in un'autogiustificazione che perverte il rapporto con il suo Signore e Salvatore, sia sotto la forma della tentazione all'ateismo, alla nientità: la vertigine del nulla, del buio è forse la tentazione più grande del monaco che ha acquisito una certa maturità, che ha fatto della fede l'orizzonte della sua vita. Sì, in una vita di preghiera, di servizio del Signore, di lotta anti-idolatrica attraverso la povertà, l'obbedienza, il celibato, è possibile essere tentati dall'ateismo, dalla nientità... Non credere più a niente, non aderire più a nessuno e sentire, esperire, affermare la nientità delle cose. Anche nella vita monastica, dove si procede a un progressivo spogliamento, a rinunce successive, a «no» sempre più radicali, si può andare a fondo, anzi prima o poi si va a fondo, e si può affondare nell'oceano della nientità: niente, niente, neppure Dio. E un caso che il buddhismo, religione o via essenzialmente monastica, sia teso ad affermare il nulla: «neti, neti», né questo né quello?

Sì, anche il monaco grida: «O notte, diventa luce!». Il suo silenzio, il suo ascolto, la sua ricerca interrogativa (Rimbaud la chiamava «caccia spirituale»), la sua umile e coraggiosa esposizione a ciò che il mondo ignora di se stesso, il bene come il male, la sua preghiera per quelli che non fanno, non possono o non vogliono pregare, sono indubbiamente i tratti che lo caratterizzano e che segnano la sua solidarietà con gli uomini. La vita monastica non è una vita di concentrazione su qualche idea chiara e consolante, ma una vita di lotta interiore in cui il monaco è provato come Gesù ma anche come i suoi fratelli. Il silenzio, la vita semplice, la preghiera, la vita strettamente comune, la solitudine del celibato introducono non a una qualsiasi contemplazione ma alla contemplazione della croce, che è luogo in cui Dio ha mostrato la gloria del suo amore, ma a prezzo della sua passione, sofferenza, morte nel Figlio amato.

(tratto da: **Enzo Bianchi**, *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 106-109)

## MEDITAZIONE ZEN [12.06.2019]

*“Tra noi e l'inferno o il cielo c'è di mezzo soltanto la vita, che è la cosa più fragile del mondo” (Blaise Pascal).*

Commento di Claudio Lamparelli: "Un nonnulla ci consola perché un nonnulla basta ad affliggerci" scrive Pascal: un pensiero ci porta all'inferno e un altro pensiero ci porta in paradiso. Siamo fatti di idee, di sensazioni, di speranze, di illusioni, di desideri... le cose più inconsistenti e più fragili che ci siano. E in ogni istante tutto può cambiare intorno a noi. "Ecco come dovete considerare questo fragile mondo" dice il Sutra del diamante: "una stella mattutina, una bolla sull'acqua, un lampo in una nuvola estiva, il tremolio di



una fiamma, un fantasma, un sogno". Da qui l'importanza dei nostri stati d'animo, la funzione fondamentale della mente e la necessità di una sana meditazione riequilibratrice che non lasci al caso o agli altri lo stato del nostro microcosmo.

(tratto da: *Il libro delle 399 meditazioni Zen*, a cura di **Claudio Lamparelli**, Mondadori, 1996)

## CRISTIANI SENZA IPOCRISIA [17.08.2019]

Alcune espressioni forti di papa Francesco nell'udienza generale del 2 gennaio 2019 hanno suscitato un audace paragone tra "cristiani ipocriti" e "atei". In realtà il papa ha insistito soprattutto sull'incoerenza di quanti "vanno in chiesa ... e poi vivono odiando gli altri". È per loro che sarebbe "meglio non andare in chiesa: vivi così, come fossi ateo!". L'accento dell'esortazione papale non cade tanto sul comportamento più o meno retto da parte di chi si professa ateo e sul suo paragone con la coerenza di vita dei credenti, quanto piuttosto sull'intollerabile ipocrisia religiosa di chi "è capace di tessere preghiere atee, senza Dio". E si comprenda bene ciò che dice il papa: c'è chi prega senza sentirsi davanti a Dio, senza ascoltare Dio, senza essere veramente toccato dalla presenza e dalla voce di Dio.

La condanna dell'ipocrisia, vizio tipico delle persone religiose di ogni tempo, è uno degli ammonimenti più presenti già nei profeti di Israele, mentre nei Vangeli è uno dei tratti più marcati della predicazione di Gesù. Per questo il riprenderla oggi, applicandola ai comportamenti di chi non segue la fede che professa ma l'esteriorità delle apparenze, è semplice attualizzazione dell'insegnamento di Gesù. In quelle "preghiere atee" – espressione inedita ma di rara efficacia – papa Francesco denuncia preghiere, liturgie, gesti religiosi in cui Dio è nominato e invocato ma, in realtà, misconosciuto. E nel chiamare in causa l'ateo coerente con i suoi principi, con la sua coscienza Francesco riconosce che chi si professa ateo e segue la sua coscienza è più retto di chi si dice cristiano ma ha un cuore doppio e viva nell'ipocrisia.

Il duro ammonimento del papa ricorda a tutti, a cominciare proprio da chi si professa cristiano, una dimensione costante della dottrina cattolica: principio ultimo resta la coscienza autentica, provata, confrontata di ciascuno, che è superiore a ogni autorità e ogni legge. Proprio per questo papa Francesco accosta così sovente l'ipocrisia alla corruzione: se altri peccati "chiamano" alla conversione, ipocrisia e corruzione tendono per loro natura a soffocare la coscienza, a farne tacere la voce, a violentarla nella sua dimensione più intima. È allora davvero motivo di "scandalo" l'atteggiarsi a persona di preghiera e poi non amare il prossimo, pretendere di dialogare nella preghiera con il "Dio che non si vede" e disprezzare "il fratello che si vede". Allora meglio vivere "come ateo", senza professare la fede cristiana, piuttosto che contraddire con il comportamento ciò che si professa con le labbra.

Il papa ancora una volta confessa che i cristiani cadono in peccato come gli altri, riafferma che le beatitudini proclamate da Gesù non sono moralismo ma buona notizia e rivelazione. Nella catechesi sul "Padre nostro" papa Francesco non ha rivolto alcun invito all'ateismo ma ha espresso ancora una volta una forte condanna dell'ipocrisia di chi usa



atteggiamenti e addirittura la preghiera cristiana come simboli da ostentare, come autocelebrazioni identitarie ma resta incoerente con il messaggio del vangelo, nutrendo in sé l'indifferenza se non l'astio per il povero e il sofferente, l'ostilità verso chi è diverso e straniero. Ecco perché questa di papa Francesco è risultata un'esortazione appassionata e convincente per credenti e non credenti, per persone "pensanti" di qualsiasi o nessuna appartenenza religiosa. Papa Francesco ha semplicemente ridetto l'espressione del grande padre della chiesa Ignazio d'Antiochia: "Meglio essere cristiani senza dirlo ed esibirlo piuttosto che proclamarsi cristiani senza esserlo".

(**Enzo Bianchi**, articolo dal titolo "*Meglio ateo che ipocrita*" scritto per "*La Repubblica*" quotidiano del 3 gennaio 2019)

***Parole di Papa Francesco tratte dall'Udienza Generale del 2 gennaio 2019:***

Ecco dunque come Gesù introduce l'insegnamento della preghiera del "Padre nostro". Lo fa prendendo le distanze da due gruppi del suo tempo. Anzitutto gli ipocriti: «Non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente» (Mt 6,5). C'è gente che è capace di tessere preghiere atee, senza Dio: e lo fanno per essere ammirati dagli uomini. E quante volte noi vediamo lo scandalo di quelle persone che vanno in chiesa e stanno lì tutta la giornata o vanno tutti i giorni e poi vivono odiando gli altri o parlando male della gente. Questo è uno scandalo! Meglio non andare in chiesa: vivi così, come fossi ateo. Ma se tu vai in chiesa, vivi come figlio, come fratello e dà una vera testimonianza, non una contro-testimonianza. La preghiera cristiana, invece, non ha altro testimone credibile che la propria coscienza, dove si intreccia intensissimo un continuo dialogo con il Padre: «Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto» (Mt 6,6).

**OLTRE LA SOFFERENZA [10.04.2020]**

Quando uno ama veramente Dio, ha una fiducia incondizionata in Lui. Sa che questo Padre colmo di un amore infinito, non può volere altro che il bene più grande per i Suoi figli. Perciò, ogni avvenimento della vita va considerato il meglio per noi al momento presente. Anche la prova, forse particolarmente la prova, è una manifestazione dell'amore di Dio. Non dobbiamo aver la presunzione di capire i Suoi disegni, infinitamente saggi, infinitamente buoni, infinitamente amorevoli. Francesco Bersini dice: "Nello smarrimento della prova, sappi trovare la forza di dire a te stesso: "Dio sa quello che fa".

Il dolore non deve mai portarci alla disperazione, perché essa è il segno di una mancanza di fede, e dunque un'offesa a Dio. E se Lo offendiamo, ci allontaniamo da Lui, e ci rendiamo così inaccessibili alla Sua grazia, che sana e cancella ogni ferita. Nessuna pena, nessuna prova, nessuna lacrima, può essere infeconda e inutile, perché nessuna avviene a caso: è stata prevista da Dio, nel tracciato della nostra vita, allo scopo di guarirci dalle infermità della nostra anima, che ci impediscono di raggiungerlo nella sfera celeste, dove troveremo la felicità infinita che non abbiamo mai osato immaginare. È solo nell'amore per Dio che si può trovare il balsamo che lenisce ogni sofferenza.

Per attenuare il bruciore del pungiglione del dolore, non si deve subirlo passivamente, con uno spirito di rivolta e di rancore. Dal momento che si conosce e si capisce la sua ragione d'essere, esso va accolto in "connivenza" con Dio, esattamente come un malato si mette d'accordo con il suo medico per assumere una cura dolorosa. Si giunge allora alla sopportazione serena, perché si aspetta con pazienza la guarigione. I medici, a volte, si sbagliano o sono impotenti, ma non è mai il caso di Dio. La guarigione delle nostre anime è assicurata, e il ritorno alla felicità si può intravedere all'orizzonte della nostra vita. Un patimento, che ha obbligatoriamente sempre una fine, ci prepara un avvenire di luce e di gioia infinita ed eterna.

La sofferenza non deve farci dimenticare i giorni felici del passato regalatici da Dio. Non piangere se non sono più, ma sii riconoscente che siano stati. Tutto, in questo mondo è destinato a sparire. Se è passata la gioia, passerà anche il dolore. Possiamo trovare un conforto inestimabile pensando che Gesù ha subito un numero incalcolabile di sofferenze prima di noi, e per noi; questa comune sorte ci rende sempre più vicini l'uno dall'altro. Possediamo un preziosissimo amico, sempre presente, che può tutto capire, tutto condividere. Come dice Paolo: "Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova." (Eb 2,18). - "Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo." (Eb 12,3). Chi ama veramente Gesù trova una gioia nel pensare che la pena che lo assale lo rende più vicino all'Amato.

Oh, voi che soffrite, mettete la vostra speranza nel Signore. Lui solo può guarirvi, Lui solo può salvarvi, perché Lui solo è la sorgente di acqua viva. Se Lo lasciate fare, Egli sostituirà la vostra scura vita di pianti e di dolori con una nuova vita fatta di luce e di letizia, perché è questo che Egli vuole per noi tutti. Come un buon medico, Egli ci dà delle medicine che possono essere amare, ma il Suo unico scopo è di ridarci la salute dell'anima. Questo benedetto stato di benessere interiore si procura solo nell'obbedienza ai Suoi precetti.



Gridate verso di Lui, come il profeta Geremia: "Guariscimi Signore e sarò guarito, salvami e sarò salvato." (Ger 17,14).

Se siamo malati e tormentati, è solo perché ci siamo allontanati da Lui, e non abbiamo ascoltato le Sue parole. Egli ci chiama, ci aspetta. Basta dirigere il nostro sguardo interiore verso di Lui e usciranno dei nostri incubi. Come la luce del sole all'alba comincia a tingere di rosa la cima delle montagne, per poi invadere tutta la valle, vedrete la gioia cominciare a cacciare le tenebre della vostra notte. E presto, lo splendente chiarore del pieno sole illuminerà la vostra vita. Chi dice questo l'ha sperimentato personalmente. Potete dunque crederci.

(tratto da: **Agnès Sochor**, *Perché la sofferenza*, testo in rete)

## IL SAPERE DELL'ANIMA [15.06.2020]

Rispondere al bisogno inaggirabile di trascendenza richiede un sapere: il sapere dell'anima. Di un sapere suo proprio l'anima ha necessità, per sopportare quell'indicibile patire che essa avverte quando, trovandosi sola con se stessa, pensa alla vita. Quel sapere che consente di individuare "quale delle voci è quella dell'autentico destino". Questo sapere, quello che ci permette di capire chi siamo e cosa possiamo essere, è quello essenziale alla vita, ma anche quello più audace e più trascurato. Audace perché chiamato a misurarsi con questioni eccessive per la ragione umana; trascurato perché atipico in un mondo che privilegia il pensare strumentale all'affermazione di sé.

L'anima è quel respiro del cosmo che ha sete di verità sulle questioni prime e ultime; è dunque destinata a patire per tutto il tempo in cui rimarrà immersa nel tempo, perché la verità cui aspira solo a tratti e parzialmente si renderà evidente in barlumi di visioni, lasciando intatta nella sua profondità l'oscurità dell'essenza delle cose.

Forse proprio per questo suo evocare il fondo ultimo e oscuro della vita il concetto dell'anima era stato messo da parte dalla filosofia con l'apparire dell'io cartesiano; al posto dell'anima furono introdotti i concetti di "fatti psichici" e di "atti di coscienza"; ma questo psicologismo non ha potuto annullare il pensiero dell'anima come della cosa che identifica l'essenza dell'umano.

Quando introduce il concetto di "sapere dell'anima", definendolo "ordine della nostra interiorità", Zambrano fa riferimento al concetto di "ordo amoris" di Max Scheler, quell'ordine del cuore che per lei è ordine dell'anima. Non meno importante considera il pensiero di Spinoza, seppure incluso tra i filosofi geometrici, perché ugualmente impegnato a fondare un ordine del sentire cercando la via per addentrarsi nella realtà profonda dell'anima.

Un sapere speciale quello dell'anima. Meglio chiamarlo sapienza, perché non ha nulla a che fare con il sapere sistematizzato nei libri. È fatto di azioni dell'esserci, di movimenti spirituali, di orientamenti del pensare e del sentire.

Per Zambrano, che legge con attenzione il lamento di Giobbe, la vita deve fare i conti con tre orrori: "l'orrore della nascita, la vergogna di essere nato; la paura di morire; lo stupore per l'ingiustizia umana". Sarebbe possibile porre rimedio a questi orrori con tre azioni





dell'anima: arrivare ad accettare la nascita, non temere la morte, riconoscersi uguali agli altri uomini. "Senza queste tre conversioni la vita umana è un incubo".

Affinché la verità venga assimilata dalla vita deve verificarsi una conversione che la porti ad accettare la sua nascita, a non provare timore di fronte alla morte e a rimanere tranquilla nell'ingiustizia.

La conversione alla vita si realizza nel saper accettare la realtà così come è data. Saper accettare il fatto irrimediabile che non si può trovare un tempo libero dalla preoccupazione di vivere la vita con ritmo e figura, che non ci può essere un tempo "senza l'angustia del presente".

(tratto da: **Luigina Mortari**, *María Zambrano*, Feltrinelli 2019)

### **IN UN LENTO INIZIO DI SILENZIO [02.10.2020]**

Molti hanno fornito una definizione dell'uomo, e in generale lo hanno delineato per contrasto con gli animali. Per questo, nelle definizioni dell'uomo è frequente l'uso della frase «l'uomo è un animale...» e un aggettivo, o «l'uomo è un animale che...» e si dice che cosa. «L'uomo è un animale malato», ha detto Rousseau, e in parte è vero. «L'uomo è un animale razionale», afferma la Chiesa, e in parte è vero. «L'uomo è un animale che fa uso di strumenti», dice Carlyle, e in parte è vero. Ma queste definizioni, ed altre simili, sono sempre imperfette e marginali. E la ragione è molto semplice: non è facile distinguere l'uomo dagli animali, non esiste un criterio sicuro per distinguere l'uomo dagli animali. La vita umana scorre con la stessa intima incoscienza della vita animale. Le stesse leggi profonde che regolano dall'esterno gli istinti degli animali, governano dall'esterno anche l'intelligenza dell'uomo, che sembra non esser altro che un istinto in formazione, inconscio come ogni istinto, meno perfetto perché ancora non formato.

«Tutto deriva dalla irrazionalità», si afferma nell'Antologia Greca. E, invero, tutto viene dall'irrazionalità. All'infuori della matematica, che si occupa solo di numeri morti e formule vuote, e per questo può essere perfettamente logica, la scienza è solo un gioco di bambini al crepuscolo, un volere afferrare le ombre degli uccelli e immobilizzare le ombre di erba al vento.

Ed è curioso e strano che, non essendo facile trovare le parole per definire correttamente l'uomo come essere distinto dagli animali, sia comunque facile trovare il modo di differenziare l'uomo superiore dall'uomo comune.

Non ho mai dimenticato quella frase del biologo Haeckel, che ho letto nell'infanzia dell'intelligenza, quando si leggono le divulgazioni scientifiche e le argomentazioni contro la religione. La frase è questa, più o meno questa: che l'uomo superiore (un Kant o un Goethe, mi sembra che dica) è di gran lunga più distante dall'uomo comune di quanto non lo sia l'uomo comune dalla scimmia. Non ho mai dimenticato la frase perché essa è vera. Fra me, che poca cosa sono nella gerarchia dei pensatori, e un contadino di Loures, senza dubbio corre maggiore distanza che fra questo contadino e, non dico la scimmia, ma il gatto o il cane. Nessuno di noi, infatti, dal gatto fino a me, fa la vita che gli viene imposta, o realizza il destino che gli è stato attribuito; deriviamo ugualmente tutti da chissà



cosa, siamo ombre di gesti fatti da altri, effetti incarnati, conseguenze che hanno sentimento. Ma fra me e il contadino c'è una differenza di qualità, che deriva dal fatto che in me esiste il pensiero astratto e l'emozione disinteressata; e fra lui e il gatto c'è, spiritualmente, solo una differenza di gradi.

L'uomo superiore differisce dall'uomo inferiore e dagli animali fratelli di quest'ultimo, per la semplice qualità dell'ironia. L'ironia è il primo indizio del fatto che la coscienza è diventata cosciente. E l'ironia attraversa due stadi: lo stadio stabilito da Socrate, quando ha affermato «so soltanto di non sapere», e lo stadio stabilito da Sanches, quando ha affermato «non so se non so niente». Il primo passo arriva fino al punto in cui dogmaticamente dubitiamo di noi, e ogni uomo superiore lo fa e lo raggiunge. Il secondo passo arriva al punto in cui dubitiamo di noi e del nostro dubbio, e pochi uomini vi sono giunti nella breve estensione ormai tanto lunga del tempo in cui, uomini, abbiamo visto il sole e la notte sulla variegata superficie della terra.

Conoscersi significa errare e l'oracolo che ha detto «Conosci te stesso» ha proposto un compito più grave delle fatiche di Ercole e un enigma più oscuro di quello della Sfinge. Disconoscersi consapevolmente: questa è la strada. E disconoscersi coscientemente costituisce l'uso attivo dell'ironia. Non conosco nessuna cosa più grande né più consona all'uomo veramente grande dell'analisi paziente ed espressiva dei modi di disconoscersi, il registro cosciente dell'incoscienza delle nostre coscienze, la metafisica delle ombre autonome, la poesia del crepuscolo della disillusione.

Ma c'è sempre qualcosa che ci illude, un'analisi che sempre ci ottunde, sempre una verità, seppure falsa, che è dietro l'angolo. Ed è questo che ci stanca più della vita stessa, quando ci stanca, e più della conoscenza e della meditazione su di essa, che non smettono mai di estenuarci.

Mi alzo dalla sedia da dove, incastrato distrattamente contro il tavolo, mi sono dilungato a narrare per me stesso queste impressioni irregolari. Mi alzo, alzo il mio stesso corpo e vado alla finestra, alta sui tetti, da dove posso vedere la città che va a dormire in un lento inizio di silenzio. La luna, grande e bianchissima, rende tristemente chiare le terrazze differenze del caseggiato. E il chiarore della luna sembra illuminare algidamente tutto il mistero del mondo. Sembra mostrare tutto, e le cose tutte sono ombre mescolate a una luce malevola, falsi intervalli, con dislivelli assurdi, incoerenze del visibile. Non c'è brezza e sembra che il mistero sia maggiore. Ho nausea del pensiero astratto. Non scriverò mai una pagina che mi riveli o che riveli qualcosa. Una lievissima nuvola indugia vaga sopra la luna come un nascondiglio. Ignoro tutto, come questi tetti. Ho fallito, come tutta la natura.

(tratto da: **Fernando Pessoa**, *Il libro dell'inquietudine*, Mondadori 2012)

### **L'INVIOLABILITÀ DELLA NATURA [04.12.2020]**

La tecnica antica non era inquietante perché non era capace di oltrepassare l'ordine della natura che il pensiero mitico e filosofico ponevano sotto il sigillo della Necessità. Questa era più forte sia della tecnica divina di Zeus che incatena Prometeo servendosi degli



strumenti di Efesto, sia della tecnica umana che Prometeo aveva donato ai mortali per sollevarli dalla loro condizione indifesa.

È vero che la violazione della natura e l'emancipazione dell'uomo nella sua differenza dalla condizione animale vanno di pari passo, e che la figura dell'Inquietante, un misto di meraviglia e di angoscia, si affaccia al pensiero tragico: "molte sono le cose inquietanti [deinà], ma nessuna più dell'uomo [deinóteros]", ma l'inquietudine provocata dal progresso tecnico è insignificante rispetto all'inquietudine della morte a cui l'uomo soggiace nell'ordine della necessità. Si tratta della stessa necessità che da un lato decreta la morte del mortale e dall'altro lo protegge garantendo, contro le sue incursioni tecniche, l'inviolabilità della natura "grandissima, instancabile, immortale".

La necessità che garantisce l'immutabilità della natura è figurata, nell'Antigone di Sofocle, dalla quiete del mare che si ricompone alle spalle dell'imbarcazione che ha osato sfidarla, dalla fecondità della terra che, non sfibrata, rimargina il solco dell'aratro che l'ha percorsa, dal cielo che, non trafitto dalle armi della caccia, continua a ospitare "gli uccelli spensierati". L'uomo, il "signore delle tecniche [mechanóen téchnas]", per "quanto domini con i suoi espedienti le bestie selvagge dei monti, il cavallo dalla folta criniera, il toro gagliardo piegandolo sotto il giogo", non riesce a dominare la natura, ma da questa è costretto a difendersi circondando la propria comunità con solide mura che ritagliano, nel grande regno della natura, il piccolo regno dell'uomo.

Nella città antica, sorta per difendersi e non per espandersi, l'uomo dispiega le sue tecniche regolate da quella tecnica superiore che è la politica. Le leggi (nómoi) che la governano sono il riflesso della grande Legge (Nómos) che governa la regolarità della natura; l'ordine che vi regna imita l'ordine cosmico e il disordine che può generarsi è perituro, come perituro è il destino dell'uomo, secondo necessità.

Sono infatti le Erinni, ministre di Díke, che "ricondurrebbero il sole nella sua orbita se oltrepassasse le sue misure", è l'Anánke che "guardando la volta celeste, costringe gli astri a tenere i confini"; è la Moíra che "tiene l'essere nei vincoli del limite che tutto intorno lo cinge affinché non sia incompiuto né manchevole"; "È secondo necessità che dove gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la loro distruzione, poiché pagano l'un all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo", perché "se non vi fossero queste cose, non si conoscerebbe il nome di Díke".

(Tratto da: **Umberto Galimberti**, *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli 1999, 1ª edizione)

**Nota:** *Díke, dea della giustizia e protettrice delle leggi e dei tribunali. Effetti del suo potere sono il rispetto della legge, pace e quiete. Anánke, la Necessità intesa come obbligo assoluto e forza costringente dei decreti del destino. Moíra, nella mitologia, la personificazione del destino di ciascuno.*



## **LA RELIGIONE DELLA RAGIONE. LA BIBBIA COME MITOLOGIA [23.12.2020]**

Nel nostro mondo, la madre della mitologia è la Bibbia. Su di essa non si può fondare una religione vera, ma solo una – o più – superstizioni. Ciò per due motivi, diversi ma concomitanti: uno storico e uno spirituale.

La religione biblica si fondava infatti sulla storicità delle vicende narrate, testimonianza di un intervento effettivo di Dio, che garantiva alla sua “rivelazione” quella verità negata alle altre religioni. Su questo presupposto si fondava anche il valore religioso dei contenuti trasmessi, evidentemente superiore agli altri, in quanto di origine divina. Ma tutto ciò è stato demolito dalla scienza.

Che la storicità della Bibbia fosse una menzogna era in realtà già apparso chiaro a molti nel passato, ogni qual volta il testo era stato analizzato con occhio limpido e distaccato, rivelando così tutte le sue incongruenze e contraddizioni – basti pensare a Spinoza o a Voltaire – ma sono state la filologia e la scienza degli ultimi due secoli a dimostrarlo definitivamente.

«Se la fede storica di Israele non è fondata sulla storia, tale fede è erronea, e pertanto lo è anche la nostra», diceva giustamente un archeologo cristiano, e il discorso vale, a maggior ragione, anche per l'islamismo, che si fonda sulle medesime premesse inventate.

Inventate infatti le storie dei patriarchi; suggestive creazioni letterarie, se vogliamo, ma prive di attendibilità storica. Abramo, Isacco, Giacobbe sono progenitori metaforici del popolo di Israele: creazione leggendaria per unire i loro figli in modo potente ed eterno. Mitico il viaggio-archetipo di Abramo da Ur dei Caldei a Harran e alla Palestina, sorta di «messaggio promozionale per coloro che volessero tornare dalla Caldea alla Palestina [dopo la cattività babilonese], per affrontarvi con successo tutti i problemi di convivenza con altre genti». Falso, del resto, l'editto che Ciro avrebbe promulgato per consentire il ritorno degli ebrei in Palestina e la ricostruzione del tempio di Jahwèh.

Inventata la storia dell'esodo; inventata quella della conquista della terra promessa; inventata la storia dei giudici; inventata la storia del regno unito e quella del tempio di Salomone. Gli studiosi biblici hanno da tempo riconosciuto che buona parte di queste falsificazioni risale al settimo secolo, quando in Giuda il re Giosia concepì grandi speranze e aspirazioni politiche e, per sostenerle, furono composte le epopee dell'esodo e della conquista. Fu infatti per sostenere il progetto di Giosia di fondare un regno unito Giuda-Israele nel periodo tra il collasso dell'Assiria e l'affermarsi della Babilonia, tentando di dar vita a una città-tempio (Gerusalemme) su modello babilonese, che si mise in opera un'enorme riscrittura della storia precedente, in modo da collocarvi gli archetipi fondanti che si pretendeva di rivitalizzare – il regno unito, il monoteismo e il tempio unico, la Legge, il possesso del territorio, la guerra santa ecc. – nel segno di una predestinazione del tutto eccezionale.

Come è facile comprendere, si tratta qui di falsificazioni che non investono solo la storia, ma che hanno avuto un enorme riflesso sul piano religioso. Si tratta infatti dell'invenzione di concetti sui quali si è giocata poi buona parte della vicenda religiosa, culturale, morale, civile, politica, del nostro mondo.

Inventato il monoteismo originario degli ebrei: esso nasce infatti per ragioni politiche ed etniche, quando si vuole imporre Gerusalemme come unico luogo di culto, con un unico



tempio. Fu infatti l'impegno maggiore di Giosia quello di imporre l'unicità del dio, del culto, del luogo di culto: in positivo, col potenziamento del tempio di Gerusalemme, e, in negativo, con l'eliminazione degli altri luoghi di culto. Per centinaia di anni il culto si era compiuto in modo idolatrico, e, del resto, il culto di Jahwèh era stato "importato" da Hebron a Gerusalemme, ove venne originariamente ad affiancarsi alle divinità locali. Yahwèh stesso non era solo, ma, al pari di tante divinità del vicino Oriente, aveva una consorte, una Ashera.

Altrettanto rilevante l'invenzione della Legge. Dal mondo assiro deriva quel concetto di "patto" di fedeltà che si riferiva originariamente al sovrano, e che gli autori biblici hanno trasferito in Dio. Fu ancora Giosia a porre l'enfasi sul "patto", che slitta progressivamente verso l'auto-identificazione nazionale mediante l'osservanza della legge divina.

Con l'epoca post-esilica, alla quale risale la redazione finale del Pentateuco e la nascita della Bibbia ebraica in quella che è sostanzialmente la sua forma finale, l'auto-identificazione nazionale si conclude attraverso identificazioni comportamentali, codici di purità e contaminazione, legislazione sociale e legislazione matrimoniale che rendono «membri di una comunità diventata ormai chiusa non solo per religione, ma anche per razza».

Dunque una serie di storie inventate a difesa di un popolo, di una razza: questa, in sintesi oggettiva, la Bibbia ebraica. E evidente che con la fine della verità storica dei testi viene meno anche quella "religiosa", che dalla storia dipende.

Per quanto poi concerne il valore spirituale, questo non c'è e non c'è mai stato; e, del resto, è davvero strano - anzi, blasfemo - far derivare un valore spirituale da menzogne.

Niente di spirituale è presente nella Bibbia; nessuna pagina che possa, neppure di lontano, paragonarsi a quelle della grande mistica - da Plotino alla Baghavad Gita - perché nella Bibbia non v'è mai distacco, ma sempre e solo spirito di appropriazione, ovvero ciò che è per essenza opposto allo spirito. «Maledetto sia chi insegna a suo figlio la sapienza greca!», recita non a caso il detto rabbinico, che vuole difendere il chiuso e settario della Scrittura dall'universale e razionale della filosofia, cioè dalla verità.

Anche nei cosiddetti profeti, in ultima analisi, se si tolgono poche righe sull'ansia di giustizia, non v'è niente di veramente grande, universale. Tutto è utilitaristico, servile, volto a rassicurazioni carnali e particolari, e in genere esplicitamente meschino e vendicativo. La falsità e l'immaginazione la fanno da padrone anche lì: così, ad esempio, Daniele presenta come valide profezie che sono tutte post eventum; Ezechiele si sbizzarrisce in "visioni" puerili, come quella delle dimensioni del nuovo tempio, o quella iniziale del carro divino (ora nome del carro armato di Israele!), dando il via a quelle fantasie apocalittiche che hanno sempre nutrito intolleranza e fanatismo, dall'origine fino ai nostri giorni.

Nei libri cosiddetti sapienziali - che peraltro riassumono quasi sempre materiali provenienti dall'Egitto - si trovano sì insegnamenti morali, ma di una "sapienza" tutta pratica, utilitaristica, a difesa di una vita tranquilla, sostanzialmente rassegnata alla brevità della vita umana, che finisce con la morte.

Quanto diverso e meschino tutto ciò, rispetto alla grandezza degli stoici, e comunque alla nobiltà spirituale della filosofia antica!





Perché, come si è detto, la filosofia distacca, mentre la religione lega; ovvero la filosofia va verso l'universale, mentre la religione insegna necessariamente il particolare. In apparenza la religione rimanda all'Assoluto, ma tale assoluto diventa subito un finito, un relativo, un particolare, e così un falso.

Nella religione non si ha a che fare con la verità: c'è solo il bisogno di oggettivare per sostenere l'ego. Perciò si costruisce un (falso) sapere per poter essere, ma questo essere è altrettanto falso quanto quel sapere, ovvero tutto accidentale, superficiale, che non tocca affatto il "fondo" dell'anima, e perciò non dà alcuna luce.

Infatti la credenza religiosa, con i suoi contenuti dogmatici, è di ostacolo alla liberazione, a fare il vuoto nell'anima, e perciò il suo credere impedisce l'essere luce, qui ed ora presente.

«Chi crede, non è figlio di Dio», scrive perciò Eckhart, che si esprime con altrettanta chiarezza contro il falso sapere delle teologie: chi resta prigioniero di esse resta prigioniero della volontà propria, e resta perciò nel mondo della menzogna. Quella volontà che genera la credenza, quel sentimento che produce i miti, è la peggiore delle menzogne, perché è il mentire a se stessi: l'inganno più terribile, come dice Platone, perché l'ingannatore è dentro di noi.

Non meraviglia poi che frutto della menzogna sia la violenza: essa è già implicita nella volontà (si pensi alla radice latina: volo, vis) che crea quelle rappresentazioni mitiche. Perciò non v'è dubbio che, al di là di tutti gli accidentali buonismi imposti dalle circostanze o dalla stanchezza, le religioni dell'alterità, le superstizioni, siano intimamente violente, portatrici di quella intolleranza religiosa che non esisteva nel mondo classico e che è invece frutto malefico della Bibbia (si vedano proprio i cosiddetti profeti!), poi passata nel cristianesimo e nell'islamismo.

### ***Note bibliografiche:***

*Finkelstein e Neil A. Silberman, Le tracce di Mosè. La Bibbia tra storia e mito, Carocci, Roma 2002, p. 48 (il titolo originale inglese è più corretto: The Bible Unearthed. Archeology's New Vision of Ancient Israel and the Origin of Its Sacred Texts).* Mario Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele, Laterza, Roma-Bari 2003*. C. Augias, M. Pesce, *Inchiesta su Gesù, Mondadori, Milano 2006, p. 196 (anche uno studioso colmo di simpatia per l'ebraismo come Mauro Pesce riconosce che gli «ideali di tolleranza sono nati nel seno del diritto romano e nella filosofia non cristiana [ovvero greca classica]. Si tratta di principi che non derivano dalla Bibbia»).*

(tratto da: **Marco Vannini**, *La religione della ragione*, Bruno Mondadori 2007)



## **IL NULLA DIETRO A TUTTE LE COSE [10.01.2021]**

Nell'ora più tranquilla della notte, mentre giacevo semiaddormentato, i miei sette io si sedettero a colloquio e così conversarono sussurrando:

Primo Io: Qui, in questo folle, ho io abitato tutti questi anni, non facendo altro che rinnovare la sua pena di giorno e ricreare il suo dolore di notte. Non riesco più a tollerare la mia sorte, e ora mi ribello.

Secondo Io: La tua sorte, fratello, è migliore della mia, giacché a me è dato di essere l'io gioioso di questo folle. Rido il suo riso e canto le sue ore liete e con il piede tre volte alato traduco in danza i suoi pensieri più scintillanti. Sono io che vorrei ribellarmi contro la mia tediosa esistenza.

Terzo Io: E che dire di me, dominato dall'amore, segnato dal marchio fiammeggiante di selvagge passioni e fantastici desideri? Sono io, malato d'amore, che voglio ribellarmi contro questo folle.

Quarto Io: Tra tutti voi, sono il più infelice, giacché nulla mi fu dato se non esecrabile odio e rovinoso disgusto. Sono io, simile a tempesta, nato nelle nere caverne infernali, che voglio protestare contro la mia servitù a questo folle.

Quinto Io: No, sono io, l'io pensante, l'io immaginoso, l'io della fame e della sete, condannato ad errare senza riposo alla ricerca di cose ignote e di cose non ancora create; sono io, non voi, che voglio ribellarmi.

Sesto Io: Ed io, l'io che lavora, addetto alle più penose fatiche, io che con le mani pazienti e occhi anelanti plasmo i giorni in immagini e conferisco agli elementi informi nuove ed eterne forme - sono io, il solitario, che voglio ribellarmi contro questo folle irrequieto.

Settimo Io: Com'è strano che voi tutti volete ribellarvi contro quest'uomo per il fatto che ciascuno di voi ha un predeterminato compito da adempiere. Ah, potessi io essere come uno di voi, unico con un compito predeterminato! Ma io non ne ho alcuno, io sono l'io che non fa nulla, quello che siede nel muto e vuoto non-luogo e non-tempo, mentre voi siete indaffarati nel ricreare la vita. Siete voi, o sono io, amici, che dovrei ribellarmi?

Quando il settimo Io ebbe così parlato, gli altri sei lo guardarono con commiserazione, ma senza dir nulla; e mentre la notte si faceva sempre più profonda, uno dopo l'altro si recarono a dormire avvolti in un senso di sottomissione nuova e felice. Ma il settimo Io rimase a fissare e a guardare il nulla che è dietro a tutte le cose.

(Tratto da: Kahlil Gibran, *Il folle* ("The Madman", 1918), "Sette Io")

## **NON VI È UN PRIMA [19.08.2021]**

Non vi è un "prima" che Lo preceda,  
né un "aldilà" che Lo superi,  
né un "a partire da" che Lo anticipi,  
né un "lontano" che concorra con Lui,



né un “verso a” che si congiunga a Lui,  
né un “in chi” che Lo localizzi,  
né un “quando” che Lo fissi,  
né uno che delibere “se” con Lui,  
né un “al di sopra di” che Lo copra,  
né un “al di sotto di” che Lo porti,  
né un “di fronte a” che Gli si opponga,  
né un “accanto a” che Lo stringa,  
né un “dietro a” che Lo trascini,  
né un “davanti a” che Lo fermi,  
né un “anteriormente” che Lo faccia apparire,  
né un “dopo di” che Lo faccia sparire,  
né un “tutto ’ che Gli assomigli,  
né un “vi è” che Lo faccia esistere,  
né un “non vi è” che Lo possa negare,  
né un velo che Lo possa nascondere.

La Sua perpetuità è di là dalla contingenza, la Sua esistenza è di là dal nulla, e la Sua preeternità è di là dalla fine.

(**Mansur àḤḤallāj** (857-922), tratto da: **Gabriele Mandel** (a cura di), *La saggezza dei Sufi*, Rusconi, Milano 1999)

### **IL CORAGGIO DI FERMARSI [22.08.2021]**

Il fatto che il nostro essere esige continuamente di esprimersi nell’azione, non dovrebbe portarci a credere che non appena ci fermiamo cessiamo di esistere. Non viviamo soltanto per «fare qualcosa», qualunque essa sia. L’attività è solo una delle espressioni normali della vita e la vita che esprime è tanto più perfetta se si sostiene con una ordinata economia di azione, il che richiede una sapiente alternarsi di attività e di riposo. La nostra vita non diventa più ricca se facciamo di più, vediamo di più, gustiamo di più e facciamo esperienze più ricche che in passato. Al contrario alcuni di noi hanno bisogno di scoprire che incominceranno ad avere una vita più piena solo quando avranno il coraggio di fare, di vedere, di gustare e di sperimentare meno del solito.

Un turista può benissimo girare per un museo con una guida, guardando scrupolosamente ogni cosa ed uscirne meno ricco che non all’entrare. Ha guardato tutto e non ha visto nulla, ha fatto tanto e non è riuscito ad altro che a stancarsi. Se si fosse fermato un attimo a guardare un solo quadro che gli piaceva ed avesse dimenticato tutto il resto, avrebbe potuto almeno consolarsi con il pensiero di non aver perduto tutto il tempo. Avrebbe scoperto qualche cosa non soltanto fuori di sé, ma dentro di sé. Avrebbe avuto la percezione di un altro piano di esistenza in sé e la sua vita si sarebbe arricchita di una nuova capacità di esistenza e di azione.



Il nostro essere viene arricchito soltanto dall'azione e dall'esperienza in se stessa. Tutto dipende dalla qualità dei nostri atti e delle nostre esperienze. Una quantità di azioni mal fatte e di esperienze vissute a metà non fa che esaurire e svuotare il nostro essere. Facendo male quello che facciamo diventiamo meno reali. E questa irrealtà che si accresce non può fare a meno di renderci scontenti e riempirci di un senso di colpevolezza. Ma la purezza di coscienza è naturalmente proporzionata alla profondità del nostro essere e alla qualità dei nostri atti: e quando la nostra attività è abitualmente disordinata, la nostra coscienza mal formata non può pensare nulla di meglio che di moltiplicare la quantità dei nostri atti, senza migliorarne la qualità. E così andiamo di male in peggio, ci esauriamo, svuotiamo la nostra vita di ogni contenuto e cadiamo nella disperazione.

Vi sono poi dei momenti nei quali, solo per mantenerci in esistenza, dovremmo semplicemente metterci a sedere senza far nulla. E per chi ha lasciato che la sua attività lo traesse completamente al di fuori di sé, nulla è più difficile che starsene seduto zitto e quieto, non facendo proprio nulla. Proprio l'atto di fermarsi è il più duro e il più coraggioso che possa compiere: e sorpassa spesso tutte le sue possibilità. Prima di poter agire saggiamente o fare un'esperienza in tutta la sua realtà umana dobbiamo riprendere il dominio del nostro essere. Ogni nostro agire è vano fino a quando non ci possediamo. Come potremo calmarci la sete, se lasciamo che il nostro vino esca dal barile e si spanda nella strada?

(Tratto da: **Thomas Merton**, *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano 2018, pp.135-136)

### **LA FORZA DELLA SPERANZA SENZA TRAMONTO [10.04.2022]**

O Dio, nostro Padre,  
fonte inesauribile di vita e di pace,  
accogli nel tuo abbraccio misericordioso  
i caduti della guerra che qui ha infuriato,  
i caduti di ogni guerra che ha insanguinato la terra.  
Concedi loro di godere la luce senza tramonto,  
che nel riflesso del tuo chiarore illumina  
la buona coscienza di ogni uomo e di ogni donna di buona volontà.  
Tu, che nel Tuo Figlio Gesù Cristo  
hai concesso all'umanità sofferente  
una testimonianza alta del tuo amore per noi,  
Tu che nel Cristo Signore nostro  
hai posto il segno di una sofferenza mai inutile  
ma feconda della tua forza redentrice,  
Concilia quanti nel mondo ancora soffrono  
per l'odio cieco di guerre fratricide  
la forza della speranza senza tramonto,



il sogno di una civiltà dell'amore definitivamente attuata,  
il coraggio di una quotidiana e reale azione di pace,  
Donaci il tuo Spirito Paraclito  
perché uomini del nostro tempo  
possano comprendere che il dono della pace  
è molto più prezioso di qualsiasi tesoro corruttibile,  
e che nell'attesa del giorno senza tramonto  
tutti siamo chiamati a essere costruttori di pace  
per il domani dei Tuoi figli.  
Rendi tutti i cristiani più convinti testimoni  
della vita quale dono inestimabile del tuo amore,  
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.  
Amen.

PREGHIERA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

## TUTTA TERRESTRE MATERNA LUCE [22.06.2022]

Tu drappeggi dentro ore lunghissime  
e un immenso niente ti pondera  
tu ricorda un infinito  
e le sue stelle. Ricorda  
mamma, e non avere paura adesso  
che la tua pelle s'è fatta  
di velo, e una carezza la strapazza  
non avere paura  
non andare nel fondo  
dove il decubito guasta ogni fiore  
e si apre la carne in fessure  
e slabbri d'orrore.

Gesù non sa niente di questo  
essere vecchi – non sa  
lo spavento lungo e un martirio  
al rallentatore. Muori ma',  
muori stanotte dolcemente,  
fra un respiro, fra i sogni,  
e non restare nella carne

non intrattenerti ora, non distrarti  
da questo andare imminente  
tu sorridente mia, tu dolce,  
tu signora allegra che non scendi più  
le scale  
e la notte non puoi alzarli dal letto  
e andare a fare pipì – tu  
cascatrice favolosa che ti fai solo un  
graffio  
e cadi così spesso da quel tuo  
vacillare.

Vola – sali – vai in quel posto  
che non sappiamo. Diventa luce ma'.  
Per me diventa il gran buco del  
mondo  
la scomparsa figura più grande.  
Sono pronta.  
Tu discendi con una grazia  
imbattibile  
tu vai giù aggiustando i capelli





e cadi come per cogliere fiori  
e chiami per la buonanotte  
e hai quel sereno dei savi  
e dei folli e d'una infanzia  
che solo adesso ti godi.  
Muori, mamma. Non restare fra  
gli spini del tempo. Muori senza  
dolore.  
Non ti attardare  
rendi familiare la morte  
col tuo abitarla, porta di là  
l'immenso femminile  
che nello specchietto componi e  
sbirci  
per una voglia di essere fiore

o la fanciulla che si addobba  
per lo sposo. Reginella,  
svaporata bella signora  
che siedi su rotelle come su un trono  
di cioccolato, e ancora ridi  
e senti il bene e la vita tu l'hai passata  
con passetto di danza, canticchiando  
Carmen o Norma. Ma' –  
diventa immensa. Tutto diventa.  
Canta nel vento. Ridi con ogni foglia  
e fai quella luce dei fiori.  
E stenditi come la notte  
quieta, immensa, eterna.  
Tutta terrestre materna luce.

(**Mariangela Gualtieri**, *“Preghiera a sua madre perché muoia”*, sta in *“Le giovani parole”*, Einaudi 2015, pag. 46)

***Nota:***

*Dedicata a tutti coloro che hanno perso la propria madre.*